PELLEGRINO ARTUSI.

VITA DI UGO FOSCOLO

NOTE AL CARME DEI SEPOLCRI

RISTAMPA DEL VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

TRADOTTO

DA DIDIMO CHIERICO.

> Bisogna che scrivendo e parlando io dica deliberatamente ciò ch' io penso, e mostrimi tal quale io mi sono perch' altri elegga di seguirmi o fuggirmi: così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo.
>
> Ugo Foscolo, *lett.*

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1878.

PELLEGRINO ARTUSI.

VITA DI UGO FOSCOLO

NOTE AL CARME DEI SEPOLCRI

RISTAMPA DEL VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

TRADOTTO

DA DIDIMO CHIERICO.

Bisogna che scrivendo e parlando io dica deliberatamente ciò ch' io penso, e mostrimi tal quale io mi sono perch' altri elegga di seguirmi o fuggirmi: così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo.

Ugo Foscolo, *lett.*

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1878.

PREFAZIONE.

Ugo Foscolo, sia per la spiccata individualità del carattere, sia per l'originalità degli scritti e dello spirito che li informa, è nome che suona caro alle orecchie degli Italiani. Questo mi affida che la ripubblicazione di due fra' suoi lavori più pregevoli non sarà riputata soverchia, e che la vita e le note scritte senza pretensione alcuna, potranno trovare, se non grazia e favore, facile venia almeno.

La vita del Foscolo, scritta pel primo da Giuseppe Pecchio, benchè attraente per lo stile brillante ed arguto, però sconveniente al soggetto, è in più punti manchevole; non sempre veridica, e maligna talvolta. Quella dettata più tardi da Luigi Carrer è ampia, a mio avviso assai diligente, condita di buona e copiosa critica letteraria, e forse per questo, più acconcia a chi fa studio di erudita letteratura, che ai semplicemente colti. A questi fecero seguito altri due benemeriti cultori delle lettere italiane; il signor Carlo Gemelli e il prof. Paolo Pavesio. Il primo

prende di preferenza in esame le opere letterarie: ma i tanti casi di quella vita fortunosa, alcuni sono taciuti, altri toccati appena; le asserzioni appariscono talvolta ardite. Assai più pregevole si manifesta il lavoro del secondo che dividesi in tre parti ben ordinate.[1] Nella prima e nella susseguente ci mostra come in un quadro a vivi colori, da cui spicca tutta la verità del soggetto, l'indole ed il carattere del Foscolo; ma pur confessando egli stesso che molt' altro vi sarebbe a dire sull' argomento, dichiara di lasciare ad un futuro biografo la cura dei dettagli e di particolareggiare gli avvenimenti. Per lo contrario, come caldo ammiratore dell' ingegno di lui, parla nella parte terza copiosamente, con facondia e retto giudizio intorno agli scritti, de' quali ci dà in ultimo un completo ed accurato indice cronologico. Io penso quindi, che una narrazione particolareggiata ne' suoi episodii, spassionata ne' giudizii, fatta pianamente, alla buona e alla portata di tutti, sulle vicende di quell' uomo singolarissimo, non abbia ad essere interamente superflua.

Quel forte e splendido *Carme dei Sepolcri*, le tante volte ristampato e letto rifulge pur sempre di giovanile bellezza; ma la novità e profondità dei concetti, la concisione della frase, l'elevatezza della forma ne rendono spesso difficile l' intelligenza. Ho tentato di agevolarla con le modeste mie note. Altri che commentarono questo Carme, più che ad appianarne le

---

[1] Fu pubblicato nella *Rivista contemporanea nazionale italiana,* 1869-70.

difficoltà, attesero ad esercitarvi sopra la critica e a metterne in mostra i pregi. Le note appostevi dall' Autore medesimo non dichiaravano che i punti di storica erudizione.

Al disadorno mio stile, alla malinconia della funebre poesia, il lettore che avrà avuto la pazienza di seguirmi, troverà in fine compenso e sollievo in quel grazioso componimento, che è il *Viaggio Sentimentale di Yorick*. Questa operetta esotica, che il nostro Autore tradusse sotto il pseudonimo di Didimo Chierico, non è fra quelle di lui che sono più comunemente lette e conosciute; ma non val perciò meno, sia per l' originale finezza di spirito, sia per la squisita forma italiana di cui seppe il Foscolo rivestirla.

Capitolo I.

Il proprio ritratto, sonetto. — Nascita. — Arrivo a Venezia.
Primi studi. — Suo naturale. — Abitudini. — Epistolario.

« Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.
» Membra esatte, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
» Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l'ira.
» Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizi e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo. »

I commovimenti politici della fine del secolo passato e del principio di questo, la trasformazione nel gusto e nello spirito delle lettere, che andavasi in quel medesimo tempo compiendo, non potevano non creare ad un uomo di così singolare ed eminente natura qual era Ugo Foscolo (che si emancipava dai vieti pregiudizi dei più per principii letterari, politici e religiosi) amici ferventi che non trovavano misura a' suoi meriti, ed accaniti nemici, che ne esageravano i difetti. Gli uni, per soverchio zelo ne fecero politicamente e civilmente

un eroe, che alzarono fino alle stelle; gli altri non contenti di ricercarne ed ingrandirne le più piccole mende, ricorsero alle calunnie ed alle insinuazioni per abbatterlo meglio, e neppur le sue ceneri furono rispettate.

Allo stesso modo la critica letteraria fu troppo spesso dominata da quella medesima passione con cui si volle giudicare l'uomo. Agli ammiratori idolatri delle opere del Foscolo fanno contrapposto gli altri, che vollero qui pure demolirne la fama, prendendo specialmente di mira le prose più vulnerabili. E per sua disgrazia, questa mala disposizione d'animo ver lui influì forse sui giudizi di altri letterati più discreti e certo competentissimi, i quali ebbero ancor l'aria di chi ad ogni costo vuol trovare il pelo nell'uovo.

In questa però, come in tutte le cose dove sono in giuoco le umane passioni, il vero probabilmente sta in mezzo: c'è in codest'uomo del bene e del male; ma più assai del primo che del secondo: cosicchè a chiunque propongasi di tesserne imparzialmente la storia, ne ritrarrà sempre e con profitto una grande e mirabile figura, pel caldo amore di patria, per gl'impeti generosi del cuore, e per l'esempio d'un severo e stupendo genere di letteratura intorno al quale esclamerò col Torti nell'*Epistola a Delio:*

> « Sublime austero ingegno, a suo talento
> Gracchi la turba: di sovran poeta
> Debito serto avrai. »

Discendeva Ugo Foscolo da famiglia patrizia veneta che si traslocò in Candia nel 1636, o in quel torno, e da Leonardo Foscolo generalissimo nelle ultime guerre di Candia contro i Turchi. Questo egli dichiara nell'epistolario e in qualche altro luogo delle sue opere e l'albero genealogico delle famiglie venete, esistente negli archivi, lo autentica.

Nacque il dì 26 gennaio 1778, stile veneto, che, secondo gli autori dell'*Arte di verificar le date* equivale

ai 26 gennaio 1779, a bordo di un vascello veneziano dirimpetto all' isola di Zante, l'antica Zacinto (dissero per equivoco alcuni biografi, scambiando il caso suo con quello della sorella) dal corfiotto Andrea, uomo erudito nelle scienze e nelle lingue antiche; e da greca madre, Diamante Spaty, vedova di un tal Giovanni Aquila Serra.[1] Fu battezzato nella Cattedrale di Zante col nome di Niccolò, che poscia ei volle cangiato in Ugone e indi in Ugo. Egli era il maggiore di altri due fratelli, Giovanni e Giulio, e di una sorella, Rubina (Cherubina).

Morto l'avo di lui, direttore dello Spedale di Spalatro, il padre, già addottorato medico in Padova, andò a sostituirlo conducendo seco la famiglia e il piccolo Ugo nell'età di sei anni. Questo avvenimento e la circostanza d' essergli nata la figliuola in mare, renderebbe verosimile ciò che il Pecchio asserisce avere udito dire, che in quella nave egli vi esercitasse la chirurgia, se in ciò non fosse contradetto da Giulio. Non fu quivi lunga la dimora di Ugo chè, venutogli a mancare il genitore nel 1788, fu ricondotto a Zante di dove il tolse, a quanto pare, il Provveditore Paruta menandolo seco a Venezia, ove la madre lo aveva già preceduto. Non è ben certa la data del suo arrivo. Da un documento, tratto a luce non guari, apparirebbe avvenuto nello stesso anno della morte del padre; ma io mi accosterei al parere del Carrer, il quale adduce qualche buona ragione per riferirlo circa al 1793. Ebbe da quella illustre città la seconda vita e la più pregevole, la vita intellettuale, ond' egli per questo e perchè Zante, una delle principali isole Jonie, fu dominio de' Veneziani dal XIV secolo fino al 1797, considerò

---

[1] Tale è il nome che risulta, a quanto pare, da irrefragabili ed autentici documenti che un solerte investigatore di quanto concerne la vita e le opere di Foscolo si procurò dagli Archivi di Zante, in correzione di quel che dice Giulio, fratello d' Ugo (in ciò seguìto dal Carrer), cioè, che il primo marito di sua madre era il nobile Marco Serra.

l' Italia sua seconda patria, e come tale l' amò sempre quanto altri mai de' suoi più affettuosi figli.

Nella vita scritta dall' illustre Carrer, della quale io mi sono specialmente giovato, vengono riportati da alcuni frammenti i seguenti cenni che danno un' idea delle sue abitudini ed inclinazioni.

« Mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di correr nuove terre per anatomizzare più sempre gli uomini e adorare la madre natura.

» Nacqui in Grecia, trascorsi l' infanzia fra gli Egiziani, la fanciullezza nell' Illiria, la giovinezza su e giù per l' Italia, la prima virilità in Francia, il resto Dio sa!

» Nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la voglia di studiare da me, e navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. »

Rivolta allora agli studi, tutta l' energia indomita del carattere suo, frequentava assiduo, dopo le scuole, la Biblioteca di San Marco, e attratto dal grido che a que' giorni menava grande l' abate Melchiorre Cesarotti, professante ebraico e greca eloquenza all' Università di Padova, vi accorse, ed ascoltava con venerazione l' eloquente parola del dotto maestro. Per la potenza straordinaria dell' ingegno, per la vastissima erudizione e pe' modi famigliari ed affettuosi era il Cesarotti oltremodo amato dalla gioventù. Soleva egli formarsi corona de' giovinetti studiosi, onde ammaestrarli de' suoi precetti e consigli, ed avendo scorto in Ugo svegliato ingegno e belle disposizioni, ad esso più che agli altri pose amore come a figliuolo, di che mostrandosi grato, era da lui salutato col dolce nome di padre. Ma la mente sana del Foscolo essendosi tosto

educata al bello, la fama del maestro e la stima che sentiva per lui non ebbero forza di sedurlo a seguirne le teorie; imperocchè il Cesarotti, fattosi per vanità novatore e capo-scuola di un nuovo genere di letteratura, portando un colpo funesto alle lettere italiane, aveva abbandonato le classiche tradizioni greche e latine.

Non bello era d'aspetto, e se qualcuno per ischerzo o per dileggio gli diè il titolo di Orang-utang, quella sua fisonomia nobilmente salvatica non dispiaceva. Di natura sobrio ed astemio, avendo voluto i suoi a dieci anni dargli a ber vino per guarirlo dalla malinconia, divenne tristo e iracondo, onde gli fu forza tornare all' acqua, ma la malinconia, che dicesi compagna all' amor della gloria e ad ogni altra generosa passione, perchè fa l' uomo in sè concentrato e meditabondo, gli fu abituale per tutta la vita. Un giorno la *Donna gentile*, della cui conoscenza appresso il lettore mi saprà grado, avendogli chiesto scherzando come mai avesse tanto fuoco, mentre beveva sempre acqua, rispose: *Mia madre mi fece di calce, che bagnata coll' acqua si scalda e fuma.* « Il più leggiero dolor fisico, dice il prof. Caleffi, era potente a muoverne la perturbazione e l'ira, che tosto annunziavansi dall' inquieto trasmutare degli occhi. »

Nella sua giovinezza fu da una malattia grave minacciato di morte e di cecità, onde si mostrò mai sempre grato al dottor Vordoni della ricuperata salute; ma gli occhi dierongli, fin che visse, di quando in quando molestia, e forse perciò usava prender tabacco che, mentre dimorò in Italia, procuravagli spesso da Parigi il suo amico Giuseppe Grassi distinto filologo torinese.

Cresciuto adulto stava spesso taciturno più ore, ma se avviava a discorrere, la foga il trasportava oltre i limiti della discretezza di che poi si doleva. Così nel dettare, dotato com' era di fervida immaginazione e

di tenacissima memoria, la penna scorreva velocemente per lunghe ore a deporre sulla carta i pensieri come gli si affollavano alla mente; ma poi restringeva con molta cura e diligenza il copiosissimo scritto per dargli ordine e per estrarne l'essenza perchè *quel precetto*, dic' egli, *di scrivere come se Omero e Platone dovessero leggere, mi fa spesso stracciare i miei scartafacci che forse i librai comprerebbero volentieri.* Per egual modo, nella corrispondenza epistolare, o non scriveva agli amici, o se il faceva buttava giù di sovente fin sette od otto facciate di scritto che, per la mano poco felice, egli chiamava arabico o a geroglifici.

Gaetano Fornasini e il Foscolo, senz' essersi mai visti, carteggiavano insieme famigliarmente. Questi uscendo un giorno in espansione di affetto, solita in lui cogli amici, nel 1795 da Venezia scrivevagli a Brescia: « Quando sarà mai quel tempo che ci conosceremo di vista? Per altro, se volete conoscermi in parte, eccomi: Di volto non bello, ma stravagante e d' un' aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non piccolo e non grande; d' occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto. » Se aggiungasi che gli occhi avea celesti, accorti e pieni d' espressione; la bocca grande; la voce forte, bella e sonora; la carnagione pallida traente al giallognolo, indizio di affezione al fegato, il ritratto sarà completo.

L' edizione Le Monnier, in undici volumi, ordinata con amore dal signor F. S. Orlandini coadiuvato dal signor Enrico Mayer, e riveduta dagl' illustri signori Cesare Guasti e Cosimo Frediani, essendo per ora la

più completa ed accurata raccolta delle opere foscoliane, riporta nell'epistolario 748 lettere ed altre 34 nel volume secondo de' *Saggi di critica*, che tutte, più o meno, leggonsi con interesse perchè spargono molta luce sui casi della vita dell' autore e sulle vicende di quei tempi. Parte sono tradotte dal francese o dall' inglese, ma le originali stimansi, al pari di altre sue prose, degne di far testo di lingua come le poesie, le quali furono registrate nel gran *Vocabolario della Crusca*, che ora si sta ristampando.

Capitolo II.

Il *Tieste,* sua prima tragedia.
Segretario del Governo provvisorio di Venezia.

Piena la mente delle glorie dell'antica Grecia e di Roma, nudrito degli studi di que' grandi filosofi e poeti, di passioni ardentissime e delicate, caldo di amor patrio, aperse Ugo Foscolo il cuore alle più dolci speranze quando i Francesi, calati in Italia, annunziavano di renderla libera e felice, perciò prese parte attiva nelle cose politiche. Venuta poi l'ora del disinganno, l'animo suo forte ed altero non piegò; volle rimaner povero, ma intemerato; e quando più tardi (sia detto anticipatamente a sua lode), precipitate le cose nostre ad irreparabile rovina, furono le provincie Lombardo-Venete cedute all'Austria, anzichè giurarle fedeltà militare e cedere alle suggestioni di vendere a lei la sua penna, si tolse volontario esilio e riparò in Isvizzera, sacrificando all'affezione di parenti e di amici non che allo stipendio di oltre cinquemila lire annue.

De' suoi primi saggi letterari e politici, assai promettenti per una età di 18 anni, ci dà conto egli stesso con le seguenti parole: « La mia professione letteraria e politica, nè io ho mai disgiunta l'una dall'altra, comincia dall'anno 1796, quando io uscito appena di fanciullo (nacqui nel 78) scrissi il *Tieste,* tragedia....

E in quell'anno io scrissi un'Ode [1] per Buonaparte, lodandolo. Ma, allorch'ei tornato d'Egitto s'insignorì delle cose di Francia, la ristampai con una Lettera in fronte per correttivo, ove (nè bisognava essere grande profeta) gli predissi che l'universale viltà l'avrebbe fatto tiranno, e la tirannide fatto potente ed infame. » Fin qui nella *Lettera al direttore di Polizia del Cantone di Zurigo*, dettata in Londra sulla fine del 1816; il quale argomento venendo ripreso nella *Lettera apologetica*, ei soggiugne: « De' pericoli miei che ne vennero non ho da dolermi, se non di me, e se non ebbi mozzato il capo sul palco, fu clemenza o disprezzo di Buonaparte, non so; ma per allora non gli era facile. »

La detta tragedia, rappresentata con felice successo per nove sere consecutive in Venezia al teatro Sant'Angelo nel gennaio 1797, cominciò a farlo cognito al pubblico per poeta di non comuni talenti; ma dal suo genio poetico era portato alla lirica, inspirazione che appalesavasi in ogni suo scritto. Quando poi la riputazione letteraria di lui fu meglio stabilita soleva dire: *Se i Veneziani avessero fischiato il mio Tieste, com' ei meritava, quand' io aveva diciott' anni, non avrei forse più scritto nè letto;* la qual cosa è lungi dal presumibile, imperocchè una predisposizione della natura il chiamava al sacro ministero delle Muse e l'anima ardente di lui anzichè far violenza alla forza irresistibile del genio che la invitava ad espandersi, reagendo, sarebbesi viepiù eccitata ai morsi della censura.

Grande ammiratore di Vittorio Alfieri, di cui calcava le orme, volle offerirgli il *Tieste*, alla lettura del quale si dice che, argomentando dalla giovine età dello scrittore, il celebre tragico predicesse che un giorno lo avrebbe superato: il vaticinio non si avverò. Eccone la dedicatoria.

---

[1] La dedicò ai cittadini di Reggio che primi affrontarono gli Austriaci usciti di Mantova.

« A VITTORIO ALFIERI.

» Venezia, li 22 aprile 1797.

» Al Tragico dell'Italia oso offrire la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra' Dalmati. Forse l'avrei presentata più degna d'Alfieri, se la rapacità de' tipografi non l'avesse carpita e stampata, aggiungendole a' propri difetti le negligenze della lor arte. Ad ogni modo accoglietela: voi avete de' diritti su tutti coloro che scrivono agl' Italiani, benchè l'Italia

» Vecchia, oziosa e lenta »

non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere più sode, più ragionate, più alte; più, insomma italiane. Addio.

» NICCOLÒ UGO FOSCOLO. »

I Veneziani volendo dare al giovine autore una testimonianza di lode, più solenne che non fossero gli sterili e troppo comuni applausi, ordinarono che la sua effigie venisse dipinta sul sipario del teatro della Fenice fra i ritratti dei più insigni autori drammatici.

Entrato ne' cacciatori volontari a cavallo fu, per consiglio del Parini, uno de' primi soldati della Repubblica Cispadana; ma la rivoluzione di Venezia avendo costretto il Senato a deporre il vetusto infralito dominio, vi fu chiamato a sostenere l'ufficio di segretario del governo provvisorio, l'età sua raggiungendo appena il diciannovesimo anno. Compilatore degli atti verbali, era con plauso ascoltato dall'uditorio, il quale si mostrava scontento in que' giorni che altri il sostituiva.

Capitolo III.

Caduta di Venezia. — Repubblica Cisalpina. — Ostracismo alla lingua latina. — Difesa in favore di Vincenzo Monti.

Frattanto l' adottiva sua patria era stata venduta, ond' ei valendosi della facoltà accordata ai Veneti dal trattato di Campoformio, di potere cioè passare in Lombardia sotto la nuova repubblica Cisalpina, si traslocò a Milano; però indignato per sì turpe traffico, dà sfogo all' anima esulcerata colle seguenti espressioni, argomento alle due prime lettere dell' *Ortis*.

« Da' Colli Euganei, 11 ottobre 1797.

» Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu che io per salvarmi da chi m' opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre; vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare questa mia solitudine antica, dove senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl' Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno

non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri. »

« 13 ottobre.

» Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch' io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l' esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

» E questi altri?.... Hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l' oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi . . . . . »

Dopo la cessione di Venezia all' Austria le speranze degl' Italiani si fondavano tutte sulla nuova repubblica Cisalpina dalla quale si ripromettevano tuttavia grandi cose. Perciò il movimento militare, politico e letterario si era concentrato tutto in Milano ove, per fini diversi, convenivano da tutte parti e chi cercava, come al solito, di pescarsi uno stato nel *mare magnum*, nella baraonda di una capitale in via di formazione (e que-

sti erano il più gran numero); e il fiore dell'intelligenza italiana, in cui non difettava il puro e vero patriottismo. Fra gli ultimi va collocato il Foscolo, il quale imprese a scrivere con Melchiorre Gioja e Custodi nel *Monitore Italiano;* e benchè egli attendesse a compilare le relazioni delle tornate del Corpo legislativo, e quelle del consiglio de' Seniori, aggiungeva osservazioni proprie una delle quali ricorda a' legislatori che la libertà di cui godevano *calò dalle Alpi accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra e seguìta dall' orgogliosa avidità della conquista.* Altra volta indignato de' soprusi che commettevano le soldatesche repubblicane, si volge agli stessi legislatori ed esclama: *O togliete gli arbitrii, o scendete da quel seggio ove rappresentate una nazione oppressa e delusa dai suoi stessi ministri.* Di non meno coraggio civile diè prova nell' *Italico,* ove aveva pure per collaboratore il Gioja, onde sarebbe ovvio indagare il motivo per cui quel giornale venne, dopo pochi mesi, dal governo soppresso (1798).

Di quell'anno abbiamo il seguente sonetto all'Italia per la sentenza capitale, nel Gran Consiglio Cisalpino, contro la lingua latina. Come si vede, traspira in esso con forza, misto ad ironia, il dolore per sì barbara proposta, accresciuto eziandio dalla nausea che destava quell' illustre consesso, composto di uomini italiani, vedendolo trattare gli affari di Stato in lingua francese.

« Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua infame soma.
» Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

› Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
› Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero. »

A tali aberrazioni ci aveva condotto la frenesia repubblicana d'allora, da stimarsi inutili gli studi classici che sono fondamento e corredo ad ogni umano sapere; e forse una delle ragioni per cui le mediocrità abbondano oggigiorno in Italia si è il non tenerli in quel pregio che meritano. Ora invece è di moda il darsi con furore alle lingue straniere, ottima cosa invero se si potessero apprendere senza scapito de' buoni studi; ma invece pur troppo avviene, come dice il Foscolo, che *per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi.*

Su questo argomento mi piace riferire un' opinione del Pecchio per confutarla. « Che occorre di greco, dic'egli, al matematico, al fisico, all'avvocato? Il greco poi per un negoziante è come insegnare la danza a un cappuccino. Esso è fatto per un letterato di professione, o per un ricco ozioso che vi potrà dedicare tre o quattro anni, chè già non se ne esigono meno per saperlo bene. »

Che al matematico, all'avvocato e al negoziante non sia necessario il greco si potrà con lui convenire; ma in quanto al fisico, e a tutti coloro che si danno alle scienze naturali, non è di poco aiuto il saperne almeno tanto da potere afferrar subito il significato delle moltissime voci che hanno la radice in quella lingua. Oltre a ciò il giovinetto, quand'entra nel tirocinio della sua istruzione, non può conoscere ancora a che la natura il chiami, o ingannarvisi facilmente; e però un fondo anticipato di buoni studi sarà sempre un'ot-

tima riserva per l'avvenire. Non gli resterà allora preclusa nessuna via dello scibile umano; servirà allo scienziato a dar miglior forma a' suoi scritti, e a tutti poi a formarsi un buon intelletto.

Nello stesso anno 1798 scrisse una difesa in favore dell' amico Vincenzo Monti per purgarlo dalle accuse del pubblico, indispettito della sua *Basvilliana*, e per condannare al silenzio i nemici del Poeta alfonsinese, i quali mascheravano l'invidia col pretesto di quella pubblicazione onde inviperire contro di lui. Ma queste belle doti dell'animo non brillavano di luce sì pura nel Foscolo che non fossero alquanto offuscate da traviamenti e difetti; colpa il bollore delle passioni, l'età licenziosa e il nuovo stato dell'armi a cui si diede indi a poco, laonde, tocco poi da rimorso, canta in un sonetto:

«..... dal dì ch' empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
La fame d' oro, arte è in me fatta e vanto.»

La fame d' oro era la frase delle prime edizioni, alludendo al giuoco sfrenato d' azzardo a cui si dava in preda le notti, che poscia, forse dolente di far palese questo suo traviamento, corresse in quella di *L' umana strage.*

Seguendo l' ordine cronologico va qui rammentato il *Discorso sull' Italia al generale Championnet*, che porta la data del 1799, scritto ispirato dall' amor patrio per la felicità d' Italia, che è lo scopo precipuo a cui mirano tutte le sue opere letterarie.

Capitolo IV.

Viaggio in Toscana e primo innamoramento. — Legione Cisalpina. — Assedio di Genova. — Ode a Luigia Pallavicini. — Lettera a Buonaparte. — Ancora di Genova.

Onorato già di un brevetto di tenente, più che per merito di servizio, in premio dell'Ode a Buonaparte, da Milano si condusse a Bologna ove, unitosi alla Guardia nazionale come volontario, senza paga da prima, si narra che, per poca agiatezza, dormisse sulla nuda paglia fra' soldati negli spedali, e da Bologna passò in Toscana e a Firenze (1799). Quivi fece la conoscenza di Vittorio Alfieri e contrasse amicizia cogli uomini più eminenti, massime col Niccolini. E poichè le amabili donne furono per gran tempo una delle sue passioni predominanti, imparò a conoscere in questa città, ove ella poi andò sposa ne' Bartolommei, famiglia ora estinta, una giovine di Pisa, Isabella Roncioni, che fu l'inspiratrice dell'*Ortis*.

Non fu lunga la sua dimora in Toscana, imperocchè scosso all'annunzio che la Legione Cisalpina stava formandosi, vi accorse egli fra' primi. Spintivi dall'amor patrio contava quel corpo militare uomini ragguardevoli per dottrina e virtù (basti il nome di Giuseppe Fantuzzi) ed anche poeti non ispregevoli, come il Ceroni e il Gasparinetti sul conto de' quali, se non è vero, fu almeno ben trovato il motto attribuito al Vicerè d'Italia, e che il signor Riccardo Castelvecchio inserì con grazia nella sua commedia storica, *Ugo Foscolo*, come qui si vede:

È il conte Pio Talento che parla al Foscolo.

« So quello che di voi ha detto il vicerè.
C'est une tête montée, uso le sue parole,
Che parla come pensa, e pensa come vuole.
Pour mon malheur, ei disse, *conto fra i miei soldati*
Trois têtes montées, e son tutti e tre vati.
Gasparinetti, Foscolo e il capitan Ceroni
Mi danno più da fare che dieci battaglioni.
Quel *Tête montée* del principe voleva dir di più,
Une tête qui (fra parentesi) *n'est pas montée pour nous.* »

Combattè il Foscolo nella presa di Cento, a Forte Urbano e alla Trebbia ove si meritò il grado di capitano. Nella prima fazione fu ferito da un colpo di baionetta alla coscia, e nella seconda fu fatto prigioniero e condotto a Mantova, ov' ebbe il cambio alla venuta del generale Macdonald. Quando poi ogni speranza fu perduta all'aperta campagna pel trionfo dei confederati eserciti capitanati da Suwarow russo e da Melas tedesco, e spenta fu la cisalpina repubblica, si chiuse in Genova col generale Massena a soffrire i patimenti di quel memorando assedio. Ivi avrebbe potuto far vita men disagiata fra lo stato maggiore, ma preferì di aver comuni co' soldati semplici gli stenti e i digiuni, nudrendosi per lungo tempo di solo pane e latte.

In mezzo al frastuono delle artiglierie e al tumulto delle passioni politiche; fra le strida e i lamenti degli assediati per le morti e i patimenti d' ogni natura, trovava in sè l' energia e la calma per gli uffici più disparati: tanto può l' uomo col buon volere! Sentendosi bollir dentro gli spiriti degli oratori, nell'antichità famosi, sempre agitato dal furore di gloria, si riposava dalle fazioni militari a far sue concioni ai compagni d' arme, prendendo argomento dai monumenti della città e dalla sua splendida storia. Nè anche il culto delle vergini Muse era da lui negletto chè, colto il destro di una sventura toccata ad una bella, illustre e spiritosa dama, Luigia Pallavicini, la quale,

trasportata da un focoso destriero che cavalcava a diporto sulla riviera di Sestri, cadde e rimase presso che estinta; nè scrisse un' ode fra le bellissime, sullo stile di Pindaro.

Prendeva parte giornalmente a tutti i fatti d'arme, e nell' assalto del forte de' *Due Fratelli* si vide ucciso ai fianchi, colto da una palla in fronte, il già ricordato amico suo più caro, il generale Fantuzzi, e riportò egli stesso da una palla morta una contusione alla gamba; ma si distinse per modo che gli fruttò l'onore di essere nominato due volte dal generale Massena nel commentario presentato a Buonaparte, al quale nacque curiosità di sapere, mossa fors' anche dalle cose antecedenti, chi fosse questo eroe a 22 anni. Era il Fantuzzi uomo di lettere e militare provetto, le cui onorate cicatrici testimoniavano gli allòri colti, prima in Polonia nella guerra di emancipazione, indi nei campi italiani, e perciò più compianto merita la sua immatura fine.

Nè meno memorabili furono per lui questi giorni del blocco di Genova, segnando essi un punto luminoso della sua vita, per la famosa lettera al Buonaparte. Accesosi, come tutti, per l' eroe del giorno quando per le sue strepitose gesta, l' Italia si riprometteva una nuova èra di libertà e di giustizia, gli dedicò l' ode già menzionata. Vistolo ora al ritorno d' Egitto assumere il consolato a Parigi, fu fatto accorto a che mirava la smisurata ambizione sua, e gli scrisse in termini degni di essere incisi a lettere d' oro ad onore di chi li dettò, per l' atto coraggioso, pel tono profetico e per lo stile conciso e vibrato, a somiglianza di quello di Tacito. Ecco la lettera:

« A BUONAPARTE.

» Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII (1799).

» Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti; espugnate dieci

fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'Imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

› Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi prima la fondò.

› Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

› Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficii e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perchè partecipi del sangue italiano e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

› E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire la libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

› Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te libe-

ralmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

» Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alla magnanime imprese, e potentissimi eccitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

» Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

» Ugo Foscolo. »

Un altro fatto che ridonderebbe ad onore del Foscolo e che avvenne nello scorcio di questo assedio famoso, vien riferito dal signor Carlo Gemelli; ma benchè abbia aspetto di verisimile, e consoni nell'essenza col carattere del protagonista, la tinta sua romanzesca e il non trovarsene traccia in altri biografi mettono in diffidenza il lettore sull' autenticità del medesimo. Io lo trascrivo per debito d' imparzialità.

« Fu in Genova inoltre, dice il signor Gemelli, che il Foscolo con un fatto che si narra di lui diè una prova solenne della maschia, generosa ed ardita sua indole.

» Era il mese di maggio. Suonava alla Chiesa di San Lorenzo la mezzanotte; ed un uomo a passi concitati attraversando vicino alle annerite muraglie che formano una piccola curva presso il porto Carignano, giungeva sulla piazza San Geronimo, e ad un tratto

arrestando il cammino, volgeva lo sguardo verso un palazzo gotico ed angolare, sostenuto da colonne di marmo massiccio. Codest' uomo era Ugo Foscolo, il quale precipitandosi in quel palagio rinveniva in un gabinetto tre personaggi. Sedeva in mezzo il generale della Repubblica francese. Alla sua diritta con le braccia pendenti, la fronte pallida, la testa calva, gli occhi cerchiati di uno strato di bistro stava il dotto Svetone; ed alla sinistra il generale Paolucci, anima già venduta al nemico, e che col suo maligno sorriso faceva uno strano contrasto col severo e franco portamento di Massena. Appena Ugo penetrò nel gabinetto i tre personaggi si alzarono. Massena gli stese la mano: il vecchio Svetone mestamente gli sorrise, e il Paolucci si contrasse come una tigre che vagheggia con occhio feroce la sua preda. Dopo un breve silenzio, il general di Francia prese a dire.

» Valorosi cittadini cisalpini, la posizione di Genova non è più sostenibile, poichè tutti i mezzi di difesa son già esauriti. Voi ben conoscete, che se la lotta fosse ancora possibile io avrei fulminato dal forte l' armata degli anglo-alemanni. Mi si offre di capitolare; e voi sapete che la sorte di Genova è nelle mie mani, e ch' io preferisco all' onta una onorevole morte!.... Ma pria di venire all' estremo partito ho voluto consultarvi. — Morire, gridò allora il Foscolo, piuttosto morire! Sarebbe ben vergognoso il cadere.... E se la Francia ci abbandona, lo Spielberg aprirà le sue spaventevoli gole per divorarci tutti. — Voi siete un grande italiano! gli rispose Massena serrandolo tra le braccia. L' Italia si sovverrà un giorno con fierezza di avervi noverato fra i suoi figli. La Francia arrossirebbe di vedervi esposto alla vendetta di un' inimica reazione; e se noi siam costretti a cedere, sarà nella capitolazione stipulato il vostro salvocondotto. — Dubito bene che possiate riuscirvi, disse tosto con un sardonico sorriso il general Paolucci. Ugo è suddito

dalmatino. — Io son cittadino cosmopolita, rispose il Foscolo, nè ho già venduta la mia persona, nè la mia spada, nè la mia penna a chicchessia. Una parola fu il mio respiro, una parola sarà l'estremo, foss'anche spezzata a metà dal rantolo della morte. Ma io vi conosco, o generale, per non meravigliarmi de' vostri detti. — E scuotendo il capo, e la lunga ed inanellata sua chioma che gli cadeva sulle spalle, già incurvate dalle laboriose veglie e da' mali della patria, con gli occhi scintillanti di fuoco, si avventava contro il Paolucci, ma lo Svetone gli rattenne rapidamente il braccio.

» Massena intanto esponendo tutti i mezzi di difesa dichiarava che malagevolmente si potean più sostenere gli assalti nemici, e prolungare invano gli orribili disagi de' soldati e degli infelici abitanti, sperando di favoreggiar l'impresa del primo console, quella cioè di rivarcare le Alpi, e correr di nuovo le italiane terre in mezzo ad altre vittorie, a nuova gloria ed a nuovo sangue. Laonde non potendo più durare nell'assedio, protestava che il domani il cannone del forte annunziato avrebbe la resa di Genova. Infatti il 4 giugno finalmente Genova cadde in potere delle forze austriache ed inglesi. Il Foscolo seguì pel momento la trista condizione de' suoi commilitoni. Ma non avea egli punto dimenticato il sardonico sorriso di Paolucci, e sapeva bene che l'avrebbe denunziato ponendo il suo nome nella lista di proscrizione. Incontratolo quindi sulla piazza de' Banchi, Ugo si slanciò verso di lui gridando: — Arrestatevi, generale.

» Il vento del nord sferzava i suoi capelli che rassembravano serpenti che gli si agitassero sulla testa; una schiuma biancastra orlava il suo labbro inferiore, e la sua voce era cupa e cavernosa. — Oh, oh, rimira Genova, proseguiva egli, che traballa sotto i passi di un traditore. Dimmi, quante teste hai tu destinato a far schiacciare dall'infamia delle arti restaurate? Ma

tu tremi, o fellone! — Il popolo accorreva da ogni banda: i Francesi scendevano dall'alto della città a marcia imponente. Allora, veggendosi il Foscolo circondato, scosse bruscamente il Paolucci; e levandolo quasi da terra lo stramazzò sulla polve, facendo scoppiare dal suo petto col volgersi alle turbe astanti questo terribile anatema: — Morte e dannazione al traditore. E il popolo applaudì, e l'eco di mille voci ripetè: — Morte e dannazione al traditore.

» Un'ora dopo di codesta scena, l'esercito francese si allontanava silenzioso da Genova. »

Avvenuta la dedizione (4 giugno 1800) a patti molto onorevoli pel capitano e pel presidio, fu convenuto che, liberi della fede e delle persone, potessero sì gli ufficiali che i soldati, per la via di terra recarsi in Francia, e chi non potesse fosse dalle navi inglesi trasportato in Antibo. Ma tocco appena da questi valorosi il suolo francese che già compariva all'improvviso sulle Alpi Napoleone, il quale correva alla riscossa d'Italia con grosso esercito, onde il Foscolo a questo congiungendosi potè trovarsi col *Primo Ussari* il giorno 14 dello stesso mese alla famosa battaglia di Marengo. Della medesima ci lasciò un commentario, parte originale, parte tradotto dal francese, analizzando quello del generale Berthier.

Capitolo V.

Romanzo *Iacopo Ortis*. — Aneddoto curioso.

Ritornato a Milano contemporaneamente all'amico suo Vincenzo Monti che, profugo in Francia durante il trionfo degli Alleati, si era con lui scontrato sulle Alpi, imprese a pubblicare il romanzo *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, rifondendo in esso le *lettere di due amanti* che avevano cominciato a veder la luce. Un gentiluomo di Venezia lo fece stampare celatamente in casa propria, e però questa edizione, che fu la prima, uscì colla data d'*Italia 1802*.

Lo mandava in dono all'Alfieri accompagnato da una lettera che intitolava al *Primo Italiano*, la quale chiudeva con queste parole: « Ma se i cieli mi concederanno vita, spero di dimostrare con più alte cose agl'Italiani avvenire, che io, minore a voi d'ingegno, era bensì per altezza d'animo degno d'esservi contemporaneo ed amico. »

Servì codest'opera a divulgare e a stabilire viemaggiormente la riputazione letteraria dell'autore, e procaccioglì il favore degli uomini non solo, ma quello delle donne eziandio, il cui tenero cuore, proclive alla compassione, sparge volentieri una lacrima sulla sventura specialmente se si tratta d'amore.

Una qualche analogia nelle situazioni, e la catastrofe finale, diedero motivo a qualcuno di spacciarla per imitazione del *Werther* di Goethe; ma i critici si accor-

dano nel giudicarla opera per sè stessa originale, e nel suo genere, prima e sola in Italia. D'indole patetica, tendente al cupo, ma spesso troppo piagnolosa, scritta in bella lingua, non però correttissima nel primo getto, stile semplice, ma negletto, appassionato e a balzi, come dettava il tumulto dell'animo quindi non sconveniente al soggetto, con alti, liberi e gagliardi sensi; interessante per le allusioni politiche, per le fiere invettive suscitanti sdegno contro l'oppressore della patria, e per la pittura della società di quei tempi; ma scoraggiante per la gioventù che piena d'illusioni e di belle speranze, nel porre i primi passi sul gran sentiero della vita, si forma un'idea troppo funesta dell'esistenza. La vita anch'essa è una medaglia col suo rovescio e spesse volte prende aspetto piacevole o tristo dalla disposizione dell'animo nostro. Se veduta da un lato tutto è brutto, orrido, disanimante, osservata dall'altro vi apparisce del bello, e se ben si riflette molti mali possonsi vincere col coraggio, con la ragione e con la prudenza,

> « In questa assai più oscura che serena
> Vita mortal, tutta d'invidia piena. »
>
> ARIOSTO.

Poi un'amorosa passione spinta fino all'estremo col sacrifizio inutile della vita chi potrebbe lodarla? Nè questa passione e il dolore insieme per la patria tradita e conculcata può giustificare l'estrema risoluzione, la quale toglie in chi l'opera ogni speranza di poterle un giorno giovare e rivendicarla. Per queste ragioni, abbenchè l'autore solesse ricordar con affetto codesto lavoro *perchè*, dic'egli, *mi serberà per gli anni che ancora mi restano un monumento della mia gioventù; quand'io aveva la ragione meno assennata e il cuore migliore; migliore d'assai, poich'era più caldo o men ritirato in sè stesso*, deplorava di averlo ideato. *All'età in cui scriveva*, soggiunge, *non sapeva ancora che chiun-*

que esorta al suicidio s' apparecchia fino ch' ei vive i rimorsi d' avere forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro. Ma per far meglio palese al lettore questo suo pentimento, stimo utile di riportare il paragrafo di una lettera diretta da Milano li 12 settembre 1808, al signor Bartholdy prussiano, autore di *Un Viaggio in Grecia.*

« Ed io stesso ad onta della mia predilezione pèr quel frutto della mia gioventù, ad onta ch' io abbia talvolta la debolezza di esaminare la mia vita in quelle pitture, comincio io stesso a pentirmi d' avere irritate le passioni già forse sopite nelle viscere di molti infelici e svelata inumanamente a' mortali l' inutilità della loro vita. Oggi che i tempi, i casi e gli anni mi hanno insegnato che certe verità affliggono gli uomini buoni, e fanno più accorti i malvagi, dico a me stesso : a che pro le hai tu dette ? Almeno che quel libro non fosse letto che da persone provette che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall' età e dall' esperienza, e che non vedono nei romanzi se non l' immagine della vita passata ! Invece poco gli assennati lo amano, ed è sempre in compagnia de' giovani e delle fanciulle. E perchè aggiunger esca al fuoco delle passioni ? Perchè insegnar ad essi di lamentarsi anzi tempo, e temere di una vita di cui vedono appena il mattino lusingato dai ridenti augurii dell' avvenire ? »

Sentiamo ora il giudizio di Melchiorre Cesarotti che li 7 maggio 1802 dirigeva al Foscolo.

« Del tuo *Ortis* non ho voglia di parlarne. Esso mi desta compassione, ammirazione e ribrezzo. Non dirò che due parole. Questa è un' opera scritta da un Genio in un accesso di febbre maligna, d' una sublimità micidiale e d' un' eccellenza venefica. Veggo pur troppo che è l' opera del tuo cuore, e ciò appunto mi duol di più, perchè temo che tu ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile. »

E Silvio Pellico in una poesia, sulla quale dovrò più

volte ritornare, alludendo al pentimento dell'autore, dice:

> « E il tuo libro d'amore isconsolato,
> Benchè riscosso immensi applausi avesse,
> Benchè da te qual prima gloria amato,
> Bench'opra non indegna a te paresse,
> Talor gemer ti fea, ch'avvelenato
> Un sorso gioventù quivi beesse
> D'ira selvaggia contro i fati umani
> Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani. »

Però l'illustre C. Cattaneo osserva [1] che « innumerevoli furono coloro che in quel potente libro attinsero la fiera passione che li condusse a disprezzar per la patria la felicità della vita. »

Un misto di vero e d'immaginario ne è l'orditura. Vero che un Iacopo Ortis friulano, studente all'Università di Padova, si uccise e non si seppe mai il perchè. Di questo giovine assunse il nome Ugo Foscolo e ne formò il protagonista per dipingere la propria vita e far manifesti i sentimenti di cui avea preoccupata la mente. Vere alcune lettere scritte all'amante; vivi i caratteri de' personaggi principali, ma soltanto una trasposizione ne' nomi di Teresa e Isabella: copiata al vero la descrizione de' luoghi; però, come dic'egli, *traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia, per rispetto alle famiglie, le quali, sebbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo.* Immaginario è il carattere di Lorenzo sotto il qual nome hanno alcuni voluto ravvisare l'amico G. B. Niccolini: per lo contrario storico è il carattere di Lauretta, ma fantasticamente alterato. Reali al certo sono i diversi episodi come quelli della gentildonna di Padova, della vecchiarella, del mendico vagabondo, del contadino calpestato dal cavallo [2] e soprattutto quello relativo al Parini.

---

[1] *Politecnico,* anno 1860.

[2] Fu forse quella ch'ei chiamò, *prima colpa della sua vita.*

In quanto al ritratto proprio che, sotto lo pseudonimo di Iacopo Ortis, il Foscolo volle porre in fronte al romanzo, lasciamo al Pecchio (il quale dell' amico dice spesso gran bene per prendersi il gusto di dirne male subito dopo) il crederla una furberia dell' autore per destare la curiosità di farsi meglio conoscere.

Viene a proposito di riferir qui un aneddoto che ha rapporto colla storia di questo romanzo, e serve a dare un' idea dell' impetuosità di carattere del suo autore. Lo trascrivo come trovasi compendiato in una nota degli editori toscani sulla fede del signor Prospero Viani da cui lo ebbero.

« Ugo Foscolo cominciò a stampare in Bologna nel 1798 co' tipi di Iacopo Marsigli le lettere di Iacopo Ortis; ma condotta l' impresa fin presso la metà, se ne rimase ad un tratto, e scomparve improvvisamente da Bologna ansioso di tornare a Milano. Ma, o non avesse le debite carte di viaggio, o i rigori vigili e sospettosi degli Stati modenesi impedissero a' viandanti il libero passaggio, egli con sola una guida passò il Reno e il Panaro, e prese la via delle montagne. Se non che toccato appena il territorio vignolese, diede in una squadra d' uomini d' arme, dai quali preso in sospetto, fu condotto e sostenuto otto giorni nella rôcca di Vignola. Quivi umanamente raccolto e trattato dal podestà del paese, entrò in tanta grazia del figlio di lui Pietro Brighenti, per la conformità degli studi e delle opinioni, che questi valse a farlo porre in libertà prima degli ordini di Bologna e di Modena, e ad agevolargli la sicurezza del viaggio. Frattanto deliberò di far compire il romanzo da altri; e il Marsigli, stato qualche mese ad aspettare l' autore, avuto a sè lo stesso Pietro Brighenti, il quale aveva dato qualche saggio della propria capacità negli studi, e per la tristezza de' tempi s' era condotto a Bologna a maniera di rifuggito, lo pregò e vinse a continuare le lettere. Difatti poco dopo egli le divulgò col titolo:

Vera storia di due amanti infelici, ossia Ultime lettere di Iacopo Ortis: ed Angelo Sassoli, ricordato anche dal Carrer al capo XXVI della vita del Foscolo, fu un nome fittizio. Intanto Ugo datosi a seguire la fortuna dell'armi, udì bisbigliare appena della *vera storia degli amanti infelici;* ma saputone e vedutone poscia co' propri occhi il seguito, se ne adirò sì fattamente, che proruppe quasi in un eccesso. Perocchè tornato a Bologna nell'autunno del 1800, capitano aggiunto allo Stato maggiore della Divisione Cisalpina, corse di lancio alla stamperia del Marsigli. Il Foscolo era uomo di fiero cipiglio, ed avea un tono di voce profondo. Con atteggiamento militare: — Olà, dov'è Iacopo Marsigli? — grida a un garzone. — Eccolo là, — rispose il garzone intimorito, additando il padrone, che, sentito quell'intronamento minaccioso d'inchiesta, uscì fuori d'un attiguo stanzino: e il comparire del Marsigli con una riverenza, lo sfoderare della sciabola del capitano e il dire *Oh briccone!* allo stampatore, che si acquattò e rannicchiò tra un banco e il muro, fu un attimo. Accorrono spaventati gli uomini della stamperia; le grida si fanno più forti; niuno si attenta di accostarsi al soldato furibondo, che lancia contro l'intanato Marsigli una tempesta d'ingiurie e di vituperii. In questa entrano varie persone o chiamate dai garzoni, o sospinte dentro dalla curiosità, fra le quali, per singolare benignità di fortuna, il figlio del Podestà di Vignola, lo stesso continuatore, bell'uomo della persona, maestoso a vedere, di pronto eloquio. Questi, preso gentilmente per mano il Foscolo, cercava di abbonirlo con miti parole; e il Marsigli allora, fatto un po' d'animo, metteva fuori di quando in quando la testa, e dimandava perdono, e additava il Brighenti, quasi volesse dire: Ecco il continuatore; se la rifaccia con lui. Finalmente il Foscolo riscosso dall'ira e mirato fisso in volto l'amico da Vignola, rinfoderò la sciabola, e abbracciollo intenerito con veemenza d'af-

fetti e amabilità di cortesia, quale noi abbiamo veduto più volte su le scene Luigi Vestri passare in un tratto dall'ira alla calma, dal riso al pianto, e far piangere. Ciò non ostante il Foscolo obbligò il Marsigli a una soddisfazione: *Sgnòur sè, Sgnòur sè*, rispondeva tosto lo stampatore spaventato, che ben più duri patti avrebbe soscritto. La soddisfazione dimandata fu questa: che il Marsigli dovesse inserire nel proprio giornale intitolato: *Il Monitore Bolognese*, la seguente protesta del Foscolo contro l'edizione delle ultime lettere di Iacopo Ortis. »

E qui fa seguito la protesta che tralascio per brevità.

CAPITOLO VI.

Morte del fratello Giovanni. — Il fratello Giulio. — Il Codice militare. — Illegalità del grado di Capitano. — Orazione a Buonaparte. — Ode all' amica risanata. — Secondo innamoramento. — La *Chioma di Berenice.*

Nel 1801 perdè il fratello Giovanni che pianse col seguente bellissimo

SONETTO.

« Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
» La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
» Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta.
E prego anch' io nel tuo porto quïete.
» Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta. »

Alla sua precoce fine, avvenuta in Venezia, (era nato nel 1780) non fu estraneo, pare, il troppo abuso dei piaceri, ma non è vero che egli deliberatamente si togliesse la vita, come asserisce il Pecchio; causa

della morte essendo stata invece un' infiammazione ai polmoni.

Dopo la perdita di questo figliuolo la madre confidò ad Ugo l'educazione di Giulio ancor giovinetto a cui egli largì cure di padre, non risparmiando nè fatica nè spese, onde giunse il giorno che compiacevasi del buon frutto ottenuto e scriveva di lui: « È giovine sano, bello, forte, pieno d'onore, riputato nel suo mestiere, ed amato ed istruito. » Ma, fra tante peripezie che la sua cattiva sorte gli apparecchiava, gli fu almeno in questo propizia che nol condusse a vedere la tragica fine del suo minore ed infelice fratello, avvenuta in Ungheria nel maggio del 1838 ov' era tenente colonnello di cavalleria nell' esercito austriaco. Un amor forsennato, l'umor tetro forse ereditario nella famiglia, e fors' anche l'esempio infausto dell' Ortis, il trascinarono all' estremo passo di torsi la vita quando già Ugo lo avea da un pezzo preceduto nel sepolcro.

A questo lugubre fatto allude la seguente ottava, seguito della dianzi citata poesia di Silvio Pellico, i cui versi se non de' suoi più belli, sono però, come sempre, improntati di nobili e delicati concetti.

> « Biasmo gagliardo quindi al giovin davi
> Che ti dicea suoi forsennati amori,
> E l'atterrarsi codardia nomavi
> Sotto qualsiasi incarco di dolori;
> E sua vita serbar gli comandavi
> Per la pietà dovuta ai genitori,
> Pel dovuto anelar d'ogni vivente
> Sì che sacri a virtù sien braccio e mente. »

Il generale Teulié, ministro della guerra, che al gusto delle lettere accoppiava la scienza del generale, avendo promossa ed istituita una commissione per compilare un codice militare pensò di volgere a profitto pubblico i talenti del capitano Foscolo, ch' egli conosceva ed apprezzava moltissimo, nominandolo capo

della quarta sezione che doveva trattare della disciplina e delle pene. Questo lavoro fu poi sospeso, indi abbandonato affatto il progetto, per ragioni economiche dicono alcuni; altri che fu per ordine del generale in capo Murat ad istigazione di alcuni invidiosi colleghi italiani; ma frattanto Foscolo vi si era gettato a corpo perduto: avea fatta dimanda al Ministero di varie opere da consultare, di codici militari diversi, nazionali ed esteri, e del processo criminale di Mario Pagano. Ne distese infine un abbozzo che fu presentato al Ministro della guerra li 19 novembre 1801, e fu piaciuto e lodato da coloro che ebbero l'incarico di esaminarlo. Era fondato sopra principii liberali e, fra l'altre cose, pareggiava in tempo di pace il soldato al cittadino ammettendo per condannarlo od assolverlo un *giurì* militare.

Questa fatica e lo avergli il Ministro riconosciuto implicitamente il grado di capitano aggiunto, aggregandolo come tale nel detto ufficio, non valsero a convalidare il titolo, che gli fu contestato per lungo tempo con la minaccia di torgli l'emolumento, a pretesto che difettava di legalità. Adducevasi che, per render la nomina normale, non bastava il voto del Ministro della guerra, ma era eziandio necessaria l'adesione del vice-presidente Melzi. La questione in sè aveva un apparente fondo di verità, ma in sostanza erano mendicati cavilli per straneggiarlo. Dall'esame dei certificati il *giurì* dei reclami emise sentenza, risultare da' medesimi essere il Foscolo un ufficiale « che si è distinto in campagna, riportando delle ferite e spiegando in ogni occasione attività e zelo e cognizioni, in modo che possiede tutti i requisiti necessari per essere confermato capitano, avendone esercitate le funzioni fino dal giorno 29 ventoso anno VIII, come risulta da certificato del capo dello Stato Maggiore generale Audinot, che lo assegnò come aggiunto presso l'aiutante generale Fantuzzi, qualificandolo capitano. »

Questo giudizio veniva corroborato dal seguente rapporto del ministro Teulié al Melzi in data 30 ottobre 1802.

« La sua nomina di capitano aggiunto ha origine da un ordine del generale in capo Massena, che a Genova lo impiegò a richiesta dell' aiutante generale Fantuzzi. Molti altri che erano nello stesso caso, e fra questi il capitano Gasparinetti furono conservati e promossi.... Assoggetto in questa occasione al vice-presidente, che il brevetto dà titolo, ma non sempre meriti al grado; ma che i meriti, le ferite e i servigi danno sempre diritto al brevetto, specialmente negli uomini di un' esatta e morale condotta. E dalla condotta passata del cittadino Foscolo non può che risultare la certezza del suo valore e del suo zelo per l' avvenire.

» Sarebbe quindi, a mio parere, un utile acquisto per l' armata, se le si aggregasse un uffiziale quanto ardente e coraggioso in tempi di guerra, altrettanto pieno de' lumi necessari a' tempi di pace; ed immeritevolmente il Foscolo sarebbe condannato a perdere tre anni di sudori e di meriti per la semplice mancanza di legalità. »

Ma visto che la debita giustizia si faceva ancora aspettare a lungo, il detto Ministro scrisse al Foscolo la seguente lettera:

« Fino a che sieno rischiarati i vostri titoli militari, come vi ho scritto con altra mia, voi potrete, cittadino, impiegarvi alla traduzione di alcune opere francesi, che occorrono alla nostra armata.

» Perciò quando la vostra salute il conceda, vi renderete presso il Capo della 1ª Divisione, che saprà utilizzare a pubblico vantaggio la vostra penna, i vostri lumi ed il vostro civismo.

» Salute e fratellanza. »

Incaricato di scrivere pei Comizi di Lione, un' Orazione a Buonaparte, la dedicava li 7 gennaio 1802 ai

cittadini Sommariva e Ruga, membri del Comitato di governo della Repubblica Cisalpina, dai quali ne aveva avuto la commissione. Le lodi che in essa tributa al primo Console sono pretesto per esporre opinioni e dir verità che altrimenti non sarebbe stato possibile manifestare; ma verità consimili ed ancor più ardite già dette le avea nelle lettere dell'Ortis. Gli dipinge l'odiosità della tirannide e lo esorta a moderato comando se ama gloria verace. Gli addita corrotti i tre elementi di ogni politica società: Leggi, Armi, Costumi; la santa giustizia e la virtù contaminate e vendute, ed apostrofando i reggitori della cosa pubblica esclama: « Ma gli accusatori, i testimoni ed i giudici de' vostri delitti sono le vostre tante improvvise, malnate ricchezze, onde di poveri e abbietti, superbi oggi andate ed impuni. Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo; ma ritorcerla a proprio vantaggio, dividendo quasi opime spoglie le vesti de' propri concittadini, è da bassissimo scellerato. » *Non manca in essa,* dice il Carrer, *qualche prolissità e qualche sfoggio di boria scolastica; ma nel generale quale altra orazione italiana d' argomento politico si vorrà credere di questa migliore?*

Nè il prefato biografo, nè il Pecchio e tampoco il Pavesio fanno menzione che il Foscolo rifiutasse sdegnosamente l'offerta anticipata di 12 mila franchi unita alla promessa di ricever cariche in compenso di questo lavoro, come nota il signor Carlo Gemelli, tratto forse in errore da un articolo della *Revue des Deux Mondes,* ch' egli cita in appoggio della sua asserzione. In proposito di questo l'autore dice: « Scrivendo la mia orazione ognun sa ch'io ubbidii più alla mia fama ed alla verità, che alla speranza di beneficii e di gradi. »

Dell' incarico datogli il Comitato dovette per certo rimaner male (perciò forse l' Orazione non fu recitata) imperocchè, nel mettere al nudo le piaghe dello Stato

e nell'additare le malversazioni pubbliche, con inusitato coraggio non la risparmiava a nessuno; ma la verità, per quanto dura ella sia agli orecchi di chi l'ascolta è sempre la santa cosa! Sublime ufficio del letterato e del poeta sarebbe il dirla senza ritegno, perchè si accatta l'approvazione dei buoni e può porre un freno ai malvagi. Non gl'incolse danno per allora, ma gli precluse la via a bella carriera.

Frattanto Napoleone, che personalmente dirigeva il congresso, aveva, da astuta volpe, predisposte le cose e guadagnatosi l'animo de' più influenti, ai quali fu fatto intendere, senza parere, qual nuova forma volevasi dare alla Cisalpina repubblica, all'intento di armonizzarla colla recente costituzione francese. E facile assai gli fu il compito, perciocchè ne' quattrocentocinquanta deputati italiani non trovò che adulazione e cieca ubbidienza, laonde fattosi crear presidente fecesi anche pregare di cambiarne il nome, non più Cisalpina, ma repubblica Italiana nomandola; *cosa molto pregna*, dice il Botta con quel suo linguaggio espressivo, *in mano di Buonaparte*. La venerazione profonda ch'io sento per l'illustre storico non mi frena però dal dire che inconcepibile è il suo silenzio sull'Orazione e sull'atto eroico di chi la dettava.

L'ode *all' amica risanata*, scritta in questo medesimo anno (1802) è degna sorella della precedente ed ambedue spirano una grazia, una vivacità tutta propria non che quell'armonia soave, indefinibile, indizio di vena altamente poetica; se non che questa è forse tinta di maggior voluttà pagana per le spesse e leggiadre immagini mitologiche. È verità quanto dell'amica ivi si narra, imperocchè, bellissima ella era, e dotata di molti pregi, ma non del più stimabile, dopo l'onestà, in una donna; cioè, la costanza.

Il Pecchio che dice di averla ben conosciuta ne dà il seguente ritratto: « Chiome lucide, nerissime, occhi

neri e languenti, un tuono di voce basso e lento, che chi ha studiato il bel sesso italiano sa, che suol essere accompagnato da un cuor bollente, statura alta; questi erano in iscorcio i pregi della persona . . . . . Aveva l'anima grande d'un vero conquistatore, che non fa caso delle lagrime e miserie che cagiona, purchè arrivi al suo fine. Si faceva giuoco degli uomini, perchè li credeva creati come i galli per innamorarsi, ingelosirsi e azzuffarsi. Tanta era però la sua bellezza che nessuno gliene voleva male, e ognuno partiva contento del suo sorso. »

Era oltre a ciò di famiglia ricca e patrizia, figlia di quella marchesina F.... (aggiugne il Pecchio) che Sterne incontrò su la soglia d'una sala in Milano, e a cui impedì involontario più volte il passo, nell'uscirne in furia ch'ella faceva. Vuolsi che questo amore, il più violento che forse il Foscolo provasse, si sciogliesse con un duello e temperasse in lui le passioni eccessive alle quali era portato per indole, e il togliesse per sempre all'idea del suicidio a cui sentivasi spinto; ma è a supporsi che contribuito vi abbia anche il divagamento della vita militare e le sue emozioni. Questa donna, al dire di lui, aveva il cuore fatto di cervello, cioè non sentiva le passioni che sì facilmente accendeva negli altri; ma tuttochè innamorato disperatamente di lei, giuocava con furore, e quando nel giuoco gli arrideva la sorte, scialava, del futuro incurante. Leggesi in una sua lettera: « Ho amato le Muse d'amore talvolta appassionato e nobile sempre, ma spesso anche freddo infedele; dacchè Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte m'invadevano la giovinezza più vigorosa. »

Quando poi la fortuna non gli si mostrava benigna, solea talvolta, dopo una sconfitta al giuoco, rinchiudersi in casa per molti giorni e fu in uno di questi periodi di sconforto e di solitudine che, nel 1803, dedicandolo all'amico Giovan Battista Niccolini, vol-

garizzò l'inno di Callimaco sulla Chioma di Berenice, corredandolo di un' infinità straordinaria di note, colle quali dà saggio di moltissima e rara erudizione. Servì a confondere i prosuntuosi che lo invidiavano e a farsi beffe de' pedanti; ma per sè stessa questa operetta non è di quelle che aggiungono più fama al suo nome.

CAPITOLO VII.

Campo di Boulogne. — Conosce una giovine inglese. — Gusto suo per la musica. — Dimanda di una promozione.

Nell' anno 1804, a sua istanza, vennegli ordine di partire senza indugio per Valenciennes, ove raggiunse la divisione italiana comandata dal generale Pino, e quivi si strinse viepiù d' amicizia col generale Teulié, francese di nome; ma italiano di nascita e di cuore,[1] al cui Stato Maggiore era addetto.

Non posso credere che alcuno abbia mai sospettato sul serio che il Foscolo prendesse parte alla congiura contro la vita del primo Console, come lascia supporre il signor Gemelli. Li 14 giugno 1804 egli era ancora a Milano e la cospirazione diretta da George Cadoudal e da Pichegru, Moreau consenziente forse, era già stata sventata. Il vandeese Cadoudal, la cui cattura risale ai 9 marzo, fu condotto al patibolo il dì 25 del giugno suddetto. Moreau e Pichegru, arrestati fin dal febbraio, avevano subìto anch' essi la loro sorte: quegli sbandito, questi rinvenuto strozzato in carcere dopo pochi giorni di prigionia. Murat era allora governatore di Parigi ove al Foscolo, appena giunto, fu bensì riferito dal Mariscalchi e dal generale Pino che Sua Altezza era mal disposta a suo riguardo; ma sebbene quelli fossero momenti di sospetti e di

[1] Fu morto all' assedio di Colberg nel 1807.

paure, lo sdegno del principe non poteva fondatamente essere causato se non dalla oramai troppo nota Orazione, la quale confermava sempre più l'autore avversario della politica napoleonica.

Rimosso il dubbio cessa il bisogno di scusare il Foscolo che, nel caso, a ciò s'inducesse, come dice il predetto biografo, per amore della sfortunata Italia e per abborrimento ad ogni straniera dominazione. L'anima sua leale non s'insozzava in queste mene secrete, e, benchè fremente d'ira per la conculcata patria, rifuggiva per natura da tali eccessi.

È sempre dubbio se Napoleone adunasse colà quell'esercito coll'intenzione d'invadere l'Inghilterra, o ne facesse le viste, al doppio scopo d'incutere timore ai nemici e di tenere in esercizio i soldati. Comunque sia, questi erano da lui continuamente visitati e passati in rassegna, nulla omettendo onde la minaccia si accreditasse. Frattanto il Foscolo metteva quel lungo soggiorno a profitto proprio e de' suoi commilitoni pellegrinando, dice il Carrer, pei campi di Boulogne e di Saint-Omer, ove stanziava l'esercito dell'*Oceano*, e là improvvisava certe sue omelie a' soldati che le ascoltavano volentieri. Prendeva cura di quelli a lui affidati, li ammoniva paternamente, e quando gli pareva che la disciplina non ne soffrisse, cercava di attenuarne le colpe. Disimpegnò con premura e diligenza l'amministrazione di tre depositi a Valenciennes. Trattandosi di soldati rognosi, mal vestiti nel cuor dell'inverno e scarsamente pagati, cercò di migliorarne la sorte raccomandandoli spesso e con calore al generale comandante la Divisione, assistendo ai contratti onde non fossero defraudati, e soccorrendoli talvolta del proprio. All'occorrenza si faceva pur anche difensore di quelli sottoposti ai consigli di guerra come avvenne per la difesa del sergente Armani, 1805.

Questo relativamente agli altri; in quanto a sè diessi a studiare la lingua inglese, con tanta più vo-

lontà e profitto, chè in que' luoghi poteva in pari tempo farne la pratica; ed avendo ripreso a voltare in italiano con più cura che non aveva fatto altra volta per esercizio, il *Viaggio Sentimentale* di Yorick, si propose di pubblicarne un giorno la traduzione. Viaggiò a questo scopo percorrendo gli stessi alberghi di cui l'autore, Lorenzo Sterne, parla nel suo itinerario: chiedeva notizie di lui a' vecchi che lo avevano conosciuto, e di là passando in Fiandra, ove abitavano molti inglesi, facevasi da loro spiegare i passi più intricati di quella graziosa operetta. Fu quivi dove, cadendo nel solito suo debole per le donne, conobbe una giovine prigioniera inglese dalla quale ebbe una bambina.[1] Da Saint-Omer scrisse quella *Epistola* al Monti che, per la sua brevità, si era creduta un frammento.

Qui viene in acconcio di dare un cenno del gusto di Foscolo per la musica poichè ne parla egli stesso in una lettera data da Boulogne-sur-mer, 25 ottobre 1805, in questi termini: « M. Teulié et compagnie ont trouvé une société où l'on fait de la musique; mais l'esprit infortuné de Jacques Ortis ne peut pas s'y faire: tout partisan qu'il est de l'harmonie, il fuit la musique parée du salon; pour se dédommager il prête l'oreille et l'âme au fifre du premier petit polisson qui passe la nuit sous ses fenêtres. »

Il Pecchio fa le meraviglie che un uomo dotato di un orecchio sì fine per far versi tanto armoniosi non avesse il sentire delicato per l'armonia musicale; ma per quanto strano sembri, quel gusto suo era, se non

---

[1] Di costituzione sanguigna-biliosa-melanconica, aveva Ugo Foscolo sortito dalla natura quel temperamento misto che, per l'abbondante secrezione degli organi riproduttori, è stato da qualcuno distinto col nome di *temperamento genitale* perchè gl'individui che lo posseggono sentonsi trasportati ai piaceri erotici. Gli uomini così conformati sono ordinariamente magri, irsuti, vigorosi, con voce forte e sonora, di buon cuore, umani e generosi; ma spesso incostanti. Le donne sono di forme bene sviluppate, brune, di capelli neri, bocca larga, labbra tumide; hanno il seno colmo e sodo, copiosi i periodi lunari.

erro, non molto dissimile da quello dell'Alfieri, ed è comune a qualche vivente da me conosciuto, il quale tende con diletto l'orecchio e perfino si commuove al canto semplice di una villanella alla campagna, o al suono di uno strumento all'aperto e specialmente di notte; ma spesso, per sua disgrazia, si annoia alla buona musica de' teatri e delle accademie, la quale anche dagli uomini più stupidi viene gustata talvolta tanto da andarne in estasi. Questo singolare fenomeno può dipendere in parte da una specie d'imperfezione del senso dell'udito, ma più che altro deriva dalla conformazione dei centri nervosi.

L'apparato pomposo e compassato di quegli spettacoli, la loro lungaggine e il poco interesse che suolsi annettere all'argomento, credo, non sieno gli elementi più acconci per obbligare l'attenzione di chi ha la mente fervida di pensieri e d'imaginativa. La qual mente, con facilità divagando, trovasi quivi spesso astratta e lontana le mille miglia dall'oggetto che le sta sotto i sensi per risvegliarsi di quando in quando solo al frastuono dei timpani e della gran cassa. Coloro poi che sono affatto insensibili alla musica di qualunque genere, come Voltaire, che si turava con le mani gli orecchi per non sentirla, e Cobden che diceva non aver mai potuto comprendere che quel rumore potesse recar diletto, è a supporsi sieno in essi rimaste atrofiche le cellule del cervello che atte erano a modificarsi al gusto dell'armonia musicale.

Dopo quasi due anni di questa campagna all'estero, sperava il capitano Foscolo una promozione, e la chiese al generale Trivulzi da cui ebbe in risposta, temersi di non offendere con la medesima S. A. Gioacchino Murat che il vedeva di mal occhio nell'esercito a motivo del suo discorso pel congresso di Lione. Pensò egli allora di rivolgere direttamente al Principe una lettera giustificativa, che dettò in francese, inviandogli copia dell'Orazione che dicevasi movente della sua

collera; la quale non fu per ciò disarmata. Quell' Orazione infatti gli tolse fortuna; ma qual fortuna maggiore per l' uomo d' innalzarsi nella pubblica stima posponendo l' interesse proprio alla verità e al bene comune? Strano modo di argomentare codesto! Diranno i più nell' età nostra di decadenza morale, ove tutto è calcolo, nè altro si stima che le ricchezze.

Capitolo VIII.

Ritorno in Milano. — Soggiorno a Brescia. — Versione dell'*Iliade.*

Tornato di Francia in Milano ebbe una breve commissione in Valtellina per delinearvi, pare, alcune carte militari e poi, desioso di rimettersi, senz'altre preoccupazioni, con più ardore agli studi, volle prima (luglio 1806) dare una corsa a Venezia per riveder la famiglia, poi a Verona per salutare Ippolito Pindemonte e a Mantova per una visita al quasi nonagenario padre Saverio Bettinelli, infermo. [1]

Ferveva allora in Italia, e specialmente nella capitale Lombarda, la vita letteraria e questo esempio degli altri gli era stimolo a tentar cose grandi. Erasi perciò proposto di scrivere un poema sui cavalli, invogliatone dal quadro del Tiziano, osservato a Venezia, che simboleggia la contesa fra il cavallo e l'ulivo; ma visto, com'egli dice, che gli bisognavano per quel lavoro *quattro anni almeno di sacro ozio,* ne depose il pensiero.

Resosi benevolo il ministro della guerra, Augusto Caffarelli, da cui dipendeva, fu nominato facente funzione di aiutante di campo, onde potè esimersi dagli

---

[1] Il gesuita Bettinelli più che per altro è rimasto famoso per avere avuto in dispregio Dante. Tanto gli estremi si toccano, che giunto a Parigi andò a far visita a Voltaire e si trovarono ben tosto insieme d'accordo per dirne male. Trascorsero ad intervallo lunghissimi periodi e presso che secoli interi ne' quali l'altissimo poeta era quasi dimenticato; perciò gode l'animo il vedere nell'età nostra che ogni giorno più cresce la venerazione per lui, la quale, Dio voglia, sia preludio al ritorno de' buoni studi.

esercizi militari e così raggiungere l'intento suo di darsi totalmente agli studi. Pensato quindi che a questo scopo opportuna gli fosse la quiete e la solitudine campestre, trovò stanza a mezz'ora di cammino da Brescia, attrattovi dall'amenità del luogo e più ancora (ci siamo!) dai vezzi di una gentile brunetta, la bellissima Marzia Martinengo, se dico il vero, poichè andava poscia ripetendo:

« Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch'io fui di là. »

Fu prima di recarsi colà che scrisse *Le osservazioni sul poema del Bardo* di Vincenzo Monti, lavoro che il Carrer ritiene uno de' migliori del Foscolo in fatto di critica.

A Brescia dedicò il suo tempo più specialmente alle Muse. Già fin da quando militava sulle coste dell'Oceano aveva posto mano alla traduzione dell'*Iliade* e lavoratovi fino al terzo canto, ignorando che il Monti in pari tempo accingevasi alla stessa ardua impresa. Non si arrestò quando il seppe, anzi, da buoni amici quali erano, si scambiarono il primo canto, che il Foscolo quivi condusse a pulimento, e a proposta sua furono entrambi stampati uniti, allo scopo di sottoporli al giudizio pubblico. « Stampo col mio il vostro primo Canto, scrivevagli, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'*Iliade*, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amor d'Omero che della fama. »

Un competitore di tal forza forse fu stimolo al Monti di dedicarsi con maggior energia al lavoro, che compì in poco più di due anni; mentre il Foscolo in venti, che tanti ne visse ancora, non ne lasciò ai posteri che sette canti; i soli tre primi completi, il quarto, il quinto e il sesto con qualche lacuna, del settimo soltanto una parte; e se, come pare, lavorò anche sull'ottavo e sul nono, questi non si trovarono. Pronto nel concepire,

facile nel dar corpo alle idee, che soleva vestire
eletta forma, non si appagava poi mai della lima
cui era scrupolosissimo, e però alcune opere sue d' i
portanza sventuratamente non videro mai la fine.

Una sentenza esatta fra le due versioni non si
rebbe potuta pronunziare che a lavoro compìto;
dai sette canti che abbiamo del Foscolo si ha ta
da conchiudere, parmi, dice l' illustre Carrer, « che
pieno la versione del Monti è superiore per fluidi
uguaglianza e nobiltà non disgiunta da naturalezza
per certa conformità d' indole col fare omerico, spl
dente e ampio; ma che in alcune parti meglio
Foscolo sono ritratti i tempi e le costumanze, e fa
sensibili alcune circostanze e finezze d'affetto. Per
di similitudine potrebbe anche dirsi, che laddove u
dipinge, l' altro scolpisce. »

E il Pindemonte scrivevagli: « Leggo e rilegg
versi e la prosa, e sempre più ammiro l' ingegno
stro in così difficile impresa. Il tradurre in tal mo
è uno scolpire in porfido: l' opera vostra potrebbe
canto al marmo pario del Monti dilettar meno il
dei lettori, ma sarà forse ammirata più dagl' inte
genti. Gli altri traduttori osservano più o meno
faccia il Signor dell' altissimo canto, ma voi gli and
dentro alle viscere. »

CAPITOLO IX.

Carme dei *Sepolcri*. — La Mitologia nell' arte poetica. Lettera a monsieur Guillon.

Su quei colli di Brescia verseggiò l'*Alceo* di cui rimane un frammento, e là in riva al Mella [1] compose (1807) il celebre Carme dei *Sepolcri* o *Epistola*, come pur la chiamava, che aveva già meditato in Milano; mossovi specialmente *dalla nuova legge che voleva i sepolcri fuor de' guardi pietosi e contendeva il nome ai morti.*

Il Pindemonte aveva pressochè terminato il primo di quattro canti che dovevano formare un poema sopra i sepolcri quando comparve il Carme di Foscolo a lui dedicato. Ne rimase interdetto, e abbandonata l'impresa, si restrinse a scriverne uno anch'esso in risposta, che comincia:

> « Qual voce è questa che dal biondo Mela
> Muove canora e ch' io nell' alma sento ? »

il quale, quantunque bellissimo, resta assai al disotto della sublimità foscoliana a cui l' amico fa alto onore scrivendogli: « Dove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell' ira ? È una cosa tutta vostra che star vuole da sè, e non si può a verun' altra paragonare.

---

[1] Meno comunemente Mela.

Infatti quella poesia non fu mai pareggiata e
tale un entusiasmo in Italia che molti poeti non
lero più cantare che in quel metro lugubre. Merit
questi più speciale menzione Giovanni Torti che,
l'*Epistola a Delio*, istituisce un paragone tra i
valenti scrittori. Federico Borgno di Bobbio, l'
Giuseppe Bottelli di Valtellina, e per ultimo il pr
sore Francesco Filippi lo tradussero in latino; e S
Pellico sentitosi a quella voce ridivenire italiano
sciate le sponde del Rodano, sua stanza da più
e la letteratura francese a cui erasi dedicato, cor
respirare le aure patrie e a farle armoniose de
canto; ma prima d'ogni altra cosa si procurò la
sonal conoscenza del Foscolo a cui fecesi prese
dal suo maggior fratello Luigi come accenna in
versi:

> « Tu fosti, o mio Luigi, il caro petto
> Che allorch' io dalle franche aure tornava,
> Me a quell' insigne amico tuo diletto
> Legasti d' amistà che non crollava.

Il Pindemonte gli mosse dolce rimprovero p
in cambio di ricorrere ai campi di Maratona e
spiagge inseminate della Troade non si fosse piut
aggirato per l'Italia; ma la professione poetica es
nei discorsi premessi alla *Chioma di Berenice* gl
tava di rintracciare altrove il sublime dell'arte.

« Leggieri conoscitori dell'uomo, dic' egli in
l'opera, sono quei retori che disapprovando la f
e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillar
popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una
ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nell
tira, ove l'acre malignità, cara all'umano ore
quando specialmente è condita dal ridicolo, può
dilettare. Ma non diletterebbe un poema che pr
argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le s
e le narri. La favola degli antichi trae l'origine
cose fisiche e civili che, idoleggiate con allegorie

mavano la teologia di quelle nazioni; e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principii della politica e della morale. »

E più oltre prosegue: « Non è colpa delle favole, nè degli antichi, se la loro religione è per noi piena di capricci e d' incoerenze, bensì dell' estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli e della nostra ignoranza. Che l' umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall' esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità, che, sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli e si stabiliscano per le età e per le circostanze degli Stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all' indipendenza, gl' ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d' uopo di percuotere le menti col meraviglioso, e il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società, ma d' onde il meraviglioso, se non dal cielo? Dal cielo, poichè la natura e l' educazione hanno fatto elemento dell' uomo le idee soprannaturali. »

Certo è di grande aiuto al poeta, per l' effetto, la mitologia, ma ciò non esclude che non si possa verseggiare sublimemente anche senza il soccorso di lei. Ottimi esempi ne abbiamo fra i moderni nel Leopardi, nel Monti, nel Manzoni, e fra gli antichi nel Petrarca; ma come già fu detto, il genio del Foscolo era portato alla lirica che canta le lodi degli Dei e degli eroi, e vi era portato ancor più dalle memorie patrie dell' antica Grecia.

Chiuderò questo capitolo col far menzione di un monsieur Guillon, francese, scaraventato non si sa come dalla rivoluzione in Italia, allora compilatore della parte letteraria del *Giornale Italiano*. Pres' egli a criticare

il Carme senza intenderlo e senza conoscere
la lingua di cui si faceva censore, e come O
contro Toscana tutta, sfidò il buon senso gene
rapito in estasi da quella poesia, non chiama
Foscolo se non col nome di *Autor dei Sepol*

Si tirò quindi meritamente addosso una
sposta, in forma di lettera, ove il Poeta co
sarcasmo mette in chiaro la presunzione di
derno Aristarco e lo concia pel dì delle feste

Scrivendone all' amico Grassi a Torino,
« Questo mio carme fu radice di molte cont
e di parecchi opuscoli. Ve ne mando due. Q
fu scritto da me, non mi fu dettato, credet
l' albagia d' autore, ma dal sentimento del n
liano. Il Guillon, prete-non-prete francioso co
della parte letteraria del *Giornale Italiano*,
spietatamente tutti gl' Italiani, e s' avventava
ciechi. È viltà a calare la spada su que' ca
pazienza fratesca il lasciarli abbaiare : quel m
ciuolo fe' uscire donne, ragazze e chierici da
da collegi, e da seminarii, e lo cacciarono a
da quel giorno in poi lascia in pace gli au
liani vivi e morti. Tacerò d' ora in poi. »

CAPITOLO X.

Duello. — Furto domestico. — Trascorsi e virtù. Illustrazioni al Montecuccoli.

In questo medesimo anno, 1807, si battè a Milano per la seconda volta in duello alla pistola con un gentiluomo danese, secondo il Pecchio, contradetto in ciò da Giulio che asserisce essere stato invece un alsaziese, certo Wolf, fornitore dell' esercito, colui che si misurò col fratello. Sono discordi i biografi suoi sulla causa che lo promosse, ma vuolsi per avere quel forestiere sparlato in sua presenza di amica persona. Cadrebbe quindi da sè la storiella narrata dal Pecchio che il Foscolo montò in furore, quando in una trattoria quel suo gentiluomo danese gli diè, scherzando, il titolo di Orang-utang. Si sa ch' ei diede uno schiaffo in pubblico a un tale che si era permesso di parlare, lui presente, con poco rispetto di Vincenzo Monti e che ne seguì un duello. Sarebbe per avventura il medesimo? Di questo ne tien discorso egli stesso nella lettera giustificativa, che scrisse all' amico, quando in seguito con lui la ruppe. « Da più anni molti credono, dice, che voi mi temiate per la mia maniera di pensare, e che io vi invidii per la vostra maniera di scrivere. Vi darò mille pruove del vigore col quale ho dappertutto e nei luoghi pubblici protetto il vostro nome dalla calunnia, sino a dare uno schiaffo pubblicamente a chi voleva infamarvi, e ad incontrare un

duello. . . . chè s' egli venuto poi coll'armi sul campo non osò affrontarsi con me, benchè ei fosse giovine e forte, non è men vero ch' io difendo gli amici con mio carico e con pericolo della mia vita. »

A tali eccessi d' impetuosità il Foscolo trascorreva assai di frequente; ma la natura per contrabbilanciare questi difetti e l' indole strana, lo aveva dotato d' animo generoso e caritatevole. Molti amici egli contava nella classe elevata come negli ordini medii, e giovavasi spesso degli uni e degli altri per raccomandar letterati chiedenti impieghi, o per procurar pane a giovani di belle speranze, o per venire in aiuto di qualche parente povero; così non volle far male ad un servo infedele che il derubava, secondo il Carrer, di parecchie centinaia di lire. Anzi furono lire 1404 e tutte le camicie che aveva in casa, s' egli accenna al furto avvenutogli nel 1807, come da lettera del Foscolo all' Armandi, ove pur anche narra che, mosso dalla loro gioventù, dall' onestà delle loro famiglie e dall' amor di patria, preso aveva a difendere presso la Commissione militare, tre carabinieri e tre veliti (quattro dei quali veneziani) accusati di diserzione e che eragli riuscito di salvarli.

La famiglia propria stavagli poi tanto a cuore che scrivendone ad un amico, diceva: « . . . . la fortuna flagella crudelmente le persone che mi sono più care; persone tutte deboli, una madre vecchia, una sorella inferma, due nipoti quasi bambini: posso io pretendere in essi il mio stoicismo? posso io far tacere nelle mie viscere i loro dolori? Io li soccorro come so e quanto posso, ma i loro bisogni sorpassano di molto le mie facoltà. » Perciò pensava di mettere in un collegio a Venezia o ritirare presso di sè per educarlo il primogenito della sorella Rubina, che poi morì giovinetto, e adoperossi in modo a procacciare un impiego al cognato da poter rispondere a casa in questi termini: « L' impiego di Gabriele mi sta sempre a

cuore; potete immaginarvi s'io ne parlo al Ministro della guerra: ne parlo e ne scrivo. Mi promette sempre, e tutto finisce in promesse. Davvero ch'io sono omai stanco di questo continuo pregare ed umiliarmi: ma continuerò, pregherò, parlerò sino a che io sia riuscito. » E riuscì in fatti che fosse nominato capitano della marineria veneta.

Di quali virtù domestiche andasse Foscolo adorno porgono chiara testimonianza le lettere famigliari, edite per cura del prof. Perosino, coadiuvato in ciò specialmente dal cav. Domenico Bianchini, chiarissimo e benemerito cultore degli studi foscoliani; e fu opera meritoria il trarle alla luce, perchè lettura atta ad educare il cuore agli affetti di famiglia. Ci fa essa in particolar modo sentire l'obbligo della riconoscenza ai genitori e ci conduce alla deduzione, coll'esempio di lui, che, per essere un buon cittadino, bisogna cominciare dall'essere un buon figliuolo.

A dimostrare al già rammentato ministro Caffarelli la sua gratitudine e l'opportunità della concessione di dare il tempo esclusivamente alle lettere, gli dedicò le opere di Raimondo Montecuccoli da lui illustrate. Questo lavoro ebbe altresì uno scopo di delicatezza, non permettendo a sè stesso che gli corressero gratuiti gli emolumenti della milizia, benchè in que' tempi s'istituissero uffizi a pretesto per accordare stipendi, e *le pensioni fossero profuse con liberalità più che regia, come non raramente l'inazione fu pattuita da ambe le parti.* Infine la pubblicazione in quell'epoca di un libro tale serviva ad ispirare negl'Italiani l'amore alle armi e a far palese la gloria degli avi nostri che furono anche in queste maestri alle altre nazioni.

La dedicatorìa, dice: « Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi che quel grande lasciò a' posteri un libro, ove i precetti sono pari agli

esempi, ch' ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della *seconda epoca* dell' arte. Mutilate nondimeno, scorrette, e rarissime occorrono le opere genuine dell'emulo del Turenna: e tanto furono neglette nell' idioma in cui egli le dettò, che molti oltramontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.

» Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterari della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli Aforismi e i Commentarii del maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento della barbarie. »

L' opera fu divisa in due volumi in foglio reale, edizione di lusso che sperava di vendere alle biblioteche d' Europa ed ai ricchi amatori di libri rari a cento lire italiane; proponendosi poi di ristamparla, secondo il suo detto, *per noi plebei e per tutti i poveri uffizialetti.* Ne mandò in dono una copia alla Biblioteca di San Marco a Venezia, accompagnata dalla seguente iscrizione, di proprio pugno, che leggesi nell' antiporto della medesima.

UGO FOSCOLO
CHE FANCIULLO
NELLA BIBLIOTECA DI VENEZIA
EBBE I PRIMI AIUTI A' SUOI STUDI
MILANO
MDCCCVIII.

Edizione più completa e corretta riuscì quella del suo amico Giuseppe Grassi di Torino, che la pubblicò nel 1821. Potè lui servirsi di codici migliori e specialmente valersi delle varianti dell' autografo che si

conserva a Vienna: ebbe oltracciò il vantaggio che il marchese Enea Montecuccoli mise a sua disposizione tutti quei documenti che l'antica ed illustre sua famiglia possedeva, gentilezza non accordata al Foscolo, il quale avrà però sempre il merito di avere ridonato alla luce un'opera militare che fa onore all'Italia e corredatala di considerazioni (*sull'uso degli antichi libri di guerra, sui dragoni, sui catafratti e sulle mine*) che dal Grassi furono ristampate.

Capitolo XI.

Cattedra di eloquenza a Pavia. — Sua fermezza e dignità di carattere. — Adulazioni dell' epoca.

Come se la sorte volesse prendersi giuoco di lui gli si fe' manifesta con un bagliore di felicità che tosto disparve imperocchè, quasi mostrasse volerlo rimeritare delle non poche noie e fatiche che sosteneva per la pubblicazione del *Montecuccoli*, fu chiamato in quel tempo alla cattedra di eloquenza nell' Università di Pavia, rimasta vacante per la morte del prof. Luigi Cerretti, prima del quale era stata occupata con plauso da Vicenzo Monti, che la lasciò per divenire istoriografo di Napoleone. Ma pareva il destino avesse congiurato che al Foscolo non fosse concessa mai occupazione stabile e tranquilla, poichè non sì tosto ebbe la nomina che quella cattedra venne soppressa in tutte le Università del regno.

Supposero alcuni che il Governo venisse a questo per punire in lui il rifiuto di tributare nella prolusione le lodi d' uso al capo dell' impero, benchè fosse stato instantemente pregato di farlo: però siccome altre cattedre furono contemporaneamente soppresse e la pena, se mai, dovevasi infliggere al solo individuo colla destituzione, è più logico il credere che quella e simili altre si credessero incompatibili col dispotismo di Napoleone. Per regola generale, i governi assoluti proteggono più le scienze che le lettere, temendo da que-

ste per l'influenza che esercitano sulla mente de' giovani, specialmente quando sono professate da uomini animati dall'amor di patria. E furono potenti, se dobbiamo credere al Pecchio, le preghiere che gli si fecero onde persuaderlo a codesta formalità dell' elogio: tutto inutile. Racconta il medesimo: « Io mi sovvengo che mentre egli stava lavorando alla sua Prolusione, il conte Vaccari, Ministro allora dell'interno e suo amico, gli esternò il desiderio ch' ei volesse rendere al capo dell' Impero quelle lodi che sono in queste occasioni d'uso, a guisa dei complimenti in una chiusa di lettera, che, anche esagerati, non avviliscono, siccome formule consuete. Gli fece intendere che la sua condiscendenza gli avrebbe fruttato la decorazione della Legion d' Onore. Ei rimase invincibile, rispondendo che una distinzione ancora maggiore è il meritare una decorazione senza averla. La stessa preghiera gli fu porta, e con più eloquente accento, da una bellissima dama milanese. Invano, ei seppe questa volta resistere ai *grandi occhi neri.* » Era codesto un pregio che il Foscolo aveva decantato nelle donne da lui amate.

E tanto più è ammirabile in lui questa dignità di carattere chè l' atmosfera di quei tempi era pregna di adulazioni. I letterati facevano a gara chi più bruciava incensi all' Idolo del giorno, stemprandosi in lodi smaccate; il Cesarotti aveva scritto la *Pronèa,* il Giordani il *Panegirico di Napoleone,* e il Monti, come di tutti il più ligio, per la *Spada di Federico* e pel *Bardo della Selva Nera* ebbe titolo di poeta di Corte, nomina d'istoriografo del regno, a cui era annessa una buona pensione; le decorazioni gli fregiarono il petto e di soprammercato il dono di una tabacchiera d'oro e di 2000 zecchini, lo avranno fatto sogghignare alle stravaganze dell' amico, come forse chiamavale.

La *Pronèa* più di tutto gli aveva ferito il cuore, poichè scemava in lui l' antica riverenza all' autore e

maestro suo; perciò scrivendone al Niccolini a Firenze, prorompeva in queste sdegnose parole:

« Hai tu veduta e letta la *Pronèa* del Cesarotti? Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e, per giunta gran vezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario, che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere della fortuna. Il Petrarca disse: *il peggio è viver troppo;* ottima lezione per le grandi anime! ma io se facessi un'edizione del Canzoniere, a quel passo de' Trionfi porrei per lezione de' grandi ingegni questa variante: *il peggio è scriver troppo.* »

Dopo questa digressione, che mi è parsa opportuna per dare un'idea del sentire morale di quei tempi, riprendo l'argomento della cattedra, per dire che ne ricevè il Foscolo con grato e lieto animo l'annunzio perchè il titolo di professore lusingava il suo amor proprio, e perchè ardeva dal desiderio di far palese ai giovani i suoi principii letterari. Si recò prima per alcuni giorni a Como a visitare la famiglia dei conti Giovio e di là, dopo una breve corsa, a Lecco e a Lugano, si trasferì e prese stanza a Pavia, ammobigliandosi casa e lì, datosi a un lavoro assiduo, si preparò alle lezioni, e scrisse l'*Esperimento sopra un metodo d'instituzioni letterarie* e il *Parere sull'ufficio degli Ispettori degli studi*, che furono una conferma delle dottrine esposte dalla cattedra stessa.

Capitolo XII.

Prende stanza a Pavia. — La famiglia dei conti Giovio. — Ordinamento domestico. — Prolusione. — Sue pratiche presso il Governo. — Ultima lezione. — Fine del professorato.

In mezzo alle occupazioni di studio, alle visite di complimento d' uso del nuovo professore ai colleghi, al ricevimento di scolari raccomandati, trovava ancora tempo in Pavia di rammentarsi agli amici, scrivendo spesso fino dai primi giorni a quelli a cui doveva riconoscenza. Fra i medesimi va mentovato il cavalier Ugo Brunetti di Lodi, allora generale ispettore alle rassegne nell'esercito del regno italico, (a cui dedicò un sermone) ch' egli amava di affetto speciale, perchè il valeva e perchè, essendo stato da lui più volte soccorso generosamente a danari, erasi potuto liberare da certi imbarazzi economici, ne' quali spesso cadeva per aiutare i suoi, per le spese di stampa, e, bisogna pur dirlo, per le sue dissipazioni. Che il Foscolo fosse in continua penuria di danaro per questi motivi era noto anche prima che il dott. Lodovico Corio estraesse dal R. Archivio di Stato in Milano i documenti da lui pubblicati. Si potrebbe supporre con quelli avesse egli voluto a bello studio intaccare la riputazione di un uomo già anche troppo malignato; poichè per sè stessi nulla provano contro l' onestà sua. E se mai nel corso della vita egli è caduto, per le cagioni anzi dette, in qualche azione che non presenti a tutto rigore i caratteri della delicatezza, non è in quei docu-

menti che bisogna cercarne le traccie. Si consoli però il Foscolo che, se ha dei detrattori, non gli mancano validi campioni a difesa chè, quasi contemporaneamente, comparve quella splendida del prof. Fr. Trevisan: *Ugo Foscolo e la sua professione politica*.

Altra persona a cui tributava stima ed amore, benchè di opinioni politiche e religiose contrarie alle sue, era il conte Giambattista Giovio di Como, uomo di lettere, probo cittadino, ed ottimo padre di numerosa famiglia alla quale il Foscolo era in grazia e in confidenza; il che sia detto come introduzione a un episodio amoroso che fra non molto mi converrà raccontare. Il Conte aveagli raccomandato a Milano il figliuol suo Benedetto,[1] che militava nelle Guardie d' onore, e la Contessa gli faceva proposte di matrimonio a cui egli, esponendo le ragioni per le quali non poteva sacrificare ad Imene, esciva in questa sentenza: « Beato chi possiede una bella, e soave, e giovine sposa! — e prima di tutto bella. — Ma cos' è mai la bellezza ineducata? fior senza odore: adesca gli occhi per poco; appassito, non serba più i suoi colori, e manca della fragranza soave che la rosa diffonde e distilla dalle sue foglie vizze e invecchiate. »

E al Conte scrivendo, raccontava come si era sistemato a Pavia col suo compagno ed amico, conte Giulio di Montevecchio, studente di matematiche, col quale divideva il tetto e la tavola.

« Or dalla passata domenica a questa io ebbi a ricevere più visite di professori che venivano a pagare il debito, e v' avrei volentieri dato di bianco; ebbi a fare accoglienze a molti scolari che mi recavano commendatizie, e rispondere a raccomandanti; ebbi a piantare il registro — e mi parea di sognare — il registro

[1] Giovine bellissimo, primogenito della famiglia, educato al culto delle Muse e splendente per le doti del cuore e dello spirito, perciò caro al Foscolo, lasciò la vita nel tristamente famoso passo della Beresina, laonde il padre, inconsolabile per tanta sventura, di poco gli sopravvisse.

di casa: spese di cucina, spese d'illuminazione e di fuoco; spese di servitù e salario; spese di biancheria; bilancio: e' fu un rompitesta, perchè bisognò osservare ogni minuzia ripartitamente, e ripetutamente, e variamente, e fondare ogni norma sull' esperimento onde non fare per disfare, mutando *quadrata rotundis*. Così ho spesa una settimana temprando il mio cuore di rassegnazione per dare un regolo al tempo e alla borsa, e sapere il *quanto* e il *quando* meno incertamente che si può. E il mio signor Conte, magnifico e provetto *pater familias* riderebbe leggendo *placardé* in cucina l'orario di *Antonio* che Montevecchi creò nostro cuoco; e in un salotto l'orario di *Domenico* ch'io nominai, e nomino, nostro cameriere; e nella guardaroba l'orario della donna; e tutti scritti in articoli di codici, e con la gravità delle XII tavole. Sapranno quindi ciò che hanno a fare, e il tempo e il modo, e noi non saremo sviati da' nostri libri vedendoci attorno il servo, e ripetendogli quotidianamente la stessa antifona. Vero è che, anche a cercarle con la lanterna del Cinico, non si potevano trovare tre creature, nè più cordiali, nè più diligenti, nè più ilari nello stato servile. E Montevecchi tempera con la sua affabilità il mio lungo e severo silenzio, che mortifica, pur troppo! la povera gente più della parola iraconda. . . . .

. . . .

continuerò a narrare al *pater familias* — che il professore e il matematico s'alzano alle sette, che si vedono per dieci minuti, mentre egli aspetta il caffè ed io sto preparandomi il thè — che alle otto il buono scenziato esce, e corre le scuole, o pel desiderio insaziabile di vedere acqua va a salutare il Ticino corrente, mentre io dalle otto alle tre sto chiuso, senza neppure permettere al servo di picchiare all' uscio, quando pure la casa ardesse. Alle tre mi fo bello col *vestire semplice eletto*, e la mezz'ora che rimane vacua sino alle quattro si passa in ciarle coll' ospite mio; e mentre

l' ospite m' ascolta e parla, io vo riordinando i libri scompigliati, e riponendo sotto chiave le carte schiccherate. Dalle quattro alle cinque s' è già pranzato, e quasi digerito anche il caffè, dacchè la sorte riunì due rapidissimi mangiatori: poi sino alle sei sediamo al camminetto l' un contro l' altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure ed amoreggiando le speranze future, e per lo più si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione. S' esce e si passeggia poi sino alle sette, e tornati al fuoco troviamo compagnia di tre o quattro greci viaggiatori e studenti, ma nè laureati, nè laureandi: allora si disserta, si ride e talvolta si canta — canzoni greche, e canto fermo a modo degli Albanesi; — e ieri quelle arie tra il barbaro e il passionato esilararono la pensosa anima mia. — Alle dieci io mi ritiro, e chi resta resti: ceno, poi leggo o scrivo lettere sino a mezza notte, e, coricatomi, auguro sonni tranquilli e sogni beati anche agli amici lontani. »

Escito il decreto, che sopprimeva la cattedra mentre stava lavorando alla Prolusione, non si arrestò per questo, visto che il governo accordava intero soldo a tutti i soppressi durante l' imminente anno scolastico 1809, rimettendo in loro arbitrio di dare o no le lezioni. A lui che premeva, come già dissi; di misurarsi in quello arringo, anche per non parere di scroccare all' erario una indebita paga, proseguì con impegno quasi maggiore a mettere in pronto la Prolusione anzidetta, a cui dava naturalmente molta importanza come quella che, colla prima impressione, formar doveva il giudizio del pubblico. Però dicea che lo stile il faceva sudare, dovendo evitare la brevità, la rapidità e la fierezza tutta propria a' suoi scritti.

Dell' origine e dell' uffizio della letteratura era il titolo preso per argomento, e il dì 22 gennaio 1809 il prescelto a recitarla. L' aula magna era affollata di persone distinte nella magistratura, di professori,

di scolari e di amici recatisi appositamente a Pavia, fra' quali Vincenzo Monti e l'amicissimo Ugo Brunetti. Nè inferiore all' aspettazione fu presso il dotto uditorio l' esito clamoroso e il chiederne ad alta voce la stampa; e stante che il nuovo professore si emancipava in essa dal metodo tenuto fino allora dai letterati e li redarguiva, questi, che già avevano di lui qualche pillola amara in bocca che non potevano inghiottire, si strinsero in combriccola a danno suo, che fu causa poscia di tutte le controversie, pettegolezzi e contumelie che nacquero. Nè vennegli meno il concorso alle cinque lezioni che diè in appresso a lunghi intervalli, le quali, sebbene meno splendide d' immagini e più modeste di stile, erano per compenso dotate di maggior chiarezza e più ordinate nella progressione delle idee.

Per dare un saggio delle tante bellissime cose dette in quel discorso inaugurale, mi restringo per brevità a citar le seguenti. « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri.

. . . .

» Secondate i cuori palpitanti de' giovinetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l' esempio, la seduzione li procacceranno in secreto.

» Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi

inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora négli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore . . . . amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma . . . . Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! . . . . . . Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali; nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi; nè gli studii usurpati da' monaci spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore dell' Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione dei retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii, verso di noi. »

La soppressione della cattedra tenevalo frattanto con l'animo sospeso per l'incertezza della sua sorte futura, onde recavasi di quando in quando a Milano allo scopo di scandagliare l'intenzione del Governo a suo riguardo, ed ove dava termine alle ultime stampe del *Montecuccoli*. Pubblicava in pari tempo il discorso inaugurale imperocchè lo Stato, per far pago il desiderio degli studiosi, erasi assunta la spesa dell' edizione. Trovò i Ministri ben disposti per lui e consigliaronlo di presentarsi al Vicerè, al quale pensò piuttosto di scrivere, supplicandolo che se, per ingran-

dimento del Regno, si dovesse aggiungere un terzo membro agli ispettori della pubblica istruzione, fosse in tal caso considerato. Ma l'avversa fortuna, che sempre aveva alle spalle, giurato avendo d'intralciargli ogni via, sopraggiunsero in quel mentre avvenimenti politici che distrassero le menti a più alte cose. L'Austria era di nuovo calata in Italia, e il combattimento di Sacìle, infausto alle armi franco-italiane, costringendo il Vicerè che le comandava, a ritirarsi sulle sponde dell'Adige, mise in pericolo le sorti d'Italia per la quale fu un momento d'angoscia; però breve, imperocchè i rovesci toccati a quella potenza in Germania l'obbligarono di ripassare a precipizio le Alpi.

Giunse infrattanto il giorno che il professore prendevasi comiato per sempre da' suoi scolari e trattò *Della letteratura rivolta all' esercizio delle facoltà individuali e delle passioni,* argomento alla quinta lezione che rifulge per nobiltà d'insegnamenti e per calore d'affetti. Dimostra in essa che il letterato non deve avere per unico fine la ricchezza o la fama, sì bene l'amore disinteressato e l'onore generoso dell'arte sì ch'ella ridondi di vantaggio alla patria. « E veramente se v'è gioia nobile e pura sulla terra, *dice nella medesima,* quella certamente si è, al mio parere di dilettare e giovare i propri concittadini, i quali, per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo e la follia del caso si oppongono, saranno ad ogni modo liberali di stima e di gratitudine a quello storico, oratore o poeta, che ecciterà in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto, e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù. » Indi, licenziandosi da' suoi giovani uditori, ammonivali (poichè l'avversità voleva rotto fra lui e loro quel nodo che li avrebbe tenuti uniti nei principii dell'arte) essere il miglior uso della letteratura quello di rivolgerla alla costanza dell'animo e soggiungeva: « noi acquistando con le lettere questa virtù, sosterremo virilmente la presente disavventura;

e in qualche modo la compenseremo, se voi tutti ed io cercheremo almeno l'unione ne' principii della morale letteraria, rivolgendo sempre gli studii all'amor della patria, all'indipendenza dell'opinione, ai nobili affetti del cuore, e alla costanza della mente. »

L'impressione fatta e ricevuta rilevasi da una lettera al conte Giovio in data 7 giugno 1809, in cui si legge: « Ieri ho pronunziata l'ultima lezione; e tutto che non fosse rivolta che al nudo insegnamento, gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi: la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei, rivolgendosi nel discorso, incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perchè tutti sapeano che m'udivano per l'ultima volta, e che non mi avrebbero più veduto. La lezione passò l'ora di molto, ed io, oltre la stanchezza della vigilia durata per iscriverla e della declamazione, mi sentiva anche vinto dalla commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore, per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dì della prolusione fu più lieto, questo m'è stato certamente più dolce. »

In questo modo ebbe termine il professorato di Foscolo, e benchè accompagnato e seguìto da peripezie singolari, dà luogo a credere che, per la raggiunta soddisfazione dell'amor proprio, sia stato codesto per lui un periodo de' meno ingrati della sua vita. Il Ministro dell'interno gli trasmise un mandato di lire 400 che gli erano dovute per retribuzione solita a darsi al professore cui toccava l'onore d'inaugurare il corso universitario; e la Direzione generale della pubblica istruzione gli accordava lire 500 a titolo d'indennizzo, per le spese incontrate nel suo traslocamento a Pavia, persuasa di addolcirgli la perdita dell'impiego e con questo tenue compenso di poterlo forse quetare. Vengono qui in acconcio, per chiusa dell'argomento, le

seguenti parole dell'egregio Emiliani-Giudici[1] a dimostrare, che se il Foscolo ha de' critici troppo severi, non gli mancano ammiratori (e questi sono in più gran numero) di ogni parto letterario del suo splendido ingegno. « Il danno che l'Italia raccoglieva da cotesta soppressione della cattedra fu immenso; imperciocchè in poco tempo egli avrebbe siffattamente avvezzata la gioventù nostra a quella maschia costanza di pensare, che la caduta di quell'efimero governo non l'avrebbe — come pur troppo fece — gettata nelle vecchie miserie. »

---

[1] *Storia della letteratura italiana.*

Capitolo XIII.

Dà principio al Carme *alle Grazie*. — Episodio amoroso.

Da Pavia, dopo una sosta a Milano, si trasferì a villeggiare sul lago di Como ov' egli ed il Montevecchi eransi accordati di rimanere fino all'ottobre; e in quella guisa che sulle colline di Brescia il genio suo si volse ai *Sepolcri*, quivi cominciò a dar veste al già concepito *Carme alle Grazie*. Ma ad Apollo che gli si mostrava spesso propizio d'inspirazioni sublimi parea congiunto dal Fato un altro nume per rendere al Foscolo in ogni dove la vita men trista, ma continuamente agitata dalla più soave e più terribile passione ad un tempo, voglio dire l' Amore. Vittima di questo episodio erotico fu la contessina Francesca, figliuola del Giovio già rammentato, la quale cominciando con l'ammirazione e la stima a sentirsi attratta verso di lui, si accese a poco a poco di passione violenta ed egli, anzichè troncare ad un tratto il male appena il conobbe, si compiacque di accogliere nel suo seno la fiamma e di alimentarla. Scosso però da un motto della sorella, marchesa Porro, che dissegli: *Ortis vuol lasciare da pertutto delle Terese*, fece senno in tempo da salvare l'onore della fanciulla e il proprio, che n' andava di mezzo, per l' amicizia e la riconoscenza che doveva a quella rispettabilissima famiglia: però troppo tardi per non lasciare piagato un cuore ingenuo di profonda ferita.

Pensò allora di accomiatarsi per sempre da lei e il fece con una lettera la più lunga fra le lunghissime sue, data da Borgo Vico li 19 agosto 1809: lettera che compendia quasi un romanzo, e scritta, non con le passioni forsennate dell'Ortis, sì bene con quella calma di spirito che l'età suggeriva; però con sentimenti non meno commoventi e sublimi. Descrive in essa le vicende di quell'amore, dà ragione del suo operato e cerca di persuadere l'amante a dimenticare un affetto che può ridondare ad infamia eterna di lui e render lei per sempre infelice. « Una mesta dolcezza (dice il Carrer) si diffonde per tutto lo scritto col quale si congeda da una giovane bennata, alla cui mano non avrebbe saputo aspirare senza offendere la gratitudine, l'amicizia e l'altezza de' sentimenti che aveva sempre voluti compagni ad ogni sua azione. »

Ma poichè il caso non ebbe conseguenze funeste riferirò alcuni passi di questa lettera interessante, non a giustificazione del suo autore, ma per implorarne perdono. Chi è dotato di animo gentile e propenso ad amare, sa che lotta gigantesca convenga talvolta combattere fra la passione e il dovere.

« È un anno ormai ch' io sopporto le angoscie del silenzio, e ch' io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane: è un anno ch' io vo combattendo me stesso; e forse la lunga abitudine di sacrificarmi a' miei principii e all'altrui pace, m'avrebbe conceduto di vincermi. Ma come potrò io obbedire a' miei doveri, e lasciarvi ad un tempo nel dubbio ch' io vi ho abbandonata più per indifferenza che per virtù, e ch' io pago d' ingratitudine un cuore che mi si mostra sì passionato e sì nobile? No, mia cara amica: non vi lascierò senza prima accertarvi che voi siete riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza a' vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù, la stima alle doti del-

l'animo vostro fanno puri ed ardenti, faranno sacri e perpetui quei palpiti, che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta. — Felice giorno!

» . . . .
Sovente io vi scriveva; ma i riguardi al vostro pudore e alla vostra famiglia mi faceano considerare come delitto ogni linea, e non osava nemmen conservare que' frammenti scritti per voi. . . . .
Oh potessi almeno scrivendovi, non dirò consolarvi (ah! i sacrifizii non premettono che una tarda consolazione!) bensì apparecchiarvi a uno sforzo, che le mie condizioni e la vostra famiglia e il nostro onore domandano; e lo domandano efficace e prontissimo.

» . . . .
Io guardava la vostra bella fisonomia quasi ringraziando il cielo che me l'avesse offerta d'innanzi per consolare gli occhi miei, che da molti anni si vanno disgustando ognor più di tutte le cose del mondo; ma nel tempo stesso l'amore per vostro fratello e le gentilezze di vostro padre e la coscienza del mio povero stato vi rendevano meno pericolosa al mio cuore che volgevasi a voi, ma senza timore nè rimorso. Vedeva, è vero, talora gli occhi vostri fissarsi sopra di me; vi vedeva sul volto e più sulle labbra un silenzio mesto e soave, ma io non aveva avuto ancor tempo di distinguere il linguaggio dei vostri sguardi: forse io diceva a me stesso gli occhi suoi si volgono così sempre e naturalmente sopra di tutti e quella mestizia è carattere; e chi sa! fors' anche quel cuore geme in qualche passione. — Così io vi compiangeva, e senz' accorgermi cominciava forse ad amarvi. Ma poteva io presumere che l' indole mia risentita e severa, i miei modi troppo schietti le mie parole assolute, l' età mia che avea già smarrita la freschezza e l' amabilità della prima gioventù, il mio volto solcato innanzi tempo dalla trista mano delle passioni; poteva io presumere che queste

qualità innamorassero una giovinetta che vedevami appena, e che forse non mi avrebbe veduto mai più?

. . . .

» Vi ho riveduta palpitando, e sperando pur sempre che mi avreste accolto più freddamente. Invece io vi ho ritrovata e più gentile e più mesta e più tenera; e tremava d'accostarmi a' giuochi per non vedervi più davvicino, per non parlarvi, per non tradirmi per sempre. Ma io, condannato a' più ostinati combattimenti, per cedere poi perpetuamente al mio debole cuore, m'avvicinai, vi ho parlato, seppi dal vostro labbro ciò che avea da tanto tempo saputo da' vostri sguardi, seppi d'essere amato: vi dissi.... — oh come porto la pena e il rimorso di quelle poche parole, e chi sa di che pianto dovrò scontarle! — *Vi dissi che il voto più caro dell'anima mia era stato quello di rivedervi.*

» . . . .
Ma io le ho pronunziate quelle parole dal fondo del cuore, nè le rivocherò più. Nell'ora della morte d'innanzi al tribunale d'Iddio io dirò *che vi amo con tutta la tenerezza e la lealtà;* e potesse la mia morte farvi felice! Questo è il miglior premio ch'io possa sperare al mio misero cuore; e sarebbe ad un tempo d'espiazione al mio fallo, ed io troverei la tranquillità che la natura dal mio nascere non mi promette che nel sepolcro. Oh sì! potesse la mia morte farvi felice! Ma finchè io vivrò non sarò mai traditore; e voi non sarete la moglie d'un uomo, che può in faccia al mondo apparire d'avervi acquistata con la seduzione e l'ingratitudine.

» . . . .
Ed io amandovi, io desiderandovi sempre più, io più misero forse di voi combattuto dalla ragione e abbandonato dalla speranza, io chiedeva perdono al vostro povero padre; e sembravami ch'egli mi udisse, e si pentisse della opinione ch'egli avea riposta nel mio carattere, ed accusasse la propria credulità e la mia

ingrata perfidia. Così i sentimenti del malaugurato amor mio, della mia tenera riconoscenza al vostro cuore, che mi si è dato spontaneo, della mia pietà all'età vostra, del dolore a cui sentiva di abbandonarvi dopo di avervelo esulcerato io medesimo, combattevano fieramente, ostinatamente coi miei principii, co' pensieri sulla mia sorte povera ed incertissima, con le opinioni della vostra famiglia, co' miei doveri verso la mia, con l'amicizia ch'io aveva giurata a vostro fratello; l'amore insomma con tutti i suoi delirii, l'onore e i suoi rimorsi mi laceravano: voi trattanto, voi povera innocente, eravate la causa e la vittima.

. . . .

» E come chiedervi in moglie, come sperarvi da' vostri parenti? Io non sono nobile, e voi vedete quanto profonda sia nella vostra famiglia, quanto superstiziosa e invincibile la stima a ogni titolo, a ogni idolo, a ogni ombra di nobiltà; ostacoli insormontabili, a cui si aggiunge l'avversione di vostro padre e della contessa a' miei principii religiosi e politici. Rido spesso delle opinioni mortali, e talora le compiango negli altri e in me stesso; ma in questo caso io mi vedo in obbligo di rispettarle, perchè affliggerei persone che in siffatte opinioni ripongono tutta la loro felicità, e perchè parrebbe ch'io non le combattessi che per mio proprio interesse. . . . .

» . . . .
Addio: ascoltate per carità i consigli del vostro misero amico; abbiate pietà delle sue preghiere; obbedite a' vostri genitori, che non vorranno mai farvi infelice; sacrificatevi alla virtù, unica consolazione delle disavventure: le passioni passano, ma le sciagure restano perpetue nella nostra vita; e se non possiamo evitarle, non dobbiamo almeno esacerbarle co' nostri rimorsi, e renderle irrimediabili. » E termina: « Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all'estremo sospiro; e giuro sull'onor mio di non

ammogliarmi, finchè voi non sarete d' altrui. Se l' infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata; se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi: io vi sarò marito, padre, amico, fratello. Ma non sarete mia moglie finchè potrò comparire vile d' innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti, e crudele con voi. Addio con tutta l' anima, addio. »

« L' idea di Foscolo maritato (dice il Pecchio con una delle sue lepidezze), mi fa ridere non men di quella di Orlando Furioso, che si strascina dietro, legata a un piede, la cavalla morta senza accorgersene. »

E in vero, la malinconia, la tristezza, la noia che gli erano ovunque compagne; quelle sue ardenti passioni, chè a tratti erompevano con impeto come da un vulcano, non si comprende in qual modo si fossero potute acconciare con la vita tranquilla, uniforme della famiglia, nè con la docilità di chi aspira al vanto di buon marito. Quella signorina fortunatamente fu sposa l' anno appresso col colonnello Vautrè, francese.

Capitolo XIV.

Articoli di critica. — Ire letterarie. — Accademia de' Pitagorici. Inimicizia col Monti.

Ripresa stanza in Milano trovò pascolo intanto alla sua attività scrivendo negli *Annali di scienze e lettere*, apprezzati come opera periodica delle migliori che abbia avuto l'Italia, imperocchè colla gravità degli argomenti, propugnava schiettamente il pubblico bene e l'onor nazionale. Vi collaborò con Michele Leoni fino al gennaio 1811 in armonia di sentimenti letterari e politici col suo collega il medico Rasori, direttore e proprietario di quella pubblicazione, ex professore anch'egli, ed antico compagno d'arme all'assedio di Genova. In questo giornale apparirono per suoi i seguenti articoli: *Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell' Odissea d' Ippolito Pindemonte; Dissertazione storica intorno ai Druidi ed ai Bardi Britanni; Atti dell' Accademia dei Pitagorici* ossia *Ragguaglio di un' adunanza della medesima; Articolo critico intorno a due traduzioni del poema di Virgilio l' Eneide; Effetti della fame e della disperazione sull' uomo; Articolo storico critico intorno allo scopo di Gregorio VII*, ed altri due apparvero nel giornale della *Società d' incoraggiamento:* uno, *Considerazioni sulla poesia lirica;* l'altro, *Osservazioni critiche alla traduzione italiana di un' ode di Tommaso Gray.* Si riferiscono pure a questo tempo, portando

la data del 1811, i frammenti inediti intitolati: *Della patria, della vita, degli scritti e della fama di Niccolò Machiavelli.*

Ugo Foscolo detestava i pedanti e quella mediocrità di letterati che, per mettersi in mostra e avvantaggiarsi, non rifuggiva da qualunque bassezza.[1] Perciò nauseato di loro e dell'adulazione rettorica dell'epoca, parlavane con pochi riguardi, e, quasi scherzando, aveva queste cose schernite nel comento alla Chioma di Berenice. Tali arditi giudizii, come quel suo sentenziare reciso, assoluto, spesso in opposizione a inveterate opinioni; la singolarità del suo ingegno, la stima in cui era tenuto dai grandi, gli suscitarono dei nemici. Questi da prima, operando occultamente, non ardirono di scoprirsi; ma quando egli nella Prolusione, come gettar volesse il guanto di sfida, ruppe, con tutta solennità e a visiera calata, la sua lancia contro la ciarlataneria letteraria, e, più oltre ancora procedendo, pubblicò nei giornali gli articoli su riferiti; l'ira de' nemici suoi scoppiò furibonda e la guerra da ambe le parti fu dichiarata.

Aveva preso occasione in uno di questi articoli, dice il Carrer, di notare « molti abusi negli studi e molti pregiudizi tenuti come principii incontrastabili, avea scagliato l'anatema contro molte riputazioni letterarie, e dettato nuovi canoni di critica. Mirava a dare alle lettere la loro naturale importanza riconducendole sull'antico cammino. »

Poco o niun conto tenendosi prima di Foscolo dei gravi problemi sociali a miglioramento della umana

---

[1] In una lettera alla sorella, intorno al genere d'istruzione da compartire al nipote, Ugo diceva: « Nobilissima e divina cosa è la letteratura, ma somiglia alla beltà delle donne, la quale, quando sia avvilita dalla miseria e sforzata a vendere sè medesima per poter vivere diventa spregevole, infame, e di giorno in giorno più misera. » E una conferma di questa verità l'abbiamo pur troppo oggigiorno in coloro che, profanando la libertà della stampa, vendon sè stessi anima e corpo.

società, la critica si occupava soltanto di eleganze rettoriche, di leggiadrie grammaticali, di peregrinità filologiche, e, come se ciò fosse tutto, ne andava superba. Era una letteratura arcadica, convenzionale, di vuota forma e quando vuota non era, era falsa ed ipocrita perchè si volevano esprimere sentimenti che non erano nella coscienza e a cui l'anima non era partecipe. Fu questa una pagina delle meno belle della sua vita, imperocchè, dimenticata quella nobil fierezza a lui propria, e la dignità del carattere, si avvolse in contumelie, libelli e diatribe virulenti per le quali se da una parte egli è degno di scusa, sono dall'altra cagione di biasimo meritato.

Fra i suoi avversari più accaniti vanno rammentati: un conte Paradisi, Urbano Lampredi, un Anelli, un Lamberti e il Guillon. Solevansi essi adunare insieme ad altri pseudo-letterati, fra cui però non mancavano uomini d'ingegno, nella stanza di un caffè dirimpetto al teatro della Scala, ove, discutendo per lo più di cose letterarie, protraeano la conversazione fino ad ora tarda di notte. A questa riunione d'amici, che assunse per ischerzo il nome di Accademia de' Pitagorici, interveniva talvolta il Foscolo; ma di rado prendeva parte ai ragionamenti, preferendo in vece di starsene seduto taciturno, e, qualche sera, per ore intere immobile cogli occhi fissi, la quale stranezza veniva giudicata effetto di vanità. Da questa riunione prese egli argomento per dettare quello scritto satirico che porta per titolo: *Ragguaglio di un'adunanza dell' Accademia de' Pitagorici* nel quale, senza nominare alcuno individualmente, lasciava con facilità indovinare dove andavano a cadere i suoi colpi di sferza.

Ma ciò che più è a deplorarsi, la ruppe in quel tempo anche col Monti, la cui amicizia durava inalterata da quindici anni. Se ne ignora il perchè, ma pare per futili chiacchiere letterarie riportate e rinfocolate nell'animo troppo versatile del Monti da uo-

mini poco onesti e nemici al Foscolo. Corsero in seguito fra loro degli epigrammi. Uno del Foscolo, diceva:

« Questi è il poeta Monti, cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d'Omero. »

E il Monti con spirito troppo più caustico che non conveniva:

« Questo è il rosso di pel, Foscolo detto;
Falso così che falsò infin sè stesso
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto.
Guarda la borsa s'ei ti viene appresso.[1] »

Poi il Monti lo chiamò *cortigiano che portava la maschera di Catone* perchè, diceva egli, mostrava di avversare i grandi in pubblico e li accarezzava in privato per insinuarsi nelle loro grazie. Al che rispondeva Foscolo: « Ho pensato a tutti gli anni della mia vita meritevoli di molte taccie fuorchè di questa: e poichè ho amato passionatamente le donne, e ho pazzamente perduto le notti al giuoco, non mi sono trovato mai nè Catone, nè mascherato, nè cortigiano. »

L'affezione che dimostravangli i grandi era forse mossa da diverse ragioni: o perchè temevano il suo libero e franco procedere, o per gratificarsi l'opinione pubblica, onorando il merito, o perchè realmente sentivano per lui simpatia, o perchè anche erano alcuni con lui venuti crescendo ed educandosi insieme; ma è accertato che lasciò correre l'offerta del ministro Vaccari, fattagli più volte sorridendo alla sua tavola e a quella del ministro Venèri, di dargli alloggio nella propria casa.

È a ritenersi però che questa scissura non sarebbe bastata a separare definitivamente due uomini, che

---

[1] Volendo alludere col quarto verso ai debiti che il Foscolo fe' in Inghilterra.

pur tanto stimavansi, se non vi aggiungeva peso la mutabilità eccessiva del carattere morale del Monti, colpa che l'amico non poteva più perdonargli, perchè troppo in opposizione al modo suo di pensare dignitoso e costante. Ultimo addio fra loro fu una lunga lettera giustificativa diretta al Monti: lettera, dice il Carrer, *tra le più belle che si possano leggere in qualsiasi lingua*. È concepita in termini urbani, manifestanti il dolore di perdere un'antica amicizia, della cui sincerità, dice il Foscolo, ho dato più volte incontestabili prove. Faceva presentire che la loro dimestichezza non si sarebbe potuta più nutrire di quella schietta cordialità di prima e terminava dicendo: « Ma quali possono essere le nostre ragioni, e qualunque sia la mia colpa, io attribuirò tutto al mio rigore di carattere e alla vostra instabilità, e persisterò a fidarmi del vostro cuore e a non avvicinarmi più a voi se non quando la mia amicizia potrà efficacemente giovarvi.

» Intanto io sono sicuro che voi tornerete a maledire a' Creonti e a' Tersiti, ma sono certo altresì che voi mi perdonerete le colpe che forse inavvedutamente ho commesse, e quelle ch'altri v'ha fatto e vi farà credere.

» Per me siate certo ch'io non conservo rancore contro di voi, ch'io perdonerò le vostre collere momentanee all'antica e lunga amicizia, e torno a ripetervi, ch'io non credo che abbiate fatta mai contro di me cosa alcuna, la quale meriti un lungo risentimento. E vivetevi lieto. »

CAPITOLO XV.

Battaglia di Wagram. — Umiliazione inflittagli. — Vagheggia i trionfi della scena. — Nascita del re di Roma. — Recita dell'*Ajacc*. — Esilio in Firenze.

Mentre ardevano questi dissidii, resi oggi fortunatamente assai più radi fra' letterati, la gran battaglia di Wagram (luglio 1809) prostrava l' Austria ed apriva a Napoleone le porte di Vienna. Si stipulava la pace a durissime condizioni per l' imperatore, delle quali la più amara per lui fu di dover accordare in matrimonio la propria figliuòla Maria Luisa all' odiato e formidabile nemico suo.

Nella gioia di questi trionfi, tanto Napoleone a Parigi, quanto il principe Eugenio in Italia, che vi ritornava colla sua parte di allori colti sotto le mura di Giavarino, erano larghi di promozioni, onorificenze, largizioni; ma al povero Foscolo davansi in vece promesse e lusinghe; e frattanto ei rimaneva all' asciutto. Egli, *alle speranze incredulo e al timore,* non si lagnava; ma era costretto di vivere assai parcamente: la vendita del *Montecuccoli* procedeva lenta e le riscossioni stentate; per corredar la casa a Pavia aveva incontrato qualche debito, ed inoltre si era colà obbligato per tre anni con la pigione. Per tutte queste cose si trovava in angustie e più ancora che certe febbri spesso lo visitavano, ed infine perchè Milano non gli piaceva.

Fu soltanto nell' ottobre del 1810, che S. A. il

Vicerè, incalzato forse dalle premure che gli facevano i potenti ed autorevoli amici del Foscolo, si dispose finalmente a dar corso all' istanza sua e passatala con un rescritto alla Direzione dell' istruzione pubblica, ordinò che si provvedesse; ma anzichè riconoscere i meriti di lui con un impiego, com' egli avea chiesto, perchè lo si temeva e fors' anche si odiava, si volle umiliarlo con un soccorso in danaro. Gli fu perciò saldato un debito di L. 661. 67 che teneva ancora col padrone della casa in Pavia, a cui per un resto di pigione avea dovuto lasciare in pegno libri ed arredi; vennegli accordato un compenso di L. 1200 in considerazione delle perdite fatte sulla stampa del Montecuccoli di cui rimanevangli molte copie invendute, ed in fine gli fu creata una pensione di professore emerito di annue L. 767. 51, che dispose in favore della madre, avendo ottenuto le fossero pagate a Venezia in rate mensili.

In quanto al poetare, il genere che più gli solleticava la fantasia, dopo perduta la cattedra, erano le tragedie; ma per isventura in esse Melpomene non gli si mostrava nel pieno delle sue grazie, e un cumulo di circostanze gli congiuravano contro, quando in vece se avesse proseguito a battere il cammino della lirica, o fossesi dato ai sermoni, si può argomentare dai frammenti lasciati che non sarebbe in essi riuscito da meno di quel ch' ei fu nei *Sepolcri* e negl' *Inni alle Grazie.* Il suo pensiero vagheggiava i trionfi della scena, e compose l'*Ajace,* che fu rappresentato al teatro della Scala la sera de' 9 dicembre 1811 dalla compagnia Fabbrichesi.

Prima di dar conto dell' esito di questa produzione, volendo seguir l'ordine cronologico, non va passato sotto silenzio che, per la nascita del re di Roma ei pubblicò nel *Giornale Italiano* una breve descrizione della festa militare ch' ebbe luogo in Milano il dì 4 aprile di questo medesimo anno, e che nello stesso giornale furono

riportate le quattro iscrizioni da lui composte per la circostanza, le quali ornavano le quattro faccie della base di un gran monumento innalzato nel circo, ove la guardia reale diè un pranzo ai capi francesi e italiani della guarnigione. Di questo fatto, che potrebbe metter l'autore in apparente contradizione co' suoi principii, ecco com' ei ne parla in una lettera al conte Giovio. « Per non tardare a risponderle e a ringraziarla, le scrivo oggi mezza lettera; l'altra mezza la scriverò quando avrò potuto leggere le poesie. E me ne vengono da ogni parte, e in tre lingue: io nel leggerle non ardisco biasimare nè lodare, e solo desidero che s'avverino le profezie — Dio aiuti l'Italia! — Anch'io, per compiacere agli amici e commilitoni esultanti, banchettanti, festeggianti, ho dovuto fare iscrizioni ed augurii; ma io non ho festeggiato. Mi basta di essere spettatore ed uditore soltanto; ed ho lasciato che altri si faccia onore di quelle iscrizioni profetiche, che secondo me, non possono fare onore ad anima nata. E mi pareva anche che la fortuna (ch'io talvolta mi diletto d'insultare satiricamente e cinicamente) mi facesse le boccaccie e le fiche quand'io, Ugo Foscolo, seduto con tre altri dottori, andava stendendo certo articolaccio di giornale politico . . . . . E solo mi pare di essere assoluto dinanzi a me stesso, dacchè ho dissimulato il mio nome, ed ho anche impedito che si pubblicassero in stile barbaro le usate ciarlatanerie. »

Non è vero, com' egli dice per modestia, che quelle iscrizioni *non facciano onore ad anima nata,* che anzi sono, nella loro concisione e semplicità, degnissime di lui.

Riprendendo ora l'argomento della tragedia, ecco come ne parla il Pecchio. « Nonostante che il gusto pel teatro sia diminuito in Italia, dappoichè l'opera in musica co'suoi effeminati gorgheggi soppianti i sentimenti maschi della tragedia, e la satira morale della commedia, ebbe Foscolo questa volta la compiacenza

di far nascere una curiosità al pari di un'opera nuova di Rossini. »

Grandissima in fatti era l'espettazione, affollatissimo quella sera il teatro d'amici, nemici, letterati, belle signore, magistrati di conto; ansietà e raccoglimento negli spettatori dal primo alzar del sipario. « Dissi già, prosegue il Pecchio, che il soggetto della tragedia era freddo, freddissimo, il pubblico nondimeno ascoltò attentamente e docilmente la tragedia per lunga pezza. Ma la pazienza ha poi un fine, e come avviene nelle rivoluzioni che quando sono mature basta una scintilla per farle scoppiare, così verso il quint'atto la pazienza scappò agli spettatori, quando il Pontefice dalla cima d'un monte avanzandosi esclama: *O Salamini!* Qui si alzò uno scoppio generale di risa. Lo promosse la somiglianza di questa denominazione con quella di alcune salsicce, che si fanno in Lombardia anch'esse chiamate Salamini. Il pubblico credette di essersi giustamente meritato il nome di salsicciotto per quella sua soverchia pazienza. »

Il doppio senso di quella parola, che valeva tanto pei sudditi del suo eroe quanto per un salato del paese, non era stato avvertito dall'autore, e non è caso da fargliene biasimo, nè da scherzarvi sopra come fa il Pecchio, non essendo infrequenti simili inavvertenze anche in altri, e mi rammento dell'ilarità che destò nell'uditorio il *sassi per tutta Atene* di una tragedia moderna. Il fatto sta che il pubblico era quella sera andato al teatro per commuoversi, e sentendosi in vece annoiato, colse volentieri l'occasione di cangiare il pianto in riso, per dare sfogo al suo mal umore. Non mancarono però gli applausi; ma non erano generali e spontanei. Egli, che vi assisteva da un palco con Ugo Brunetti, se ne accorse e non volle mostrarsi al terz'atto che il pubblico lo chiamava a gran voce. Avvolto nel suo mantello, uscì del teatro e condussesi a casa.

E non fu questo solo tutto il male che incolse a quella malaugurata tragedia. Corretta in alcune parti e levata la scena VIII del 4° atto, fu rappresentata altre due sere e forse a queste sole non si arrestava, se non interveniva la polizia che sospettò, o per meglio dire i nemici del Foscolo le fecero sospettare delle allusioni, che la censura preventiva non aveva veduto. Fosservi o no sarebbero bastate le seguenti poche parole per accreditarne la voce in tempi di sospettosa tirannide, imperocchè, proferite da Calcante e dirette al re dei regi, ben s'attagliavano sul dorso di Buonaparte.

« . . . . tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte. »

In *Agamennone* si era creduto vedere Napoleone, in *Ajace* Moreau, oppresso da lui per invidia de' suoi alti meriti; in *Ulisse* Fouché, e perciò fu inscritta all'indice delle rappresentazioni proibite nei teatri del regno. Di più comparve in quei giorni il seguente epigramma, del quale s'ignora l'autore.

« Nel presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe';
Copiò sè stesso e si divise in tre. »

Cui, con pari spirito, e con più verità, qualche amico corresse:

« Nel porre in scena il generoso Ajace,
L'altero Atride, a l'Itaco sagace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe';
Copiò sè stesso e si divise in tre. »

Ma il peggio di questa storia sta in ultimo, imperocchè ai censori della stampa fu tolto l'impiego, e siccome essi per licenziar la tragedia si erano riportati al placito del ministro Vaccari, che aveva scritto sul frontespizio *l'ho letta io,* il Foscolo ne fu dolentis-

simo pel ministro e per loro. Consigliato e scongiurato di umiliarsi con un atto di scusa, scrisse al Vicerè dichiarandosi solo in colpa dell'accaduto; ma protestando delle sue rette intenzioni e che allusioni non v'erano, pregava di perdonare i magistrati e di rimetterli allo stipendio. Questa sua intercessione inasprì in vece maggiormente le ire e fugli imposto, o di chiamarsi reo, o si prendesse l'esilio a Parigi; ma intromessosi il conte Venèri, ministro del Tesoro, potè ottenergli di stare in Italia, però di uscire del regno. Scelse Firenze, dipendente allora dall'impero francese; ma prima di muoversi a quella vòlta si portò a consolare la vecchia madre, soggiornando un mese a Venezia.

Tale fu la sorte di quella tragedia a Milano, nè buona accoglienza ebbe in Firenze, allorchè venne colà rappresentata nel 1816. Però, quantunque la sua azione drammatica si svolga con poco interesse e la locuzione, a mio credere, si renda difficile per le orecchie di un pubblico misto come quel de' teatri, pure, dice la critica imparziale, questo lavoro *con tutte le colpe sue, per la delicatezza di alcuni pensieri e la perpetua bontà dello stile e della versificazione, sarà lettura in ogni tempo cara agli studiosi.*

Per altro i nemici del Foscolo non ebbero vittoria piena, imperocchè, se riuscirono, col mettere la tragedia sotto quell'aspetto politico, a cagionargli danno e molestie, contribuirono a darle un valore più grande e a rialzare nell'opinione pubblica il nome dell'autore.

Capitolo XVI.

Suo arrivo a Firenze. — La saggia Isabella. — Un suo giudizio in estetica. — La *Ricciarda,* terza tragedia. — Recita della medesima.

Distaccatosi dalle braccia materne fu il Foscolo trattenuto ancora a Milano da febbri reumatiche: passò qualche tempo a Belgioioso, in campagna, e giunse a Firenze ai 17 agosto 1812 non senza qualche peripezia nel viaggio. Il troppo caldo e il vento della montagna gl'irritarono fortemente la tosse, e il cavallo di mezzo, non essendo stato imbracato alle stanghe, il postiglione per evitare una disgrazia, quasi certa nell'oscurità della notte, cacciò il legno a corsa giù per la scesa che, urtando ne' sassi, andava a balzelloni col pericolo di ribaltare ad ogni momento. Smontò all' albergo delle *Quattro Nazioni:* poi si scelse alloggio nella villa Albizzi a Bellosguardo, luogo elevato, ameno, di dove lo sguardo abbraccia quasi intera la sottostante città. Quivi quei colli ridenti, l'aria dolce e serena che facea più vivo il contrasto col clima freddo e nebbioso di Lombardia, i cordiali colloqui di antichi amici e di signore gentili, gli procacciarono quiete e volontà maggiore di sciogliere il freno alla fantasia poetica. Compose di pianta una nuova tragedia, la *Ricciarda,* argomento italiano tratto dal medio evo, e si rimise sul lavoro del *Carme alle Grazie* che ivi condusse molto innanzi.

Concepì probabilmente allora l'idea di dedicarlo ad Antonio Canova, tocco forse d'ammirazione alla

vista della sua Venere, e sapendo ch' ei stava lavorando al gruppo delle tre Grazie commessogli dall' imperatrice Giuseppina, o, forse perchè l' illustre Isabella Teotochi-Albrizzi gliene promosse la voglia.

Per essere *la saggia Isabella*, com' ei la chiamava, donna di spirito e di molta dottrina, gli uomini insigni del secolo, sì nazionali che esteri, gareggiavano per procacciarsene l' amicizia, della quale il Foscolo poteva a maggior diritto vantarsi, come nativa di Corfù e sposa a un patrizio veneto. Aveva ella intrapresa la descrizione delle opere di scultura e di plastica dell' immortale scultore, e però richiedeva un apprezzamento del Foscolo su quel nuovo lavoro. Egli appaga il desiderio dell' amica con un confronto comparativo delle due Veneri in un paragrafo di lettera, portante la data 12 ottobre 1812, che qui trascrivo per gl' intendenti delle arti belle, onde possano giudicare sul valore di un suo giudizio in estetica. « Or mi tocca (e vorrei che non m' avanzasse più foglio), ma mi tocca pur troppo; e tremando (nè io sono facile a tremare) parlarvi della Venere del Canova. . . . Io dunque ho visitata e rivisitata, e amoreggiata e baciata, e (ma che nessuno il risappia) ho anche una volta accarezzata questa Venere nuova. Non importa che io, per dirvene il mio parere, torni a vederla, sì perchè incancherito come son io, non posso uscire sotto il diluvio di tanta acqua per cui l' Arno ier l' altro sera uscì a passeggiare per Firenze; sì perchè io ho tutto nella mente e nel cuore il bel simulacro di quella Diva. Ed è pur bello! ma non crediate che spiri deità come l' altra, nè quella celeste armonia: ma pare che il Canova paventasse la terribile gara dell' arte, col greco scultore; onde abbellì invece la sua nuova Diva di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il cuore, fatto anch' esso d' argilla. E mi ricordo ch' io, giovinetto in Firenze, non mi sentii vinto, com' io presumeva, dalla

bellezza della Venere de' Medici, ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene: nondimeno era divota e meravigliosa adorazione, non altro. Ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa dimestichezza, e trovandomi un' altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell'anima: insomma, se la Venere de' Medici è bellissima dea, questa ch' io guardo e riguardo è bellissima donna; l'una mi faceva sperare il Paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del Paradiso anche in questa valle di lagrime. Quanto al lavoro considerato senza idea di paragone, parmi che l'artifice abbia superato sè stesso, segnatamente nell' atteggiamento voluttuoso del collo; nell' amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa: ma benchè la voluttà, la verecondia e l'amore sieno doti celesti, per cui la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l'umanità. »

E altrove così definisce il bello nelle arti. « Non essere veramente belli, se non que' lavori d' immaginazione che a prima vista sembrano semplicissimi, e quasi usciti spontaneamente dalla mano della natura; ma che quanto più si riguardano, tanto più sembrano nuovi e diversi. »

Il carattere della *Ricciarda* gli fu inspirato, dice il Carrer, da un modello vivente che stavagli spesso d'innanzi agli occhi. Accennava alla *Donna gentile* col qual nome Ugo chiama la Quirina Mocenni-Magiotti, donna di alti sensi e di animo raro, la quale, dice il signor Orlandini, *compendiava in sè l' avvenenza e la grazia del corpo, la coltura della mente e la bontà del cuore.* Apprese a conoscerla in questa sua seconda dimora a Firenze e l'ebbe di poi sempre cara, serbandole affetto e riconoscenza fino alla morte. Ma in

quanto al carattere della *Ricciarda* rilevasi da una lettera al Trechi di Cremona[1] ch' ei volle dipingere in esso la fisonomia di due persone insieme a lui care; una la Fulvia sorella di questo amico, maritata a un conte Nava, che si sarebbe augurata per moglie; l' altra una signora di Milano, (*la pallida ed infelice persona*) che più avanti conosceremo. Così l'amore di *Guido* « è tal quale, dice, lo aveva osservato nell' anima generosamente sdegnosa, e quasi feroce, ma nobilissima e altera d' un mio povero amico che non è più su la terra. » Lo sventurato Benedetto Giovio.

Seppe guadagnarsi anche l' animo e la confidenza della contessa d' Albany, la cui casa era il convegno di persone distinte per merito, e, quante capitavano in Firenze di più illustri in Italia e fuori, eranvi accolte. Se lo teneva ad onore, e scrivendone a persona amica diceva: « La Contessa che ha pigliato a volermi bene, mi lasciò vedere tutti quanti i manoscritti del Tragico; ed ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell' animo suo più di quello che io avrei saputo dalla sua vita. »

Diè lettura alla Contessa della *Ricciarda*, come avea fatto dell' *Ajace* ad alcuni amici, e n' ebbe il seguente parere ch' egli scrisse all' Albrizzi, e cioè; *che il primo atto prometteva tanto da non lasciar credere che si potesse andar più oltre, e che nel pieno era tale, che gli spettatori, se fosse stata più lunga, non avrebbero potuto reggere a tanta pietà.*

È in fatti cosa troppo straziante il vedere un padre inumano (Guelfo) che non cessa mai d' inveire contro la propria figlia, la quale è un fior di virtù, e l' uccide piuttosto che concederla in moglie al figliuolo del suo competitore e fratello (Averardo). Indi preso d' orrore per tal misfatto rivolge il ferro

---

[1] *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi,* raccolte e pubblicate dal cav. Domenico Bianchini. — Parigi, 1875.

contro sè stesso, e termina la catastrofe col suicidio. Anche quel nascondersi di Guido, durante tutta l'azione fra i sepolcri di famiglia della sua amante, presso cui erasi furtivamente introdotto, non fa buona impressione e non dona al carattere dell' eroe. Ma benchè non senza difetti, questa tragedia ha meriti alti ed incontestabili, e degna è di aver posto fra le buone del teatro italiano, anche perchè fu essa ornata di gusto alfieriano, come più confacente al soggetto, mentre l'*Ajace* sente lo stile omerico.

Fu recitata in via d' esperimento la prima volta a Bologna dalla compagnia Reale (quella stessa, credo, che rappresentò l'*Ajace*) li 17 settembre 1813, quando l' autore vi transitò al ritorno di una corsa data da Firenze a Milano; ma prima che ne fosse concesso il permesso c' era voluto del buono. I revisori, a cui non era ancora uscita di corpo la paura pel fatto dell'*Ajace*, si sgomentarono alla sola vista del manoscritto; ed immaginando altre chi sa quali allusioni, che l' autore non avea neppur sognate, la cassarono con un colpo di penna; ond' egli intercesse presso i ministri del Vicerè che la permisero. L' esito ne fu incerto per un cumulo di circostanze contrarie, estranee al merito della produzione. « Colui che fra' comici dovea far la parte di Guido ammalò di pleuritide, e chi lo supplì ammalò di tonsille, ed il terzo che per disperazione s' assunse la parte è più infermo degli altri. È vero che costui *et mangia, et beve, et dorme, et veste panni, et fa cose da sano altre parecchie,* ma alla stretta de' conti è infermissimo, perchè ha il cervello fatto naturalmente di fibra cornea. »

Così scriveva il Foscolo a Giuseppe Grassi qualche giorno innanzi alla rappresentazione, la quale avvenuta, ne dà ragguaglio alla contessa d' Albany colla seguente lettera, che qui inserisco, persuaso di far cosa gradita al lettore per la ingenuità e leggiadria di cui è intessuto il racconto.

« Bologna, 19 settembre 1813.

› Signora Contessa,

» La tragedia fu pessimamente recitata, ed io lo sapeva innanzi la recita; e *saetta previsa vien più lenta,* diceva Dante, ma lasciai correre una pessima recita per fare un esperimento qualunque su l'arte mia, e levare a' proibitori l'occasione di scomunicare politicamente i miei scritti. *Guelfo* avrebbe fatto eccellentemente, se non avesse voluto far troppo; *Ricciarda* pareva una ragazza *sentimentale,* anzichè una principessa innamorata altamente, piacque nondimeno al pubblico: a me spiacque moltissimo. *Averardo* fu sostenuto ragionevolmente, ma *Guido* fu recitato in modo ch' io stesso che l'avea meditato e scritto e riletto non intendeva ciò che quel disgraziato fantoccio, vestito in scena da eroe, volesse mai dire. E se si vuol dire il vero, quel mio *Guido* è carattere che mi piace ognor meno: parla e non opera: è cagione di tutti i guai, e non può, nè sa, nè medita mai di recarvi rimedii, e se non trova un attore il quale con la sua immaginazione animi i versi del poeta, Guido, ho paura, sarà carattere donchisciottescamente petrarchesco, ridicolo insomma: Dio mi faccia tristo profeta! In questo esperimento per altro non ho per anche potuto assolutamente decidere intorno a sì fatto personaggio, perchè nè il pubblico nè l'autore intesero una parola da lui pronunziata. La scena era ben decorata, esattamente dipinta, e il vestiario convenientissimo a' tempi e magnifico. Dopo il primo atto, il pubblico picchiava le mani, ed io nel mio cuore avrei picchiato tutte quelle testaccie di corno, le quali non sapevano che il miglior regalo che si possa fare a un autore è il silenzio. Ma la benevolenza pubblica m'irritava ancor più dopo il secondo atto. Si chiamava l'autore a battimani, si urlava il mio nome, si tempestava rompendo le sedie, perch' io venissi a ricevere le congra-

tulazioni del *popolo-giudice*, il quale intanto guastava la tragedia. Uscivano gli attori a cominciare il terzo atto, ed erano respinti dal *popolo-sovrano* che voleva *fuori* l' autore. Ma l' autore, che fa lo scrittore non già il ciarlatano, e che non espone la sua persona, bensì la tragedia, fece il sordo per più di mezz' ora; e non si lasciò smuovere mai, nemmeno dal *podestà* che era accorso per farlo uscire. Doveva io presentarmi sul palco scenico? Avrei fatto ciò che fanno gl' istrioni pagati. Salutare l' uditorio dal mio palchetto? Avrei, e ciò si sarebbe certamente ridetto a Milano, avrei affettati i modi di sua Maestà e del suo augusto rappresentante, i quali soli nel regno d' Italia sogliono ringraziare il popolo sporgendo il capo fuori del loro palchetto. Dio me ne guardi! Ma la mia modestia fu dall' uditorio ascritta a superbia: non volle più ascoltare col primo silenzio i tre atti seguenti, e il mio prematuro alloro mi si è sfrondato ad un tratto. I comici smarrirono anche quel po' di buon senso e di coraggio che avevano; e il terzo e quart' atto furono recitati, ch' io non ho mai visto recitar peggio. Il mormorio della platea andava peraltro acquetandosi; e il quint' atto fu solennemente udito ed inteso, perchè *Guelfo* gridava anche troppo, ma rieccitava l' attenzione de' nostri spettatori, i quali vogliono essere percossi dagli urli. La scena in cui *Guido* esce ad affrontare il pugnale di *Guelfo* riescì poco terribile, forse per la poca abilità degli attori, e forse per troppa lunghezza; ma io non posso ancora decidere se vada rifatta, nè come. Ma quanto all' ultima scena, nè il popolo, nè i comici stessi sanno come la sia finita, perchè il Diavolo ci messe nuovamente la coda. Avvenne che mentre *Averardo* e *Corrado* prorompevano sulla scena con armati e con fiaccole (io ne rido ed ella riderà certamente leggendo) avvenne che una di quelle torcie diè fuoco alla barba di crino d' una comparsa (le comparse erano una trentina di *Tedeschi-Turchi*

di certo reggimento anfibio di guarnigione in Bologna) e il fuoco da una barba si appiccò alle altre, e al ridere successe il terrore, perchè l'acqua-ragia delle fiaccole, cadendo su le assi della scena, le ardeva; e frattanto gli spettatori erano divisi con l'attenzione all'accidente funestamente ridicolo ma reale, ed alla catastrofe immaginaria dell'infelice *Ricciarda.* Tuttavia il pubblico, con mia grandissima maraviglia, si contenne decentemente, e la mia *Ricciarda,* benchè recitata, non fu recitata nè per me nè per gli altri. Chi la lodasse o la biasimasse dopo questa recita, sarebbe ingiusto e impostore. Io frattanto rimasi incantucciato nel mio palchetto e imperterrito, come quel turco fatalista, che mentre gli crollava addosso la casa, continuava a fumar la sua pipa e a sorseggiare il caffè. Eccole tutto. Se non le pare che basti, io le dirò il rimanente martedì sera dintorno al tavolino rotondo. Dio Signore le conceda pazienza, e le preservi gli occhi alla lettura di queste mie cifre caldee, ec.... »

Dopo questa prova della *Ricciarda* nasce all'autore un dubbio sul suo metodo di scrivere per la scena, e lo manifesta con le seguenti parole, che colgono forse nel vero: « . . . . mi convinsi quasi, che il mio stile non è punto per gli orecchi del popolo; e questo è difetto incorreggibile, perchè sta nella tempra dell'animo e della mente dello scrittore. »

Però gli rimase ferma la convinzione che come lavoro letterario, valeva, ed abbiamo argomento per crederlo l'averla pubblicata dopo sette anni a Londra (dedicandola a lord John Russell) dove ne dissero meraviglie, e, pur co' suoi grandi difetti, dic'egli, fu venduta a dozzine.

D'allora in poi non pensò più alle tragedie, e pose in dimenticanza un *Edipo* la cui ossatura avea disteso brevemente in prosa.

Capitolo XVII.

Il *Viaggio sentimentale*. — La *Notizia intorno a Didimo Chierico*. — Di alcune satire. — Di un frammento intorno a Lucrezio. — Sue opinioni politiche, letterarie e religiose.

Diè in Firenze l'ultima mano alla traduzione del *Viaggio sentimentale* che volle pubblicata con lo pseudonimo di *Didimo Chierico* ad imitazione del parroco inglese che assunse quello di Yorick, antico rinomato buffone alla corte di Danimarca. La prima edizione porta la data di Pisa 1813, forse perchè colà la fece stampare il signor Giuseppe Molini, a cui il Foscolo ne cedè la proprietà per 12 anni alle seguenti condizioni: trenta zecchini in contanti, zecchini cinquanta in libri a prezzo di catalogo, e dodici esemplari dell'opera stessa in carta velina. Questa versione, di gran lunga superiore alle altre già pubblicate, *devesi riguardare* (dice un biografo del Foscolo) *sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose ch' egli abbia fatto.* Ed ebbe ragione di dedicarvisi con amore poichè in questa operetta graziosa e dilettevole, di stile faceto insieme e patetico, trovasi quasi in ogni pagina di che ridere e sospirare, laonde il lettore resta in ultimo col rincrescimento che ella sia rimasta incompleta e troppo breve per la morte immatura dell' autor suo.

La *notizia intorno a Didimo Chierico*, che vi aggiunse in appendice, è una simulata e bizzarra biografia che il Foscolo fa di sè stesso scritta sul fare

del libro tradotto. Vi si raccontano cose ora vere, ora allegoriche e fantastiche, frammiste a frizzi pungenti sulla natura dei letterati e poeti del giorno; sentenze strane di cose serie considerate dal lato ridicolo, e cose ridicole prese sul serio. Eccone alcuni saggi. « Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perchè s'illudeva di gloria scevra d'invidia e d'amore scevro di gelosia. »

« Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. »

« Incolpava il berretto, la veste da camera e le pantofole de' mariti, della prima infedeltà delle mogli. »

« Ripeteva (e ciò più che riso moverà sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosuntuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. »

« Ogni qual volta incontrava de' vecchi sospirava esclamando: *Il peggio è viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perchè: *La vecchiaia sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore, nè tempo d'emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole le lagrime gli pioveano dagli occhi, e fu l'unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a dire: *Ahi la coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterti correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti.* »

« Nel mese di giugno del 1804, pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed ai

militari, che si dilettavano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi delle epistole di Orazio. »

« Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentre io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali quistionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. . . . esso aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre. »

Questo fatto è confermato dal Pecchio, che dice essersi trovato presente quando Foscolo in quel caffè scriveva nel modo anzidetto.

« Usava per lo più ne' crocchi delle donne, però ch'ei le reputava più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali, diceva Didimo, temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.

» Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia:* e alle interrogazioni rispondeva proverbi o guardava in viso a chi gli parlava. Non partecipava nè un dramma del suo secreto ad anima nata: perchè, diceva Didimo, il mio secreto è la sola proprietà sulla terra ch'io degni di chiamar mia, e che divisa, nuocerebbe agli altri ed a me.

» A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l'uno s'attacca all'altro, l'aveva già data a que' pochi ch'erano giunti innanzi.* »

« A me disse una volta: *Che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi.* »

Colla mente invaghita dei frizzi del parroco inglese, che professava un culto speciale alla memoria di Don Chisciotte, (di cui Ugo, per ischerzo, si diceva discepolo o discendente) tradusse dal dialetto siciliano una cantata del Meli su questo fatuo eroe, adottando la letteratura per propria Dulcinea. Compose anche un *Capitolo* (così gli piacque chiamarlo) sul *Giornalista:* satira mordace, con la quale intese prender di mira specialmente quei del *Poligrafo* e lo intitolò al conte Leopoldo Cicognara a cui lo spedì da Firenze con la *Cantata* per la contessa Lucietta sua moglie. A questi illustri coniugi era egli tenuto della conoscenza della *Donna gentile.* In quanto all' altra satira, di cui parla il Pecchio nel capitolo XII, sta in forse il Carrer di accettarla per creazione legittima di Foscolo, nel dubbio ch' altri, e segnatamente il Zanioli, non v' abbiano messe le mani.

Le postille alle rime di Guido Cavalcanti, che portano la data del 1813, furono forse scritte avanti ch' ei lasciasse Firenze, ma rimasero inedite fino al 1859, quando il Le Monnier per la prima volta le pubblicava.

Un altro scritto inedito con la data 1812-13, è un frammento che ha per titolo: *Della poesia, dei tempi, e della Religione di Lucrezio*, che termina con queste notabili parole: « E se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gl' Italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all' Italia la sede della religione di Cristo, la quale benchè tutta insanguinata di delitti, fece tributarii un tempo senz' armi tutti i re e gl' imperatori d' Europa, e trasse a Roma le adorazioni e l' oro degli stranieri. Se non che fors' anche questa religione avrà fine come tutte le umane cose. Ma qualunque sieno le rivoluzioni del cristianesimo, queste due cose dico doversi fare dagl' Italiani, se mai acquistassero libertà e grandezza: ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi principii, e darle magnificenza. La prima cosa la farà meno scellerata, l' altra più utile allo Stato. »

Per ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi principii, il Foscolo non intese di dire che si dovesse richiamare alla semplicità e povertà del Vangelo, ma riformarne i dogmi e la disciplina onde riassuma il carattere che le diè il Fondatore. Potrebbe divenire allora non *meno scellerata,* ma cosa buona e giovevole; però quanto sia in essa possibile una trasformazione che più si accordi con la civiltà dei tempi, è là il Sillabo che risponde. Quand' egli scriveva, i problemi di questa specie si presentavano sotto altro aspetto; ma d' allora in poi la scienza avendo fatto passi giganteschi in avanti e sviluppate le menti all' esame critico delle cose, ci fa sempre più manifesto che cattolicismo e libertà non vanno, nè possono andare insieme.

Nè si deduca dal tratto di frammento su riferito che il cuore del Foscolo fosse chiuso a qualunque sentimento di religione, imperocchè nelle sue opinioni, tanto politiche che letterarie o religiose, non andava agli estremi. Vissuto in tempi in cui gli eccessi della plebe toccarono il colmo della scelleratezza, stimava pessimo quel governo nel quale predominava il popolare elemento. Ciò non ostante presso qualcuno era in voce di demagogo, ma le dottrine dei demagoghi onesti d' allora erano quelle dei liberali moderati presenti, e quelle dei demagoghi d' ora, pel naturale progresso dello spirito umano, saranno la fede delle generazioni future. La letteratura, che dopo il XVI secolo, ultimo il Tasso, era andata cadendo sempre più in basso loco, intendeva egli ricondurre al suo vero ufficio di educatrice del vero, del bello e del buono, terzo in questa nobile impresa, dopo il Parini e l' Alfieri, ristauratori del buon gusto e dei buoni studi. In quanto a religione, tollerante alle altrui credenze, riconosceva necessario alla società umana un principio di fede,[1] ma

[1] « I disgraziati, egli dice, hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l' acqua mescolata

per sè, come avviene al filosofo, non poteva accogliere la rivelazione senza discuterla. Compreso di maraviglia nel contemplare l'armonia dell'universo, avrebbe pur voluto penetrare con l'occhio della mente il gran mistero della creazione onde formarsi un'idea della divinità e adorarla. Per ciò il credente Silvio Pellico deplora con le seguenti due ottave che l'amico sia vissuto nel dubbio; ma è a deplorarsi altresì che i patimenti dello Spielberg, i disinganni del mondo e soprattutto una predisposizione al mistico rendessero troppo ascetica quella candida anima negli ultimi anni della sua vita.

« Ma, sventura, sventura! Uom così degno
D'amar colla sua grande anima Iddio,
In fresca età l'ardimentoso ingegno
Ad infelici dubitanze aprio;
Chè di natura l'ammirabil regno
Opra di cieche sorti or gli apparìo,
Or de' mondi il Signor gli traluceа,
Ma incurante di umani atti il credea.
Nondimen fra' suoi dubbii sfortunati,
Ugo abborrìa l'inverecondo zelo
Di que' superbi, che, di fè scevrati,
Fremono ch'altri innalzin voti al cielo:
E talor mesto invidïava i fati
Del pio, cui divin raggio è l'Evangelo;
E spesso entrava in solitario tempio
Come non v'entra il baldanzoso e l'empio. »

---

alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. — Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione! »

Capitolo XVIII.

Battaglia di Lipsia. — Valore militare degl' Italiani. — Il Foscolo parte da Firenze. — Suo soggiorno a Milano. — Distacco amoroso. — La Contessa D'Albany. — Suoi ritratti.

Mentre i giorni del Foscolo trascorrevano lieti e tranquilli nell' Atene d' Italia, ov' ei li dedicava, parte alle *vergini Muse ed all' amore*, parte ai piacevoli conversari e al tenersi vivo con lettere agli amici lontani, parte all' ammirazione dei capolavori di cui essa va meritamente superba, i grandi avvenimenti che compievansi altrove vennero a disturbargli sì quieto vivere ed a torgli la speranza, che nudriva da tempo, di andarsi a ispirare nei monumenti dell' antica Roma che non avea mai visti.

Gli eventi si maturavano, e a grandi passi avvicinavasi la catastrofe che dovea annientare l' onnipotenza di Napoleone, e mettere di nuovo in forse le sorti degl' Italiani, che trascinava nella sua rovina. Dopo l' infausta e per sempre memorabile campagna di Russia, non valse la riscossa tentata con la battaglia di Lipsia (16-18 ottobre 1813) che, riuscitagli fatale, segnò la fine della sua gloria.

Il pregio in cui era tenuto da Napoleone il valor militare degl' Italiani è, a mio credere, giustificato dalle seguenti parole del Foscolo: « Gl' Italiani, (egli dice) hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall' ira, ed impeto dall' avidità di vendetta; non affrontano il rischio; ma se il rischio li affronta, amano più il vendicarsi che il vincere, e si difendono fino alla

morte: nè combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue. »

E soggiunge: « Quanto più contribuivano alle vittorie, e si vedevano sempre ausiliari, tanto più si adiravano; nè i vani panegirici nelle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù. »

Settantamila ne annoverava la spedizione di Russia, i quali, come il Leopardi canta in suono lugubre,

« Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
. . . .
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve. »

A quell' annunzio si sentì il Foscolo ribollire in seno gli spiriti guerrieri, e aperto l' animo a un' ultima benchè fugace speranza per le sorti d' Italia, si ricordò dell' abito indossato e dello stipendio che gli correva da militare. Pieno di questo nuovo fuoco marziale esclamando,

« Armi, armi grido; e libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante,[1] »

lasciò Firenze nel novembre del 1813, e corse a Milano, dove il dovere [2] e gli eventi il chiamavano, ed ove

---

[1] Sonetto a Saverio Fabre.

[2] Scriveva in quei giorni all' amico Grassi: « Pur questa guerra mi tocca oltre la pelle, e se le cose non saranno liete e pacifiche, io lascierò

(per esser fedeli alla storia non va taciuto) una gentil persona, Elena Bignami, figlia di quell' Amalia Marliani tanto cara al Parini, languiva per lui di antico amore, contrastato dal sacro dovere di moglie e dalle gelosie del marito.

In aspettazione degli avvenimenti politici che andavano svolgendosi dovè protrarre a mal in cuore la sua permanenza nella vacillante capitale del Regno Italico per molti mesi. Annoiato dall' inazione, oppresso di spirito, spesso malaticcio ed infermo per febbri, emicrania, tosse e mal d' occhi, de' quali disturbi soffriva sovente, dolendosi di quel clima troppo freddo e nebbioso pel suo temperamento, agognava la perduta tranquilla vita di Firenze che pur troppo doveva dimenticare per sempre. Giunse frattanto il giorno della sommossa di Milano, che a suo luogo verrà narrata, dopo la quale, pel cozzo furente de' diversi partiti le passioni politiche avendo tocco il parosismo, il vivere in questa città erasi reso più difficile e pericoloso. Tentò allora di ritornare in Toscana e da Bologna, d' onde l' autorità politica austriaca lo respinse, scriveva li 9 maggio 1814 alla contessa d' Albany: « Per fuggire sì fatti pericoli io veniva in Firenze; e per adonestare la mia partenza mi feci addossare una commissione militare, tanto da poter anche tentare che si riducano a casa que' pochi nostri disgraziati che militavano di presidio nell' Isola dell' Elba, e che, non essendo stati pagati, sbarcheranno forse a Livorno o a Piombino, dandosi a rubare a masnade. » Di quel suo increscioso stato trovava sollievo a scrivere spesso e copiosamente alla detta Signora la quale, o fosse per la potenza dell' ingegno, o pel prestigio del nome,

per un poco — o per quanto tempo il cielo vorrà — quest' aere vivacissimo e quest' ozio tranquillo e operoso, e la dilettevole musica del volgo fiorentino amabilmente ciarliere, e verrò in Lombardia. Alla stretta de' conti bisogna pur pericolare con la sua patria e ricorrere all' ara della Dea sventura unitamente a' proprii concittadini. »

o per l'una e l'altra ragione insieme, esercitava su di lui un fascino straordinario. Sfogavasi a raccontarle i suoi patimenti fra' quali il sacrifizio impostosi di non rivedere mai più l'oggetto amato volendo ridonargli, se fosse possibile, la pace perduta per causa sua.

Pare che questo distacco riescisse veramente doloroso ad entrambi, e costasse ad essi uno sforzo di virtù non comune, perciocchè ella era donna d'alto sentire e dabbene, quindi tenuta in pregio. Oltre a ciò era dotata di quelle grazie che più adornano il gentil sesso talchè, in una festa di ballo, che i commercianti milanesi diedero nel teatro della Canobbiana all'Imperatore Napoleone nel gennaio 1808, ed ove concorse il fiore della capitale, fu da lui giudicata: *la plus belle parmi tant de belles.*[1]

Costante e caldo nelle amicizie credeva il Foscolo di aver trovato nell'Albany, accoppiato al raro ingegno, un cuore ove depositare con fiducia i suoi dolori morali; ma io temo forte ch'egli non s'ingannasse, stimando in lei animo sensibile e compassionevole. A quanto ne dice Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi*, non pare che ad onta della celebrità che le avea dato il gran tragico, ella fosse quel vaso di elezione ch'ei la credeva, e venne tempo che Ugo ne sentì il disinganno giacchè, invece di prendere viva parte alle sue afflizioni, gli scrisse una volta in modo da cagionargli disgusto; onde d'allora in poi divenne fra loro la corrispondenza epistolare più rada e meno cordiale.

Si tratteneva dunque, come si disse, in Milano per vedere qual piega prendessero le cose, trepidante più

---

[1] Elena o, come altri dicono, Maddalena Bignami, che Ugo chiama *La pallida ed infelice persona,* chi sa da quanti agognata pe' suoi meriti e per la rara bellezza, ebbe anch'essa la sua parte di sventure su questa terra: il fallimento del rinomatissimo banchiere Carlo Bignami suocero di lei susseguito dal suicidio, la morte di un fratello in guerra ch'ella amava teneramente e, se non erro, la perdita di un figlio grande venuto meno per consunzione.

che per la sua sorte futura, per quella del fratello Giulio che, col grado di capitano e direttore della scuola di cavalleria a Lodi, godeva di un buono stipendio. Disperando oramai di un esito felice e stanco della vita agitata, pensava di ricongiungersi alla famiglia in Venezia, per vivere colà tranquillo, e a questo scopo le avea già fatto prendere casa più comoda ed ariosa; ma gli eventi, come si vedrà in seguito, disposero in altro modo.

Stava frattanto lavorando al suo ritratto in Firenze *l' elegante pittore*, così Foscolo chiamava Francesco Saverio Fabre di Montpellier, il quale era subentrato all' Alfieri negl' intimi affetti della Contessa. Glielo spedì poi a Zurigo ove, giunto in tempo che eravi un' esposizione, vi fu ammirato con meraviglia e *stimato non che bellissimo, ma impareggiabile da que' pittori.* Avendolo poscia ritirato a Londra ed appesolo in una sala del signor Murray, rimane forse ancora nella famiglia di quel libraio;[1] ma presso alla signora Ernesta Mocenni Martelli nipote ed erede della *Donna gentile* ne esiste una bella copia in piccolo, eseguita dal Garagalli pittor fiorentino, a tergo della quale leggesi un sonetto autografo intitolato: *A Francesco Saverio Fabre quando dipingeva il mio volto.* Comincia: « Vigile il cor nel mio sdegnoso aspetto » e termina « Il mio volto per te vince la morte. »

Prima di questo aveva un mediocre scultore ritratta l' effigie sua in scagliola che da Firenze mandò per ricordo alla madre, una copia della quale essendo stata da lui spedita a Brescia in dono all' amico suo Camillo Ugoni, è a supporsi che altra simile sia quel busto in gesso che tuttora fa compagnia al quadretto del Ga-

---

[1] « Il mio ritratto (scriveva Foscolo alla contessa D'Albany in data di Londra, 6 settembre 1818) ha compagni quello di Lord Byron e di cinque o sei altri poeti alla moda, e gli smacca tutti, sì che quelli illustri paion ombre, ed io, unico, paio vivo. Vero è che del resto ci perdo al confronto del nome; ma il signor Fabre ci guadagna. »

ragalli. Un terzo ritratto, secondochè asseriscono gli editori toscani, alto pollici 10 e largo 8, rassomigliantissimo, in mezza figura, avvolta nella toga professorale, con una pergamena nella mano sinistra, disegnato alla matita nera, dal celebre Antonio Cagliani torinese, fu da Foscolo donato all'intimo suo cavalier Ugo Brunetti, il quale vivendo in timore non fosse per andar perduto col tempo, era disposto cederlo a chi assumesse l'incarico e la spesa di farlo incidere. Dopo la morte di lui passò successivamente in diverse mani fin che per ultimo rimase in proprietà del signor dottore Alberti, direttore dello Spedale Maggiore di Lodi. E qui mi chiamo in dovere, prima di passare ad altro argomento, di render grazie alla signora Martelli che gentilmente mi fe' vedere i due ritratti su mentovati non che quello di Giulio e l'altro della egregia sua zia dipinto in mezza figura dal Benvenuti. Da quella tela apparisce che nella *Donna gentile* bellezze non v'erano, ma che fosse assai piacente e che molto le donassero due begli occhi neri è asserito da chi ben la conobbe.

Capitolo XIX.

Caduta di Napoleone. — Dissensioni degl'Italiani. — Eccidio di Prina. — Sommossa di Milano. — Promozione del Foscolo a capo-battaglione. — Indirizzo della Guardia civica a Mac Farlane. — Simulate trattive cogli Austriaci. — Eroica risoluzione. — Esilio perpetuo dall'Italia. — Lettera alla famiglia. — Altro furto.

Finalmente siam giunti alla soluzione della grande tragicommedia che da vent'anni durava. Mentre in Italia il Vicerè teneva ancora in rispetto il nemico sulle coste dell'Adige prima, poi su quelle del Mincio, giunsero le novelle che i confederati entrati erano trionfalmente in Parigi e che Napoleone, ridotto in Fontainebleau con le reliquie dell'esercito, era stato costretto di abdicare. Così questo Briareo dalle cento braccia che, premendo il suolo col piede, faceva sorgere, come per incanto, legioni armate obbedienti al suo imperioso volere, cadde alfine prostrato, e l'ultimo immane sforzo a risorgere con la battaglia di Waterloo non valse che a rendere irreparabile la sua rovina. I popoli erano stanchi di tante carneficine; due milioni di vittime umane, immolate alla sua sconfinata ambizione, gridavano vendetta al cospetto della natura oltraggiata; i i sovrani di Europa lo detestavano, e nessun di loro più si fidava delle sue fallaci promesse; le stesse sue creature, innalzate da lui ai supremi poteri, il tradivano. Condannato a finir la vita sopra uno scoglio in mezzo all'Oceano, ben gli stette la punizione, peggiore nel caso suo, della morte più atroce. Umiliato e fremente d'ira e di sdegno, fu lasciato là a meditare sulla per-

duta grandezza, cagione di tante rovine, sulle quali, nè gettò mai un sospiro di pentimento, nè si sentì mai pronunziare dalla sua bocca una sola parola di rimpianto. La coscienza de' tiranni è sorda ai rimorsi perchè sdegnano essi di aver comuni le viscere col resto dell' uman genere, e perchè, nella loro superbia, si danno a credere di essere stati chiamati dalla Provvidenza a compiere un' alta impresa nel mondo.

Momento solenne fu questo per gl' Italiani se avessero avuto l' accortezza di coglierlo, imperocchè divenuti padroni di sè stessi, potevano disporre delle loro sorti. Ma anzichè accogliere unanimamente la proposta del duca Melfi guardasigilli, di eleggere Eugenio re costituzionale dell' Italia indipendente, e d' inviare una deputazione all' imperator d' Austria per implorarne il consenso, si perdettero in vani contrasti. Chi vi avrebbe aderito e chi voleva il ritorno dell' Austria con niuna o poca differenza dall' antica forma: altri amavano bensì l' indipendenza; ma volevano un re d' altro sangue, fosse pur stato di Casa austriaca, e di questa opinione erano i più. Si protrassero tanto questi discordi pareri che gli animi cominciarono ad accendersi ed il popolo a tumultuare. E come sempre in simili casi avviene che la plebe trascorre in disordini, parte per propria inclinazione, parte per gl' instigamenti de' tristi, fu grazia somma se quel terribile uragano si sciolse infine la sera de' 20 aprile 1814 col solo eccidio del Prina, ministro delle finanze, consumato nel modo più barbaro. Ma dopo otto giorni gli Austriaci erano in Milano e il resto fu fatto, come ognun sa, dal trattato di Parigi e dal congresso di Vienna del 1815.

« In quel giorno del tumulto io (dice il Foscolo nella *Lettera Apologetica*) con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubriachi il generale Peyri ch' essi chiamavano *Prina;* non che sel credessero, ma deliravano stragi; e mel portai fra il petto e

le braccia attraverso la folla arrabbiata. Alcuni d'essi sul far della notte mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finchè i più prossimi mi s'avventarono, e l'uno mi ravvolse d'una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m'era armato d'una daga nascosta sotto il soprabito, perchè era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; così la punta gli fu al collo, innanzi ch'ei potesse strascinarmi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed ai suoi che mi seguitassero a quel modo tanto, ch'io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgiojoso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch'io m'era il galantuomo della tragedia proibita, e che m'avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli. Parevano spossati tutti della furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare. »

Fo seguire a questo racconto l'appresso citazione del Carrer che dà maggior luce sulla condotta del Foscolo in quell'emergente.

« E non mancò chi lo accusasse di essersi mischiato a coloro, che per non lasciare incruenta la caduta del regno, sparsero il sangue di un ministro delle Finanze che appiattavasi fuggitivo e travestito da prete. In un libretto di *Ragguagli*, stampato a Lugano nel 1829, fu risposto a simile accusa; ma più efficace documento troviamo nell'opera intitolata: *Dernière*

*campagne de l'armée franco-italienne sous les ordres d'Eugène Beauharnais en 1813 et 1814, par le chevalier S. I.**** pubblicata la prima volta a Parigi, indi ristampata a Lugano nel 1817. Leggesi quivi a facc. 104, che il Foscolo ben lungi dall' associarsi a' carnefici dello scigurato ministro, gli arringò animosamente e con proprio pericolo dai balconi della casa di un vinaio prossimo al teatro della Scala, nella quale erasi potuto per brev' ora sottrarre all' impeto micidiale quel corpo, lacero di già e sanguinoso, pur vivo ancora. L' autore del libro si dice testimonio oculare del fatto. Ed altra testimonianza di molto peso troviamo nelle note apposte a questo libro dal maresciallo, allora generale Pino, nelle quali è annoverato il capo battaglione Foscolo tra coloro che cooperarono al nobile tentativo d' impedire i funesti effetti del ferino commovimento. »

Nella breve durata della Reggenza fu egli dal grado di capitano promosso a quello di capo-battaglione, che chiesto invano aveva prima le tante volte; ma appena gli Austriaci ebbero preso possesso di Milano, mandò al Governo provvisorio la sua dimissione che non venne accettata.

A lui si attribuisce la compilazione dell' *Indirizzo* che la Guardia Civica di Milano presentò al generale inglese Mac Farlane li 30 aprile 1814 per reclamare dalle alte Potenze alleate un regno costituzionale indipendente. Questa sua ultima produzione in Italia è pur degna di lui perchè breve, energica, e dignitosa al pari dell' accoglienza che s' ebbero gli Austriaci al loro ingresso in Milano dalla stessa Guardia, ascendente al numero di seimila cittadini, che mesta e silenziosa li ricevette.

Ma il parlare di libertà e d' indipendenza era oramai più che utopìa, delitto, e gli ufficiali di Casa d'Austria, consci o presaghi di ciò che avrebbe risoluto il congresso di Vienna relativamente all' Italia, pensa-

vano a consolidarvi frattanto il potere novellamente riacquistato. A tale effetto l'un d'essi, il conte di Fiquelmont, quartiermastro generale dell'esercito, giudicando quanto potesse tornar utile alla causa del suo Governo l'adesione del Foscolo, il richiese di un piano di un nuovo giornale letterario, offerendogliene la direzione coll'emolumento di seimila franchi. Sussidiata da tale stipendio fu poscia in fatti pubblicata la *Biblioteca Italiana* dall'Acerbi, ma il Foscolo per guadagnar tempo da mandare ad effetto una sua eroica risoluzione, finse di aderirvi, e fece proposte che furono spedite al ministero in Vienna.

« Questa trattativa, dice il Pecchio, naturalmente condusse tra lui e gli astuti mecenati quello scambio di civiltà che sono in uso anche fra i più inveterati nemici. Questo suo contatto cogli stranieri era intèrpretato con acre severità da coloro che avrebbero voluto che gl'Italiani vivessero lontani da ogni commercio con gli Austriaci, non meno che facevano gli abitanti dell'Italia nei secoli delle irruzioni settentrionali dei Vandali e Longobardi. Foscolo s'accorse troppo tardi che la sua condotta dava un appiglio alla maldicenza. Un dopopranzo lo incontrai mesto e corrucciato fuori di Porta Orientale lungo quel viale di pioppi che conduce a Loreto; e dopo aver camminato lungo tempo senza far motto, alla fine ruppe il silenzio dicendomi: — Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente, che si dice di me nel pubblico? — Se tu continui queste tue tresche con gli Austriaci, gli risposi, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro. — Queste parole furono come un fulmine. Si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla. Il giorno appresso intesi che senza congedo dagli amici, senza passaporto del governo, senza danari, era partito per la Svizzera. O ch'egli fosse complice della congiura dei militari, appunto in que' giorni scoperta, e fosse per

lui urgente il porsi in salvo, come da alcuni si pretese; o quella mia risposta senza metafore gli avesse spalancato dinanzi l'abisso dell' infamia, fatto si è che dopo tante traversie e vicende, senza amici, senza beni, non ricco d' altro che di fama, ebbe il coraggio di cominciar di nuovo la vita, ramingo per l' Europa già piena a quel tempo di addolorati ed infelici. In questa circostanza più che tutto mostrò essere lui l' originale del *Iacopo Ortis*, e il suo romanzo diveniva per la seconda volta una trista realtà. »

Le asserzioni del Pecchio vanno corrette; perciò mi profondo alquanto nell' argomento trattandosi di un punto assai delicato nella vita del Foscolo. Quando avvenne l' incontro e il colloquio, di cui fa parola il Pecchio, il suo partito era già preso, e va retrotratto a quel giorno che si tentò di compromettere l' onor suo col detto giornale e che sentì gli si voleva imporre un giuramento di fedeltà militare. « Per guardarmi dalle spie dilettanti (dic' egli) e dalle involontarie, mi feci misurare il dosso da un sartore, che m' abbellisse di un abito soldatesco all' austriaca: e indugiandomi lietamente sino al penultimo giorno, riparlai al consigliere Schœffer, ottimo uomo che amministrava le faccende della finanza; e lo tentai se v' era modo ch' io mi partissi liberamente con un passaporto, e prometterei da gentiluomo di non ingerirmi in cose politiche, ma ch' io non vorrei giurare fedeltà militare. Pur udendomi rispondere, che dove un solo fosse privilegiato io goderei dell' immunità, ma che giurare dovevano tutti a ogni modo, mi avventurai sul far della notte (*30 marzo 1815*) all' esilio perpetuo: e a mezzo dì del giorno vegnente, mentre gli altri circondati da' battaglioni di ungheri proferivano il giuramento, mi veniva fatto di toccare i confini degli Svizzeri; non perchè io mi sperassi un asilo: ma bensì le loro Alpi, e la loro indigente venalità mi promettevano nascondigli. »

Così nella già altre volte citata *Lettera apologetica;* indi in una alla famiglia scritta nel momento della partenza, ripete: « L' onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l' età mia, e i miei interessi m' hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l' Italia; nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberissima ed indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa m' hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e m' hai più volte raccomandato di sostenerli; e li sosterrò certamente. Non sono figliuolo disleale e snaturato se ti abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le vicende della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell' aiutarti, così continuerò, Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m' assisteranno. »

E in data 24 febbraio aveva scritto alla contessa d' Albany: « La non pigli il mio silenzio a tristo augurio, e la non voglia, la supplico, appormelo a villania. Mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare è pericoloso; ma ella può stare sicura che chiunque è stato onorato e agguerrito dalla sua amicizia, anteporrà sempre, e lietissimamente, il pericolo alla viltà. »

Come se tutto ciò non bastasse a difesa, i suoi incorreggibili nemici han pur voluto ch' egli ondeggiasse alquanto, il che io coscienziosamente non credo. Volendo anche ammettere che per un momento gli sorridesse agli occhi la prospettiva delle lusinghiere promesse austriache per certo fu un lampo che sparì tosto che la mente sua, raccògliendosi, potè misurare la profondità del precipizio che le si parava davanti.

In quanto poi alla congiura militare, il Carrer non crede affatto ch' ei vi fosse intricato, poichè la proposta di difendere il suo amico Brunetti, tradotto nelle carceri di San Giorgio di Mantova cogli altri accusati, *sarebbe stata offerta più pazza che generosa se avesse dovuto temere per sè medesimo.*

Che non si sarebbe mostrato prodigo di soccorsi soltanto a parole dava già un saggio con la lettera su riferita, poichè rimetteva nello stesso tempo a sua madre un pagherò a vista di 400 lire italiane, e le annunziava l' invio di un *imperiale,* ossia baule di carrozza, pieno di effetti d' uso, che malauguratamente non giunse mai al destino. Un amico suo sino quasi da fanciullo a cui lo aveva consegnato, ne affidò con leggerezza la spedizione ad un antico servitore del Foscolo, che lo scassinò, appropriandosene il contenuto, consistente in biancheria della meglio che avesse e argenteria. Nè miglior sorte toccò a molti oggetti pregevoli lasciati nella propria abitazione che, invasa da' suoi conoscenti, fecero a chi più n' ebbe.

Ma ciò che maggiormente gli dolse fu la perdita di un bicchiere su cui stava scritto *Felicitati,* perchè gli rammentava una dolce memoria ed era un ricordo dell' amico Brunetti che gli portò in regalo a Pavia il giorno della Prolusione. Con quello gli amici, convitati da Foscolo a banchetto dopo la cerimonia, si erano scambiati brindisi di felicità mandandolo in giro pieno.

Furono salvi i libri perchè lasciati presso Silvio Pellico chiusi in casse, non avendo portato seco che un Tacito, un Virgilio e un Omero (l'*Iliade*) postillato dall'Alfieri, che tenea in regalo dalla Contessa. L'*Odissea* che, in altro volume, faceva parte di questo prezioso dono, essendo rimasta in Italia, gli fu spedita con altre carte importanti dallo stesso Pellico nel 1816.

CAPITOLO XX.

Hottingen. — Una vera amica. — Cenno biografico sulla medesima. Corrispondenza epistolare con la *Donna gentile*.

Dopo di avere alquanto ramingato per la Svizzera [1] prese ferma dimora presso un parroco protestante in Hottingen, piccolo paese in prossimità di Zurigo ove, per sottrarsi alle ricerche della polizia, assunse il nome di Lorenzo Alderani, l' amico di Iacopo Ortis, e colà rimase fino all' agosto del 1816, non dimenticando mai la famiglia. Erasi imposto di scriverle tutte le settimane e in quelle lettere, piene di affetti domestici, a cui rispondeva la sorella Rubina, si raccomandava spesso di ricevere almeno due sole righe di pugno *della sua cara vecchiarella*, (la madre).

Privo di libri leggeva tutti quelli gli venivano per caso alle mani, ed erano il più sovente opere di teologia dell' ospite suo. Poi trovò occupazione a pubblicare alcune delle sue opere, come si dirà in seguito; ma la vita monotona e stentata, l' isolamento e il freddo di cui soffriva, erano spesso argomento alle lettere che dirigeva alla *Donna gentile*, della quale in quel luogo di sofferenze, con maggiore affetto si ricordava.

O che sventuratamente s' imbattesse in gente (come pur troppo trovasene ovunque) atta a disonorare il proprio paese, ovvero che l' angosciato animo gli facesse veder tutto a foschi colori, cadono spesso i suoi lagni

[1] Si dichiarò mai sempre obbligato al governatore A. Marca che gli diede asilo nella valle Misolcina, ne' Grigioni, salvandolo dai soldati svizzeri che lo cercavano in nome dell' Austria.

anche sulle persone con le quali aveva commercio, così che il complesso delle cose da lui descritte all' amica e agli altri suoi cari desta la compassione. Ma se la sventura è pur buona a qualcosa, come vuole il proverbio, ebbe a verificarlo il Foscolo questa volta che gli scoperse un tesoro nella squisita gentilezza d' animo della sua amica, nell' inalterabile e calda amicizia di lei, nella sua indulgenza e nella bontà di cuore; e conobbe allora che, da sua madre in fuori, non avea sulla terra persona che più sinceramente lo amasse; onde a lei ricorreva e non mai invano ne' suoi più urgenti bisogni, anzi ella li preveniva per torgli la umiliazione della dimanda.

Era essa caduta gravemente malata quando un caso singolare mise parimente in forse la vita di lui che, proclive com' era a spassionarsi e far palesi le sue vicende, gliene tesse il racconto, e nell' intimità dell' affetto le manifesta l' idea, a quel tempo venutagli, che poi sfortunatamente non fu coltivata, di scriverle in forma di lettere, un sunto della sua vita a cui ella medesima il confortava. Benchè il proposito non avesse poi compimento, c' è non per tanto a raccogliere, sparsi qua e là, nella corrispondenza epistolare coll' amica, molti particolari i quali, oltrechè a dipingere la trista situazione di quel periodo della sua vita, servono a dimostrare il grande animo e l' ottimo cuore di lei. Riporto perciò diversi passi delle lettere loro, per fare eziandio manifesto di quali nobili sentimenti fosse ella nudrita, e ad esempio di chi non abbia un' idea esatta della vera amicizia; ma per meglio intenderli stimo bene farli precedere da un brevissimo cenno biografico intorno a quella benemerita donna.

La Quirina nacque a Siena nel 1781 da Ansano Mocenni, onesto e dovizioso mercadante, e da Teresa Regoli la quale, per la coltura dello spirito e la gentilezza de' costumi, attraeva in sua casa le persone più ragguardevoli della città e di fuori; fra queste

Vittorio Alfieri. La figliuola ereditò dalla madre l'amore alle lettere e il gusto del delicato sentire; e dal padre quel senso pratico e positivo che crea l'arte di ben dirigere l'azienda di una famiglia. Nel 1801 fu data in moglie a Ferdinando Magiotti di Firenze, il cui vecchio padre, Camillo, non vide come poter meglio riparare alla sventura di questo unico figlio, privo del bene dell'intelletto, se non coll'affidarlo alle cure di una compagna che, dopo alla morte sua, il custodisse con affetto e il mantenesse in quegli agii di cui la fortuna gli era stata assai prodiga. Fu benefica e saggia, consigliatrice del bene: delle prime a favorire gli Asili per l'infanzia, diessi anche a migliorare le condizioni del minuto popolo.

La vita piacevole e lieta a cui si dava in città, coltivando le lettere e rallegrando la casa sua di concerti musicali, ove convenivano le donzelle più abili nell'arte del canto, non la distoglieva dalle occupazioni domestiche e dalle cure campestri per migliorare ed accrescere le sostanze del marito che consistevano in fondi rustici. Ritraevasi spesso in villa per vigilare alle rurali faccende ed il *Giornale Agrario Toscano* ebbe a parlare con lode dei perfezionamenti da lei introdotti.

Tale fu questa impareggiabile donna in cui le belle doti dell'animo non erano disgiunte, come già si disse, alla piacevolezza della persona. Morì li 3 luglio 1847 nella casa di sua proprietà, via del Melarancio n° 3, ove religiosamente conservansi ancora manoscritti del Foscolo; e dorme il sonno eterno ne' chiostri di Santa Maria Novella.

Ora vengono gli estratti di lettere rammentati.

« *Alla Donna gentile.*

» Hottingen, 6 dicembre 1815.

» Sperava di poterti scrivere da più giorni; ma da più giorni sono a letto per un accidente che quasi mi

ha tolto la vita, e che senza quasi mi torrà per più mesi le forze: ed è la seconda volta che mi succede; la prima, per colpa mia e per imperizia del mio carnefice, questa volta da sè. Dio m'avea mandato il freddo secondo i panni, perchè da quando mi son messo in viaggio, non mi sono mai risentito di neppur una delle infermità che annoiavano la mia vita a Firenze: ma tu, cara amica, le consolavi; e torrei volentieri di avere di nuovo quelle mie malattie, purchè fossi nel tuo caro paese, e ti rivedessi seduta presso il mio letto. L'unica noia che mi minacciò, fu il mal d'occhi; e poichè le cure passate non giovavano, ho voluto *motu proprio* scrivere una ricetta di *sanguette*, e me ne son fatte applicar due dentro le narici. Ma il barbiere (qui *barbitonsore* e *chirurgo* sono tutt'uno, aggiungi alle volte anche *boia*), benchè avvertito e riavvertito da me, si lasciò guizzare di mano una di quelle bestiuole. La s'attaccò ad una venuccia sul collo delle narici: la staccai con troppa fretta e lacerai la vena; ed ho perduto tanto sangue, che senza quaranta giorni di bagnature a *Baden d'Argovia*, ora forse non potrei reggermi in piedi. Questo avvenne sul finire d'Agosto; e come allora io, dopo quasi dieci ore di sangue perduto, non a goccia, ma a pioggia, l'abbia fatto ristagnare fu cosa miracolosa in questi luoghi, dove, veggendosi a mezzo luglio la neve sulle montagne, non si usa ghiaccio nelle emorragie e non s'hanno ghiacciaie; e spesso alcune sciagurate che si sconciano per vergogna, muoiono dissanguate per ignoranza di sì potente rimedio; ma di ciò ti scriverò, potendo, una lunghissima storia. Per allora, dopo i bagni, guarii della debolezza e degli occhi. Ma, sia la mia dieta, alla quale mi sono appigliato per elezione e per necessità, sia la tristezza nella quale, dopo il freddo e la oscurità della stagione, io tutto solo mi rodo, il sangue tornò a spicciare da sè dopo due mesi e di notte. La neve che è ghiacciata all'uscio del mio

tabernacolo, mi giovò a rattenere il sangue; non però mi liberò dalla debolezza, e da una febbre lentissima, malinconica, alla quale non do molto retta, benchè mi venga sul labbro certo versetto di San Paolo (a Timoteo, se ben mi ricordo): ecco sarò sacrificato, e il giorno della mia pellegrinazione sta per finire. »

« Hottingen, 20 dicembre 1815.

« Qui, con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa a dir vero, ma taciturna, degli uccelli, a' quali apparecchio fuori delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno. E vengono in frotta a pigliarsela; e, s' io me ne dimentico o indugio, picchiano col becco ne' vetri tanto ch' io me ne accorga: pure, se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me non verrebbero! — Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che, oltre al non avere bisogno di me possono temere ch' io abbia bisogno di essi, e immaginare pericoli e scuse: però mi rassegno a' decreti del Cielo e della Natura. Lascio gli amici freddi nella loro quiete: non vo' tentarli, affinchè, per mostrarmi la loro fede od essere meco pietosi, non sieno forse crudeli a sè stessi. »

. . . .

» Or primamente, mia cara e dolcissima amica, io ti auguro le buone feste e il buon capo d' anno: e in questi giorni che ci rende sacri la consuetudine de' nostri avi e bisavi, una certa domestica religione, e la gioia schietta che in questa solennità avevamo in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra, in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia. E se pure non potessi divi-

dere sul desco il *pane di Natale* con la Madre mia, mi parrebbe di esserne consolato se potessi rompere teco uno di que' *panforti* di Siena e me ne hai pur regalato uno, oggi il terz' anno! Ma sia così! nè forse sarà sempre così, e ne prego il Cielo, perchè davvero, quantunque io sia nato stampato, allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a starmene col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei e a non udire voce amorosa, armoniosissima più di qualunque musica; voce di donna amata, di amico, di fratello e di sorella e di Madre. Ma sia così! E affliggendomi, vedo che ti affliggo; questo ad ogni modo ti rallegri, che io sono forte pur sempre e preparato, e con la coscienza non solo pura, ma abbellita di azioni virtuose e nobilmente mesta per isciagure non meritate;[1] ed inoltre mi riconforto sperando di ritrovare un giorno in te sola, se non tutte le persone che mi sono care, la persona a ogni modo che non mi lascerà mancare nessuna delle consolazioni che io aveva dalle altre! »

« Hottingen, 27 dicembre 1815.

» Ora torno a parlarti de' fatti miei. Dico adunque che tu mi fai ridere quando mi ti raccomandi ch' io lasci andare la mia sobrietà, e ch' io mi nutra di buone carni. La sobrietà m' incresce, sì perchè è omai lunga, sì perchè è forzata, e sì perchè mi vedo tutti i giorni davanti la stessa prebenda. Ma io sto sopra una montagna; in casa un parroco; a dozzina di tre in tre mesi, e devo stare a quello che la casa dà: nè ho altre carni se non lesse, anzi slavate nell' acqua, e certe

[1] A questo passo della lettera, una nota, a pag. 121, vol. II dell'*Epistolario*, edito dal Le Monnier, dice: « Un giorno, senza taccia d' indiscrezione, potrà essere narrato al pubblico ciò a cui qui sembra alludersi più particolarmente. »

minestre le quali mi sono or tanto insipide, or tanto schifose, ch' io spesso vado a letto col ventre in convulsioni; e sono pochi giorni ch' io non patisca la fame. E quando avessi modo da comperare, dovrei pure far correre tre grosse miglia, le quali per la salita e per gli eterni ghiacci ne vagliono tredici e più. E poi chi saprebbe cucinare? Davvero ch' io non so come mi regga in piedi: mi sostento di mele cotte con lo zucchero e di *the*, all' alba, a merenda ed a sera, perch' io vo a letto all' ora de' polli; e stamattina t' ho cominciato a scrivere a lume di candela. *Così risparmio a gara danari e sanità*, diceva quel Fiorentino: io risparmio solo un po' di tempo, perchè la dieta mi fa vegliare, e sto a letto meno che mai. E che letto! te lo descriverò un' altra volta. A uscire da questa povera casa e vivere più umanamente, bisognerebbe andare a un *Albergo* de' buoni: ma costa carissimo; ed io (tu mezzo piangerai e mezzo riderai) io dal giorno quarto d' ottobre che ho pagato il trimestre all' ospite mio, e mi sono provveduto di *the*, zucchero, candele, carta ec., io d' allora in qua non ho avuto nel mio borsellino se non una moneta d' argento che vale 15 soldi di questi paesi. Nè l' ho mai voluta spendere sì perchè *danaro chiama danaro*, com' è il proverbio, sì perchè il *nulla* mi spaventa; e me la tengo cara, e ho lasciato che il mio prete paghi la lavandaia e la posta; e fra pochi giorni e' verrà col conto. Ma se da Milano continueranno a non darmi segno di vita, io non so davvero a che parete picchiare la mia povera testa. Scrivo a tanti: ad amici beneficati, ad amiche, non che mi dieno i loro denari, bensì che m' informino intorno ai miei: o non rispondono, o appena due righe senza conclusione, e sempre tardissimo. Che non vi sieno più viscere umane in Milano! »

Poi la ringrazia di un nastro per l' oriuolo mandatogli per ricordo.

In data de' 30 dello stesso mese accetta le gene-

rose esibizioni dell' amica, e, dopo averle dato avviso che la necessità lo ha costretto di trarre su di lei una cambiale, a 15 giorni vista di 58 monete fiorentine le quali, in aggiunta a monete 60 circa pagate ad altri antecedentemente per conto suo, il creavano debitore di queste due somme, prosegue la lettera:

« Or però ti prego di sapermi dire di quanto, in tutto, sono tuo debitore: te ne prego e te ne scongiuro. Pensa che non si tratta de' tuoi interessi, ma sì della mia delicatezza. E quanto al rimborsarti, tu hai que' miei libri: inoltre ti farei, se non ti rincresce, anche avere i libri restati in *Babilonia*, e che scamparono in gran parte il naufragio, perchè quando tornai in Toscana non li levai tutti dalle casse ov' un anno innanzi io li aveva serrati, e si rimasero presso il primo depositario. Tu conserverai quella piccola biblioteca: se avrai bisogno di danaro la venderai. So che i libri sono mercanzia vile quando s' ha bisogno; pure sono tanti, ed alcuni sì rari, che non mi pare difficile il cavarne un cento di scudi. Io fra un anno o vivrò fuori di queste angustie, o mi morrò; nel primo caso, ti manderò, anzi farò ogni mio possibile di portarti io stesso il danaro, e leggerò poscia teco que' libri; e se morrò, ti sieno eredità dell' amico tuo; e questa lettera sigilli come testimonio e il debito mio a lasciarti questo *legato*, e la gratitudine e l' affetto sacro, dolcissimo che mi muovono a farlo. »

E termina:

« Il laccio non l' attaccherò se non domani l' altro mattina, appena vedrò l' alba del nuovo anno; perchè se in quest' anno, che fu di tristissima luce per me, mi servissi del tuo dono amoroso, crederei di guastare le buone speranze che mi ha improvvisamente portato. Or addio, addio. »

A questa lettera rispondeva la *Donna gentile* il dì 12 gennaio, scherzando sul gran pensiero che l' amico

si dava pel danaro prestatogli e proseguiva: « Se tu mai ne avessi di troppo del tuo, da farti peso nel cuore il poco mio, ti prego per allora a sollevare con esso qualche misero.... E i tuoi libri non temere di perderli, io te li conservo, e li riavrai quando vorrai.

» Se il nuovo anno ti riconducesse in Toscana lo sa Iddio se ne sarei pazza di gioia; e piaccia a Lui di aprirtene la strada una volta! Or addio, mio caro: tiemmi sempre e poi sempre per la più fida e sincera amica che tu abbi mai avuto, o sii per avere nel presente, passato e futuro tempo; nè la politica, nè le opinioni, nè le invidie sono bastanti a farmi esser teco diversa da quello che fui, che sono, e che sarò. Amen. »

E con altra, in risposta a quella de' 20 dicembre, diceva:

« Oh quante volte ho desiderato divider teco il panforte di Siena! e mangiandone vi ho sparso qualche lagrima, pensando ai tempi passati. Ma almeno spero che avrai ricevuto una mia lettera con entro un laccetto da oriuolo fatto con le mie mani. Ricorditi di me e sii felice, io te lo desidero di cuore .... »

« *Alla Donna gentile.*

» Hottingen, 6 gennaio 1816.

» Miracolo che io, soffocato in questa stanza senz' aria, e dì e notte al caldo della stufa, non abbia perduto il capo! Nè posso escire senza affrontare l'asma, e i reumi, benchè alle volte la noia e l' affanno, e più spesso la necessità, m' incalzino a pestare la neve e a sdrucciolare sul ghiaccio per tre o quattro miglia. Vedi disgrazia fra le altre! qui e ne' paesi vicini non ho potuto accattarmi per danaro neppure uno di que' corpetti di lana a maglia che io era solito a portare sulla pelle anche in Toscana; ed oggi te ne parlo con

dolore perchè sento più che mai il freddo che mi tormenta l'ossa, mentre la stufa mi annebbia il cervello.[1] . . . . »

Indi le narra l'avvenimento del baule rubato e prosegue:

« Ed anche per tua consolazione ti dirò che le mie care *Grazie* scamparono dal naufragio: non ch' io abbia potuto condurle meco, ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e se io non le ho qui, dipende dall' avere temuto che le si smarrissero su per l'Alpi e le nevi. Farò d'averle presto e te ne manderò de' lunghi squarci per volta; elle sono già adulte. »

Il Foscolo parlava sempre con grande predilezione di queste sue *Grazie* e via via che le andava compiendo e perfezionando le chiamava coi teneri nomi di bambinelle, giovinette ec.

E in fondo alla lettera:

« Or concludendo (perchè non ho più nè occhi nè testa, e, come vedi, la mano mi trema), concludendo dico, che la mattina di lunedì primo dell' anno, dopo di essermi alzato e lavato a lume di candela, ho spiato il primo momento in cui levavasi il sole; e con mani pure e mente piena di speranza, e con cuore ardente, mi sono attaccato il tuo nastro all' oriuolo. E così mi è anche passata la volontà di vendere quella povera ripetizione per ora: ma bisognerà pure che un dì o l' altro, se la sorte non sorride, io la venda; e allora mi porterò il nastro attaccato al collo, come il parroco di Didimo portava il nastro d' Elisa. »

---

[1] Si richiamava spesso alla memoria il versetto biblico: *Dio mitiga i venti per l' agnello tosato;* ma con un freddo che faceva scendere il termometro fino a 18 gradi sotto zero, deve aver sofferto assaissimo, poichè curava sì fattamente il freddo che una volta la famiglia dovendogli trovare un quartiere, si raccomandava che fosse soleggiato *perchè*, diceva, *io sono padre, figlio e fratello carnale del caldo, ed ho però inimicizia capitale e guerra a morte col freddo.*

La risposta a questa lettera è de' 16 gennaio. Vi si legge:

« Avrai avuto lettere da Silvio, (parla di Pellico) caldo sempre d'amore e d'amicizia per te. Anzi m'impone dirti, che egli si è adoprato quanto ha potuto per le tue riscossioni, ed ha consegnate fin da molto tempo alcune tue robe alla persona da te indicata; ma di queste non sà se ti sieno pervenute, e per quelle non gli fu possibile ottenere l'intento. E poi aggiunge mille cose in contrassegno della sua devozione salda, irremovibile, della quale vorrebbe che tu fossi persuaso, e lo cancellassi dal numero di quelli che mal si sono portati teco . . . .

» Or vorrei pure indovinar la maniera di farti pervenire de' corpetti di maglia, ma temo che ti costerebbero troppo; e tu frattanto tremi dal freddo, e io non so quel che mi fare. Ridi un poco d'un'idea donchisciottesca: dopo che so esser tu per necessità senza lana indosso, ho buttato via le camiciuole ch'io tenevo, parendomi di sollevarti alcun poco soffrendo teco; e non vado a teatro, e mi sto tutta chiusa in casa delle intiere settimane, parendomi di tenerti compagnia; e ti parlo, ti chiamo, e sospiro quelle ore beate che teco passavo nel 1812, e le lacrime scorrono caldissime..... Mi consolo almeno per la salvezza delle tue *Grazie;* e sallo Iddio se mi saran cari gli squarci che mi hai promessi. . . . .

» La Contessa ha detto a tutti i tuoi conoscenti e indifferenti e cattivi e maligni e oziosi il contenuto della tua troppo lunga lettera. La è donnaccia, pettegola, senza cuore: io te l'ho scritto mille volte quando eri in Milano, e avevo mille ragioni per dirtelo; e non l'ho voluta mai più vedere, malgrado che nella mia pericolosa malattia cercasse le mie nuove tutti i giorni, e dicesse bene di me; e forse, dimenticatasene, ne avrà detto poi male dopo due giorni. Ma siffatta gente non fa per me; e me ne sto piuttosto sola sola, che umiliarmi a loro.

› Ti ringrazio dell'amorosa accoglienza fatta al mio nastro; e vorrei pure che fosse il precursore di maggior fortuna, come nel farlo io aveva mille presentimenti di felicità che mi consolavano. Spero anche che non avrai bisogno di vendere la ripetizione; e volendola vendere, la comprerò io.

› Addio: sono stanca, non istò bene, prega Dio qualche volta per la tua amica! ›

Il banchiere che prese la cambiale sulla Mocenni aspettava di sentirla pagata prima di sborsare la somma al Foscolo, il quale, frattanto, viveva nelle più grandi angustie, come apparisce dal seguente estratto di lettera in data 20 gennaio 1816.

‹ Or sappi, mia cara amica, ch' io non ho mai dubitato della cambiale: sapeva che tu la pagheresti, ma il tempo mi stringeva. La vergogna mi ha fatto indugiare a chiederti aiuto; la speranza che da Milano mi si continuerebbe a spedire danaro mi lusingava. Intanto venne il termine del trimestre e dell' anno; passarono alcuni giorni: io non sapeva come guardare in viso il mio ospite, povero e creditore. Nella prossima città sono conosciuto; e non ardiva comparirvi a vendere quel poco ch' io ho di qualche valore. Ho dunque pigliato il partito di andare nei paesi d' intorno, e sempre a piedi, vendendo ora un anello, or un altro dei sei o sette pendenti dal mio oriuolo; ma quel poco ch' io ne cavava bastava appena a vivere in quel tristo pellegrinaggio.

› Mio pensiero principale era vendere il mio oriuolo; ma sto in terra di gente povera, e che nondimeno vive da ricca, perchè è senza lusso. Molti lo ammiravano, nessuno lo comperava; e due oriuolai m' esibirono, l' uno tre luigi, l' altro poche lire di più. Se questo indegnissimo prezzo fosse bastato a saldare i miei conti col parroco, avrei pur dato, gemendo, quel disgraziato oriuolo. Me ne tornai dunque stanco, rotto dal freddo

nelle ossa, con tre di quegli anellini di meno, e col terrore di rivedere in viso il mio creditore. Io non ti so descrivere due circostanze tremende all' anima mia: l' una il rossore col quale io profferiva la mia mercanzia, l' altra la diffidenza con che i compratori m' andavano squadrando dalla testa alle piante! Ecco cosa io devo patire in questi giorni, ne' quali ho chiuso l' anno trentesimosettimo della mia vita! [1] Frattanto, stamattina ho mandato il prete in persona al banchiere di Zurigo con una lettera, nella quale gli dichiaro che la cambiale fu pagata il 19, e che, se non gli rincresce, conti o tutto o parte della somma al buon prete. Egli non è peranche tornato; ad ogni modo, tornerà con la certezza d' esser pagato, dacchè il banchiere avrà, non foss' altro, avuto l' avviso che la cambiale è stata accettata: però tu vedi quanto io devo sempre più ringraziarti. »

Le parla di un libretto raro che le manderà in dono e termina: « Della mia *Odissea* ti narrerò ogni cosa per lettere, e mi conoscerai fino nell' *utero materno:* ma non per filo e per segno; bensì or una parte, or un' altra della mia vita, notando esatto l' epoche, ma non seguendole ordinatamente, sì perchè non ho testa a tant' ordine, e sì perchè scrivo non quando me lo propongo, ma quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò ad ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa, che altri potrà un giorno

---

[1] A queste strettezze erasi il buon Ugo condotto anche per compassione della famiglia, verso la quale, essendosi imposto l' obbligo di un assegno mensile di L. 90 it. lo aveva soddisfatto a tutto dicembre 1815 con la puntualità di un banchiere occultandole per delicatezza il suo stato reale, e la perdita delle pensioni, rimettendosi, in quanto a sè stesso, nelle braccia della Provvidenza.

Sigismondo Trechi voleva prendersi la cura d' impetrare presso Metternich, onde lo riammettesse al godimento delle dette pensioni; cioè, la civile ottenuta al tempo del Regno Italico, e la militare a cui aveva diritto; ma egli finchè visse non volle chiederle, nè le riebbe mai.

estrarne con poca fatica un ragionevole libricciuolo. — Or addio, addio, addio dalle viscere mie. »

La risposta è de' 4 febbraio, e dice: « . . . . . dolevami del tuo silenzio, non mai pensando che te ne andassi ramingando di paese in paese con la vergogna nell' anima; di che fai vergognare anche me, che poteva avertela risparmiata mandandoti qualche denaro un mese prima. Ora, mio caro amico, non ti mettere mai più in queste dure necessità; anzi ti dico col cuore sulle labbra, che terrò pronti ogni tre mesi . . . . . onde tu possa mandare regolatamente una cambiale che accetterò e pagherò, perchè così è mia intenzione di fare fino a che tu non sia provvisto altrimenti. E mi duole altamente non potere essere che misera nella mia offerta, ma tu accetterai il poco per il molto, sicuro e del mio silenzio e della mia lealtà; e non mi ringraziare mai. — Il mandarmi il libretto raro, e il far sì ch' io sia depositaria de' fatti principali della tua vita, sono cose che, pregiandole io sommamente, mi compensano all' infinito di quel poco che ho in animo di fare per te. — Fammi anche i versi che ti ho chiesti altra volta per mettere al tuo ritratto: te li chiedo non per vanità mia, chè non è mai entrata fra me e l' amicizia che a te mi lega, ma per amor tuo, e per tua e mia sodisfazione. »

« *Alla Donna gentile.*

» 28 gennaio 1816.

» Eccoti, Donna mia, la risposta a Silvio: leggila e vedi di sigillarla in guisa ch' ei non arrossisca che tu l' abbia letta; poi spediscila al suo destino. — Ho ricevuto la tua 16 corrente; e quanto alla lettera mia troppo lunga, mostrata dalla *Donnaccia principessa,* buon pro le faccia se l' ha mostrata, e buon pro a chi l' ha letta. Puoi star certa che non v' era sillaba che potesse far ridere i tristi, nè far chinare gli occhi

all'amico tuo, che sta sempre a fronte levata con tutti gli orgogliosi, e che come nel sorriso, così anche nella penna ha certi tratti da far sentire che egli sa e vuole e può disprezzare; e il disprezzare non è da tutti. E in quella lettera v'erano pur di que' tratti, e tutti diritti a madama; onde bisogna dire che la libidine del pettegolezzo sia in lei più potente dell'amor proprio. Mi rispose scusandosi, e mille altre moine. È vero, la mia lettera era troppo lunga; ma trattavasi di rispondere a due sue lettere, alle quali io da più mesi non avea dato segno di vita: trattavasi di levarle dalla lingua certe sue sentenze sibaritiche — e prima faceva la *Spartana!* — e se non altro, farle intendere che io aveva la sua opinione in quel servizio . . . . . Ma la signora faccia conto che quella la è pur l'ultima delle mie lettere; e venendo a Firenze, starò per essa nel Mississipì.

» Ho riscosso il danaro; e guardo il parroco in viso con maggiore allegria. E sono anche allegro per certe buone notizie de' fatti miei; di che avrai esatto ragguaglio, benchè non sieno sino ad ora che speranze: pur consolano, e mi pare anche di vedere che si effettueranno . . . . Ma tu, signora Don-Chisciottina, non lasciare i camiciotti di lana. Davvero, amica mia, non ammalare: abbi pietà di te, ma molto più di me; e se tu mi morissi, io non saprei più dove voltare gli occhi, e riconsolare l'anima mia. Non che tutte le persone ch'io amo sieno cattive, ma le ho tutte perdute di vista; e alcuna d'esse è così disgraziata, che la sua bontà, invece di consolarmi, mi affligge. Con te sola posso parlare: o lontano o vicino non tacerò mai con te finchè avrò cuore e memoria. Or addio, Donna mia; e sorella e madre e figlia mia. Addio. »

Risponde il dì 8 febbraio.

« Avevo fra le mani il *Furioso* quando mi hanno portato la tua, con dentrovi quella per Silvio; e quella

lettera, e l'ottava prima del canto XIX mi hanno profondamente commossa fino alle midolle, chè lo sdegno e l'ira — fremeva in suono di pietà e di rabbia. Ma mi sono un poco rallegrata sulle tue buone speranze, che Dio te le benedica! e accettane i più felici augurii. E siccome mi hai tante volte squarciato il cuore con tante tue sciagure, fammi parte qualche volta delle cose liete, e consolandoti, consolami. Niuno al mondo ne prenderà tanta parte com'io, davvero davvero.

» Del resto il non iscrivere più mai alla Contessa potrebbe nuocerti, come mal faresti se, venendo a Firenze, tu non la visitassi mai. I miei avvisi sono per farti cauto, e non per toglierti alla società. Il non parlare mai di sè alle persone sospette, parmi l'unico mezzo onde toglier loro l'arme iniqua della maldicenza. Ben pochi sanno ascoltare le nostre pene: i più o ci danno una mentita, o ce ne fanno tanti capi d'accusa. Non è così, mio Lorenzo?... Tu mi dirai: signora dottora, non ho bisogno di lezioni. — Ma chi mi ha accordato il titolo di madre, di sorella, di donna sua, può ascoltarmi con affettuosa rassegnazione. Addio. »

« *Alla Donna gentile.*

» 9 febbraio 1816.

» Or tu, amica mia, come stai di salute? Le altre tue lettere innanzi l'ultima mi fanno temere che tu sia mezza malata: e il timore in me diventa subito intero, perchè si tratta di te; inoltre, l'anima mia fu da Dio creata così. Però scrivimi, te ne prego, scrivimi esattamente: tarderanno, pur troppo! le lettere, ma le verranno; e non foss'altro, le mi diranno la verità, perchè la perplessità è la mia vera tortura. E torno a scongiurarti di ripigliare i camiciotti di lana, sì perchè l'esempio d'un uomo non può servire

a una donna che è naturalmente più debole, e sì perchè è più danno il lasciarli dopo averli portati al principio del verno, che il non averne avuti, e incominciando a gradi a patire. — Or sì che qui fa freddo; e tanto che non te lo potrebbe dire nemmeno un termometro, perchè a' monti di ghiaccio si unisce un acutissimo vento di tramontana che come ago infocato ti penetra il viso e il corpo a dispetto dei panni, e s' insinua nelle stanze ove la stufa diventa impotente. Io aveva in animo d' ingannare la mestizia della mia solitudine lunga, e ricopiarti molti squarci delle *Grazie* che tu hai veduto bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che, se avrò quiete e vita e un po' di gioia nel cuore, diventeranno belle e divine Vergini. Ma le mie povere dita, che a minuto a minuto s' intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi riuscirebbe anche di scrivere que' versi con questi caratteracci frettolosi e bistorti; e tu non potresti leggerli. »

Il resto della lettera tratta delle sue faccende domestiche e le racconta come vivesse in angoscie per la sorte de' suoi cari parenti, le cui speranze riposavano tutte sopra di lui, quando si vide una visita del conte Giovanni Capodistria, ministro degli affari esteri in Russia, e antico amico suo, il quale si assunse, le dice, di far attendere a' suoi interessi nell' isola e di far pagare puntualmente gli assegni consueti alla famigliuola.[1] Per questa intendeva la madre, la sorella ed un figliuoletto di lei.

La risposta porta la data de' 19 febbraio.

« Tutto è rumore qui; il carnevale fa fare delle pazzie, ma senza gioia nel cuore: io poi, mio carissimo Lorenzo, ti faccio una donchisciottesca compa-

---

[1] L' assegno mensile delle 90 lire la rimessa del quale era stata, per necessità, sospesa in gennaio.

gnia, e non ho veduto nè vedrò teatro, nè altro pubblico divertimento. . . . .

› La tua del 9 ha tardato più del solito, e ne sono stata in pena; tanto più che a questi freddi temo sempre che tu ti ammali; ma rido poi quando mi danno per nuova certa che ti sei ammazzato (così hanno detto per un mese, e lo dicono tuttora); e rido amaramente in faccia a chi con tanta malignità viene apposta ad abbordarmi per dirmi questa bella cosa. . . .

› Mi consolo almeno che tu abbia trovato un uomo che ti stimi, ed abbia preso cura delle cose tue nel Zante. Quest' azione fa onore a te ed a lui egualmente: io me ne consolo con tutto il cuore. Manco male che fra tanti viventi se ne trovi qualcuno d' animo generoso, spregiudicato e benefico! . . . .

› Dimmi un po' adesso come vanno le cose tue, di che non mi parli mai, e di cui ti domando in quasi tutte le mie lettere . . . .

› Parlami netto e schietto; non voglio saperti nella miseria: dimmi tutti i tuoi bisogni senza occultarmene uno. Non sono io madre, sorella, figlia tua? Sotto questi titoli esigo tutta la tua confidenza, e tutta la tua bontà per accettare da me quegli aiuti che voglio e che devo darti, e prontamente, e sempre quando tu ne abbi bisogno, chè pur troppo ne avrai . . . .

› Addio mio dolcissimo amico. Avendo cura di te, ti adopri per la mia salute. »

E in altra de' 22 marzo 1816 quell' anima gentile, più unica che rara, così gli scriveva:

« Or vengo a' tuoi divisamenti e proposizioni. Il progetto d' andare in Inghilterra è ottimo in tutte le sue parti, sì per non tornare nell' Alta Italia, ove hai avuto prove d' ingratitudine la più nera; sì anche per la stampa completa delle cose tue che potrà confortarti delle fatiche che ti costarono. . . . .

Frattanto informami sempre dei tuoi andamenti. Mi avevi promesso nella tua del 14 febbraio di mandarmi la cambialina, e non l'ho veduta; nè so a cosa attribuirlo. L'aspetterò fino a sabato: poi anderò dal banchiere per pregarlo a ricevere il danaro anche senza l'avviso tuo; e conta poi per altrettanta somma, e più se ne vorrai, nell'aprile. Intanto prepara la ricevuta; ch'io ti prometto stracciare e bruciarne tutti i minuzzoli, perchè non ne resti ombra. Al tuo ritorno mi pagherai personalmente in proprie mani, e non altrimenti.

» L'offrirmi te stesso in compenso della mia costante amicizia è un atto troppo generoso, nè devo accettarlo. Tu perderesti il solo vero bene che ti resta, la libertà e la indipendenza assoluta; io non potrei offrirti quel che vorrei, di cui madre Natura mi fu avara, e che l'età mi toglie. Vorrei piuttosto morire che essere cagione del tuo malcontento. Tu puoi trovare una compagna che sia degna di te, nobile, giovine, ricca, avvenente, amabile ec., e farti felice; io, non avendo nessuna di queste doti, ti sarei a carico come moglie. Inoltre, ancorchè fosse facilissima cosa sciogliermi da quel legame cui non restò avvinta che la mia mano, pure non avrei cuore di abbandonare mio marito alla poca discrezione de' suoi parenti, dopo aver promesso a suo padre, ormai carico di 83 anni, di proteggere il figlio dopo la di lui morte. Ma siccome sono e sarò sempre libera della mia vita, e padrona assoluta delle mie tenui sostanze, e posso contare sulla pubblica stima, quindi è che invece di avere alcuna difficoltà di passare i miei giorni teco, io me ne stimerei beata; e al tuo ritorno diverremo compagni inseparabili finchè la morte ci divida, o le circostanze ti facciano cangiar di pensiero, nell'ipotesi che ti risolva una volta di maritarti con persona di tuo genio: su di che non sarò mai per distoglierti, perchè nè l'interesse, nè l'amor proprio entrano per

nulla ne' miei pensieri. E se mi sarà concesso di consacrarti la mia vita, le mie cure, e stare sotto il medesimo tetto, e fare *causa, casa* e *cassa* comune, allora sarà bandito il Mio e il Tuo; e tutto tuo e tutto mio sarà ciò che possederemo. Me beata se posso ottener d' arrivare al godimento di tanto bene! ma i miei presentimenti non sono punto lieti.

» L' altro progetto di venire a trovarti in Svizzera è impraticabile: l' età di mio suocero e di mio padre ne è il più forte motivo; ma una volta che avessi tanto coraggio di varcare le Alpi, addio Toscana bella fino a che non mi fosse dato in sorte di rivederla teco. Sarebbe impossibile che una volta giunta fino a te sapessi lasciarti. — Quanto costi al mio cuore il rinunziare al tuo invito tante volte desiderato, è impossibile ch' io lo spieghi: non posso mai pensare al tuo dilungarti da me senza sentire de' brividi gelati che mi scuotono tutta e mi stringono il cuore.... Ma pensando poi sempre al tuo bene, sono contenta; perchè Londra ti offrirà larghissima ricompensa al tuo merito, e ti porgerà mille occasioni di esser pago della tua esistenza; e ti rinascerà in seno la speranza e l' amore forse, non religioso, non candidissimo, ma pur tale da farti scordare tante acerbe sventure. È meglio dunque ch' io non accetti ancora le tue proteste d' amore benchè lusinghino il mio amor proprio; io non ti cerco amore, nè te lo dimanderò fino a che la tua futura sorte non mi dia luogo a sperare che lo merito. Tutta la mia ambizione oggi è di poterti rendere la giustizia che meriti, ed abbandono intieramente alla generosità del tuo cuore la cura di ricompensare con altrettanta tenerezza il candore e la lealtà che ti ho mantenuto, e ti serberò, e porterò meco nel sepolcro. Conservami dunque una salda amicizia, e ricordati di me in qualunque luogo tu vada....

» Addio: non scordare la tua *Odissea*. Scrivi spesso, molto; ma non mi straziare il cuore con troppa bontà.

— Un bacio evangelico chiuda il mio cuore dentro a questo foglio, e ne volino poi mille intorno a te; prendili se ti son grati. »

E qui, per non abusare della pazienza del lettore, tronco l'inserzione di questi frammenti, salvo a riportarne qualcun altro appresso qualora la necessità ne costringa.

Capitolo XXI.

L'*Ipercalisse.* — Discorsi *Della servitù d'Italia.* — Seconda edizione dell'*Ortis.* — Scandalo amoroso.

Dissi che il Foscolo trovò poi modo di alleviare la noia dell'esilio col pubblicare alcune sue opere. La prima fu l'*Ipercalisse,* già composta in Toscana fino dal 1813, che stampò a Zurigo con la falsa data di Pisa. Intitola *Didymi Clerici prophetæ minimi hipercalypseos, Liber singularis,* un'operetta scritta in latino, in tono profetico ed allusivo, della quale, dice, *ne lasciai da cento copie stampate per gli indovini, e dodici che hanno una chiave le raccomandai alle mani di amici.* La Chiave fa palese essere l'*Ipercalisse* una satira contro i dotti d'Italia che, *mercanteggiando il sapere e la verità, corruppero le patrie lettere e alimentarono l'ambizione del Bonaparte.* Quanto all'introduzione, a detta del Tommasèo, Foscolo essendo debole di latino, fu ritoccata dal Borgno. Ch'egli fosse debole di latino non posso asserirlo, però si mostra un abile traduttore di Tacito. È per altro vero che fidò al Borgno il manoscritto onde lo ripulisse col suo *bello stilo* e lo ricopiasse col suo *bello* carattere.

Non giudice io competente sul merito dell'opera, cedo la parola all'illustre Carrer e lascio a lui la responsabilità del severo giudizio che ne pronunzia. « Deplorando l'acciecamento estremo a cui si mostra condotto dalla bile chi abusa siffattamente le forze del proprio ingegno, noterò solo che, dopo aver deplorato l'abuso,

gioverà considerare i dolorosi stadi cui dovette percorrere uno scrittore dotato di tanta squisitezza di sentimento prima di giugnere al rinnegamento di sè stesso e della dignità propria, e a bruttare la propria penna nella pozzanghera di simili vituperii. »

L'animo esulcerato dalla calunnia e dall'odio di que' suoi nemici gli dettò questo scritto; ma era più conveniente al nobile carattere di lui un generoso oblio che l'inveire contro persone, il maggior numero delle quali viveva allora oppresso dalla sventura.

Lungo il corso di sua peregrinazione, cominciando su le rive del Verbano e continuando in Val Misolcina terminò di abbozzare presso le sorgenti del Reno, durante la primavera del 1815, quei quattro Discorsi *Della servitù dell' Italia,* già meditati più anni avanti, i quali in Hottingen ampliò e corresse quando Silvio Pellico potè fargli avere le carte sue più importanti. Il primo fu pubblicato in Lugano soltanto nel 1844: degli altri tre siamo tenuti al signor Enrico Mayer se videro la luce a' giorni nostri, imperocchè avendoli egli trovati fra le reliquie foscoliane, furono per cura sua riordinati, e con molto studio ricostitute in un sol corpo le diverse membra de' medesimi sparse confusamente.

Nel secondo de' detti *Discorsi* (che corrisponde al primo non contando il *Discorso proemiale*) prendendo egli in esame le funeste influenze delle sètte in Italia, comincia: « A rifare l'Italia bisogna disfare le sètte. Potrebbe se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d' esse l'Italia. Poi dà la spiegazione della parola *setta* e dice: Questo vocabolo *setta* significa, a quanto io lo intendo e lo approprio, *stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d' uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro opinioni religiose, o morali, o politiche per adone-*

stare segreti interessi, e sostenerli con azioni contrarie al bene della Comunità. » E termina: « Le sètte amano l'ozio scioperatissimo, e gridano pace, tendono a divorarsi fra loro, e provocano sempre il ferro dello straniero. E se alcune di loro bramano, o mostrano di bramare, la pubblica libertà, vorrebbero sempre dominar sole sugli altri. Nè il ferro straniero potrà disfarle; nè le reprimerà, se non quando le avrà tutte avvilite: frattanto le instigherà a desolare per mezzo di esse l'Italia. »

Degna di riferirsi è specialmente la fine dell' ultimo discorso; ma non si dolga il lettore se troppo spesso riporto frammenti di scritti già cogniti, poichè le elocubrazioni de' grandi ingegni non si leggono mai di soverchio. Quasi non bastassero le pene del volontario esilio, che si disponeva di sopportare con forza d'animo, lo teneva in timore la polizia austriaca, che messolo in mala vista presso il Governo del Cantone Ticino, si doleva gli avesse concesso il passo. Tranquillo di coscienza per l'operato suo, volgeva però il pensiero alle derelitte persone più care, laonde a sfogo di dolore chiude il componimento con un dolce e commovente ricordo alla vecchia madre. « E, poichè, dice, parmi di avere così provveduto all' onor mio e degli amici miei, e della universalità degli amatori della pubblica indipendenza, ne' quali unicamente consiste la Patria, non mi dorrò nè delle persecuzioni, nè della povertà, nè de' pericoli della vita raminga. Nè altra virtù è più civile di questa, di sostenere i propri travagli senza mai lamentarsene, e tanto più quanto meno antiveduti, perchè l'amare la patria, e l'essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili; e il dolersi de' travagli sofferti per sì alta passione è indizio che l'uomo cominci a pentirsi d'averla generosamente sentita.

» Non però sta in me il non affliggermi del dolore, a cui sono certo d'aver lasciate le persone che

per amicizia, per famigliarità di studi comuni, per quel commercio di affetti che ha del celeste, per sangue e per sacre domestiche necessità, mi richiamano vanamente, e gemono in amaro desiderio di me, e dì e notte paventano i miei pericoli, e temono di non potere non che udire ch'io vivo, ma di neppur sapere ove ritrovare il mio asilo. E quanto più il loro amore mi riconforta, più il loro dolore m'angustia. — E su tutte queste, una Donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso di avere più amato la Libertà e la Patria che lei: Lei, che vedova e sola abbandonò gli agi e la pace e l'amenità della sua terra natìa, e mi sostenne orfano e fanciullo, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà non l'ha potuto nè intorpidire mai, nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia, e raddolcì le mie bollenti passioni, e certo si aspettava ch'io le dovessi una volta rendere il frutto del latte ch'ella mi porse, e delle cure e dell'amore con le quali educava il suo figlio; ed ora sedendo sui sepolcri de' suoi congiunti, prevede che non potrà forse sapere a che parte della terra mandar le sue lagrime a benedir le mie ceneri. Se non che l'avrei più mortalmente piagata, s'io, immemore de' domestici esempi ch'ella mi ha ripetuto sovente, e delle vite degli antichi uomini ch'ella prima m'insegnò a leggere, contaminando o per venalità, o per timore, o per trista ambizione tutta la mia vita educata da Lei, io avessi posposto alla mia salute l'onore. Questo, spero, le sarà forte e divino refrigerio alle lagrime: nè le rasciugherà; ma le farà sgorgare dagli occhi della generosa vecchia assai meno amare. »

In Zurigo scoperse l'umilissimo sepolcro di Lelio Socino senese, che fu capo dell'eresia Sociniana. Dopo avere percorsa gran parte d'Europa, avea il Socino colà fissata la sua dimora, facendovi discepoli, ed ove morì nel maggio 1562.

Scrisse e stampò in tre soli esemplari un libercolo col titolo, *Vestigii della storia del sonetto italiano dall'anno 1700 al 1800*, che spedì, come ricordo d'affetto alla *Donna gentile* il primo gennaio 1816. Le dichiara di averlo composto segnatamente per lei e che non avendo libri che l'accompagnino nell'esilio, si era dovuto aiutare della memoria, la quale potrebbe averlo in qualche modo tradito nel riportare trascritte quelle poesie non sue.

Ripubblicò un *Ortis* e questa, per l'assistenza dell'autore, e perchè vi corresse alcuni modi che suonavano male, com'egli dice, al suo orecchio toscaneggiante, riuscì la più perfetta ed intera edizione fra le tante mutilate e malconce dagli stampatori. Benchè stampato a Zurigo porta la data di Londra 1814, ed ha per corredo un copioso scritto, composto fin da quell'anno, intitolato *Notizia Bibliografica.* Durante appunto la ristampa di questo romanzo s'impaniò in un intrigo amoroso con una nuova *Teresa* di ben altro carattere di quella vittima delle convenienze sociali. Ne nacque uno scandalo grande e cose che gli misero l'animo in tumulto, seguito da pentimento e rimorsi. Ne diè un primo cenno alla *Donna gentile* in termini vaghi, appassionati e vaneggianti che rammentano lo stile delle più calde lettere dell'Ortis; e quell'ottima donna per dar conforto all'amico risponde: « La tua letteraccia del 20 (marzo) l'ho davanti agli occhi: ho anche il tuo ritratto, e guardo or l'uno or l'altro con dolorosissimi sguardi, pensando a te che mi diventi più necessario e più caro, perchè ogni giorno più sventurato:

« Io amai te per le sventure tue,
Tu amasti me per la pietà che n'ebbi. »

» Oh mio dolcissimo amico! a che ti ha portato l'anima tua fervida! qualunque sia il delitto di cui ti accusi, e sul quale rispetto il tacermelo, non saprei

come lodarti delle tue smanie, e dello strazio crudele che fai alle tue facoltà intellettuali . . . .

› Ho scritto e scongiurato Silvio a lasciare Milano e correre nelle tue braccia, invidiandolo nella sua libera volontà. Spero che non lascerà sì propizia occasione, e che ti sarà di sommo sollievo ne' tuoi guai.... ma per quel Dio che senti, e per l'amore che porti alla Madre tua, e per l'amicizia che hai per que' pochi che la meritano, inalza la mente; pensa che sei un uomo e non un Dio, e che l'umanità deve farsi sentire.

› Prosegui nel tuo proposito di andare in Inghilterra: levati da cotesta solitudine che ti fa misantropo e severo più del dovere, e ritorna alla tua indole, non dolce, ma schietta e leale. — Io sarò sempre l'amica tua ec. ›

Poi quando la ragione gli tornò in calma gliene scrisse in più volte la storia intera che andò, a quanto pare, perduta per via. Però da susseguenti lettere alla medesima, e da documenti risguardanti il soggetto, si può stabilire su quel fatto un giudizio non troppo lontano, io credo, dalla realtà, e mi accingo a narrarlo in compendio per darne, se mi riesce, un'idea abbastanza esatta.

Era il Foscolo stato raccomandato a un banchiere di Zurigo il cui figlio, essendosi preso di stima e di amicizia per lui, lo andava spesso a trovare, ma benchè egli apprezzasse certe buone qualità del giovane, si sentiva piuttosto seccato dalle sue visite. Ciò nonostante essendo in seguito, come suol avvenire, accresciuta fra loro la confidenza, il figlio del banchiere volle presentar l'amico a sua moglie che allora villeggiava a poca distanza. *Vi andai,* dic' egli, *e senza sospetto; sì perchè io aveva il cuore pregno d' altre passioni e sì perchè le signore Zurighesi sono bruttissime, e tutte, senza eccezione, gozzute e sdentate.*

Sarà bene primieramente sapere che quella donna,

figlia d'una illustre fanatica di Lavater, era leggiera, romantica, di mente esaltata, e con istranezze tutte sue proprie: bruttina anzichè no, ma *vestiva elegantemente con un garbo tutto suo senza stare alla moda; ed aveva,* dice il suo ammiratore, *un chè di attraente che mi abbagliava il cuore lasciandomi freddi i sensi.* Gli occhi poi, soggiung'egli, erano veramente eloquenti, si cambiavano in un attimo e stillavano veleno fatale; e in lei c'era anche una singolarità che non aveva riscontro in nessun'altra, e cioè; ch'ei non poteva rammentarsi la sua fisonomia dopo averla vista per ben sei o sette volte. E non è tutto; gli parve di scorgere in lei (sono sempre apprezzamenti del Foscolo) una sincerità *sovrumana* perchè, senza interrogarla, s'era confessata di vent'otto anni quand'ei gliene faceva soltanto venti; ed essendo caduto il discorso sulla trista dentatura delle donne del paese gli aveva mostrate le proprie gengive *scorbutiche.* Misera umanità, qui impara che quando un uomo grande è preso da una debolezza, la mente gli si offusca come al più comune mortale e sì l'uno che l'altro, quando sieno predominati da una passione, talvolta postergano, malgrado loro, i più sacri doveri.

La prima dimanda che ella gli fece, presente il marito, fu per chiedergli conto degli amori dell'Albany con l'Alfieri, *e in guisa di donna che si dilettava di sì fatti argomenti,* al che Foscolo rispose freddo che dalla vita ch'egli avea scritto di sè (ch'ella allora leggeva) si poteva sapere ogni cosa.

Fatto il primo passo si fece il secondo: le visite si ripeterono, divennero più frequenti; e amore, già grande, pareva trionfasse potente. Ma non fu lunga la loro felicità imperocchè, amando ella un altro, quando si vide da questo scoperta, ne fe' la confessione al Foscolo proponendogli di fuggire con lui; ripugnandole, diceva, essere così vile, da amare due ad un tempo. Da questa strana proposta e dall'avergli antecedentemente

chiesto lettere per l'Italia col proponimento di abbandonare il proprio paese che asseriva di aborrire, s'accorse, ma troppo tardi, che con un simile carattere, l'amore diveniva pericoloso. Frattanto ella si mostrava disperata, dava in ismanie, piangeva dirottamente anche in presenza del marito, e contrastata in sè stessa fra i due amori si confessava dolente e rea di avere resi infelici due uomini; ma poi, incalzata forse dal primo arrivato, la irresolutezza scomparve e un altro giorno disse a Foscolo che non voleva tradire il suo primo amante.

O chi era il fortunato che contrastava ad Ugo Foscolo il possesso di un cuore, che non pareva darsi così facilmente ad altrui? Il singolare per l'appunto sta in questo, poichè quell'amante altri non era che un Toscano, povero diavolo disperato, maestro di grammatica, che andava a insegnare alla Signora la lingua italiana per un'ora del giorno, e ne passava quattro o cinque a fare all'amore con lei.

I sentimenti di perfettibilità religiosa e di eroismo sublime, che ella mostrava di professare, non avrebbero mai fatto supporre che i suoi intimi affetti fossero caduti in sì basso luogo, e prodigati a un uomo ch'ella pagava: perciò quando Ugo ne fu fatto avvertito dalla voce pubblica, che cominciava a divulgarsi, non è a dire come rimase. Ma per offesa maggiore si tenne quando videsi un giorno chiusa la porta di quella casa, a pretesto di voci che si erano sparse a carico suo per intreccio di un altro fatto,[1] le quali essendo false, cominciavano già a dileguarsi. Allora l'ira, lo sdegno, la gelosia, l'offeso amor proprio lo invasero tutto; pur si contenne, e scrisse alla Signora una lettera di ultimo addio pregando di non mostrarla al

---

[1] Vedi la Nota a pag. 119. Da una lettera al Trechi si rileva soltanto che questo intrigo, dal quale Ugo uscì netto di colpa, aveva anch'esso la sua radice nell'amore.

marito, la cui tranquillità gli stava à cuore; e l'assicurava di non comprometterla, ripetendo in ultimo: « Addio dunque per sempre. Pensate a vostro marito; e rispettate il suo riposo, e la sua anima sensibile, giusta e compassionevole. »

La Signora per tutta risposta gli rimandò il giorno appresso un libro che teneva da lui in prestito, cancellando in esso il nome di *amico* che precedeva a quello di *Foscolo*. A questo nuovo affronto e all'umiliazione di vedersi posposto al suo rivale, che menava vanto del proprio trionfo, si riaccesero i furori della gelosia e intimò al maestrucolo di subire la stessa sorte di lui col non riveder più quella donna, se no, sapeva qual via gl'indicasse l'onore. Queste minacce erano in termini troppo recisi e perentorii da non ispaventare il rivale, e però questi fece promessa di proprio pugno in iscritto, che sarebbe, entro pochi giorni, partito da Zurigo: poi chiesto un colloquio al Foscolo, mosso egli a pietà di quel disgraziato, per non fargli danno gli permise di rimanere; ma la mattina dopo il signor maestro, dimentico del suo impegno, tornò a visitare l'amica. Allora sì che il Foscolo diede affatto ne' lumi e commise, come ei la chiama, *la seconda vera colpa della sua vita*,[1] svelando il tutto al marito; colpa, dic'egli, che ebbe ad espiare con tante lagrime e tanti rimorsi, e a cui pensò di riparare in parte con diverse lettere al giovine banchiere, nelle quali dichiaravasi in fallo e pentito; e chiedevagli molte volte perdono.

---

[1] Della prima dice di averne dato un cenno nell' *Ortis*.

Capitolo XXII.

Si dispone a partire. — Strana proposta. — Silvio Pellico. Arrivo a Londra.

Dopo all' avvenimento testè raccontato si tolse il Foscolo dal suo romitorio di Hottingen e tornò a dozzina in una famiglia qualche miglio di là distante; ma ben presto di quivi si traslocò in una locanda a Zurigo, non potendo più sopportare, così diceva, i ladronecci e le angherie de' suoi nuovi ospiti, intenti solo ad estorcere per avidità d' interesse.

Non poteva compatire che un popolo libero come gli Svizzeri mettesse il proprio sangue a prezzo in servigio di governi stranieri senza curarsi, nè della giustizia della causa che prendeva a difendere, nè del caso probabile di doversi reciprocamente trucidare, come nemici, cittadini della stessa nazione. L' incruenta e già vacillante Guardia del Vaticano è l' ultima traccia che oggi resta di quell' anomalia politica, la quale influiva a predisporre Foscolo sinistramente e perciò gli pareva che le loro azioni private prendessero norma dalla medesima venalità, la quale, quando a queste si riferiva, egli scusava in parte avuto riflesso alla povertà loro.

Sollecitava frattanto la partenza, non vedendo l' ora di lasciare un luogo divenutogli odioso per dispiaceri, e vi si apparecchiava con più tranquillo animo, chè in questi giorni il fratello Giulio, ottenuto congedo e pensione di 600 fiorini all' anno, era dall' Ungheria

ritornato in Italia presso alla vecchia madre; ma gli fu d'uopo rimanere ancora per qualche mese se volle veder terminata la ristampa dell' *Ortis*.

In quel mentre ricevè il Foscolo una lettera dell'abate Giuseppe Bottelli, amico suo e traduttore in esametri latini de' suoi *Sepolcri* e di quelli del Pindemonte, la quale sì per la strana proposta, quanto perchè si accenna ad un sistema medico pur troppo in voga a que' tempi, stimo non indegna di riferirsi.

È in data di Milano 24 maggio 1816, e dice:

« Tra le disgrazie tante che ci affliggono universalmente, di fame e di malanni, io fui quest' anno travagliatissimo per l' amara perdita di molti amici, onde più e più mi concentro tra pochi sinceri che mi rimangono. E non posso tacere che m' adiro altresì con questi medici, ne' quali è invalsa per modo la manìa di cavar sangue, che appena appare febbre, la lancetta apre la vena; e così si prosegue mattina e sera di diciotto in diciotto once, finchè i poveri pazienti cadono esanimati, o vivono a stento esangui. Abbiamo un' opera sull' abuso de' salassi: ma una satira, per Dio, ma amara, che li ponesse in canzone, sarebbe pure più fruttuosa, e renderebbe maggior servizio all' umanità. Credimi, i medici sono ancora soggetto nuovo per la satira; e tu non impiegheresti male l' ingegno mandandomene una, che pubblicherei con alcune dissertazioni di medici inglesi che tra poco qui si pubblicheranno, e tra le quali una tratterà di queste materie. »

Per ragione inversa, se non una satira, un epigramma almeno potrebbe stare il dovere a certi medici, i quali portando oggigiorno all' esagerazione il sistema opposto, senza prendere in esame le condizioni di clima, di temperamento, gli alimenti in uso ne' paesi ove curano, lascierebbero morire il malato di un' infiammazione polmonare o di una congestione di cervello, per orrore al sangue.

Ritornando ora sulle disposizioni che il Foscolo prendeva per trasferirsi a Londra, stimò egli opportuno di tastare prima colà il terreno per esser certo se, come straniero ed emigrato politico (essendovi stato promulgato l'*Alien Bill*), vi potesse poi rimanere con quiete d'animo; molto più che le autorità svizzere minacciavano di dargli lo sfratto da quel Cantone. Perciò si rivolse ad un suo conoscente, Guglielmo Stewart Rose, persona di grande influenza come letterato, membro del Parlamento e figliuolo di un ministro inglese, il quale operò in modo che il signor Canning, ambasciatore presso la Confederazione Svizzera, gli rilasciò un ampio e valido passaporto inglese, e un altro ancora l'ambasciatore Prussiano, e un terzo, senz'esser chiesto, la Confederazione stessa per riparare al mal passo del minacciato esiglio.

Silvio Pellico non potè accettare l'offerta di accompagnarlo, essendosi pochi giorni innanzi impegnato per aio di due ragazzi presso un patrizio milanese, il conte Luigi Porro, a cui faceva anche da segretario, allo scopo principalmente di poter soccorrere i suoi poveri genitori, coll'onorario che ne traeva, di lire 1000 italiane l'anno, tavola e alloggio. E fu questo un gran male per ambedue, imperocchè Silvio rimanendosi, come era probabile, in Inghilterra, avrebbe evitata la grave sventura che appresso il colse, ed Ugo con tale un amico ai fianchi, che sarebbe stato consigliere e moderatore alla sua imprudente prodigalità, non avrebbe al certo fatta sì trista fine; ma fu un bene all'Italia: il modesto libricciuolo, *Le mie prigioni*, di quell'ottimo italiano, colla simpatia compassionevole che destò in ognuno per l'autor suo, non fu forse de' meno efficaci nemici che debellarono l'Austria.

Pellico non potendosi congiungere all'amico si adoperò per sistemargli le sue cose in Italia, e fra l'altre gli procurava la vendita per centoventi zecchini de' libri

rimasti a Milano, scrivendogli che, se gli fosse convenuta la spesa di ritirarli a Londra, il compratore dei medesimi era disposto di fargliene dono. Non nominava persona, ma chi poteva essere capace di un atto sì generoso se non la *Donna gentile?* Ed era ella appunto.

Con la somma suddetta, con altrettanta all' incirca ritratta dalle pubblicate edizioni, e zecchini duecento [1] avuti dal fratello Giulio, in compagnia di Andrea Calbo, presa la via di Ostenda, dopo una burrascosissima e pericolosa navigazione, giunse a Londra li 11 settembre 1816. Era il Calbo un giovine greco con cui Ugo era vissuto famigliarmente a Firenze, utilizzandolo come copista, che la *Donna gentile* gli mandò in luogo del Pellico. Giulio, giovine savio, generoso e di nobili sentimenti, appagò di gran cuore e senza farsi pregare la dimanda del fratello, mettendo a sua disposizione la somma anzidetta, frutto delle economie fatte a Lodi colle quali soleva anch' egli soccorrere madre e sorella: se non che gli si raccomandava spesso di essere moderato nello spendere onde nessuno, per debiti insodisfatti, potesse intaccare la sua delicatezza. E i libri, considerato che lo spedirli a Londra non conveniva, proponevagli di saldare col ricavato, un credito di Giuseppe Visconti da Lodi, uomo di ottimo cuore, il quale, benchè in istato non facoltoso, stante l' affetto e la stima che sentiva per Ugo, eragli largo di esibizioni.

---

[1] Che la largizione di Giulio si raggirasse intorno a questa somma apparisce almeno dalle lettere sue al fratello.

Capitolo XXIII.

Accoglimento lusinghiero. — Liete speranze. — Vita splendida. — Sventura domestica. — Malaugurato accidente. — Si ritira a Kensington. — Generosità e abnegazione della *Donna gentile*. — I giornali letterari inglesi.

Da questo momento le notizie intorno alla vita del Foscolo si fanno più incerte, non avendone scrittore inglese alcuno, a quanto io mi sappia, preso a trattarne fin qui tuttochè sembrasse che qualcuno fosse per accingervisi. D' altra parte la vita di lui, scritta dal Pecchio, che il Carrer chiama un sacco d' impudenti menzogne, sebbene ei sia stato in Inghilterra suo compagno d' esilio, non merita intera fede. Ciò che può sapersi e congetturarsi durante il periodo della sua dimora a Londra fa d' uopo rilevarlo in gran parte da' suoi scritti, e segnatamente dalle lettere famigliari, le quali portano tutte l' impronta della veridicità e ispirano piena credenza; molto più perchè sappiamo ch' egli amava di parlare spesso e minutamente di sè medesimo, e perchè non faceva mai mistero delle sue cose, non curandosi se il pubblico le conosceva. *Bisogna*, diceva, *che scrivendo e parlando io dica deliberatamente ciò ch' io penso, e mostrimi tal quale io mi sono perch' altri elegga di seguirmi o fuggirmi: così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo.*.

Ai 19 di settembre annunziando il suo arrivo all' amica, dicevale: « Qui per la prima volta mi sono avveduto ch' io non sono affatto ignoto a' mortali; e mi

vedo accolto come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata. Nè starebbe se non in me di avanzarmi danaro alla prima; ma innanzi a questo s'ha da pensare alla dignità, tanto più che dov'è più decoro, ivi corre spontaneo, col tempo, e più abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie; e a questi signori che mi vanno offerendo aiuti e servigi rispondo signorilmente, « *con viso nè superbo nè modesto,* » e bado a studiare la carta per trovarmi sentiero alla fortuna, sicuro insieme e spedito e onoratissimo . . . .

. . . .

» Qui intanto mi sono trovato casa, decentissima, quieta ed agiata. A queste tre belle qualità ch'io riconosco, aggiungesi un'altra decantata da tutti, ed è che alloggio a buonissimo prezzo. Io vo crollando il capo: pago.... indovina! — pago.... (mi sento tremare non l'animo, ma la mia povera borsa) pago da *dodici* luigi d'oro il mese; compresovi il fuoco da mattina a notte di due camminetti. »

A dir vero queste prime lusinghiere speranze del Foscolo potevano benissimo realizzarsi, con l'attività e il buon volere a lui proprii, in un paese ove il merito e il prestigio del nome sono tenuti in conto, ove ogni gentiluomo è nudrito di buoni studi, nè viene trascurata la classica letteratura greca e latina.[1] Poteva ed erasi già messo in via di crearsi agiatezza, se le poco moderate sue voglie non avessero contrastato a qualunque idea di ordine e di economia, virtù queste, del resto, che raramente vanno di conserva con l'amore delle lettere e col culto delle scienze.

E però, benchè da Zante gli venissero in dicembre

---

[1] Scriveva da Londra a Giovita Scalvini: « Non v'è ragazzo, per non dire bambino, al quale nelle pubbliche scuole, e poi ne' collegi, e per ultimo anche in Università non s'insegni l'alpha e l'omega a dovere, in guisa che m'incontro spesso in alcuni sbarbatelli che ti parlano di Tucidide e di Demostene, scrittori difficilissimi, quanto e forse meglio che non ne dissertasse quella buon'anima di Battavini. »

cento luigi d'oro, sopraggiunsero presto gl'imbarazzi economici. Soleva dir del danaro: *Per me stimo il danaro da più di tutte quelle cose che il danaro può dare, e da meno delle cose che il danaro non può mai dare, e che pure sono ottime a questa misera vita degli uomini.*

I primi mesi in Londra furongli contristati dai soliti incomodi di salute, eccitati dal clima che non poteva ancor vincere, dalla minaccia di doversi amputare una gamba per una stincatura, e poscia dalla penuria dei mezzi, imperocchè, le relazioni contratte con alti personaggi gli portavano grave dispendio, e vie lucrose non gli si erano per anco aperte. Però rammentava con compiacimento, tanto l'ospitalità trovatavi, quanto le liete accoglienze che riceveva, gl'inviti a villeggiare, a'pranzi e a'teatri: durante la malattia le *Ladies* andavano alla sua porta in carrozza a domandare novelle di lui, e i *Lords* e i letterati gli facevano spesso compagnia amorosissima, persuasi che la sua fama non fosse disgiunta dall'agiatezza. « Guai (dic'egli) s'io parlassi delle mie presenti necessità! Guai s'io tendessi la mano! Qui la miseria è un delitto; » e in questa persuasione, menava vita da *gentleman.*

La provvista pecuniaria essendo già ita, aveva accettato cinquanta luigi d'oro che un suo compatriotta spontaneamente gli offerse, e il compagno, col quale partito erasi da Zurigo, attaccatosi a lui colla persuasione forse di far fortuna, vedendo la mala parata, lo avea lasciato con Dio.

Finalmente s'accorse della posizione falsa in cui si trovava, e, preso da scoramento, gemeva pensando non vedere ormai altra via avanti di sè, per campare la vita, fuorchè l'insegnare lingua italiana, latino e greco. Dal bisogno e dall'appoggio de'molti amici prese indi animo e cercò un primo compenso col pubblicare un'altra edizione, che fu la terza, dell'*Ortis*, aggiungendovi una memoria in lode dell'estinto allora Francesco Horner. La dedicò al giovinetto Enrico Fox,

nipote di lui e figliuolo di lord Holland ch' ei contava fra' suoi protettori ed amici.

Volgeva alla sua metà l'anno 1817 quando le cose di Foscolo trovandosi a questo punto gli giunse notizia di una grave sventura domestica; la morte della sua povera madre, donna pia ed affettuosa; anche dottissima se per vero deesi prendere l'epiteto che le diè una volta scrivendole. Amata egli l'avea di grande amore figliale e sempre soccorsa per impulso naturale del cuore e per riconoscenza, confessando più volte di essere a lei obbligato se poteva menar vanto di qualche virtù perchè da lei inspirate fin dall'infanzia.[1]

Questo funesto caso gli dava occasione di recarsi alle Isole Ionie per sistemare alcuni affari di famiglia. Trattavasi, a quanto pare, della eredità di uno zio per la quale aveva dalla madre ottenuto procura gli ultimi mesi di sua dimora a Zurigo, e forse erasene valso per prendere in anticipazione i 100 luigi già rammentati. Aveva quindi tutto disposto per la partenza verso la fine di luglio, e vagheggiava l'idea di rivedere la *Donna gentile* e gli amici toccando Firenze, quandô nuovo malaugurato accidente il rattenne. Precipitatosi da un cavallo frenetico e non suo, com'egli ci narra, per salvare alcuni bambini contro i quali andava ad urtare, ebbe slogata ed offesa la gamba destra da un calcio, quella gamba appunto che non era ancora totalmente guarita dalla stincatura e da un fiero reumatismo appresso.

Raccomandò allora i suoi affari a certi deputati delle Isole in legazione a Londra e non pensò più di partire, avendo già in vista qualche prospettiva di

---

[1] Il signor Alberto Mario nel suo recente libro *Teste e Figure*, parlando delle virtù di questa donna, narra che, tratto Ugo ne' suoi primi anni di gioventù davanti ai tre dell'Inquisizione a Venezia, come sospetto di opinioni e di disegni democratici, la madre dissegli: « Muori, figliuolo, piuttosto che rivelare il nome di un solo de' tuoi amici. » Questo fatto è accennato anche dal Pecchio.

migliorar condizione, e fors' anche perchè cominciavano a sedurlo le attrattive di leggiadre signore presso le quali era in grande favore.[1] Vedendo però che la vita del gran mondo nella quale s'era dovuto slanciare, dicev' egli, per farsi conoscere, non avrebbe potuto sostenerla più a lungo per la scarsezza de' mezzi e perchè *ho rimorso* (scriveva a un amico) *di tante ore, di tante parole, di tanti spiriti prodigati nelle compagnie e ne' desinari: ho a noia me e gli altri, dacchè io sono inutile a me, e gli altri mi sono inutili; e quando mi scuso, perdo il tempo e l' inchiostro a mandar biglietti;* si ritirò a Kensington, campagna prossima a Londra, e diessi a scrivere articoli pei giornali di letteratura.

Da questo momento la vita del Foscolo corre un periodo di decisa prosperità, ch' ei non seppe poi conservarsi; ma non va preterito, ad onore della virtù, che le sue angustie economiche cederono a un nuovo tratto di generosità di colei che fu il vero modello dell' amicizia. Pressandolo un amico alla restituzione di lire quaranta sterline anticipategli sulla terza edizione dell' *Ortis*, la *Donna gentile* gli saldò il debito per torlo dalle molestie, e, rimproveratolo dolcemente del suo silenzio, ripeteva: « Dio mi guardi dal rimproverarti altra cosa! » e proseguiva: « Io giurerò sempre sulla tua lealtà, sulla tua scrupolosa delicatezza, sulla bontà del cuor tuo: quindi mi rimarrebbe impossibile sospettare di te. La mia devozione alla tua persona è sacra, è santa, è inviolabile. Se ne tieni poche riprove, mettimi pure alla tortura, chè sarò mar-

---

[1] Intorno alle donne inglesi leggesi in un frammento del Foscolo: « Io col cuore irrigidito dall' esperienza, e col viso un po' afflitto dal tempo e un po' solcato dalle rughe della malinconia, non dovrei dire e nol dico, di essermi innamorato in Inghilterra: pur mi terrei colpevole di modestia rustica e sarei sconoscente, se non ringraziassi la natura, che abbelliva di tanta avvenenza le donne inglesi, e non ammirassi la loro educazione che fa germogliare nel loro ingegno la ingenuità delle Grazie, e nel loro cuore i sentimenti soavi che raddolciscono tutte le feroci inclinazioni dell' uomo. »

tire gloriosa per la tua causa. Or goditi per amor mio ciò che ti deve il libraio sull' edizione dell' *Ortis:* io sarò beata se potrò farti passare un giorno men tristo degli altri. . . . .

» Egli, (il signor Finch) parlò molto e sempre di te, della tua vita, delle tue relazioni, del tuo ingegno, della tua eloquenza ec. ec. Io lo ascoltava beata, e duolmi che egli se ne sia partito. Vuole che tu resti in Inghilterra tutta la vita, ove hai spazio, e modo, e libertà di pensieri, e di penna. Resta pure, mio Ugo: purchè trovi tu pace, salute e vita, statti pure lontano da chi ti ama; ma ricordati di me com' io ti ho sempre fitto nel cuore. Addio. Dio versi benefico le sue misericordie sopra la tua testa. Addio di cuore. »

Felice colui che trova in un' amica tanta abnegazione e bontà di cuore! ma pur c' è chi abusa di questa fortuna rarissima, e, facendo mercimonio de' più santi affetti, non teme di rendersi in faccia al mondo uomo vile ed abietto.

Quando penso che presso a codesta donna, come a porto tranquillo, lo spirito travagliato del Foscolo avrebbe trovata quella quiete che indarno cercava nella vita avventurosa e girovaga, mi assale un dubbio, che cioè questa non fosse in lui un prepotente bisogno della natura. Rammentava spesso l' amata Firenze, farneticava anche di andarvi a finire i suoi giorni, pensava di mettersi sotto la protezione del Governo britannico con un passaporto inglese, ma forse nol dimandò mai seriamente, imperocchè ritengo, che con le alte aderenze di Londra gli sarebbe stato finalmente concesso; molto più che, disingannato della politica e sfiduciato de' tempi e degli uomini, stimava follia l' occuparsene ancora.

Cominciò dunque ad aprirsi, come già dissi, una via di lucro scrivendo ne' giornali di letteratura, la cui importanza in Inghilterra, si può argomentare dalle seguenti parole del Pecchio. « Questi giornali letterari

(dic' egli) fanno l' ufficio delle tribune antiche, senza l' inconveniente di commuovere gli animi a subitanei impulsi. Dal demagogo più sfrenato sino all' aristocratico più caparbio, dai Gracchi agli Appi, questa tribuna è libera ad ognuno, ma invece d' una moltitudine inquieta che s' inebriava in Roma ed in Atene alla voce degli oratori, qui ogni padre di famiglia, a sangue freddo e seduto sopra un gran seggiolone, pondera nel silenzio i discorsi di questi giornali, e fra gli estremi e nel conflitto delle opinioni è in grado di formarne una retta. . . . .

» Questi giornali inglesi, che vendono chi due, chi quattro, chi dieci e chi sino quattordicimila copie d' ogni lor numero, rimunerano generosamente gli estensori. Un articolo è pagato dai 12 ai 20 scellini per pagina; ma se l' autore gode di una celebrità, il suo articolo ha un prezzo d' affezione, e talvolta è pagato sino cento ghinee, cioè, quattro o cinque volte più che Monti non ricavò dal suo bel poema la *Basvilliana*, o Foscolo stesso non avea ritratto dal suo *Jacopo Ortis.* »

Ma il guaio era che non si trovava chi sapesse intendere e tradur bene nella lingua del paese il suo stile italiano, onde gli fu giuocoforza, per comodo dei traduttori, scrivere in francese, non permettendo però che le composizioni voltate da questo idioma in inglese si pubblicassero sotto il suo nome. Frattanto, volendo sottrarsi alla spesa e alla servitù delle traduzioni, si diè a tutt' uomo a studiarlo e dopo due anni, compiacendosi de' progressi fatti, fu in caso di dar qualche volta alle stampe l' inglese proprio, ed anche di verseggiarlo, come si vede da un saggio lasciato, che è una poesia di quattro quartine a Calliroe.

Capitolo XXIV.

Gazzettino del bel Mondo. — Sua rinomanza in Inghilterra. Passa in East Moulsey. — Un consiglio da amico.

Con la data di Londra 1817 abbiamo di lui uno scritto originale italiano *Sullo stato politico delle Isole Ionie* che, a giudizio del signor F. S. Orlandini, « si raccomanda per la giustezza, maturità ed elevatezza di senno politico con cui, senza astrazioni ed utopie, ma con pratica sapienza è pensato: per la purità, severità ed evidenza di stile, emulo talvolta di quello del Machiavelli, con cui è dettato, ed è finalmente prezioso documento novello di quanto e di qual maschio affetto il Foscolo amasse la sua terra materna. »

Verso la fine di quell' anno corsero trattative fra lui e il libraio Murray per un' opera in tre volumi che doveva trattare degli usi, della letteratura e della storia politica d' Inghilterra e d' Italia.[1] Si proponeva il Foscolo di pubblicarla in forma di lettere comparative, alcune delle quali uscirono in luce, come saggio, col titolo di *Gazzettino del bel Mondo* e dal medesimo si potè rilevare come quel lavoro sarebbe riuscito interessante ed utile se, autore e tipografo, fossersi nelle condizioni accordati.

A titolo egualmente di saggio ne riporto alcuni frammenti nella persuasione di non far cosa discara al lettore.

---

[1] La storia d' Italia doveva abbracciàre il periodo dal 1796 al 1816.

I LACCHÈ.

È una lettera che finge scrivere al contino C*** a Milano.

« Inoltre, Contino mio, avete come l'Alfieri, comperato a Londra de' be' cavalli; e non sì tosto tornato in patria, vi siete avventato a' peggiori pericoli, galoppando addosso alla gente, frantumando il *Tilbury* inglese (e il cavallo morì sul fatto) non però l'uomo che fu per caso ravvolto dalle vostre ruote, e che non morì, se non dopo due giorni allo spedale. E voi vivo ed illeso, e compianto dalle Dame, e ammirato nei caffè, e rispettato da' Tribunali, ed esecrato forse in qualche tugurio, siete diventato eroe della Moda, e son oggi per l'appunto tre anni . . . .

» Io giovinetto udiva spesso in certi crocchi esaltare il conte P***, appunto perchè, guidando una quadriglia inglese, faceva perire tutti i lacchè, i quali l'un dopo l'altro si gloriavano di morire al servizio di sì potente signore. Allora i lacchè, in farsetto e calze di tela bianca, tanto che non paressero nudi, e con un elmetto a piume di mille colori, correvano inseguiti, incalzati da' cavalli (sdrucciolavano e stramazzavano travolti spesso dal cocchio) e anche a' più veloci mancava la lena; ma avrebbero perduto la gloria del mestiero ed il pane, se s'attentavano di pigliar fiato. E il polmone rigonfiavasi, e il cuore palpitando scoppiava quasi dal petto, e il sangue fluttuava a gorghi impetuosi per le viscere, e bolliva dentro il cervello: e quei pur correvano col viso di color pavonazzo, vomitando sangue, e spiravano giovinetti; e i padri vostri s'affrettavano tuttavia co' loro cavalli, per non far aspettare gli ospiti in villa. »

I VIAGGI.

È un' altra lettera diretta al medesimo Contino.

« Voi in Inghilterra ci siete già stato per tre settimane, e il conte C*** per quattro, e il marchese V*** per cinque, e altri così, fra' quali a' dì scorsi il marchese G*** esaminò l' Inghilterra nell' *Hôtel Sablonière*, e non usciva mai che per vedere il bel mondo nel circuito di *Leicester Square;* e bastavagli. S' annoiò; e dopo quindici giorni partì a ridire e giurare e confermare l' antica novella della inospitalità degl' Inglesi. Ma voi, Contino mio, vi siete affaticato correndo a vedere il paese col volo e l' occhio dell' aquila, e avendo conversato con postiglioni e con osti, non potete parlare che della ruvidità degl' Inglesi; e il marchese C*** e voi vi siete doluti della venalità di tutti e di tutte.

» E così va fatto, dacchè è pur moda, e anche Inglese. Anzi per dir giusto, l' andare e tornare volando è oggi in tutta l' Europa un indizio di *suprême bon ton.* Per lo più siffatti viaggiatori portano seco fuori di casa loro tutte le virtù, eccettuata l' indulgenza, perch' ei se la serbano per poterla esercitare assai più utilmente con le lor Dame. E intanto vedono a Milano, a Firenze e altrove le contesse A B C D sino alla Z, che assordano l' aria e tutte le vie col fracasso e la pompa delle carrozze, e saltando da Baccanti nei balli, e sfoggiando nelle veglie e ne' palchetti in teatro dinanzi a' forestieri, allo splendore di mille lumiere, i loro vezzi invecchiati per la gioventù del paese, aspirano, non potendo altro, alla celebrità dell' infamia: però i forestieri tornano attoniti dell' inverecondia delle Italiane. Ma scioperati! a voi bastano le lettere dell' abbiccì a registrare ne' vostri itinerarii le venti o ventiquattro che fanno chiasso per mille; ma a contare le vereconde vi bisognerebbero numeri, e non le trovereste mai fra quelle poche, che sole ne' pochi

giorni della vostra dimora possono darvi nell' occhio. Le cittadine Italiane, alle quali la mediocrità della fortuna concede modeste passioni e modestissima vita, hanno più desiderio e più agio di coltivare il loro ingegno e il loro cuore, e tremerebbero d'aprire la loro stanza a sfaccendati, impertinenti, curiosi, imprudenti, fastosi, quali pur siete, e lasciarvisi vedere quando le stanno le lunghe ore sedute cogli occhi intenti ora ad un libro, e or al viso del loro bambino dormiente. »

IL CAVALIER SERVENTE E IL CONFESSORE.

Dopo aver parlato di alcuni risibili costumi inglesi come quello fra gli altri, che la figliuola di un bottegaio quando va sposa a un bottegaio suo pari, esige, per patto irrefragabile ch' ella sia condotta ogni anno a villeggiare, prosegue:

« Ridete? Ma e vent' anni fa le madri e le suocere patrizie in Italia non ottenevano forse che il notaro nella scritta dotale rogasse che una giovinetta, allevata fino allora al candore e al pudore, avrebbe avuto diritto di scegliersi a genio della madre e della suocera un cavaliere servente ed un confessore? Ed erano indispensabili, affinchè la sposa non fosse dissimile della suocera e della madre. Il cavaliere servente le faceva a un tratto smarrire la ridicola semplicità del candore, e il confessore avvezzavala a poco a poco a raccontare senza pudore i suoi falli, a saldare i debiti con la coscienza, ed a farne con più fiducia degli altri. »

LA LETTURA DEI ROMANZI.

È un' altra lettera diretta allo stesso contino C*** di Milano, e tratta degli studi romanzeschi:

« Ma il sommo danno consiste in ciò, che tutte le giovinette ed i giovani si avvezzano in quelle letture

a un' abituale inerzia d' ingegno, e ad un bisogno di attività agitata e continua d' affetti . . . .

. . . .

» Il secondo danno bensì deriva dalla moltitudine de' lettori giovani, i quali non avendo sortito nè tanto vigore da sostenere la tempesta di perpetue passioni, nè tanto ingegno da vederne i rischi e l' evento, s'educano a ostentare di sentire più che non sentono, onde far ammirare in sè que' caratteri che hanno ammirato nel libro. Da prima con buona fede, poscia con ipocrisia di virtù . . . .

. . . .

» Ma oltre all' essere ridicoli ed ipocriti seduttori, sono, nel sesso donnesco, individui più funesti alla gioventù. Illudono sè medesime e i loro amanti con le apparenze di virtù e d' ingegno accattato, destano negli altrui petti un calore che esse non provano, e un amore a cui non possono che tepidamente rispondere. Guai in che vanno pericolando, e che, se fossero state virtuose, non avrebbero affrontato, e se fossero passionate davvero, non curerebbero, eccitano in esse dei terrori improvvisi che le riducono ai ripieghi del calcolo; e quando altri più arde esse più circospette ragionano. Finalmente l' entusiasmo con che le si erano trasfigurate si fa inopportuno, la maschera strappata mette la disperazione del disinganno in tutti i pensieri di chi le amava; e da indi in poi lo funestano di un cupo senso di misantropia finch' ei vive. »

I GESUITI.[1]

« Io spesso ho considerato attento l' onnipotenza de' Gesuiti, nè in quanto leggesi contr' essi ho potuto trovarne le cause. Finchè (ed è osservazione fatta da altri, ma non so d' averla mai letta) parvemi che la

[1] De' Gesuiti era Ugo stato scolare a Venezia.

loro grand' arte consistesse nel farsi predicatori contro i vizi che essi indirettamente insegnavano; e quindi adulando, dominavano le coscienze che gli altri frati atterrivano. Però dai Classici latini che essi stampavano per le loro scuole rimovevano i passi licenziosi, ed irritavano la curiosità; indi li stampavano in calce del libro, sì che la gioventù potesse trovarli presto, senza doverli cercare leggendo tutto l' autore.

» I Gesuiti più prosperi di Napoleone ne' loro intenti, perchè operavano più lentamente, avevano avuto l' arte di erudire la nobiltà in guisa, che dopo molti ameni studi si rimanesse idiota; e i pochi patrizii che uscivano letterati da quelle scuole erane infatuati di Ovidio più che di Omero, di Plinio secondo più che di Tacito, e del Petrarca e de' suoi imitatori più che della *Divina Commedia*. Anzi uno de' corifei de' Gesuiti volle, quasi a' dì nostri, distruggere la fama di Dante. »

BELLEZZA E VIRTÙ.

« Certo, la Bellezza è una specie di armonia visibile che penetra soavissima ne' cuori umani. Se non è abbellita dal lume della virtù, allora, pur troppo, non è che terrena; ma una bella giovine animata da un cuore virtuoso, è un individuo fra il mortale e il celeste; e chi la contempla può alienarsi dai sensi, ed eccitarsi ad azioni generose, e salire con lo spirito sino al Creatore d' ogni Bellezza. »

Essendosi mostrato il Foscolo nelle pubblicazioni periodiche più che scrittore originale, filologo e critico valente, era salito in tal rinomanza da passare colà (sono parole sue) *pel Genio più grande che fossesi conosciuto fra' viventi;* ed avendo avuto accoglienza felicissima gli articoli di letteratura italiana che pubblicava nell' *Edinburg Review* e nel *Quarterly Review*, era incoraggiato di scriverne spesso coll' offerta di due

ghinee per pagina. Erano celebri allora queste due Riviste letterarie trimestrali, alla cui compilazione collaboravano uomini di gran nome e ministri di Stato fra' quali lord Holland e lord Byron.

Più che da questa sorgente ideava il Foscolo di formarsi uno stato da un' impresa colossale che volgeva in mente; proponendosi di andare poi a goderselo in pace a Firenze fino alla morte. Calcolava che quattro o cinque anni di lavoro assiduo fossero a ciò sufficenti ed aveane stabilite le basi con diversi librai. Trattavasi dell' edizione in trentasei volumi de' maggiori classici italiani, il cui testo originale doveva essere illustrato in inglese da note grammaticali e critiche, vita degli autori e storia del loro secolo, in guisa che risultasse un *Corso di Letteratura italiana per gl' Inglesi.* E a pregustare intanto queste liete speranze di una più grande prosperità appresso, troviamo che verso la metà del 1818 ha egli cambiato il suo romitorio di Kensington con un *Cottage*[1] in East Moulsey, dandosi anche il lusso di un quartierino in città.

Queste buone novelle del Foscolo, fors' anche alquanto esagerate dalla fama, giunsero alle orecchie di Silvio Pellico, il quale conoscendo nell' amico l'indole prodiga e non curante dell' avvenire, pensò bene di premunirlo de' suoi consigli scrivendogli. La lettera è in data di Milano 17 ottobre 1818, e dice:

« Intesi da Everett il tuo stato apparente, che tu però mi dici non essere così felice come altri giudica. Questo significa che niun uomo è senza afflizioni segrete, ma quella prosperità che si può sperar sulla terra, par che tu l' abbia. Onorato nel paese d'Europa dove la dignità umana è più rispettata, abbastanza ricco per avere casa in città ed in campagna, un giardino delizioso, un cocchio, cavalli . . . . padrone di

---

[1] Chiamano gl' Inglesi *Cottage,* ossia capanna, una villetta di campagna.

stampare quel che t' aggrada, sicuro che nè il Governo nè i librai ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il loro valore le opere del tuo ingegno . . . . . La trista Italia non t' avrebbe mai offerto tanta fortuna; e m' addolora il pensare che questa fortuna ti terrà forse per tutta la vita lontano da noi. Ora ascolta un consiglio dell' amico tuo. Non essere così dimentico, come sei sempre stato, della tua pace avvenire; aduna un tesoretto per la vecchiaia, affinchè tu possa negli ultimi anni, se sentirai il bisogno di rivedere la patria, venirvi indipendente, senza necessità di nulla chiedere.»

Capitolo XXV.

Conoscenza del Capponi. — Una disgrazia. — Lezioni pubbliche. — Saggi sopra il Petrarca. — Il conte Capodistria. — Opuscolo la *Cessione di Parga.*

Non tralasciava frattanto la traduzione di *Omero, coll'intendimento sempre più vivo di congiungere la fedeltà all' eleganza,* e ne mandò il terzo libro per saggio al marchese Gino Capponi, che fu stampato nell'*Antologia* di Firenze, ottobre 1821. L'amicizia del Capponi si parte dalla fine del 1818 o al principio del 1819 quando esso, nel suo viaggio a traverso l'Europa, fu al Foscolo raccomandato dal Niccolini, il quale diè incarico al Capponi di stampare a Londra la sua tragedia il *Nabucco,* ed Ugo se ne assunse la cura. Questa novella conoscenza fiorentina risvegliò dolci reminiscenze, le quali pare riaccendessero in lui più vivo il desiderio di ritornare a Firenze fra gli amici antichi e il recente, ch'egli avea preso ad amare e stimare assaissimo; talchè scrivendone a persona amica diceva: « La sua è un'anima alta, gagliarda e indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; ed ha uno spirito pensatore e fornito di tanta originalità naturale, da aver potuto riconoscere e rompere da sè stesso in pochi anni i ceppi di una falsa educazione, e gli stolti pregiudizii di preti ignoranti, e di nobili sfaccendati. »

Ma in quanto alla velleità di far ritorno in Italia, quando essa pur finalmente fossesi risoluta in buone mosse, sopravvennero indi a poco gli arresti del Pel-

lico e degli altri liberali italiani, per la qual cosa, accrescendosi i sospetti e i rigori dell'Austria, toglievasi al Foscolo ogni speranza di mai più rivederla. Poi s'inceppava spesso la libertà personale intavolando troppe imprese ad un tempo, spintovi forse dall'attività febbrile, che era continua in lui, di lavorar senza posa; laonde per questo motivo e, a dir vero, anche perchè la fatalità congiurava sempre a suo danno, il prospero avviamento di lui, incontrò un inciampo quasi ne' suoi primordi. A maggior intelligenza ne lascio ad esso il racconto, che è de' 16 marzo 1819, diretto alla *Donna gentile.*

« Or, Quirina mia, assai guai nuovi mi vennero addosso dalla fine di novembre in qua. Io aveva nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato, e nobile. Ei s'accordò con un libraio per due mila cinquecento lire sterline; ed avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed a' rami: a me aveva assegnato per contratto cinquanta lire al mese, e quattrocento di più a lavoro finito; e s'aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di settembre: e pagò esattissimo sino a' 20 di novembre, poi certa pazza ambizione politica, che lo rovinò, gli fece interrompere l'opera e il contratto; e a me non restava partito se non se l'unico di citarlo ai tribunali. Se non che qui non si fanno cause *civili* senza spese importabili: inoltre le gazzette parlano di dì in dì d'ogni faccenda altrui; — però, tra la povertà e il pudore, lasciai stare. Esso intanto, per essere membro del Parlamento per certo misero villaggio ha speso da cinquantamila lire sterline in quindici giorni, e perdè: un altro fu eletto. Qui si usa così; non corrompendo apertamente, ma per usi e spese, delle quali non potrei darti conto se non che scrivendoti un cento facciate. Altri sono eletti senza spendere, nè avere un quattrino; altri si spiantano, e non è vergogna; pur non trovano più chi li assista; — e il povero diavolo

è ora in Francia a godere come può della sua nuova miseria. Ed ha lasciato in miseria me pure; perch'io per questo lavoro, che mi piaceva, sospesi l'edizione del primo volume dei *Classici*, e cessai di scrivere per l'*Edinburg* e la *Quarterly Review*, che danno ogni tre mesi guadagno sicuro. Di mille lire ch'io mi sperava certe in un anno, non n'ebbi che cento: così lasciai la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo, nè imposte. Vivo in Londra alla meglio in due stanze ammobiliate in *Woodstock-Street*, e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva. Non posso ricevere anima nata, tanto sono meschine: pur pago pochissimo; e oramai il mio *carattere* fa perdonare fin anche dagli Inglesi, alla mia povertà. Scrivo articoli nuovamente; e due ne usciranno ne' due giornali in giugno. Allora appunto partirà di qui per Firenze una famiglia inglese amicissima mia, e tu avrai rilegati in un volumetto quanti articoli pubblicai. Qui li lodano a cielo. »

Questo caso fortuito gli cagionò un dissesto il quale fattosi anche più grave in sèguito per le spese di stampa della *Ricciarda*, e del libro su Parga, fu cagione che contraesse col libraio Murray un debito rilevante che non sapendo come torsi di dosso, gli era continua puntura al cuore. Fu una Signora che gl'indicò la via di liberarsene, Lady Dacre, consigliandolo a dare un corso di lezioni pubbliche di letteratura italiana a cui, tuttochè a malincuore, si decise finalmente nel 1823. Per l'influenza di quella Dama non che di molti rispettabili amici, specialmente di Rose, gli fruttarono quanto non sarebbesi mai aspettato;[1] ma benchè astrettovi dalla necessità, per saldare un debito d'interesse e d'amicizia, vi si accinse col ros-

[1] Fu stabilito a 12 il numero delle lezioni, e di aprire una soscrizione a cinque ghinee per persona: si raccolsero 140 firme fra le quali figuravano i nomi più chiari dell'Inghilterra.

sore alla fronte *come espediente di cui,* dic' egli, *sentiva e sentirò tuttavia vergogna mortale, intendo delle mie letture pubbliche, ascoltate con generosa benignità; non però meno ciarlatanesche.*

Era Lady Dacre donna d'ingegno e d'animo squisitissimo: rinomata come traduttrice di parecchie poesie del Petrarca, per la qual cosa il Foscolo a lei dedicò il più bel parto letterario del suo ingegno in Inghilterra, voglio dire i *Saggi critico-storici sopra il Petrarca,* che divise in tre parti: *l'amore, la poesia* e *il carattere;* a cui aggiunse un paralello fra l'Allighieri e il cantor di Laura.

Riprendendo ora l'ordine cronologico, interrotto per un istante, rammentiamoci che il conte Capodistria, come grande amico del Foscolo, fu quegli che lo sollevò dal più cocente pensiero che gli amareggiasse l'esilio quando in Isvizzera prese l'assunto di curar gl'interessi della famiglia. Greco di nascita anch' egli e caldo di amore per la sua patria fa d'uopo dire qual parte presero insieme a vantaggio di quella.

Dopo che il Capodistria si fu adoperato nel Congresso di Vienna onde le Isole Ionie non cadessero in potere dell'Austria, si unisce ora al Foscolo procurandogli documenti e testimonianze che giovino presso il Governo inglese, a mettere in evidenza, e far cessare il reggimento violento ed oppressivo di Tommaso Maitland, mandato commissario militare nelle dette isole quando queste, nel preallegato congresso, furono poste sotto la protezione dell' Inghilterra, e rette da una costituzione, che poi riesciva lettera morta per le prepotenze di lui. E per essere il Capodistria un alto funzionario della Corte di Russia, fu sospettato a torto che brigassero insieme in favore di questa potenza, fin da quando era in discussione la sorte di quelle isole; anzi per meglio colorir la calunnia, fu inserita nel *John Bull* una lettera scritta da Corfù nella quale si affermava essere il Foscolo in Inghil-

terra capo di un comitato secreto per sostenere le mene di un partito russo esistente nelle Isole Ionie.

Altro argomento politico fu motivo di amarezze per lui. Sotto l'impressione delle atrocità di Alì pascià di Giannina, che commossero allora tutta l'Europa, cominciò egli nel 1820 la pubblicazione dell'opuscolo la *Cessione di Parga*,[1] avvenimento reso popolare in Italia da Giovanni Berchet con la ben nota poesia *I profughi di Parga;* ma quando n'erano già state stampate da 400 facciate fu, per volontà propria interrotta, ed impedito che quel frammento si divulgasse. Trassero pretesto da questo i maligni per gridare alla corruzione, operata dall'oro inglese: in vece il fatto sta che il Foscolo era stato troppo credulo alle asserzioni appassionate di tre deputati Parganioti venuti a Londra per reclamare, e s'accorse che non aveva ragioni valide per dar biasimo al Governo inglese che dovette soggiacere all'adempimento di un obbligo, benchè iniquo, contratto nel non mai abbastanza deplorato Congresso del 1815. Per questo motivo e per non compromettere maggiormente, come rivelatrici de' secreti di Stato, persone che l'Austria aveva preso a perseguitare, si decise a sopprimere il libro.

« A me, oltre a un anno di assiduo lavoro, (lasciò scritto in proposito) è costato da trecento lire sterline per copiatori, e libri, e altre spese più gravi a ottenere testimonianze oculari; e inoltre mi sto tuttavia debitore di molta parte della fatica al mio traduttore, e debitore anche di quasi lire duecento sterline al libraio per la parte stampata. »

---

[1] La narrazione delle fortune e della cessione di Parga fu tradotta in italiano dal signor Paolo Emiliani-Giudici.

Capitolo XXVI.

Disinganno amoroso. — Sue apprensioni.
Accuse e calunnie.

Durante gli ultimi mesi del 1820 e i primi del 21, come se la pace fosse pel cantor dei *Sepolcri*, sbandita da questa terra, lo troviamo con la salute in peggioramento e sotto un assalto d'incrudita malinconia per ragioni diverse. La prima fu una delusione amorosa per un affetto mal collocato. Ne ignoro i particolari: a quanto sembra, trattavasi di donna nubile inglese, colta e gentile in cui egli avea riposta molta fiducia. Alcune lettere dirette a *Calliroe*, fra' quali una a Losanna, ed uno sfogo appassionato a Lady Dacre, di cui riporto un tratto più sotto, servono solo a rivelarci che questa moderna Calliroe, non si mostrava come l'antica, amata da Coreso gran sacerdote di Bacco, inaccessibile alle lusinghe d'amore, e non peccava, come quella, per troppa durezza di cuore. Però, come cultrice delle lettere, fu per impulso di lei che il Foscolo scrisse i *Saggi sopra il Petrarca.*

Ecco le sue parole:

« Dal 21 di novembre in poi, per ragioni di cui non debbo lagnarmi che con me stesso, la mia salute è andata in deperimento, ed ho perduto il sonno in un tempo appunto in cui avrei avuto bisogno di addormentarmi per sempre. Di tutto questo ne incolpo la mia follia; e la mia follia è derivata non dalla mia pretensione di conoscere il cuore umano (giacchè tal

pretensione non l'ho avuta mai), bensì dalla fiducia ch'io era non solamente in *diritto*, ma ben anche in *dovere* di riporre nel cuore altrui. Ora, da quell'anima da cui sentiva esalarsi un profumo di bontà e di virtù, ho sentito, appena mi fu forza di squarciarne il velo, uscir pestifere esalazioni; e ho dovuto per gran tempo respirarne il veleno. Vedo, per la prima volta in mia vita, esservi uno strazio più crudele d'ogni altro sulla terra, e che non credo aver meritato; cioè lo strazio di doversi strappare dal cuore un affetto, distruggendo le belle qualità che la nostra immaginazione avea vedute nelle persone a noi care. Bisogna sradicarsi quell'affetto dal cuore, e si sbrana a un tempo lo stesso cuore; e nella ferita che sanguina ancora, bisogna piantare la deforme immagine che finalmente abbiamo scoperta! Nè l'assenza nè la morte di quelli che amiamo ci procurano un tormento pari a quello di sostituire in noi stessi, dove era stima, disprezzo, e dove era affetto ribrezzo. »

Altro motivo di abbattimento morale gli venne dalle notizie d'Italia per le misure di rigore adottate dagli Austriaci coll'arresto di 46 suoi amici; parte condannati al carcere come il suo carissimo Silvio Pellico, e parte mandati come ostaggi in Ungheria e fra questi ultimi il fratello suo; ma compiacevasi per altro, pensando, che queste vittime dell'amor patrio cancellerebbero almeno l'ignominia della *servitù volontaria*. S'aggiunse infine, per torturargli sempre più l'animo, che l'Alto commissario Maitland alle Isole Ionie, avendo colle sue feroci pazzie fatto condannare, senza difesa, a 12 anni di carcere solitario un suo prossimo parente, il cui figlio erasi portato a Londra per reclamare giustizia, dovendolo il Foscolo coadiuvare, si metteva in pericolo di essere espulso dall'Inghilterra in forza dell'*Alien-Bill*. « E dove andrò? (diceva) se le cose d'Italia rovinano, io sarò, in virtù della Santa Alleanza, consegnato nelle mani del primo

ambasciatore cui piacerà di reclamarmi per darmi agli Austriaci, che si chiamano i miei *padroni naturali.*

Giustamente fondate o no queste apprensioni del Foscolo, in ogni modo dimostrano agitazione d'animo e scoramento; e n'avea ben d'onde per le molte peripezie della sua vita: perciò qual meraviglia se non prese parte attiva ai grandi avvenimenti che si svolsero in Grecia indi a poco? Di questo gli mossero amaro rimprovero il Pecchio e il Tommasèo, il quale fu per certo, troppo severo verso di lui quando disse nel *Dizionario estetico,* che il Foscolo *morì senz' aver dato un sospiro alla misera patria sua.* E più altre cose dice sul conto di lui che sarieno, a dir vero, poco decorose per chi le scrisse, se non fossero derivate da un cattivo referto poichè, l'umor acre e pungente, che sembra ingenito nell'autore, rasenta quivi i confini della maldicenza. Troppe prove di amor di patria avea egli dato da non meritarsi questa taccia, della quale come dell'altra; di essersi raffreddato per le cose d'Italia,[1] intendeva scolparsi in due dedicatorie che voleva premettere a' suoi eruditi lavori sui due principali poeti, greco e italiano; l'una in fronte alla versione dell'*Iliade,* offerendola alla gioventù della sua isola nativa; l'altra all'edizione del *Dante illustrato* in cui avrebbe parlato dell'Italia, pensando di sdebitarsi così degli obblighi suoi verso le due sue patrie.[2]

Certo che gli ardenti spiriti suoi non gettavano più lampi e tuoni come prima: l'età stessa li avea smorzati non che i disinganni, e l'aver visto che le belle e pompose parole degli uomini non avevano mai corrisposto ai fatti, e, dopo versati torrenti di sangue, i popoli sfiduciati e stanchi sottomettersi all'antico giogo. Non piacevagli la piega che avea preso la rivoluzione

---

[1] *Perfida Italia per me e funesta, ma insieme carissima!* aveva esclamato il Foscolo alcuna volta.

[2] Lettera a Dionisio Bulzo un anno prima della sua morte.

in Grecia, e, non inspirandogli piena fiducia il Comitato greco costituitosi, e molto meno il suo presidente, lasciò senza risposta una lettera a stampa di lui che gli conferiva l'onore di membro del Comitato stesso. E poichè siamo sul doloroso tema delle accuse al Foscolo, non va taciuta quella di *cuor freddo verso gli sventurati* che l'illustre Carrer rintuzza con energia, come impudente calunnia, riportando la seguente ottava di Silvio Pellico, che fa parte della poesia altre volte citata:

« Di molti io memor son tuoi forti détti
Da core usciti di giustizia acceso,
E a tue nascose carità assistetti,
E al tuo perdon vêr chi ti aveva offeso;
E pochi vidi sì soavi petti
Portar costanti il proprio e l'altrui peso,
E quel pianto trovar, quella parola
Che gli afflitti commove, alza e consola. »

Non aveva egli mai, dopo la morte della madre, dimenticata la sorella Rubina che, rimasta con un figliuolo vedova di certo Gabriele Molena, viveva in bisogno. A lei rimise da Londra 260 franchi; poi accettò in seguito a diversi intervalli tre cambialette della medesima; una di lire 10 sterline, e due di 20 zecchini ciascuna.

Un' altra sentenza che non si può chiamar calunnia perchè forse proferita in buona fede, però non meno deplorevole essendo uscita di bocca amica, è la seguente la quale mi dà materia di chiudere con essa il presente capitolo. L'illustre Cesare Cantù nella recentissima sua pubblicazione, *Il Conciliatore e i Carbonari*, dopo aver detto che Giovita Scalvini fu sempre parziale di Foscolo e che gli si serbò amicissimo fino alla morte, riferisce queste parole che lo Scalvini scriveva di lui: « Vanta spesso il cuore, ma senza avvedersi scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è

nè adulatore nè servo, perchè si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perchè ha veduto che gli uomini si contengono col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo sogguardare, il suo silenzio vengono dalla sua testa, calcolatrice degli effetti di tutte queste ciarlatanerie. La spontaneità non la trovi in nessuno dei suoi scritti.... L'ingegno suo si può paragonare ai raspi, che danno ancora del sugo violentemente pigiati, mentre il vero ingegno è come i grappoli, che, punti appena, gemono il liquore soavissimo.... Foscolo è per me un mistero. »

Per confutarle non è necessario di sviscerare gli scritti del Foscolo; basta soltanto leggerli senza prevenzione e sentirli nell'anima onde persuadersi quanto sia erroneo il giudizio dello Scalvini. Avido di fama sì, ma non mendicata. Le azioni della vita vanno sempre di pari passo coi sentimenti che sgorgano caldi, impetuosi, evidenti quale espressione vera del cuore e della natura e non di calcolo premeditato della mente come vorrebbe *l'amicissimo suo* il quale fu pur quegli che influì sinistramente sull'opinione del Tommasèo e ne promosse lo sdegno. In quanto alla qualità dell'ingegno lascio giudicare agli altri se regga la comparazione.

Capitolo XXVII.

La sua figliuola. — *Digamma-cottage* in South Bank. — Duello generoso. — Persecuzioni de' creditori. — Lavori sul Boccaccio e su Dante. — Nuove angustie.

Le peripezie di alta e bassa fortuna che furono sempre fide compagne al Foscolo, seducendolo talvolta di falso bagliore, non lo abbandonarono negli ultimi anni della sua vita. Dai primi giorni ch' ei pose piede in Inghilterra fece ricerca della figliuola che ebbe, come già si disse, in Fiandra da una giovane prigioniera inglese, e trovò che la madre, essendo andata a marito, l' aveva affidata alla nonna, la quale presane cura, finchè visse la tenne seco educandola. Morta la vecchia nel 1822 le lasciò in legato lire tremila sterline, che gli esecutori testamentari, col consenso di lui, investirono in livelli, a lunga scadenza, di terre su cui esistevano tre villette nei dintorni di Londra, luogo chiamato South-Bank.

Essendosi dopo trovato il Foscolo in condizione piuttosto florida; uomo di ottimo gusto e di squisito sentire com' egli era, solendo dire che una bella casa e un' affezione di cuore erano a lui come all' Alfieri, impulso al genio e alla volontà di studiare, fu preso dalla cattiva idea di fabbricare una quarta villa a sue spese in quel luogo stesso, battezzandola *Digamma-cottage;* e in seguito di questo strano nome si dirà il perchè. L' architettò al gusto italiano, circondandola di giardino, orto e boschetto; la corredò con ele-

ganza e ricchezza; e perfino, volendo incarnare l'idea poetica delle tre Grazie, di cui aveva abbellita la sua dimora campestre, erasi circondato di tre graziose cameriere sorelle; ma calcolando male i suoi capitali e i proventi co' quali far fronte, si trovò presto sbilanciato negl' interessi. Le mille noie che gli contristarono allora la vita *derivarono tutte,* dic' egli, *da una mia villetta fabbricata in mal punto, venduta peggio, e finita, a quant' odo, in grette speculazioni.* A questo punto un altro amico, Santorre Santarosa, mosso a compassione di saperlo sì impelagato, a similitudine del Pellico gli scriveva li 21 giugno 1824, consigliandolo di dare un ordine alle sue cose, e, scongiurandolo di non far debiti senza avere i mezzi da pagarli, diceva: « se ciò vi riesce (lasciatevene pregare e ripregare da chi vi ama e vi desidera sinceramente pace e gloria), ordinate le vostre cose in modo da non incominciare una nuova serie di piccole, ma pure amare calamità. Forse le grandi calamità esaltano l' uomo; ma le piccole lo contristano e lo abbassano. »

Alla rovina economica che minacciavalo, pretendendo far argine col lavoro indefesso, (tuttochè deplorasse soventi volte di dover per bisogno consumare l' ingegno in istudi che non potevano rendergli fama) vi dedicava quattordici e quindici ore al giorno, e non dormiva tranquillo le notti per lo ruminar della mente e per consultar libri nel letto.[1] Così il già indebolito temperamento, tra la fatica e i pensieri maggiormente soffriva, onde interruzioni spesse per febbri infiammatorie e reumatiche, e mal d' occhi che gli si iniettavano di sangue, mettendolo in apprensione di cecità.

Frattanto i suoi creditori lo incalzavano da tutte

---

[1] « Guai al cavallo generoso da corsa (scriveva alla sorella), quand'è destinato a tirare le barche! e l' anima mia è spesso avvilita e tristissima, come il cuore d' un uomo che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s' è indotto per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. »

parti, e minacciavanlo dell' arresto, fra cui certo Graham, già scrivano e traduttore a' suoi servigi. Costui preso da sdegno perchè non aveva potuto rivaleggiar d' amore col Foscolo per una delle tre leggiadre cameriere, dicesi che un giorno il picchiasse di santa ragione con un frustino, andandogli sopra all' improvviso, nel momento ch' esso stava leggendo a cavalcioni di una sedia col dorso rivolto all' uscio; la posizione e la sorpresa avendogli impedito di potersi schermire. Ne seguì un duello alla pistola, e il Graham per sorte ebbe la preminenza del tiro; ma non avendo colto l' avversario, questi, di animo buono e generoso, qual era, gli fece grazia del colpo suo e il rimandò perdonato.

L' aneddoto è riferito dal Pecchio il quale, secondo Camillo Ugoni, ne giudicò come il volgo, e il Carrer dice che le lagnanze del fratello d' Ugo, relative a queste rivelazioni, devono *metterci in guardia non solo intorno al modo quanto intorno alla verità di alcune circostanze.* Però la parte che si riferisce al duello è pura storia confermata dallo stesso Ugo Foscolo; e Giulio, più che d' altro, si lagna del modo poco decoroso tenuto dal biografo nel raccontare questa strana avventura.[1]

Verso la fine del 1824 i creditori s' impossessarono della villa ond' egli, riducendosi in affitto a più modesto alloggio campestre, non vide però cessare le sue tribolazioni derivanti da librai falliti e da editori di giornali che gli ritardavano i pagamenti, o non gli mantenevano i patti, o glieli negavano; abusando anche talvolta della sua buona fede. Per questo e per mancanza di mezzi dovette sospendere una lite col Pickering e l' edizione di un *Dante* illustrato che erasi obbligato di dare alle stampe in cinque volumi in 4°, imperocchè, dicev' egli, la legge qui divora la giustizia e a costringere per legge il debitore, questi si dichia-

[1] Lettera di Giulio al Pecchio, pubblicata nella *Biblioteca Italiana*, Milano 24 giugno 1835.

rerebbe fallito riparandosi sotto l'*Insolvent Act*, ed io dovrei pagare le spese del processo, se no in prigione.

Dalla tipografia del detto editore uscì nel 1825 il *Decamerone* del Boccaccio [1] con un discorso storico sul testo in lingua italiana, che Foscolo dedicò a Ruggiero Wilbram; ma in quanto al *Dante*, per le difficoltà sopraggiunte, non vide la luce, durante lo stesso anno, che il primo volume in più modesta edizione, in 8°, che comprende il Discorso sul testo della Commedia. Volle dedicarlo all'amico suo Hudson Gurney, coltissimo banchiere di Liverpool e membro del Parlamento del quale, pel bene che fece, dovrò presto riparlare con lode. Codesto lavoro sul *Dante* dovette costare all'autore molta fatica, ma tuttochè condotto con acume e buona logica, non pare sia riuscita lettura gradevole nè molto utile, trattandosi di lunghe confutazioni e sottigliezze accademiche sopra argomenti infine di secondario interesse. Però il suo *Discorso sul Testo* è degnissimo, dice il Padre Giuliani, di richiamare gli studi di quanti s'ingegnano di procurarne l'ottima correzione; e non si potrà contrastare al Foscolo (sono parole di quel giudice competente) il merito d'aver assottigliata la critica e la interpretazione della *Commedia* di Dante e sui Commenti che si produssero a luce da Iacopo della Lana insino al Biagioli.

---

[1] Sullo stile del gran Novelliere lasciava scritto: « Venne Boccaccio e cominciò a fare delle trasposizioni dei verbi e dei casi, però con isconcio della lingua italiana, la di cui natura non comporta la sintassi latina, in grazia delle aggiunte che si dovettero fare. In fatti come può essere chiaro un lungo periodo sostenuto da una selva di articoli, come avviene nella nostra lingua, se il verbo che lo regge ne fa la chiusa? Se non avesse altra imperfezione questo modo di scrivere boccaccevole, ha quella di tenere lungamente sospeso il lettore, che spesso finisce senza intendere, e più spesso alla metà si sente mancare il respiro. Così, mentre quel genio, d'altronde celebre, voleva aderire la nostra alla lingua latina, la storpiava per eccellenza.... Bisogna però confessare, per essere sinceri, che anche il Boccaccio sapeva scrivere una lingua rapida e schietta, quando, agitato dalle passioni, non sentiva il prestigio dell'arte, come può osservarsi nel suo *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore.* »

Le traversie dianzi accennate avendo ridotto il Foscolo in povertà, fu consigliato da' suoi amici a riprendere le lezioni pubbliche. Non volle aderire per sentimento di delicatezza e d'amor proprio, temendo non accorressero gli uditori al solo scopo di gratificarlo. « Avrei potuto e potrei campare (scriveva egli al Bulzo nella lettera precitata) dando delle letture in italiano, ed il primo corso di esse nel 1823 mi fruttò da forse mille lire:[1] ma l'anima mia s'umiliò; e credo che morrei di dolore e di bisogno, innanzi di assaggiare un'altra volta quell'amarissimo calice, d'esporre la mia faccia ad insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di vedere un animale famoso, e chi per desiderio di fare una carità. »

Pensò di andare piuttosto alle case a dar lezioni private; ma, come di già prevedeva, gli scolari facevano difetto, non più di due trovandone. Si decise allora di ritornare a Zante ove rimanevagli ancora qualcosa dell'eredità della madre, e dove sperava poter avere una cattedra. Chiese per là un passaporto al Governo inglese, ma la sua domanda trovò fortissimi ostacoli. Come Ionio il passaporto non gli si poteva negare, però a motivo delle voci corse ch'ei contrariasse il Governo Ionio, suggetto allora al protettorato inglese, ed incolpato a torto di essere lui l'autore di scritti anonimi contro il medesimo, gli fu fatto presentire che colà si sarebbe trovato *sotto la sorveglianza giornaliera della polizia*, e molto più poi se fossesi dato al professorato, chè in allora il terrebbero *per sovvertitore delle teste giovanili, e per eccitatore di malcontento e di sedizione.*

Ridotto così alla disperazione, si meravigliava di sè stesso che le tante sventure gli avessero a poco per volta fatto assumere la rassegnazione e la pazienza di Giobbe; ma frattanto la salute sempre più malandava.

[1] Rimase un ricavo, netto da spese, di Lire sterline 718.

Capitolo XXVIII.

Beneficenza di un amico. — Un quartiere di Londra. — Articoli pei giornali. — Giorni tristi e malinconici. — Si conduce a Turnham Green. — Sua morte.

Nel luglio 1826 troviamo il Foscolo col nome di Emeritt (casato forse della madre della figliuola) rifugiato nello squallido e misero alloggio di uno de' più poveri e popolosi quartieri di Londra, senz' altri compagni di sventura che alcuni suoi libri, venduti avendo gli altri, e gli ultimi mobili che gli restavano, per far fronte ai bisogni e per sottrarli a una possibile esecuzione legale a motivo della pendente lite col Pickering. Affranto nella salute e non cercando conforto che nella dignità del carattere, si disponeva a morir quivi nell'isolamento, quando una mano pietosa, quella del preallegato Hudson Gurney, venne a dargli soccorso, mandandogli lire cinquanta sterline, colle quali potè cercarsi un alloggio più decente e più sano. Ad Edgardo Taylor, avvocato ed amico del Foscolo, non era rimasto occulto questo nascosto suo domicilio e benchè gli fosse, con ripetute ingiunzioni, imposto di non manifestarlo ad alcuno degli antichi amici, ei lo palesò a codesto benefattore al quale Ugo rendeva grazie, facendogli della situazione in cui si trovava, un quadro che, non essendo senza interesse, presento alla curiosità del lettore.[1] « Certo io debbo intanto considerar la mia vita come un lume che ad ogni momento

[1] È traduzione dall'inglese del signor E. Mayer.

per mancanza d'olio può estinguersi. Ma non tramanderà nè odore nè fetore; e se fossi morto due settimane fa, son certo che nessun uomo avrebbe saputo s'io aveva cessato di esistere, o dove era stato sepolto. A questo io mi era rassegnato fino dal marzo; e lo era più ancora quando domenica mattina 30 luglio mi giunse la vostra lettera coll'ordine per lire 50. Io era allora assalito da violenta febbre biliosa, prodotta principalmente dalla situazione del mio soggiorno. Era una casuccia ammobiliata, composta di tre piccole stanze, segregata da ogni altra abitazione, e senza padron di casa o inquilini; e fin qui mi andava a genio. Io non pagava più di dieci scellini per settimana, e non vi era il menomo pericolo di poter esser veduto da alcun essere umano che mi conoscesse. Ma era in un quartiere della città, dove i più miseri e più rumorosi abitanti della metropoli vivono, o cercan di vivere, colla loro numerosa figliuolanza. È un'altra razza d'Inglesi; e nissuno, se il caso non lo porti come me per lungo tempo fra loro, può mai farsene idea. Gli uomini sono in rissa dalle cinque alle sei o alle sette del mattino; e poi vanno a faticar fino a sera, tornando poi sempre a casa o digiuni o ubbriachi. Le donne fanno regolarmente ogni anno un bambino; e così sono per necessità femmine oziose, non potendo attendere ad altro che alle loro creature, mentre i figliuoli maggiori corrono per le vie, gridando, battagliando e rubando; e tornano a casa per esservi severamente battuti. Le case sono così meschine che non pagano tasse: ma i proprietari, per il continuo timore di perdere la pigione, si affrettano a metter la mano sulla mobilia de' morosi, e prendono in pagamento o un letto intarlato, o un vecchio paiuolo, in mezzo alle voci di esecrazione de' pigionali vicini, che presto aspettano per sè stessi la medesima sorte: eppure ad onta della loro assoluta indigenza, trovan modo di mantener cani e gatti numerosi quanto gli abitanti. Ora, fra il trambusto di

uomini in rissa, di donne in litigio, di fanciulli sbraitanti, di esecutori pignoranti, e di cani e gatti alle prese, continuai tranquillamente a tradurre l'*Iliade*, finchè mi trovai inabile ad altro che a rassegnarmi con pari tranquillità alla morte.

» Non v'è acqua nel quartiere, e bisogna andarla a cavare da una pompa assai lontana in Euston Square: nè io aveva serva; nè sempre poteva andare, come Filopemene, a empir da me la mia brocca. Di più, essendo il mio tugurio volto a mezzogiorno, senza finestre da alcun'altra parte, io mi trovai in quest'orrida stagione quasi soffocato dal caldo, e infestato dalle esalazioni del vicinato. E d'altra parte avendo pur dovuto avvezzarmi a leggerissimo cibo, il mio stomaco si era indebolito a tal segno, che appena poteva sostenere una seconda tazza di thè. Da tutte queste cagioni fu prodotta la febbre biliosa di cui ora mi sento assai meglio, se non libero affatto; ma quando giunse la vostra lettera era quasi ridotto agli estremi.

» Io dunque, quanto più presto potei, rimossi i miei tabernacoli; ed ora mi godo un secondo piano arioso quanto altro mai in questo vicinato; (*Henrietta Str. Brunswick Sq.*) ed oltre al lusso della nettezza e della tranquillità, mi trovo sotto la mano acqua eccellente. Vorrei soltanto trovare qualche più efficace rimedio contro la bile, dacchè non mi giovano più nè pillole, nè rabarbaro che, presi in forte dose, mi vanno sempre più logorando lo stomaco. Preferirei ogni altra malattia a questa; perchè gli attacchi biliosi non solo mi avvolgono in fosco velo la vita, ma inducono in me una sonnolenza oppressiva e angosciosa, che m'impedisce di studiare. Ma voglio sperare che questo male non durerà molto: ed ora, dopo avervi sì lungamente tediato co' particolari della mia persona, lasciatemi empire il resto di questo secondo foglio con un breve cenno de' miei lavori, e de' miei futuri disegni. »

I lavori fatti in quei giorni per combattere con la

fame, erano articoli pei giornali, che ora leggonsi fra le sue opere, e cioè; uno che trattava del *Muratori e di altri antiquarii italiani; Sulla costituzione democratica di Venezia; Della nuova scuola drammatica italiana; Dell' impresa di un teatro per musica.* Dell' articolo sul Muratori esiste una versione dall' inglese di Giuseppe Mazzini fatta prima che fosse nota l' esistenza dell' originale italiano trovato fra le carte labroniche.

Poi non avea dimesso il pensiero del *Dante* in 4° illustrato, col quale sperava spargere, dicev' egli, di nuova luce il medio evo e di poterlo esitare con molto profitto in Italia; ma come pur troppo aveva dovuto abbandonare l' idea dell' edizione de' maggiori poeti classici, per cui sperava passare alla posterità splendente di maggior gloria, e stata eragli perciò molto a cuore; così per questo *Dante* e per altre imprese che meditava, vennegli a mancare non già il coraggio, bensì la lena.

Ben tristi giorni, ripeterò coll' illustre Carrer, dovettero esser questi pel povero Foscolo, ed angosciosi gli ultimi anni della sua vita. Perduta la villetta con la quale sperava essersi formato il nido della vecchiaia; danneggiata negl' interessi la figliuola, le cui rendite livellari dovè lasciare per un tempo non breve in favore di chi gli aveva prestato il danaro per fabbricare; [1] la tristezza naturale dell' animo accresciuta da tante sventure e dalla malattia che a poco a poco lo conduceva al sepolcro; in un clima per sè malinconico, lui avvezzo nella sua gioventù sotto il cielo lim-

---

[1] « Ma come la povera madre nostra (scriveva alla sorella Rubina li 30 settembre 1826), si spogliò d' ogni suo bene dotale a soddisfare i creditori del padre nostro, così questa giovinetta nelle molte e lunghe disavventure che mi assalirono e mi ridussero alla estremità, non patì ch' io facessi la figura di fallito, e malgrado a' miei consigli e preghiere volle a ogni modo ipotecare tutto il suo per amore del padre; — e perchè la sua eredità sia libera dalla ipoteca dovranno passare degli anni parecchi. E cosa sarà di lei se frattanto io sono colto da morte, e non lascio cosa al mondo che la sostenti? »

pido e lieto di Grecia e d'Italia; fra gente seria e poco espansiva egli che, di tratto in tratto, sentiva il bisogno di versare nell'animo di qualche amico la piena dell'appassionato suo cuore, provocando animati colloqui! Erasi tolto perfino il conforto di scrivere agli amici lontani, per la carezza delle affrancature, e perchè l'inviolabilità del secreto postale era scomparsa dal Continente, in virtù dei rigori della Santa Alleanza. Approfittando di un'occasione particolare mandò a Gino Capponi il dì 26 settembre 1826 una lunga lettera, e fu forse l'ultima a lui diretta, nella quale diceva: « A me mancano pochi anni ai cinquanta, ed oltre alla minore certezza e gioia e forza di vita in questa età mia, s'è accanita contro di me la fortuna, tanto che non ho certezza oggimai nè di vivere per lavorare, nè di lavorare per vivere. E poi che a stare in questo paese fra gli uomini bisogna danaro, e qui la povertà come altrove, ma più che altrove, move disprezzo e ribrezzo, io mi sono in tutto e per tutto rimosso dal mondo, e mi vivo ignotissimo, e mi procaccio tre beni: l'uno di non perdere tempo a visitare ed esser visitato, e leggere e rispondere lettere che non dicono nulla: l'altro di occultare la mia povertà, che quant'è meno veduta, tant'è più tollerabile; e il terzo, e il sommo, e il più necessario, di non vedere mai Italiani, i quali e come esuli, e come oziosi, e come Italiani sono indiavolati anche qui dalla *Discordia calunniatrice*, loro fatale divinità, paterna e materna, che li segue e li seguirà perpetuamente in tutti i paesi, e che rimarrà eterna eredità, temo, a tutti i nostri nipoti. »

Ma ciò che desta più maraviglia in codest'uomo si è, che i patimenti gli avevano educato l'animo alla fortezza. Più non parlava di por fine volontariamente a' suoi giorni, come faceva spesso da giovane, nè invocava la morte; ma si mostrava disposto ad accoglierla volentieri se desse segno di giungere. Rammen-

tava spesso la pazienza di Giobbe, che paragonava alla sua, e forse alla lettura di quel sacro libro temprò in acciaio il già forte animo. *Sublime libro*, dic' egli, *come è pieno di grande e magnanimo dolore! come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza!*

E in fatti, quando l' uomo guarda in faccia alla rea fortuna imperterrito e la sfida, dà prova di maggior coraggio d' assai di colui, il quale accasciandosi sotto i colpi di lei, in un batter di ciglia, che tanto basta per por fine a' suoi giorni, se ne sottrae. Questi è un codardo che teme il dolore, quegli è un eroe che, colla costanza si sublima, si purifica e quasi si divinizza. Infine giova riflettere:

> « Che pochi mali al mondo son sì pravi,
> Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
> Se la cagion si sa; nè debbe privo
> Di speranza esser mai, fin che sia vivo. »
>
> ARIOSTO.

E il Foscolo stesso nel *Carme alle Grazie:*

> « . . . . . . O nati al pianto
> E alla fatica, se virtù v' è guida
> Dalla fonte del duol sorge il conforto. »

Gl' incomodi di salute, che preso aveano il carattere di un' affezione di fegato, facendogli sentire il bisogno di aria più pura che non fosse l' affumicato cielo di Londra si traslocò a Turnham Green, villaggio lungo il Tamigi, distante 5 in 6 miglia dalla città, prendendo alloggio in casa certi boemi. L' innata alterezza dell' anima sua non avendo mai comportato, di lasciarsi vedere nell' avvilimento e nell' abiezione della povertà, si era colà pure segregato dal mondo, e vi sarebbe vissuto ignorato, se un amico non lo scontrava un giorno fortuitamente per via in deplorabilissimo stato di salute. Riferita la cosa al signor Gurney, che allora

era a Londra, questi andò a fargli visita in compagnia di Edgardo Taylor. « . . . . . lo abbiamo trovato a letto, racconta il suddetto, enormemente gonfio da idrope, apparendoci egli assolutamente moribondo e sulle prime incapace di parlare a voce intelligibile; ma improvvisamente irruppe colla sua solita energia ed eloquenza. »

Assistito dalla figliuola Floriana, dal canonico Riego e da alcuni amici, trascinò in lungo il suo male in quel luogo diversi mesi finchè degenerando esso in idropisia con attacco alla vescica (della quale aveva sofferto anche a Milano e a Firenze) il condusse a morte il dì 10 settembre 1827 alle ore 8 e mezzo di sera dopo tre giorni di penosissima agonia; ed ei l'affrontò con quella stessa intrepidezza che aveva sempre manifestata negli scritti suoi. Conversò fin che potè intorno ad argomenti filosofici cogli amici, ma caduto in agonia non udì forse le affettuose parole del conte Capodistria, il quale, di passaggio per Londra, fu a visitarlo; però morì almeno contento in questo, e cioè; che nel marzo antecedente, stante l'accordo convenuto col principale de' suoi creditori, il libraio Pickering, erasi stipulato, a mediazione de' ragguardevoli avvocati Edgardo Taylor e Tommaso Roscoe, amici e benevoli al Foscolo, che il Pickering gli pagasse lire sterline 167. 10, in compenso del manoscritto de' volumi secondo, terzo, quarto e quinto, del *Dante*, che gli cedeva. Oltre alla detta somma, avendo riscosso da altri il pagamento di certi suoi ultimi articoli, non si trovava più come prima in estremo bisogno, e potè fare a meno dell'aiuto altrui. Poi portò certamente con sè nella tomba il sentimento della benevolenza e della gratitudine verso il popolo che lo aveva sì cordialmente ospitato imperocchè, neppure negli ultimi giorni della vita, vennegli a mancare quel favore che i suoi nobili protettori ed amici gli avevano sempre accordato.

Allorchè seppesi della sua malattia, forse in omaggio al genio e alla sventura, tutti a gara, racconta il

Pecchio, gli facevano presenti, ed è verosimile quanto egli narra, imperocchè il Foscolo stesso dà qualche cenno nella corrispondenza epistolare di precedenti consimili ricevute attenzioni. « Lord Holland, (dice il detto biografo), gli offeriva i vini suoi più preziosi; il duca di Devonshire gl'inviava del raro selvaggiume; ma la cortesia che più merita d'esser notata è quella d'un ramingo proscritto, del buon canonico Riego, che ogni sorta di cura e di gentilezza gli prodigava. »

Anche la patria sua nativa fe', con solenni funerali al Zante, palese il dolore sentito per la perdita del cittadino illustre e il compaesano Dionisio Solomos, autore del ditirambo alla libertà e del carme a lord Byron, ne disse le lodi.[1]

---

[1] Appendice alla *Gazzetta d' Italia;* anno VI, N° 176.

Capitolo XXIX.

Considerazioni sul suo carattere. — Sepoltura. — Miss Floriana. — Carte del Foscolo. — Frammenti del *Carme alle Grazie*. — Orditura del medesimo. — Articoli pubblicati nei giornali inglesi. — Lettera apologetica. — Edizione del Dante illustrato.

In cotal modo si spense la vita di un uomo che lord Byron avea definito con due sole parole, *Uomo antico*, volendo forse con questa frase, conforme al linguaggio laconico a lui proprio, alludere, dice il Carrer, al suo modo di studiare andando in traccia del sapere viaggiando; fare il cittadino e cercar la gloria ad un tempo.

Io lo addìto ai giovani come modello in quelle virtù che possonsi da essi imitare, imperocchè se l'eletto ingegno, il genio e il coraggio sono doti della natura, l'altezza d'animo, il disinteressato amore di patria, la fermezza e costanza nei principii, la dignità e magnanimità del carattere, e l'onoratezza, sono frutto più che altro, dell'educazione, e dalla nostra volontà dipendono. Tiriamo un velo sui trascorsi suoi inerenti spesso alla fragile umana natura; ma non dimentichiamo a nostro ammaestramento che, se il Foscolo avesse tenuto una condotta più regolata, non avrebbe inciampato mai in atti talvolta indelicati, però sempre a lui ripugnanti, spintovi dalla vita inconvenientemente sfarzosa; qualcuna, anzi parecchie delle sue disgrazie sarebbonsi potute evitare e con la vita riposata e tranquilla tramandati avrebbe alla posterità con le sue

opere letterarie altri gioielli da rendere più fulgida la sua corona di gloria.

La spoglia mortale portata a sotterrare, in modo più conforme a povero che alla meritata fama dell' estinto, nel vicino cimitero di Chiswick, soli quei cinque amici, di cui il Pecchio ci ha tramandato i nomi, l'accompagnarono e furono: il canonico Riego, il generale De Meester, il romano Mami, il dottor Negri di Parma ed Edward Roscoe. Così avverossi quasi il funesto vaticinio che di sè stesso fece nell' *Ortis* là dove, parlando dell' abbandono in cui era lasciata la casa del Petrarca in Arquà digredendo esclama: « Oh! io mi risovvengo col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere vissuto quarantasette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noie de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melanconico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole. »

Sulla sua tomba fu posto, a cura del già noto signor Hudson Gurney, il seguente modesto epitaffio che, per la sua semplicità, rammenta la profession di fede del benefico quacquero amico suo, e nel quale, come si vede, fu fatto errore di età imperocchè, non sarebbe vissuto più che anni quarantotto, mesi sette, e giorni quindici, se esatta fu l'aggiunta di un anno alla data della nascita per correggere lo stile veneto:

UGO FOSCOLO
OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS
A. D. 1827
AETATIS LII.

L' altro errore sul giorno della decessione fu chiarito dal cav. Domenico Bianchini, capo-sezione al Ministero degli Affari Esteri, che si procurò l' atto autentico di morte. A lui sono in dovere di render pubbliche grazie per questa ed alcune altre notizie favoritemi intorno al Foscolo, per amore al quale e alle patrie lettere, come accennai altrove, non avendo egli perdonato a lunghe e costose fatiche si è posto in grado di potere, più d' ogni altro, riempiere le lacune e correggere le inesattezze, le mie comprese (se ce ne fossero), in cui sono incorsi i biografi del medesimo.

Ritornato Silvio Pellico dal duro carcere, quando l' amico della sua gioventù più non era su questa terra, il pianse con quella flebile poesia diverse volte citata, che incomincia:

« Ugo conobbi e qual fratel l' amai,
Che l' alma avea per me piena d' amore.
Dolcissimi al suo fianco anni passai,
E ad alti sensi ei m' elevava il core.
Scender nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore:
Vate era sommo, ed avea cinte l' armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi. »

Il canonico Riego, uomo di cuore, fuoruscito spagnuolo, fratello del generale di questo nome, prese cura di miss Floriana, la quale sventuratamente sopravvisse di soli pochi anni al padre e lasciò, morendo di consunzione, in eredità al suo protettore le carte paterne che poi, per accordo, furono da lui rese all' Italia, e depositate presso l' accademia Labronica di Livorno per opera dei signori Enrico Mayer, marchese Gino Capponi e conte Pietro Bastogi i quali nel 1834 le acquistarono pel prezzo di lire sessanta sterline, altrettante avendone aggiunte il non mai a sufficenza lodato benefattore del Foscolo, sir Hudson Gurney. Fu egli altresì che, verso la fine del 1862, avendo saputo che la lapida soprastante al sepolcro

del suo povero amico, aveva sofferto ingiurie dal tempo e dal camminarle sopra, ordinò vi fosse eretta una tomba semplice in forma di altare, la quale fu eseguita in granito e circondata da colonnette legate insieme con catena di ferro.[1]

Le generosità di quest'uomo tanto più pregio hanno se si consideri che partono da un banchiere, gente, come i mercadanti e gli uomini di commercio in genere, per la quale i dotti non sentono gran simpatia, ed è naturale. Pieni questi di belle idee teoriche, talvolta magnanime e generose; e usi a considerar la dottrina qual dono prezioso più ch'altro mai sulla terra, si sentono agghiacciare il cuore dalla natura taccagna e dai calcoli freddi e misurati di quelli. E chi a loro potrebbe senza ingiustizia di questi difetti fare un addebito? Diversa l'educazione, diverse le abitudini e l'arte, diverso il modo di vedere e sentire. Gli affari danno la pratica del mondo e sono la pietra del paragone dove si assaggia l'onestà e si mette alla prova; quindi continue lotte per schermirsi ed offendere; le diffidenze, i sospetti e da ciò il destreggiarsi e il grande amore al danaro, vista la difficoltà e la fatica immensa di guadagnarlo, e perchè solo da questo si spera conforto alla vita. I coltivatori dell'ingegno in vece, chiusi nel loro mondo ideale, vivono estranei a tutto questo armeggìo, e, sdegnando quasi di conoscere i lacciuoli di cui nel mondo è dovizia, si trovano talvolta, come Apollo, ingannati da Mercurio fanciullo, quando a lui pastore rubava i buoi degli armenti di Admeto. Però se un dotto cade in povertà può essergli di gran conforto la sua dottrina e di aiuto la venerazione del pubblico, ma chi non può raccomandarsi che al danaro, in caso di bisogno a qual santo dovrà egli ricorrere?!

---

[1] Lettera di Hudson Gurney all'arciprete D. Pasquali Molena, riportata dal prof. Perosino nell'opera citata.

Fra le carte del Foscolo furono trovate alcune lettere da lui scritte alla Quirina e molti frammenti del *Carme alle Grazie*, al quale non aveva mai dato l'ultima mano. Forse, come opina il signor Cattaneo, « si riserbava di tenere quegli inni aperti per potervi innestare ogni nuovo suo pensiero. » Le lettere alla *Donna gentile* erano degli ultimi tempi del viver suo, non mai spedite per non affliggerla forse col racconto delle sue estreme sventure, o perchè la carezza a quei tempi delle affrancature alla posta inglese (tre franchi e mezzo circa per foglio) non gliel concesse.

Ricevè ella nel 1843 con gioia straordinaria insieme alle lettere i detti frammenti, che i possessori vollero cortesemente donarle, persuasi con quest'atto di interpretare la volontà del poeta, il quale aveva tante volte a lei dato speranza di mandare il carme tutto intiero o parte di esso; e così, con grande sua contentezza si compiè la promessa che un tempo ei le avea fatto: *L'anima mia e il mio spirito ti cercheranno pur sempre.*

Misesi la *Donna gentile* in animo di decifrare quei manoscritti, tanto difficili a capirsi, sì per la natura del carattere che per le correzioni, pentimenti ed aggiunte, coll'intenzione se arrivava a dar loro un ordine di pubblicarli a sue spese. Eravi riuscita dopo tre anni di cure, però non del tutto felicemente: vi si scorgevano parecchie lacune. Le cose stavano in questi termini, quando il caso volle che il signor F. S. Orlandini, segretario dell'Accademia Labronica, spogliando le carte del Foscolo, trovasse fra quelle che trattavano de' suoi affari col Pickering, un altro manoscritto che, venuto ad aggiungere molta luce al primo, rese quel bellissimo lavoro quasi completo.[1] Allora la signora

---

[1] Nel *Bollettino bibliografico* della *Nuova Antologia*, maggio 1877, dopo un esame critico sulla pubblicazione, *Le Grazie interpretate da G. Antonio Martinetti*, si legge: « Osservo inoltre che la presente interpretazione perderà ogni importanza quando (e speriamo sia presto)

Mocenni affidò a lui l'incarico dell'edizione; ma l'avverso destino, invidiando a lei la fortuna di veder finalmente questa splendida poesia uscita alla luce, togliendola ai viventi, volle che s'andasse a doler col suo Ugo di non avergli potuto dar sulla terra quest'ultima delle tante prove di affetto, che poi compierono i suoi eredi.

Questa storia poetica dell'arte, che tale si può chiamare il *Carme alle Grazie,* si compone di tre inni, e ciascuno è intitolato dal nome di una Dea. Il primo a *Venere* simboleggia la bellezza dell'universo, il secondo a *Vesta* deità verginale, e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili; il terzo a *Pallade* dea delle arti, consolatrice della vita e maestra degli ingegni.

« Alle Grazie immortali,
Le tre di Citerea figlie gemelle,
È sacro il tempio e son d'Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà, ingegno, virtù concesse Giove;
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti,
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora. »

Sono i versi d'introduzione i quali, come l'epigrafe sulla fronte di un tempio, invitano Antonio Canova ad entrare nel sacro recinto e ad appressarsi all'ara, che il poeta consacra alle *vergini Dee* sul colle di Bellosguardo fra le ombre di un folto laureto.

L'inno primo comincia con l'invocazione alle Grazie, quindi il Poeta invita al rito l'artefice de' numi, com'ei chiama il celebre scultore, nella speranza che insieme uniti daranno nuovo spirito alle Dee, l'uno

---

l'editore Vigo pubblicherà per cura del Chiarini, i frammenti delle *Grazie,* quali furono lasciati dal Foscolo, chè oramai è troppo manifesto quanto ci sia d'arbitrario nel riordinamento dell'Orlandini. »

nel modellare il famoso gruppo, l' altro con la potenza della poesia e dice:

> « . . . . Anch' io
> Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
> Sdegno il verso che suona e che non crea;
> Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
> Ed Apelle guidai colla mia lira. »

Mossa Venere a pietà de' mortali, che vedeva travagliati ed afflitti, sorse un giorno dai flutti del Mare Ionio seco conducendo le Grazie, volendo con ciò indicare che la bellezza non è amabile nè adorata senza di esse. Descrive l' approdar delle Dee all' isola di Citera e il loro passaggio nella vicina Grecia, ove furono primieramente accolte, per farci noto che questa nazione fu la prima ad essere dirozzata dalla barbarie mediante le belle arti. Fatto un saluto alla sacra terra nativa, il poeta canta una lode alla bella Zacinto. Poi entra a narrare come, pel favor delle Dee, dalla vita selvaggia e brutale, quegli abitanti passassero a gentili e dolci costumi, i quali si mantennero finchè l' invido Amore, cioè la veemenza della passione che con la impurità distrugge la grazia, fece sì che, alle arti eleganti e agli ozii felici subentrarono la lascivia, la mollezza e gli spergiuri. Con leggiadrissimi versi canta del culto che le Grazie ebbero ne' vari paesi di Grecia e tocca di quello che ottennero in Italia loro seconda patria, prendendo da ciò argomento per declamare contro la scuola poetica romantica boreale che dipinge piena di mostri e di chimere. Termina l' inno con un voto di devozione e di fedeltà alle Dee, le quali se da altri saranno obliate, in quanto a sè protesta di sacrificar sempre alle medesime, cioè di non dipartirsi mai dai principii della scuola classica che crede la vera.

Nell' inno secondo dalla Grecia antica ci trasporta all' Italia de' giorni suoi. Nomina sacerdotesse dell' ara

tre bellissime donne italiane: di Firenze la prima, rappresentante l'azione e gli effetti dell'armonia; la seconda di Milano che figura la beltà corporale; di Bologna la terza per significare con essa l'amabilità dell'ingegno; perciò divide l'inno in tre parti.

> « Tre vaghissime Donne, a cui le trecce
> Infiora di felici itale rose
> Giovinezza, e per cui splende più bello
> Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
> Sacerdotesse, o care Grazie, io guido. »

Conosciute le aderenze del poeta con le donne allora viventi, non è difficile indovinare che queste tre erano Eleonora Nencini, Elena Bignami e Cornelia Martinetti.

Deplora l'intristirsi degl' ingegni che oggimai quasi tutti si volgono alle scienze geometriche, con danno delle arti belle e delle lettere, e fa invito ai giovinetti italiani, che si danno agli studi scientifici, di accorrere al sacro rito, intendendo con questo di raccomandar loro l'amenità dello stile nelle materie astruse, ad imitazione di Galileo che da quel colle spiava gli astri e li descriveva con elegante favella. Ma cacciate, ei dice, oltre la soglia i profani, cioè i letterati indegni: la lascivia, la maldicenza e la venale adulazione non avendo qui luogo come cose contrarie alle Grazie. Vi chiama altresì le fanciulle, e rivolge alle medesime questi versi:

> « Sacra tutela son le Grazie al core
> Delle ingenue fanciulle. Uscite or voi
> Da' boschetti di mirto ove solinghe
> Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
> Gioia promette e manda pianto Amore.
> . . . .
> . . . . ; e, fin che il rito
> V'appelli al canto, tacite sedete:
> Sacro coro è il silenzio; e vi fa belle
> Più del sorriso. »

Nella parte prima dell'inno secondo la bella donna di Firenze, che nel rito toccava l'arpa con maestria, significa, secondo il poeta, i salutari effetti della musica sull'anima e la celeste armonia dell'universo, per cui le menti umane s'inalzano oltre la terra.

« Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale e siede all'ara; . . . . »

Il palazzo già Pandolfini, poi Nencini, posto in Via S. Gallo, N° 74, quasi dirimpetto alla facciata dello Spedale di Bonifazio, fu architettato da Raffaello. Non è improbabile che il nostro poeta facesse la conoscenza della bella Eleonora Nencini alla conversazione dell'Albany. Sono da lei offerti sull'ara i più delicati fiori coltivati dalla città che prende il nome da essi.

Nella seconda parte la donna milanese fa manifesta la più delicata leggiadria della danza, ed offre un candido cigno, voto di una regia sposa, Amalia Augusta, per la salvezza del marito Eugenio Beauharnais, reduce dall'Elba. Il fuoco di Vesta, ch'altro non è che il sentimento in un cuore ardente, dà indi materia a narrare diversi prodigii da quello operati:

« . . . . Anco talora
Di quel candido foco una scintilla
Spira la Dea nell'anime gentili,
Che, recando con sè parte di cielo,
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.
Di quel candido foco ardono i petti,
Pronti al perdono, al beneficio, e pronti
A consolare i miseri col pianto. »

Nella terza, l'amabilità dell'ingegno è rappresentata dalla sacerdotessa venuta *dal felsineo pendio, donde*

Appennino mira l' Orsa, e il sacrificio è di un fresco favo simbolo dell' eloquenza

> « . . . . e chi n' assaggia
> Caro a' mortali ed agli Dei favella. »

La Cornelia Rossi Martinetti di Bologna va annoverata fra quelle care ed amabili donnine, che godevano la simpatia di Foscolo, il quale diceva, scrivendole: « La natura. . . . vi ha dotato di un rapidissimo presentimento, e di uno sguardo che penetra nelle latebre del cuore umano; e in ciò consiste il vero vigore del vostro ingegno. » Pare che que' tempi non fossero tanto poveri, per alleviare le noje della vita, di donne splendenti per bellezza, grazia, amabilità e spirito.

Prendendo il poeta argomento dal favo offerto, dedica quest' ultima parte ai prodigii delle api, di cui la donna bolognese in quel giorno si prende cura. Le api presso i Greci, simbolo dell' eloquenza persuasiva quindi anche della poesia, rappresentano pure le arti. Perciò narra che quando la Grecia fu conquistata dagli Ottomani nella prima metà del secolo XV:

> « . . . . allor l' Italia
> Alle Muse ricetto, e fu giardino
> Alle pecchie esulanti: »

allora il drappelletto delle api fuggito di Grecia, approdando in Italia si divise in due schiere. L' una, posandosi in una selva presso la foce del Po, diè origine alla poesia romanzesca del Bojardo e dell' Ariosto, e ai rami di quella selva appese la sua cetra Torquato Tasso; l' altra

> « Che, per antico amor Flora seguendo,
> Tendea per la tirrena onda il vïaggio,
> Trovò simile a Cerere, una Donna
> Sulla foce dell' Arno. »

Questa donna è la Speranza, la quale, precorrendo le Muse, avea portato in Toscana l' ara delle libere

leggi e sopra quella rallumato il gentil fuoco di Vesta. Descrive la costruzione del tempio di Santa Maria del Fiore e quel santuario delle belle arti, che è la fabbrica degli Uffizi. Poi parla della poesia portata a sublime altezza per opera di Dante e del Petrarca, e termina colla descrizioue della *Valle delle Donne* ove l'allegra brigata del Boccaccio raccontava le famose novelle.

« . . . . ed ei ridendo
Vago le scrisse, e le rendea più care:
Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei: ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natio
Avrà le rose: nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in cuore. »

La Verecondia, per esser perfetta, bisogna che sia nemica mortale dell' Ipocrisia, diceva il nostro poeta, il quale benchè non troppo puritano in amore, abborriva l' osceno e la sua bocca era pura come i suoi scritti.

L' affinità delle tre lingue, italiana, latina e greca dà al Poeta motivo, nel terzo Inno, di lodare Pindaro, Catullo e Virgilio, suoi maestri, dell' idioma de' quali invoca lo spirito per trasfonderlo ne' suoi versi italiani, persuaso che la dolcezza gliela daranno le Grazie pur serbando la purità della lingua toscana.

Venere ritorna al beato regno de' Celesti e lascia le Grazie confortatrici dell' infelice terra e de' suoi abitatori, dicendo ad esse:

« . . . . Udrete intanto
Al mio partir tal dall' Olimpo un' alta
Armonia, che, da voi dolce diffusa
Sovra la terra, renderà più liete
Le nate a delirar vite mortali,
Più deste all' Arti, e men tremanti al grido
Che le promette a morte. »

Cogli ammaestramenti di Venere e con la detta armonia, che raccolsero e diffusero sulla terra, le Grazie operarono il bene; ma la benefica influenza delle arti gentili non basta alla umana felicità per la violenza delle passioni rappresentate dall'invido Amore che irato scende dall' Olimpo minaccioso ed armato. Allora viene in soccorso Minerva per indicare che la sola sapienza è capace di governare gl' impeti sregolati. Deposto lo scudo, l' egida e l' elmo, Pallade si presenta alle Grazie in fuga per lo spavento e fa loro coraggio. Scendete, dice, al mare ed adorate la madre onde v' infonda al cuore pietà per gli altrui lutti, con cui dimenticherete il vostro terrore; e là rimanete fin tanto ch' io non ritorni portandovi un dono che vi difenda da Amore. Tosto diè la quadriga al corso e scese nell' isola Atlantide in mezzo all' oceano:

« . . . . immensa terra,
Com' è vetusto grido, un dì beata
D' eterne mèssi e di mortali altrice. »

Ora scomparsa o non mai esistita; terra celeste, secondo il poeta, che raffigura l' ideale nell' arte.

Colà le minori Dive, le sue celesti alunne, Minerva aduna, ed ella in mezzo signoreggiando, ordina ad esse un velo e ne dirige il lavoro. Le Ore e le Parche lo tessono; Iride e Flora con vaghe tinte lo effigiano d' immagini allegoriche di senso morale,

« E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senza aprir labbro, ridicendo: — Ahi, quante
Gioie promette, e manda pianto Amore! —
Raddensavi col pettine la tela. »

Talìa, Tersicore ed Erato col suono, colla danza e col canto danno conforto all' opera: l' Aurora orla il velo

di fiori, colti negli orti celesti, e per ultima Ebe lo irora d' ambrosia, onde renderlo eterno.

> « Pallade il tolse e scese; e le tre caste
> Timide Grazie vide assise al lito
> Di Mergellina, Galatea chiamando. »

E dice loro:

> « Venere, o Grazie, più del bacio v' ama
> Che Amor le dà: perciò v' insegue Amore
> Invido e non fanciul, come più spesso
> Pare agli umani . . . .
> . . . .
> Ma pur, vergini Dee, d' Amor sorelle
> Creovvi il Fato; nè da lui potrei
> Partirvi, nè il desia la Terra o il Cielo,
> Ma qualor di sue fiamme arda l' Olimpo,
> Arda il cor de' mortali, e di voi, caste
> Dive, a' consigli e al lacrimar s' adiri,
> Vi ricopra il mio velo; e sì raccolte,
> Finchè nel furor suo freme e imperversa,
> Siavi la reggia mia securo albergo.
> Quindi ospiti improvvise all' elegante
> Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
> Dolce un decoro pioverà alla tela;
> Nitido il verso suonerà al Poeta,
> Se voi l' udrete; e lo scalpel sul marmo
> Scorrerà facilissimo, spontaneo,
> Purchè raggiate su quel marmo i guardi:
> Così d' amore oblio l' Arti saranno. »

La santa verità di quest' ultimo verso dovrebbero ben meditare quei genitori che troppo trascurano l' istruzione ai figliuoli.[1]

---

[1] Da Milano, nel settembre 1814, scriveva alla famiglia: « ..... studio davvero, e se non sono contento della fortuna, sono almeno contentissimo de' miei lavori, e non invidio i principi; e questo è il vero, pre-

Indi, parlando il Poeta, dice:

> « . . . . Così velate,
> Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano
> Tenta spiar della immortal bellezza
> Con profano pensiero. »

Il quale concetto può spiegarsi: Chi nelle arti gentili non si prefigge uno scopo virtuoso; ma va in cerca soltanto di ricchezze e di plauso volgare, in vece di pubblica stima e di consolazione al cuore, si guadagnerà disprezzo e avvilimento.

Giunto alla fine dell'inno terzo chiude l'intero componimento con un Addio alle Grazie, a cui promettendo altri canti, le prega di render felice la bella donna milanese, ed egli frattanto la fa immortale co' seguenti versi:

> « Ma intanto udite, o Vergini divine
> D'ogni arcano custodi, un prego udite,
> Ch'io dal sacrario del mio petto innalzo.
> Date candidi giorni a lei che sola,
> Quando più lieti mi fioriano gli anni,
> Il cor m'accese d'immortale amore,
> Poi che la sua beltà tutta m'aperse
> La beltà vostra. Nè il mio labbro mai
> Osò chiamare il nome suo; nè grave
> Mi fu nudrir di muto pianto il duolo
> Per lei nel lungo esilio. Ed ella sola
> Secretamente spargerà le chiome
> Sovra il sepolcro mio, quando lontano
> Non prescrivano i Fati anco il sepolcro.

---

zioso, unico vantaggio dello studio di far dimenticare i guai della vita. » Sullo stesso argomento mandava al giovinetto Paolo Giovio la seguente terzina:

> « Certo per consolar nel lor esiglio
> Gl'infelici, e nutrir l'alma di speme,
> Delle lettere un Dio diede il consiglio. »

Confortatela, o Grazie, or che non vive,
Qual pria, felice. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza, adorna
Di giovenile rosëo candore,
Guidar la vidi: oggi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo coro.
E, se alla Luna e all'etere stellato
Scintillando più azzurro Eupili[1] ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Coll'usignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh! nel lume ravvolte aureo dell'Alba
A lei movete, o belle Grazie, intorno;
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso. »

Tale per sommi capi è l'orditura di questo Carme, giudicato di meravigliosa bellezza, se non che, per ben gustarlo, richiede molto studio, sì per la natura dello stile che per le allegorie racchiusevi. Alla incompetenza del mio giudizio chiamo in soccorso l'egregio Luigi Settembrini il quale, nel volume 3° *Lezioni di Letteratura Italiana*, così ne parla: « . . . . è una pittura di paesaggio, è una musica soavissima, è un'armoniosa melodia pittrice, è il canto dell'arte, è uno dei capolavori dell'arte moderna, e io vorrei esser giovane per impararlo tutto a mente . . . . » Indi rivolgendo la parola ai giovani in particolare, prosegue: « I pensieri di questo Carme sono molti e fitti, e si profondano assai più; ogni parola ha il suo perchè: le immagini sono piene di fragranza e di luce; il verso movesi con armonia nuova. Nessuna delle altre nazioni ha un Carme simile a questo, e nessuna ancora ha tradotto questo: noi soli Italiani intendiamo come

[1] *Eupili*, in antico: oggi lago di Pusiano in Brianza.

parlano le Grazie, e come canta il loro poeta. Io non posso esaminare questa poesia, da cui fioccano bellezze infinite: voi dovete sentirla, e misero chi di voi non la sente. » Per lui insomma fra le poesie del Foscolo questa è la migliore di tutte. L'illustre De Sanctis la giudica: *Ultimo fiore del classicismo italiano, lavoro finissimo di artista, ma che il poeta quasi non ci è più.* C'è ancora, se io non erro, ma sotto altra forma onde far vedere che sa toccare tutte le corde della sua lira; quelle di suono forte e sublime che dierono i *Sepolcri*, e le dolci e soavi confacenti alle *Grazie*. E il dottissimo Bonghi, parlando in genere, dichiara Foscolo « un poeta scarso di vena, ma profondo di sentimento, che in poesia ha la frase peregrina e scelta. » A me non essendo dato di giudicarlo se non dalla impressione che ne ricevo, non altro dirò, che i suoi versi mi seducono e mi rapiscono.

Un' altra scoperta fra le carte labroniche è degna di nota perchè palesa la gentilezza d'animo, la gratitudine e l'amor figliale, voglio dire de' pezzetti di foglio scritti in greco moderno, evidentemente strappati dalle lettere della madre, che contenevano la benedizione che di sovente ella mandava al suo Ugo e che egli non ommetteva mai di chiedere ogni qualvolta scriveva alla famiglia. Notevoli, fra l'altre, sono le seguenti chiuse di due sue lettere: « Per ora addio in fretta, e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione, e mi crederò sicuro come se fossi sotto l'ali di Dio. »

« Ringraziate la signora Diamante (*la madre*) delle sue parole greche, ch'io bacio, e me le pongo sul cuore, e mi pare che allora entri in me la benedizione di Dio; e la prego di mandarmi sempre la sua. Addio. »

Erano in numero di 41 codesti foglietti, contenenti le parole che la madre soleva scrivergli a piè di pagina, i quali Ugo conservava religiosamente in una custodia.

Dal tutto insieme di quelle carte si potè anche dare un ordine cronologico e in parte accertare le pubblicazioni di que' suoi articoli ne' giornali inglesi ed eccone la nota, la quale per altro non giurerei esattissima.

EDINBURGH REVIEW.

1818. Febbraio e Settembre: due articoli sopra Dante; l' uno de' quali *Dante e il suo secolo* ebbe tale favore dal pubblico che, giudicata cosa non italiana, o francese, nè inglese, ma europea, gli fu pagato (così il Foscolo scriveva alla *Donna Gentile*) L. 32 sterline invece delle pattuite L. 15 per ogni sedici pagine.

1819. Marzo: Sommario della vita di Pio VI.

QUARTERLY REVIEW.

1819. Aprile: *Sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani*, tradotto dal Maggi e da lui pubblicato la prima volta a Milano.

1821. Articolo sul Petrarca, che venne poi ampliato ed abbellito nei *Saggi sul Petrarca* tradotti da Camillo Ugoni che li corredò di note illustrative, recidendo un' appendice e ciò che non poteva interessare agl' Italiani.

1822. Storia del *Digamma Eolico;* altra versione del Maggi. Lavoro di erudizione greca che avendo procacciato al Foscolo, più di tutti gli altri suoi articoli, fama di dotto presso gl' Inglesi, se ne compiacque in modo che pose codesto nome alla famosa villetta da lui fabbricata. Il digamma ha la forma di un doppio gamma, terza lettera dell' alfabeto greco, ossia di un' F latina.

NEW MONTHLY MAGAZINE.

1822. Quattro articoli: *Sulle poesie liriche del Tasso. Sulle poesie di Michelangiolo. Intorno a Federigo II e Piero delle Vigne. Intorno a Guido Cavalcanti.*

EUROPEAN REVIEW.

1824. Tre articoli: *Storia critica dei Periodici italiani. Viaggi classici. Sopra Sordello.*

LONDON MAGAZINE.

1825. L'articolo sul Boccaccio, rifuso poi nel discorso sul testo del *Decamerone* edito dal Pickering.

1826. *Le donne italiane;* osservazioni storicamente argute sulle donne italiane quali erano mezzo secolo fa.

WESTMINSTER REVIEW.

1827. Articolo *Sulla Gerusalemme Liberata*, che vide la luce quando questo poema fu voltato in inglese dal Wiffen. Fu poscia pubblicato da Le Monnier sull'originale italiano di cui si conserva l' autografo fra le carte labroniche.

1827. *Sulla Costituzione aristocratica della repubblica di Venezia.*

Oltre ai descritti vanno rammentati i seguenti articoli, che furono pubblicati la prima volta in Italia nel 1842 dal Carrer nell' edizione del *Gondoliere: Sul codice penale della China. Intorno ad un sonetto del Minzoni. Sulle poesie di Giovanni Fantoni. Sui versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti. Sopra il Corallo, poema di Cesare Arici. Sulle novelle di Luigi Sanvitale. Sopra un metodo d' istituzioni letterarie.*

Indicherò per ultimo: L'articolo *sul Filicaja*, originale italiano.

Cristina e il Monaldeschi, ove fa orrore il vedere quanto possa la gelosia e il gusto infernale della vendetta in cuor di donna già guasto da illimitato potere.

Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX; traduzione dall' inglese di M. Pegna. Questo articolo era stato attribuito all'amico e compagno di Lord Byron, Hobhouse, perchè lo aveva pubblicato come documento illustrativo ad una parte del *Child-Harold.*

Sei discorsi sulla lingua italiana preceduti da un' Introduzione. Questa e il discorso primo, sembrano stati composti per quel corso di lezioni italiane ch' ei diede in Inghilterra, seguendo il consiglio di Lady Dacre, e in quanto agli altri, vi sono ragioni per crederli dettati negli ultimi anni della sua vita allo scopo di pubblicarli tradotti in qualche giornale inglese. « La gravissima questione della lingua (dice il professor Pavesio) che già aveva toccata ed abbozzata nella seconda *lezione* detta in Pavia, fu ampiamente da lui trattata ne' *sei discorsi sulla lingua italiana;* che a mio credere ben possono tenersi come una delle migliori scritture che le nostre lettere posseggano su questo gravissimo e capitale argomento. »

E finalmente la *Lettera apologetica,* diretta agli Editori padovani della *Commedia* di Dante, scritta nel 1825, o verso la fine del 1826, come credono alcuni, nella persuasione che il Foscolo la dettasse quando, presentendo prossima la sua morte, volle con la medesima tramandare ai posteri un documento solenne di sua ultima volontà, che consiste in un' ampla e convincente giustificazione della sua condotta morale e politica, capace a far tacere per sempre i suoi nemici. Quella pubblicazione in fatti fu suggello che sgannò chiunque conservato avesse in buona fede qualche minimo dubbio sull' integrità di carattere del suo autore. Come lavoro letterario non so che ne pensino i gran maestri dell' arte. Emiliani-Giudici la dice prosa robusta ed elegantissima; e, piace in modo al signor Alberto Mario, che esclama: « A sentimento mio è la più potente ed eloquente e nervosa e luminosa ed efficace prosa della letteratura italiana, benchè il signor Bonghi non abbia ondeggiato un minuto nel farci sapere che il Foscolo è mediocre prosatore. »

Uscì per le stampe la prima volta nel 1844 a Lugano, per cura di Giuseppe Mazzini, il quale, grande estimatore del Foscolo, aveva in animo di scriverne la

vita, *però ch' ei,* dice, *mantenne tra le sciagure, l' esilio e la povertà, la costanza dei principii, l' indipendenza delle opinioni e l' affetto alla patria.* Egli narra che, morto era il Foscolo da undici anni, quando trovò nell' angolo di una stanzuccia del libraio Pickering, insieme ad altre carte, condannate visibilmente a perire, due terzi a un dipresso della detta *lettera,* in foglietti di prova, ignota allora interamente all' Italia. L' autore essendosi proposto di parlare di sè, e come Italiano e come Greco, si potrebbe dire che essa divisa fosse in due parti collegate insieme da quanto è scritto intorno a lord Byron; ma della seconda fu rinvenuto fra le carte labroniche soltanto un frammento, copia di amanuense, con aggiunte e correzioni autografe. Il resto è andato irreparabilmente perduto e ne fa fede il signor Filippo Panizzi, conservatore del Museo Britannico, che, scrivendone al Mazzini, diceva: « Mi fu letta tutta dal povero Foscolo che s' arrestava, bestemmiava, piangeva, correggeva e commentava quello che avea scritto, leggendo e discorrendo meco per sei ore e più, dalle otto della sera sino alle due del mattino: e poi in pantofole e veste da camera m' accompagnò da casa sua fino a Regent's Street. Volesse Iddio, che avessi scritto allora e caldo dell' impressione ricevuta quello che udii e vidi. Non ho più udito o visto uomo ispirato com' era Foscolo allora: è cosa da non credersi. »

Riuscì al Mazzini di persuadere Pietro Rolandi, libraio italiano in Londra, di acquistare dal Pickering le dette carte non che il lavoro sul testo dantesco per la cospicua somma di lire quattrocento sterline, che tante il possessore ne volle, montato in capo dalla premura veduta negli acquirenti. È da encomiarsi per ciò il Rolandi, il quale si sobbarcò pur anche alla spesa dell' edizione di questo *Dante,* illustrato dal Foscolo, (che lo stesso Mazzini diresse e corresse le prove); e tanto più che in ambedue non

fu estraneo nell' impresa l'amore della gloria del paese nativo.[1]

Il carme l'*Alceo*, di cui resta un frammento, a detta dello stesso signor Panizzi, era già stato terminato avanti l'esilio; e quello *alla Sventura*, del quale non rimane più traccia, Silvio Pellico asseriva di averlo in gran parte udito recitar dal poeta. Anche di *un nuovo romanzo di amore* di cui il Foscolo fa menzione come di cosa finita e consegnata al traduttore onde lo volgesse in inglese, non si è trovato fra le carte labroniche che una specie di sommario o indice. Vi si trova bensì quell' *Omeruccio* interfogliato di cui fa parola la lettera alla *Donna gentile*, de' 14 febbraio 1816, ove le prove di traduzione abbracciano tutto il canto nono e s' inoltrano al decimo con qualche verso.

E di un amorazzo in cui Ugo si avvolse nell' età di 23 anni porgono, a quanto sembra, quelle carte testimonianza; ma gli Editori toscani stimarono conveniente di non metterlo in mostra, per un debito riguardo alla memoria del defunto, considerandolo fors' anche come un episodio di quelli frequenti e comuni alla gioventù in generale, quindi da non farsene caso.

---

[1] « Fra gl' Italiani poeti Dante è il più studiato in Inghilterra; e il rev. sig. Cary già parroco di Chiswick ed ora vice-bibliotecario del Museo britannico ha dato in versi inglesi la più bella traduzione che esista in lingua moderna della *Divina Commedia*. » (*Nota del prof. Caleffi alle Opere di Ugo Foscolo.*)

CAPITOLO XXX.

Casa dove morì. — Trasporto a Firenze delle sue ceneri. — Funzione funebre. — Villa dell' Ombrellino. — Sonetto del Maffei. — Reliquie di Ugo Foscolo. — Studi antropologici sul suo cranio. — Stato del cadavere.

Per completare la storia di Ugo Foscolo darò ora, come in appendice, un cenno del trasporto in Italia de' suoi resti mortali, e per chi tenga a sapere il luogo preciso dov' egli esalò l' ultimo respiro, fu esso: *Bohemia House, Centre, Turnahm Green.*

Dirò ancora che la più fortunata nella famiglia Foscolo fu la signora Rubina, il cui figliuolo Pasquale, datosi per vocazione al sacerdozio, fu nominato arciprete e parroco di Mogliano nella Diocesi di Treviso ove la convivente rispettabile madre sua morì nel gennaio 1867 in età di 86 anni.

Don Pasquale Molena vive tuttora e da esso potrebbesi avere ancora forse qualche notizia inedita ed importante intorno all' illustre suo zio e alla famiglia Foscolo; ma il carattere di lui, a quanto sento, timido, circospetto, ossequente ai principii del suo ministero, gli detta una prudente riservatezza che, per essere naturale, va tanto più rispettata. Un' altra fonte da cui potrebbesi attingere qualche cosa di nuovo e schiarire alcuni dei fatti accennati, sono certe carte risguardanti avvenimenti della vita privata del Foscolo notati in più luoghi dell' Epistolario; le quali parrebbe dovessero trovarsi nella Labronica, ma che in realtà

non vi sono perchè non le furono mai consegnate, come ne ho avuta contezza dal gentilissimo Bibliotecario.

« L'Italia avrebbe verso la memoria di Ugo Foscolo il maggior debito; ma in che parte, in che angolo di essa si permetterebbe di onorare la tomba di uno degli oratori della sua libertà e indipendenza? In questi infausti tempi non si potrebbe sperare quest' atto giusto e pio, che dalla Toscana. »

Così scriveva il Pecchio come per intuito divinatorio, e questo debito l' Italia lo pagò quando la sua libertà ed indipendenza furono raggiunte, imperocchè allora solo e non prima avrebbe potuto farlo con quel decoro e spontaneità che richiedeva l' atto solenne: e perchè allora solo si poteva liberamente alzare la voce, come fece il professor Paolo Pavesio, contro l' abbandono in che erano lasciate le ossa di lui in terra straniera, rampognando l' Italia. Giustizia voleva che il famoso tempio, illustrato da' suoi versi immortali, ne racchiudesse le ceneri, le quali giudiziosamente furono collocate fra i mausolei di Dante e di Alfieri, e a due passi dalla tomba del Niccolini.

Il troppo intenso studio sopra *Dante* gli abbreviò la vita; dell' Alfieri cercava di emulare la fama e l'ossa d' entrambi *fremono amor di patria;* al Niccolini professava schietta amicizia e lo stesso santo principio, la libertà e l' unità d' Italia, animava lo spirito di queste quattro grandi figure.

E se verrà un giorno l' Italia vera, io l' avrò giudice pia. Queste parole di spirito profetico dirigeva il Foscolo a G. B. Giovio nel 1813 per l' appunto da quella stessa Firenze che, divenuta capitale d' Italia, si fe' giudice pia, interpretando il volere della nazione. E perchè i tempi erano maturi, l' impresa non ebbe grandi difficoltà.

Cominciò, a quanto intesi, a muovere il primo tasto il defunto Raffaello Angeloni di Napoli, il quale avendo trovato facile ascolto in un gruppo di generosi,

questi si costituirono in comitato, e contribuendo ciascuno per lire 100, pubblicarono il seguente

MANIFESTO.

Ugo Foscolo, vissuto molti anni in esilio per non prestare giuramento al governo austriaco oppressore d'Italia, morì travagliatissimo nella terra straniera, dopo aver lungamente sostenuto l'onore italiano dapprima colle armi, poi colla potenza dell'alto ingegno e della sapiente parola, che vive ancora, bella, giovane e forte nei suoi scritti, splendido ornamento del secolo nostro. Cercò per ogni via l'indipendenza d'Italia, e per essa sfidò le ire del conquistatore di Francia, amò ardentemente la libertà, fece ogni sforzo per educare ad essa i discordi Italiani e insegnò le virtù necessarie a raggiungerla; nemico acerrimo sempre ai furori dei despoti e delle sètte, agli amici delle tenebre, ai tiranni della ragione.

Le sue ceneri dopo quarantatrè anni rimangono ancora esuli da questa terra, che fu il suo perpetuo amore, il suo desiderio supremo. Per cessare quest'oblio non onorevole a noi, per compiere un sacro dovere, i sottoscritti si adoprarono a togliere ogni difficoltà che si opponesse al ritorno dell'Esule; e fatte le pratiche convenienti coi governi d'Inghilterra e d'Italia, ora invitano tutti gl'Italiani amici della libertà, degli studi e dell'onore nazionale, tutti i generosi giovani, cui il Foscolo colle sue opere insegna l'amore del bello e delle virtù degli uòmini liberi, a rendergli concordi l'estremo tributo di affetto, contribuendo perchè le ossa del forte Cittadino e del grande Scrittore ritornino fra noi e riposino accanto ai Grandi che più onorarono la patria, nel Pantheon di Santa Croce, da lui celebrato con un canto immortale.

Firenze, 30 aprile 1870.

Il Comitato.

UBALDINO PERUZZI, ff. di Sindaco di Firenze, *Presidente.* — PIER SILVESTRO LEOPARDI, *Presidente onorario.* — ALEARDO ALEARDI. — RAFFAELLO ANGELONI. — LUIGI DE BENEDICTIS. — FRANCESCO BRIOSCHI. — MICHELE COPPINO. — ALBERTO ERRERA. — FRANCESCO LATTARI. — ANGELO PAPADOPOLI. — FRANCESCO PAOLO PEREZ. — ATTO VANNUCCI. — GUIDO CORSINI, *Segretario.*

A questa voce gli Italiani non risposero condegnamente poichè dalle Università, dai Municipi, dagl' Istituti, dalle Accademie e da oblazioni private si poterono raccogliere soltanto 18 mila lire circa; laonde il Municipio di Firenze contribuì per lire 5 mila; venne in soccorso il Ministro dell' Istruzione pubblica per lire 1800, quello dell' Interno per lire 1000 e per altre mille fu generosa la Deputazione provinciale di Roma.

Al comm. Angelo Bargoni fu conferito l'onorato incarico di recarsi in Inghilterra a tal uopo, e, per solennizzare più degnamente la festa dello Statuto del 1871, che cadeva il dì 4 di giugno, si voleva far coincidere l' arrivo delle ceneri di Ugo Foscolo a Firenze in quel giorno; ma la sera de' 24 maggio il comm. Peruzzi riceveva dal prefato commissario un telegramma con cui si avvertiva di sospendere i preparativi perchè gli avanzi del cantor de' *Sepolcri* erano scomparsi, nè era più possibile rintracciarli. Fatte però più diligenti ricerche nel cimitero di Chiswick, furono finalmente trovati e l'onorevole Bargoni esultante potè darne il grato annunzio al Ministro dell'Istruzione pubblica, onorevole Correnti, col seguente dispaccio.

Londra, 8 giugno.

Ugo Foscolo è restituito all' Italia. Fu compiuto il dissotterramento; il cadavere fu trovato in istato perfetto di conservazione dentro a due casse ben condizionate, l' autenticità ne è completamente accertata; il ministro Cadorna e buon numero d' Italiani era presente.

Essendosi dovuto perciò procedere ad operazioni e a verifiche, la cui durata non era agevole determinare, il Comitato concertò col Ministro suddetto che la cerimonia del trasporto si differisse. Accettarono il mandato di recarsi a Susa per ricevere la salma al suo ingresso in Italia, il cav. Andrea Maffei come rap-

presentante del Governo, e i delegati del Comitato, senatore Atto Vannucci e comm. Paolo Perez.

Ai 19 dello stesso mese di giugno giunse a Pistoia, dalla cui stazione fu, sopra un carro assai riccamente addobbato, trasportata con molta pompa e deposta nella grand' aula del Municipio. Colà rimase fino al dì stabilito pel solenne ingresso a Firenze ove, ricorrendo prossima la festa del santo titolare Giovanni, si volle cogliere quella occasione a maggiore onorificenza. Si compiè quindi il dì 24, che fu di sabato, verso l' ora di mezzogiorno.

La sala della Stazione centrale delle Strade ferrate era riccamente ornata di bandiere, di festoni e di fiori ed ivi preventivamente eransi adunate le Autorità governative, provinciali e municipali non solo di Firenze, ma benanche di altre città d' Italia, non che i rappresentanti di Roma e di Venezia, gl' Istituti, le Accademie e le Università del Regno, le diverse Società e Corporazioni morali; e tutti con le rispettive insegne accompagnarono il feretro fino al tempio di Santa Croce. La folla che si accalcava per le vie era immensa.

Due squadroni di cavalleria, due reggimenti di fanteria, mezza compagnia di Guardia Nazionale e cinque bande musicali facevano più splendido e più imponente il corteggio, che precedeva e seguiva l' elegantissimo carro coperto di un velluto celeste, su cui posava l' urna, contenente la spoglia del poeta, dietro la quale venivano il Peruzzi e il Bargoni. Il carro era tirato da sei cavalli bardati in velluto nero condotti da altrettanti palafrenieri, e sull' urna, di quercia a fregi d' oro, posava una corona d' alloro. Gli otto cordoni dorati erano tenuti dal conte Mamiani vice-presidente del Senato, dal comm. Mordini vice-presidente della Camera dei Deputati, dal Ministro di Spagna, dal Ministro dell' Istruzione pubblica, dal consigliere Delegato della Prefettura, dal Ministro d' Agricoltura e

Commercio, dai Comandanti della Guardia Nazionale e della Divisione militare di Firenze.

Sulla piazza di Santa Croce, di faccia al monumento di Dante, depostasi l'urna con non lieve difficoltà pel peso enorme di mille chilogrammi all'incirca, l'onorevole Bargoni diè conto della sua commissione consegnando al comm. Peruzzi, qual sindaco di Firenze, l'atto del ricuperamento della salma e degli oggetti trovati nella tomba di Chiswick. E a sua volta il Peruzzi pronunziava un breve discorso di circostanza facendo noto l'ardente desiderio del Foscolo di vivere, di morire e di aver sepoltura in questa città il che però, disse, non avrebbe potuto che a patto di *parlare e scrivere a modo d'altri o tacere.* Accennò alle sue prose robuste e a' suoi versi inspirati; ai patimenti dell'estinto che si augurava fossero *rampogna e sprone alla gioventù della generazione pervenuta felicemente a far libera la Patria, e a sodisfare i voti del Cittadino e del Poeta.*

Nel tempio, sul luogo ove doveva seppellirsi il cadavere, il Sindaco, assistito dalla Commissione sanitaria municipale, procedeva all'apertura delle casse, che erano quattro, descritte nel processo rogato a Londra, e richiudendole deponeva al di sopra della cassa esterna un tubo di piombo, contenente una pergamena in cui si legge:

Essendosi nell'anno 1870 felicemente compiuta la ricostituzione dell'Italia nella sua unità, a testimonianza di venerazione e di affetto alla memoria di Ugo Foscolo cittadino veneto nato a Zante nel 1778, morto a Londra in esilio nell'anno 1827, celebrato poeta, sapiente cultore delle lettere e critico profondo, per opera del Governo e di un Comitato e col concorso della Nazione, la salma del Poeta veniva restituita alla patria, delegato Angelo Bargoni deputato al Parlamento a ricondurla dall'Inghilterra, la quale nobilmente annuiva al generoso intendimento degli Italiani; e con solenne pompa e generale soddisfazione nel giorno

24 giugno 1871 veniva deposta in questo Tempio delle glorie italiche in presenza di Ubaldino Peruzzi Sindaco di Firenze, della Deputazione dell' Opera del Tempio, delle autorità e delle rappresentanze di tutta Italia con atto rogato dal Notaro Alessandro Morelli.

Fra questi grandi abiterà in eterno.

Queste per sommi capi furono le onoranze rese alla memoria del Foscolo, ampiamente descritte nei giornali d'allora. Le quali nel tutto insieme e nei particolari si palesarono degne di Firenze che, nelle pompe pubbliche, è maestra di eleganza e buon gusto; ma furono dovuto premio ad un uomo che, senza tener conto delle opere dell' intelletto, aveva sempre aspirato *al titolo d' uomo forte e costante nei principii e ne' portamenti politici, titolo ch' io mi procacciai,* dice egli, *a prezzo di sacrifizii lunghissimi, e più coll' altezza dell' animo che coll' ingegno.*

In questa circostanza non passò dimenticata l'abitazione ch' egli occupò durante il maggior tempo di sua dimora a Firenze, cioè la già rammentata villa di Bellosguardo, detta dell' *Ombrellino,* abitata per un tempo da Galileo e di recente restaurata sontuosamente dall' egregio e benemerito proprietario presente, il generale russo, signor Alessio Zoubow. Recatosi il Comitato nell' ora vespertina in quel luogo ameno, fu proferito un discorso dal Perez, e recitato dal Maffei un sonetto col quale, prendendo egli argomento dai versi del Foscolo:

« Tu non altro che il canto avrai del figlio
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura, »

diceva:

« Illacrimata sepoltura il fato
Ugo a te non prescrisse; ha le catene
La tua patria d' affetto ora spezzato
E de' sacri tuoi mani a lei sovviene.

Più l'Inghilterra non ti avrà: traslato
Dal suo torbido cielo alle serene
Aure d'Italia, di quel Grande a lato
Starai che teco ne illustrò le scene.
Che se partir dolesse all'Astigiano
La gloria del Coturno, e in aria bieca
Guatasse il cippo che gli sorge accanto,
Dante e Petrarca ti daran la mano
Lieti perchè di lor la grazia greca
Parlò nel tuo funereo italo canto. »

E col lodevole intendimento di lasciar colà una memoria ai posteri, sopra un muro esterno della villa medesima, fu collocata la seguente epigrafe, scritta probabilmente dal Perez o dal Bargoni.

QUI
UGO FOSCOLO
RIPARÒ DALLA TURPE GUERRA
DI CHI VENDEVA LO INGEGNO E LA PATRIA
QUI
TROVÒ LA BREVE CALMA
CHE AL SEVERO CANTORE DEI SEPOLCRI
ISPIRÒ INNI SOAVI ALLE GRAZIE
QUI
RITEMPRAVA L'ANIMA
AD AFFRONTARE
LE DURE PROVE E LA MORTE
DELL'ESULE
DALL'AGOSTO 1812 AL LUGLIO 1813.

Indi, per dedicare intera la giornata all'idolo della festa, fu aperto quella sera il teatro con la già mentovata commedia del Castelvecchio.

E poichè ho nominato i giornali (dai quali tolsi parte di queste note, di altre mi dichiaro grato alla cortesia dell'onorevole Sindaco di Firenze e de' suoi impiegati all'istruzione pubblica) non va preterito ciò che leggevasi nella *Nazione* (26 giugno 1871). « Sap-

piamo che l' Assessore municipale, inviato espressamente da quel Comune, *Venezia*, a rappresentare la regina dell' Adriatico alla ceremonia della tumulazione di Ugo Foscolo, faceva noto al nostro Sindaco che quel Municipio aveva preso l'iniziativa di una sottoscrizione per un monumento all' illustre italiano, stanziando la somma di lirè mille.

» Quest'atto generoso non ha bisogno di commenti. »

È ad augurarsi che questa buona intenzione non siasi esaurita nel fervore di que' giorni: che soltanto sonnècchi, e che si risvegli fra breve tempo, quando si vedrà sorgere lì presso il monumento dell' intimo amico suo, l'autore del *Foscarini* e dell' *Arnaldo da Brescia,* per l' esecuzione del quale stannosi facendo le pratiche. E giacchè un infaustissimo caso ha fatto sì che in questo momento ferva in Italia il desiderio di pagare un ultimo tributo d' affetto e di riconoscenza al nostro amato Re, sulla cui tomba tuttora aperta versiamo lacrime amare, vorrei che il sopravanzo delle abbondanti oblazioni fosse erogato a mettere in mostra il sepolcro di que' fra i più degni che, avendo consacrata la vita al risorgimento italiano, (nel numero de' quali certamente è il Foscolo) attendono ancora dalla nazione redenta una dimostrazione di gratitudine. E vorrei pure che i monumenti a Vittorio Emanuele, a questo re saggio, di fermi propositi, leale e prode, il cui nome compendia in sè le aspirazioni patriottiche di migliaia di martiri nel percorso di secoli, fossero, piuttosto che molti e mediocri, pochi e superbi e sopra tutto ne vorrei uno imponente nella eterna città ad indicare che, per concorde volere, l'unità d' Italia ha una base che più non crolla e a confusione di quel partito appo il quale è grave misfatto amar la patria.

Dirò finalmente, per chi bramasse vedere gli oggetti trovati nella tomba di Chiswick, che questi con altri relativi alla cerimonia descritta, trovansi esposti

nella *Sala delle bandiere* del Museo di San Marco a Firenze e sono:

N° 1. Una lastra di metallo portante il nome di Ugo Foscolo e la data di sua morte.
» 2. } Due monete inglesi di rame che gli chiudevano gli occhi.
» 2. }
» 3. } Due vasi di vetro che contengono, uno i capelli l'altro la barba.
» 4. }
» 5. Un fazzoletto bianco colle iniziali U. F.
» 6. } Due corone regalate dalle città di Susa e di Trento.
» 6. }
» 7. Un nastro di raso bianco ricamato in oro inviato dagli studenti Trentini ad Innsbruck.
» 8. La coltre di velluto che ricopriva il feretro il giorno della cerimonia.

Vi si osserva inoltre un *Tacito* aperto, macchiato e interlineato col lapis; probabilmente quello stesso che portò seco nell'esilio. Questo libro fu da lui regalato, poco prima di morire, al suo amico dottor Colliérs il quale ebbe il gentile pensiero di consegnarlo in Londra al Bargoni, perchè fosse ridonato all'Italia, e l'onorevole Correnti lo passò al Municipio di Firenze, onde lo unisse alle altre reliquie del Poeta.

Ne' suoi primi anni di gioventù aveva tradotto i primi tre libri degli *Annali* ove una nota dice: « L'autore va compiendo l'intera versione di questo istorico per imprimerla rimpetto a quella del Davanzati. » Messi a confronto alcuni periodi delle due versioni, sembra (taccio de' pregi particolari di quella del Davanzati) che ne' saggi del Foscolo il costrutto corra più regolare, sia la frase più eletta ed energica, eguale la concisione. E come, per successione d'idee, dall'un pensiero ne nasce un altro, così questo *Tacito* richiama alla memoria mia, e probabilmente a quella del lettore, un altro prezioso libro, pur esso compagno

d'esilio, del quale sorge desiderio di sapere il destino. S'intende già ch'io voglio parlare di quell'*Omero* postillato dall'Alfieri. Lord Holland ricusò d'accettarlo in dono dal Foscolo e questi, in riconoscenza dell'ospitalità ricevuta dal *club* de' viaggiatori in Londra, il depose, a quanto pare, nella libreria del medesimo.

E poichè ho mentovato il Museo di San Marco, non istimo senza interesse il dire, che a pochi passi da quello trovasi il Museo Antropologico ed Etnologico il quale, per le solerti cure del suo Direttore, il chiarissimo prof. Mantegazza, è per divenire, se non lo è di già, il più completo d'Europa. Questo egregio scienziato, per quell'amore alla scienza che tanto lo distingue, si diè cura di studiare il cranio del Foscolo e di levarne il modello in gesso, per collocarlo nell'incipiente collezione *craniologica* degli uomini celebri, compendiandone una monografia che gentilmente mi ha favorito.

Comincia questa col tributare un meritato elogio all'odierno civile progresso, mercè del quale, « se il sublime cantor dei *Sepolcri* si fosse potuto trovar presente a quella scientifica operazione, avrebbe assistito dal limitare della sua tomba (dice l'illustre Antropologo) ad una scena pietosa, in cui la cresciuta civiltà concedeva alla scienza ciò che un culto superstizioso dei morti le aveva fin qui quasi sempre negato: egli avrebbe veduto come la riverenza più solenne possa accordarsi coll'osservazione scientifica delle spoglie d'un cadavere umano. »

Riepilogando le cose più notevoli, quello scritto ci porta a concludere che il cranio del Foscolo è anomalo e strano come l'ingegno e il carattere di lui. Di forma brachicefala poco rilevata, la sua fisonomia ha l'impronta della razza italiana, o meglio della latina. Di un volume inferiore a quello di molti uomini volgari, ed anche di parecchie donne; di un angolo fac-

ciale di 68°, con la sutura sagittale quasi scomparsa, presenta tutti i caratteri della senilità più avanzata, e ciò specialmente per due larghe depressioni ai parietali, le quali solo avvengono nella tarda età: talchè sarebbe stato giudicato di un ottuagenario da qualunque medico che avesse ignorato appartenere ad un uomo sulla cinquantina.

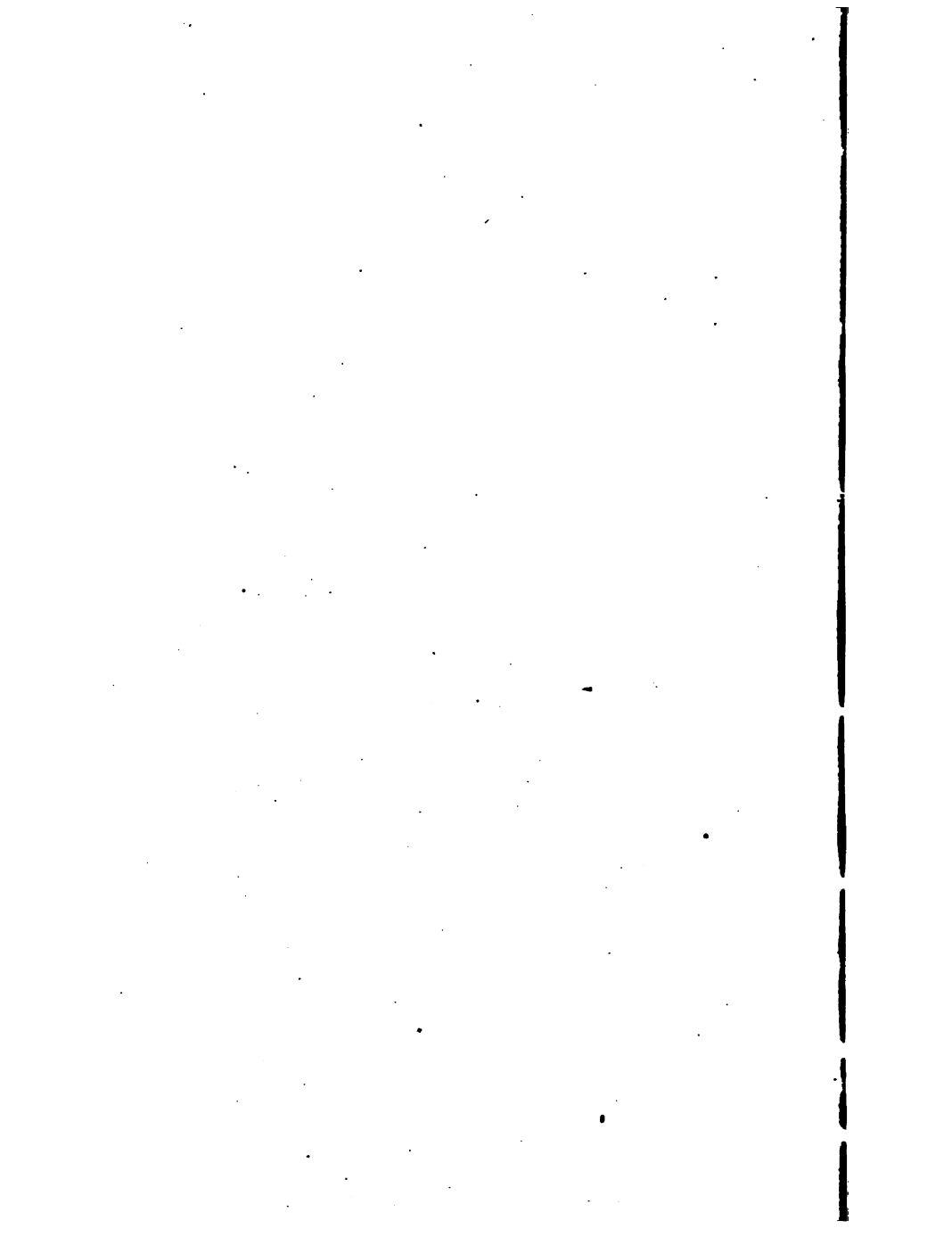
Un' altra singolarità di quel teschio è il contrasto sensibilissimo fra la parte anteriore e la posteriore come se appartenessero a due diversi individui. « Nella metà anteriore il grande sviluppo del frontale, le arcate sopraciliari salienti, la gobba nasale forte danno al teschio di Foscolo un' impronta virile; mentre se lo guardi dal didietro trovi nella sua rotondità, nella piccolezza delle creste ossee alle quali si attaccano i muscoli, tutti i caratteri più salienti del sesso femminile. » Così la descrizione, ed aggiunge che tutto insieme è di una sottigliezza più che femminea, patologica, e deplorevole lo stato dei denti. In fatti questi, che belli ebbe in gioventù, si resero anzi tempo caduchi ed attribuito era all' infiammazione generale del corpo, a cui soggiaceva spesso, il dolore che talvolta gli cagionavano.

La regola generale che stabilisce: quanto è maggiore la quantità del cervello più sviluppata sia l' intelligenza, non è senza molte eccezioni perchè a dinegarla vi possono concorrere elementi diversi, come sarebbero; le circonvoluzioni, le cui anfrattuosità quanto più numerose e profonde tanto più allargandone la superficie, suppliscono alla scarsezza ; la qualità e quantità della sostanza grigia, e forse altri tuttora incogniti. Ma la sede dell' intelligenza dai moderni fisiologi vien collocata nella parte anteriore, anzi nella stessa sostanza grigia che del cervello riveste gli strati esterni, e sotto questo rapporto non ci dà un' assoluta smentita quello di Foscolo poichè, se nel suo complesso era piccolo, i lobi anteriori vi avevano però il predominio.

Questo è all'incirca quel poco che ha potuto indicarci la scienza nello stato d'infanzia in cui tuttora si trova su tale importante problema.

Il cadavere (e qui pongo fine) avendo subìto il così detto processo di saponificazione in grazia forse delle molte precauzioni prese all'atto del sotterramento, per l'atmosfera umida in cui si trovava, e perchè le due casse ben chiuse lo avevano sottratto all'azione dell'ossigeno, presentava ancora della fisonomia i principali lineamenti che risvegliavano l'idea della sua effigie. Ma appena toccato quel molle sapone tutto si decompose; però lo scheletro durerà ancora chi sa quanti secoli, imperocchè le ossa furono ripulite e divise dalle parti molli: imbevute quelle di acido fenico e rinchiuse queste in separata cassa di zinco entro il feretro stesso.

I SEPOLCRI

DI UGO FOSCOLO.

AL LETTORE.

Soventi volte i nostri grandi poeti nazionali si rendono difficili a chi non ha la pazienza di studiarli profondamente. Fanno velame alla mente, o la sublimità dei concetti, o la locuzione concisa, o perchè (come disse lo stesso Foscolo) afferrando essi soltanto le idee cardinali, lasciano al giudizio del lettore la deduzione delle intermedie. Questa è una delle ragioni per cui la gioventù italiana, che troppo spesso rifugge dalla fatica di applicar seriamente, si rende poco famigliari i nostri grandi maestri da' quali potrebbe attingere aspirazioni sublimi e derivarne utile a sè e decoro alla patria.

Uno de' più felici parti della lirica italiana, per infondere ed eccitare nobili sentimenti, generose passioni, è senza dubbio il *Carme de' Sepolcri.* Compreso di ammirazione alle tante bellezze che esso racchiude, ho tentato con un' aggiunta copiosa di note a sviscerarne i reconditi pregi e a metterne in mostra lo scopo che è in pari tempo poetico, morale e politico.

Poetico perchè l' autore si prova con questo e col carme alle Grazie di ricondurre l' arte lirica a' suoi principii, dandole il suo vero carattere che è, secondo lui, di cantare con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi; morale e politico per le ragioni addotte dall' autore medesimo nell' estratto che di sotto trascrivo.

Sarò io riuscito nella non facile impresa? Egregi uomini l' hanno tentata prima di me e il pubblico ha giudicato in favore, ma essi parlarono alle menti colte, mentre io, radendo terra, e valendomi de' lumi loro, mi sono proposto di sminuzzarlo alla gioventù non ancora indurita agli studi severi, preferendo di pericolare, col volermi rendere troppo inteso, verso lo scoglio della prolissità. In ogni caso

« Vagliami il buon voler s' altro non vale. »

Del qual buon volere mi reputerei esuberantemente ricompensato se mai contribuissi a rendere questo capolavoro della nazional poesia più popolare.

Ecco l' Estratto:

« I monumenti inutili ai morti giovano a' vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accumuna la sepoltura de' tristi e de' buoni, degli illustri e degli infami.

» Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità dei monumenti alle nazioni corrotte e vili.

» Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazione agli Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispirano l' emulazione agli studi e l' amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' barbari.

» Anche i luoghi ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini d' egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle loro virtù o de' monu-

menti vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato dai fati perchè protesse il corpo d' Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. »

AVVERTENZA.

Le note che non aggiungono illustrazione al testo, ma che possono star per sè stesse, sono chiamate in appendice con le lettere dell' alfabeto, ad eccezione della *F*, che contrassegna le note del Foscolo.

DEI SEPOLCRI.

CARME

A IPPOLITO PINDEMONTE.

« Deorum manium jura sancta sunto. »

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe 20
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi

Che dagli antri abdùani e dal Ticino 60
Lo fan d' ozi bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi 70
Vagolando ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa 75
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando; 80
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto. 90

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95
Con veci eterne a sensi altri destina.

Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto 105
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo 110
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando 115
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapìan gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte 120
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole 125
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi

Pregaro i Genï del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave 135
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l' esempio. 150
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande 155
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
Sotto l' etereo padigliòn rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' tuoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli 170

Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma 175
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte 180
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto. 185
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad aspirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto 190
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. 195
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni

Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti 210
Scalpitanti sugli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna 215
Oltre l'isole Egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d' Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi 220
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei. 225
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroì chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando 230
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canti i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata 235
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente. 240
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mòand il voto supremo: E se, diceva,

A te fur care le mie chiome e il viso 245
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea 250
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne 255
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso, 260
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidìde e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
Antichissime ombre, e brancolando

Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto 285
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
A fatati Pelìdi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante 290
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane. 295

NOTE.

I.

F. — Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

V. 1-3. All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro?

La morte, secondo Foscolo, è un sonno profondo senza sogni; ma si potrebbe aggiungere, che esso si prolunga indefinitamente. Durante il sonno profondo tutte le cellule pensanti del sistema nervoso si trovano in un completo riposo, e perciò non abbiamo allora nessuna coscienza di noi stessi.

Il Petrarca cantò:

« Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte; e il cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene. »

V. 3-15. . . . . Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso

E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?

L' articolo *alla* innanzi a terra, usato invece delle preposizioni *nella, sulla* è modo più elegante ed efficace.

Esordisce il poeta facendo mostra di favorire una tesi contraria a quella che vuol sostenere. Cosa giovano, egli dice, all' estinto le onoranze e le lacrime quando la morte gli ha tolte tutte le attrattive del dolce mondo, specialmente se si consideri che il tempo distruggerà qualunque vestigio di sua memoria? Quindi con una brillante perifrasi, che ha vestito di vaghe e seducenti immagini, fa questa dimanda a sè stesso: Quando non sarò più qual vantaggio mi porterà un' iscrizione marmorea la quale ricordi ai posteri che essa racchiude i miei avanzi mortali?

Ma le onoranze, inutili ai morti, giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi.

È veramente poetica quella personificazione delle ore che danzano nella fantasia di noi mortali, il che specialmente avviene negli anni della gioventù, ma poscia le illusioni svaniscono a poco a poco, e la vecchiaia si fa trista all' uomo non solo per gli acciacchi che l' accompagnano, ma perchè nel luogo di quelle, come dice altrove lo stesso Foscolo, subentrano, contristandolo, reminiscenze di errori cui non è più in sua facoltà correggere.

F. V. 8-9. . . . . Il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri di Ippolito Pindemonte.

Il verbo *governare* è qui usato nel senso di *inspirare*, ma con più efficacia perchè esprime meglio l' impronta del sentire morale di Pindemonte foggiato a malinconia la quale si trasfondeva ne' versi suoi.

V. 10-12. . . . . lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,

La verginità delle Muse denota ch' elle debbono conservarsi scevre e monde d' ogni bruttura.

Lo studio e un amore ben collocato sono di gran conforto alla vita, ed egli che aveva ereditato dalla natura fantasia ardente, gusto del bello e cuore sensibile, queste due passioni le sentiva profondamente. Ma meglio certo sentiva l' amore il poeta che cantava:

« Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l' alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d' un solo amore. »
(GIUSTI.)

V. 13-15. . . . . un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?

Non vi è ragione a malignare che il poeta abbia voluto in questo luogo parlar di sè stesso chiedendo per la sua salma una distinzione particolare; ma gli è certo per altro che lo atterriva l' idea che i suoi resti mortali si disperdessero nel grande oceano del nulla. Il suo modesto desiderio era già stato appagato e la generazione presente, avendo riparato allo sconcio che quelli giacessero in terra straniera, col dar loro condegna dimora ha reso il dovuto omaggio al genio e alla virtù.

V. 16-18. Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte;

È noto come i Gentili personificassero anche gl' intimi sentimenti e le passioni umane creando così le innumerevoli Divinità del politeismo. Che la speme sia quindi chiamata ultima dea è filosoficamente immaginato, imperocchè la speranza è innato sentimento del cuore che accompagna l' uomo

fino alla tomba, oltre alla quale nulla più resta degli umani desiderii, neppur quello di rimanere a lungo nella memoria de' posteri, perchè il tempo distrugge tutto.

V. 19-22. E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

La distruzione della materia è apparente: tutto si trasforma nel creato. Cessata la vita i corpi si decompongono, si dissolvono: parte resta alla terra, parte in forma di gas si diffonde nell' aria, dando così alimento ed esistenza a nuovi esseri organici, onde quella incessante trasformazione della materia stessa che sempre si rinnovella senza sperdersene un atomo dalla sua origine fino alla consumazione dei secoli.

« Che sarà Elisa allor? Parte d' Elisa
Un' erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell' Aurora a spegnersi vicina
L' ultime bagneran roscide stille. »

(PINDEMONTE.)

« Cesare imperador, fatto cemento
Ora un breve pertugio appena serra:
La creta che tremar fece la terra,
Difende un muro dal fischiar del vento. »

(SHAKSPEARE.)

L' estreme sembianze. L' effigie dell' estinto scolpita sulla tomba.

Per le reliquie del cielo si può intendere la scomparsa di alcune stelle e l' apparirne di nuove, il loro cangiar di colore, il formarsi delle comete e le loro trasformazioni per dare origine forse a nuovi mondi; ed altri fenomeni simili.

II.

V. 23-26. Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando ec.

Il verbo *invidiare* è usato in questo luogo nel senso di *togliere, privare.*

Dite fu chiamato Plutone, dio dell'inferno, ma era confuso talvolta con Pluto dio delle ricchezze. I Romani usarono spesso la parola *Dite* per significare luogo di pena eterna, nel qual senso è stata adoperata dai poeti italiani, non che da Dante.

« E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »

Al Foscolo è piaciuto darle qui un significato più largo, quello cioè del mondo di là. Ma per bene intendere questo luogo dei *Sepolcri* bisogna retrocedere di un passo e rifarsi dai versi 16 e 17 coi quali si collega; quindi spiegare: È bensì vero, Pindemonte, che l'azione distruggitrice del tempo, pur troppo cancella tutto e toglie perfino il conforto della speranza; ma perchè l'uomo vorrà precorrere il tempo privando sè stesso dell'illusione (perchè tutto è illusione quaggiù) di sopravvivere alla morte mediante un monumento, una pietra, un segno almeno che il rammenti ai congiunti, agli amici nella cui memoria rimanendo più a lungo con questi mezzi, gli parrà così di *soffermarsi al limitar di Dite?* Cioè di esser quasi ancor vivo.

E soggiunge: non vive l'uomo anche sotterra se può *con soavi cure* destare questa illusione nella mente de' suoi cari? Le soavi cure sono le affettuose reminiscenze che sorgono nell'animo dei vivi davanti a una tomba quando l'estinto si è creato anticipatamente, con le buone opere, un culto di rispetto e di considerazione nella memoria de' superstiti e de' posteri, in forza di che continua a mantenersi un rapporto di affetti fra il morto e i viventi.

V. 29-40. . . . . Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani . . . .

Questa corrispondenza di affetti d' oltre tomba sublima l' uomo in modo che il fa distinguere da tutti gli altri animali, laonde puossi considerare una dote a lui solo largita dal Cielo. In virtù di lei sembraci non ancora divisi per sempre dall' amico estinto, nè esso da noi, specialmente poi se la terra ove nacque, porgendogli l' ultimo asilo, il raccolga nel seno suo, ne conservi con cura le reliquie, e, come amorosa madre, indichi al passeggiero il nome del caro figlio, e gli renda più dolce l' eterno riposo col verde delle piante e co' fiori.

V. 39. E di fiori odorata arbore amica

Odorato per odoroso viene usato in poesia come più elegante.

III.

V. 41-42. Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna . . . .

Spicca bello il contrasto fra la scena commovente per reciprocanza d' affetti, or ora dal poeta descritta, e questa di desolazione e di minaccia ai reprobi.

Chi ha demeritato l' affetto degli uomini o de' congiunti sarà reietto, quindi non avrà dopo morte il conforto che si aspetta l' uomo dabbene, il quale sa di lasciare grata memoria di sè nelle persone beneficate. In altri termini: i malvagi avendo in sè la coscienza che la memoria loro non sarà grata, nè giovevole ai viventi, non la curano.

Anche coloro che per fortuiti casi della vita non ebbero chi li amasse, rimangono senza compianto dopo morte; ma questo non entra nella tesi del poeta.

V. 42-50. . . . . e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,

O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

Se agli occhi di colui che non fu amato da alcuno fosse concesso di veder dopo morte, ossia, se esiste una vita futura, codesto sciagurato vedrebbe il suo spirito fra i tormenti o tra le braccia della misericordia divina; ma il suo corpo resterebbe negletto e dimenticato da tutti, perfino da coloro che, per disposizione d'animo, sono più inclinati alla preghiera o al sentimento della pietà, come appunto sono la donna innamorata e il passeggier solingo, cioè l'uomo solitario e contemplativo, il quale è meno distratto dagli oggetti che lo circondano.

F. V. 44. Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

« *Nam jam sæpe homines patriam carosque parenteis.*
Prodiderunt vitare Acherusia Templa petentes.[1] »

E chiamavano *Templa* anche i cieli.[2]

Il sospiro che dal tumulo a noi manda Natura, per la gran ragione dell' *hodie mihi, cras tibi,* è soavemente bello e poetico.

IV.

V. 51-53. Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende.

La legge del governo italico che proibiva di seppellire i morti nelle chiese ed imponeva di erigere cimiteri pubblici

[1] LUCREZIO, lib. III, 85.
[2] TERENZIO, *Eunuco,* att. III, sc. 5. — Ed Ennio presso VARRONE *De L. L.* lib. VI.

in luogo discosto dall' abitato. Della quale ordinanza, benchè sia manifesto lo scopo igienico, temeva il poeta non foss' ella per togliere alla mente pietosa de' superstiti le dolci rimembranze de' loro defunti. Perciò loda più avanti l'uso britannico di collocare le sepolture ne' pubblici passeggi limitrofi alle città.

Anche ne' vasti e meritamente decantati giardini de' ricchi signori inglesi, fra gli ameni boschetti e in mezzo a tutte le delizie campestri, veggonsi sorgere i monumenti de' loro cari ivi sepolti.

La legge che *il nome a' morti contende* era informata allo spirito di eguaglianza sociale, che allora regnava, portato oltre ai limiti della convenienza e del dovere; laonde non solo si vietavano sepolture distinte, ma erano prescritte lapidi tutte della stessa grandezza, e sottoporre dovevansi gli epitaffi alla revisione de' magistrati del luogo.

V. 53-56. . . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talìa, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;

In questo punto del carme, che l'autore era entrato nell' argomento della nuova legge sulle sepolture, sorge spontanea ed opportuna alla mente sua, la memoria del venerato amico ab. Giuseppe Parini, e preso da generoso sdegno, inveisce contro i concittadini di lui che non posero neppure un segno sopra la fossa del grand' uomo. Si sa infatti che il Parini fu sepolto senz' alcuna distinzione in un cimitero suburbano ove gettavansi anche i giustiziati.

Molte riflessioni corrono spontanee alla mente per questa noncuranza. Se il Parini, che per le austere virtù poteva chiamarsi il Socrate lombardo (onde per queste e pel suo esimio talento erasi reso molto popolare); e se i Milanesi andavano superbi del loro poeta in modo da additarlo, dicesi, al forestiere come il più bell' ornamento della loro patria, bisogna credere che non piccola colpa vi avesse il turbinìo politico di que' tempi (morì il Parini nel 1799) non che l'esagerazione a cui si era voluta portare la massima dell' eguaglianza sociale. Poi anche la sorte comune ai mor-

tali; gran piagnisteo il dì del mortoro, indi a poco la calma e in fine, *il morto giace e il vivo si dà pace.* E, prescindendo da queste ragioni, puossi mai, da un popolo uscito appena da schiavitù secolare, pretendere elevatezza d'animo e nobili sentimenti di riconoscenza patria, frutto solo di libertà e di virtù cittadine?

Pervertito il senso morale non si giudicava rettamente, e dai più consideravasi forse come cosa naturalissima allora ciò che il Giusti lasciò scritto in proposito:

« Un dotto *transeat*
Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero
Certo è indecenza!
. . . .
Spalanca, o Morte
Vetrate e porte:
Aria a un cadavere
Che andava a Corte. »

La mia *Talia,* dice il Foscolo, è la Talia di Virgilio, *Egloga* VI, v. 2, che presiedeva anche all'agricoltura e agli studi campestri; ma più specialmente *Talia* è quella delle nove Muse che presiede alla commedia, genere di poesia ove può essere collocato il poema del Parini, nel quale, esso scherzando, promuove il riso e dipinge i costumi.

L'autore del *Mattino* è qui graziosamente chiamato sacerdote di Talia perchè non solo ne professava il culto, ma vi si era come votato.

Si noti la frase poeticamente gentile: di *educare nel suo povero tetto un lauro con lungo amore.* Il Parini, conducendo vita povera, serbò incorrotta la dignità dell'animo: e con lunghi e pazienti studi dedicatosi a quel genere di poesia, gli riescì fregiar la Musa di nuove corone.

Si sa in fatti che l'ingegno di lui ebbe bisogno per svilupparsi di lunga e perseverante applicazione; che i suoi primi versi furono pubblicati nell'età sua di 32 anni e che giunto ai 43 fece stampare il *Mattino,* alla lettura del quale il Frugoni esclamò stupefatto: « Perdio! mi davo ad intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m'accorgo di non esser tampoco scolaro. »

V. 57-61. E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d' ozi bëato e di vivande.

E tu, Musa, rimeritavi il devoto tuo cultore inspirandogli quello stile ironico e faceto che eccita il riso.

F. V. 57-58. . . . . i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

Il Giorno di Giuseppe Parini.

L' opera che più delle altre ha reso immortale il Parini è il poemetto *Il Giorno,* in versi sciolti, diviso in quattro canti: *il Mattino, il Mezzogiorno, il Vespro* e *la Sera.* I due primi vider la luce mentre era in vita l' autore, gli ultimi due dopo la morte di lui.

Il lombardo Sardanapalo. I ricchi ed oziosi signori milanesi d' allora, dediti alla voluttà e ai piaceri come quell' antico re assiro. Questa dura parola, avendo dato nel naso a Mr Guillon, provocava in lui la seguente osservazione: [1] « Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per essere *beato d' ozi e di vivande,* vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra, a Zante non meno che a Milano. » E il Foscolo in risposta: *Pungetegli da per tutto.*

« Popolo, non v' era; cittadini, di nome; i nobili, nulli, boriosi, fastosi, pieni d' ozio e di vizi; ma dalla sfera stessa de' nobili sorgevano i Verri, il Beccaria, il Filangeri e altri nomi che saranno sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studi, gli ordini e gl' incrementi della civiltà.[2] »

Co' suoi canti, il Parini, prende di mira questi vizi non che le frivolezze, le melensaggini, la scimieria francese di que' nobili d' allora, e li flagella mediante un genere di sa-

---

[1] Lettera critica sui *Sepolcri.*

[2] GIUSTI, *Vita del Parini.*

tira, che da lui prese il nome di *pariniana*, la quale, col dire precisamente l'opposto di quel ch' egli vuol far capire, non è meno pungente e terribile.

Gli antri abdùani. I caseifici sul fiume Adda.

Dai pascoli ubertosi di quelle contrade deriva una delle principali sorgenti di ricchezza dei cittadini lombardi, i quali devono obbligo grande a Leonardo da Vinci che v' introdusse il sistema d' irrigazione.

V. 62-65. O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno.

F. V. 64. Fra queste piante ov' io siedo

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Morto l'abate Parini, che soleva ricrearsi all' ombra di quel boschetto, l' amico non è più rallegrato dal dolce canto della sua Musa, ond' ei per questo e per la rilassatezza de' costumi degl' Italiani, sospira il suo tetto materno, cioè desidera trovarsi piuttosto che in Italia, in Grecia ove nacque. Oppure, non potendo egli acconciarsi ai molli costumi de' Milanesi, i quali non si erano data nessuna cura del loro esimio poeta, sarebbe voluto fuggire da quella città per ricoverarsi a Venezia ove abitava sua madre, il qual desiderio si fa palese anche nella lettera de' 3 febbraio 1809 diretta al conte Giovio, ove è detto: « . . . . mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest' ora con quella vecchia di mia Madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito dal suo latte, di cui pur troppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch' ella aspetta, chè il frutto migliore per avventura sarà l' avermi vicino; non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile. E vicino a lei, potrò nel mio povero tetto sacrificare al Genio dell' Arte, dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna. »

L' *ambrosia* era il nutrimento degli Dei come il *nèttare* ne era la bevanda. Consideravasi altresì l' *ambrosia* come

una fragranza al cui odore riconoscevansi le Dee, nel qual significato è qui usata, spiegandolo la frase, *indizio del tuo Nume.*

V. 65-69. . . . . E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.

Vedi maestria poetica! Un albero più pietoso degli esseri animati che si fa mesto e freme per non poter prestare un dolce ufficio a colui al quale gli uomini sarebbero stati obbligati da un sacrosanto dovere.

Non è improbabile che il tiglio qui mentovato, fosse del boschetto un tiglio speciale, sotto la cui ombra il Parini preferisse di riposarsi.

In una lettera di Jacopo Ortis trovasi il seguente passo: « Ier sera io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S' assise sopra uno di que' sedili, ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch' io m' abbia mai conosciuto. »

F. V. 70. . . . . fra plebei tumuli . . . . .

Cimiteri suburbani a Milano.

V. 70-72. Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini?

Il pronome *tu* si riferisce alla già ricordata Musa.

Vagolare è sinonimo di vagare, andare errando, ma in questo luogo vagolare sembra che propriamente significhi, vagare con passo incerto e dubbioso; quindi molto espres-

sivo. Però, pare che di questa voce nascesse nel Foscolo qualche pentimento, come risulta dal seguente estratto di una lettera diretta a G. B. Niccolini, da Brescia li 27 settembre 1807: « . . . . . . tu, scrivendomi, dirigi il soprascritto a Milano, dond' io spedirò le copie de' *Sepolcri* per l' amico nostro, e per la contessa d' Albania. Spero che le saranno grati, perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio. E credo di essere benemerito anche di voi, Fiorentini; perchè ho esaltata a mio potere la vostra città. Le tre voci *vagolare*, *ramingare* e *spazzare*, le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie: la prima nondimeno comincia ad offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

» . . . . La notte
Rimescola i color varii, infiniti,
E via li spazza coll' immenso lembo
Di cosa in cosa . . . . »

V. 72-75. . . . . A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; ec.

Passa ora a dipingere un quadro lugubre, con sì tetri colori e di tale evidenza da farti raccapricciare se ben lo consideri. Trasportato dalla natura sua malinconica, l' estro del poeta è qui in casa sua, perciò si espande in un' amplificazione, d' altronde permessa dall' arte, per ottenere l' effetto; ma se uno spettacolo sì desolante nelle adiacenze della culta Milano sembra trascorrere i limiti del verosimile, si consideri che l' istituzione era allora ne' suoi primordi, quindi incompleta, e che uno spirito di derisione per tutto ciò che sapeva di sacro, era invalso a que' tempi. (*A*)

Di tale incuria al Parini, indignato il Torti al pari del Foscolo; e fors' anche per metter questo al riparo delle censure del pubblico milanese, corre, nella sua *Epistola a Delio*, a dare al quadro, già per sè rattristante, una pennellata di tinta ancor più fosca, se è possibile, là dove egli esclama:

« . . . . Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...

Più, e più s'avvanza. — Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che ier diè morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. »

Era Giovanni Torti, dice il Foscolo, il più felice fra gli allievi del Parini e il prediletto di tanto maestro.

Non mancò chi in seguito fece ammenda dell' abbandono in cui fu lasciata quella veneranda spoglia, imperocchè il prof. ab. Cattaneo pose un epitaffio nel cimitero ove fu gettata; l'astronomo Oriani eresse al Parini ne' portici del *Palazzo reale delle scienze ed arti,* un busto marmoreo, opera dello scultore Franchi; ed una iscrizione ed un monumento gl' innalzò l' avv. Rocco Marliani nella sua *Villa Amalia* ad Erba.

V. 74. D' evirati cantori allettatrice,

Allettatrice. Che alletta, invita, chiama a sè.

Il Parini, nell' ode intitolata *la Musica,* inveisce contro l' evirazione praticata ancora a' suoi tempi, e il Foscolo nella *Lettera Apologetica* dice: « L' atrocissimo abborrimento, e le calunnie codarde e poi le persecuzioni apertissime di molti patrizi milanesi, e ne dicevano anche il perchè, a che mi vennero? Da ciò solo: correvano medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino, ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de' cimiteri plebei dal carnefice. »

Anche in questo passo de' *Sepolcri,* il Torti fa eco al Foscolo ove canta:

« Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua;
Che gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrii, Arbaci, e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi, e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parrìa sommerso.
Dov'io ferisca, io 'l so. Portati in pace,
Che ben ti stan, gli amari detti: è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo, e m'inacerba.
Ingrata! Un solo di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria surto,
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade:
E poca terra, ed obliata il copre!
. . . . Ei, con quel suo,
Di nullo esemplo imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi;
Ma fur concenti ai sordi scogli, e all'onde. »

V. 78-80. Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;

Derelitta cagna. Cagna abbandonata, che non ha padrone.

Là dove il Foscolo parla dell'arte imitatrice della natura, viene indirettamente a dare la ragion poetica di questo passo. «Il poeta (dic'egli) vuole, oltre l'esattezza del raziocinio, percuotere l'immaginazione e ti mette il cane nella oscurità, anzi te lo trasforma in *Cagne* che destano idea più oscena; e fa che le si sentano ululare in mezzo alle ombre; dacchè il viaggiatore trovandosi in luogo spa-

ventoso, al primo urlo de' cani, già vede nella immaginazione apparire le zanne della fiera arrabbiata e lacerarlo senza difesa. »

V. 81-82. E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' ùpupa, ...

Non era la luna che fuggìa dal teschio, ma l' ùpupa rifugiatavi per orrore ai raggi di quella.

Nella tetra descrizione di quel funebre e abbandonato luogo, opportunamente vi è introdotta l' ùpupa, tenuta a schifo per le sue abitudini immonde; ma essa non appartiene alla classe degli uccelli notturni, ed in ciò il poeta fu tratto in errore forse dagl' imperfetti trattati d' ornitologia de' suoi tempi poichè, scrivendo a Ferdinando Arrivabene a Mantova, a quanto pare sull' argomento, diceva: « Una sola delle censure da te mandatemi punge e taglia, delle altre rido. Il tuo naturalista vegga l' ornitologia alla classe *Lucifugæ.* »

La famiglia delle ùpupe è propria del vecchio continente, e in particolare dell'Affrica e dell' Europa. Sono uccelli migratori, vengono da noi di marzo e partono di settembre; cercano il nutrimento, più che altrove, nello sterco umano ove trovano gl' insetti o larve di cui si nutrono. Cogli escrementi bovini o di altri animali formansi il nido nelle cavità degli alberi o ne' fori delle muraglie e delle roccie; e questo nobile materiale e il fetore del sudiciume in cui i pulcini s' immergono fino al collo, attirano gl' insetti e specialmente le mosche per deporvi le uova da cui nascono i vermi che servono loro di cibo. Pallas trovò una coppia di questi uccelli entro il torace di un uomo ucciso che vi aveva nidificato e generato sette pulcini.

L' ùpupa comune, detta volgarmente bùbbola, è della grandezza di un tordo, di colore *vinaceo,* consimile a quel della tortora; ha becco molto lungo e arcuato, stretto, compresso ai lati ed aguzzo, penne punteggiate di nero, che s' informano a cresta movibile alla sommità del capo; ali e coda bianche e nere. Ha un canto strano come di singhiozzo, e vola senza rumore.

Orribilmente bella, opportuna e di che forza la seguente immagine!

V. 84-86. E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture.

Sopra una scena sì desolante, i raggi delle stelle era il solo, ma scarso benefizio, che poteva accordar la natura, e a lei l'*immonda* ne fa rimprovero.

V. 86-90. . . . . Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Sarebbe questo per avventura uno de' passi da dover dire col Pindemonte;

« Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi ch' io ti cerco indarno? »

La Dea in discorso è sempre Talia.

Proprio in ogni caso, ma segnatamente in questo, l'epiteto di *squallida* alla notte.

Spiegherei: non essendovi fiori si rende inutile la rugiada per ravvivarli; e poi, ben altra rugiada ci vuole, ci vuole il pianto!

Quando il cuore è chiuso alla pietà per gli estinti non si pensa di adornarne le sepolture. Le lodi all' estinto e le lacrime che si spargono sulla sua tomba sono alimento a farvi sorgere i fiori, perchè questi non vi sarebbero coltivati se il cuore restasse freddo ai sentimenti dell' affetto.

V.

V. 91-96. Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere

I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

La materia di questi versi fu desunta dal Vico là dove parla del patto sociale. L'uso di far propri i pensieri e i concetti altrui si riscontra in molti luoghi delle opere del nostro autore, ma il suo genio sapeva rivestirli di forma sì nuova e splendida da non poterlosi accusare di plagio.

Dal momento che gli uomini si costituirono in consorzio sociale con leggi, ordinamenti civili e religiosi, pensarono di darsi sepoltura, mentre prima abbandonavano all'aria, che perciò diveniva pestilenziale, ed alle fiere i loro cadaveri, cioè *i miserandi avanzi* che la Natura, con eterne trasmutazioni, riproduce in altri esseri organizzati.

A sensi altri. Ad altri sensi, ad altri fini.

Umane belve. Alla censura di questa parola il Foscolo rispondeva: « Prima del patto sociale, gli uomini viveano nello *stato ferino;* espressione disappassionata di G. B. Vico e di tutti gli scrittori di *jus* naturale. E s'ella, *monsieur Guillon,* volesse recare le sue cognizioni a que' selvaggi che non hanno nè are, nè connubi, nè leggi s'accorgerebbe s'ei sono *belve.* » (*B*)

F. v. 97. Testimonianza a' fasti eran le tombe,

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [1]

F. v. 98. . . are a' figli; . . . .

« *Ergo instauramus Polydoro funus et ingens*
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus Aræ
Cœruleis mœstæ vittis atraque cupresso. [2] »

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

---

[1] *Odissea,* lib. XIV. 369.
[2] VIRGILIO, *Eneid.,* lib. III, 62; ibid, 305; lib. VI, 177, *Ara Sepulcri.*

F. V. 98-99. . . . . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari,

Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, Lares familiares.[1]

V. 97-100. Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:

L'*ara*, da cui derivò il nome di altare, (dal latino *alta ara*) significa opera d'arte che si eleva dal suolo. I sepolcri furono i primi a far l'ufficio di are. Poi l'altare fu proprio degli Dei celesti, l'ara degl'infernali: sopra il primo abbruciavansi le vittime in sacrifizio solenne, consacravasi la seconda ai morti e intorno a lei si libava soltanto e si supplicava.

I *Lari* erano gli Dei domestici. Ogni famiglia sceglieva il suo Dio tutelare, il Santo protettore, come oggi direbbesi; ma talvolta riceveva il nome di *Lare* anche un uomo defunto.

Era sacro il giuramento sull'ara dedicata agli antenati della famiglia, ed è specialmente noto quello di Annibale ancor fanciullo a cui il padre prese la mano, e postala sulla vittima del sacrificio, gli fe' giurare odio eterno a' Romani.

I responsi erano le risposte, quasi sempre ambigue e capricciose, che i sacerdoti e le sacerdotesse davano, o facevano dare, a coloro che venivano a consultare i Numi.

Dunque le tombe anticamente testimoniavano avvenimenti straordinari operati dagli eroi che racchiudevano; e così le are nei recinti domestici, le quali erano di conforto e di eccitamento ai figli. Da queste uscivano *i responsi dei domestici Lari,* cioè degli antenati defunti o degli Dei sotto la protezione de' quali si era posta la famiglia.

---

[1] APULEIO, *De Deo Socratis.*

V. 101-103. Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.

Le costumanze religiose sopraddette furono conservate lunghissimo tempo per opera delle virtù patrie e della pietà dei congiunti.

V. 104-114. Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; ec.

Passa ora a descrivere diverse costumanze funebri, ponendo a confronto le lodevoli degli antichi colle moderne dei cattolici, che il poeta trova degne di biasimo. Fra queste (alcune delle quali si praticano tuttora in qualche provincia d'Italia), nota: il seppellire in chiesa; l'ufficiare in essa per molte ore col cadavere presente, usanza abolita in Toscana, credo, da Pietro Leopoldo; le carte mortuarie con dipinture ed emblemi lugubri delle quali si ornava la bara; poi si affiggevano sulle facciate o negli atri degli edifici dedicati al culto. Cose tutte codeste che destano ribrezzo, sono di nocumento alla salute pubblica e non suffragano l'estinto. Perciò porta in campo la scena, mirabilmente descritta, delle madri che destansi spaventate fra il sonno e par loro di udire un lungo lamento di persona morta, che implori pace, mediante preghiera pagabile dagli eredi suoi alla chiesa.

Sembra che il Foscolo non fosse troppo persuaso che le messe pagate al prete aprissero le porte del Paradiso.

Però a messa egli ci andava. « Spero tuttavia che l'anno nuovo non mi troverà a Milano (scriveva da questa città alla contessa d'Albany li 11 giugno 1814), dove anche le campane delle chiese sono diventate libidinosamente indiscrete; e il mio vicino San Bartolommeo, in pena forse che io non gli sono molto devoto (sebbene io tutte le feste ascolti la messa al suo altare) si giova de' suoi preti, divenuti suonatori perpetui, per iscorticarmi le orecchie: scrivo, e suonano; e suonano in maniera, da dar noia anche a due giovani che fanno all'amore; molto più a me, poveretto, vagheggiato dalla solitaria malinconia. »

Solite contraddizioni della natura umana! direbbe taluno. La cosa non è precisamente così; perchè l'influenza della prima educazione, la quale lascia nel cuore profonde radici;

una cieca venerazione alla fede de' nostri padri; quell'arcano sentimento di compiere un dovere per abitudine contratto (all'uomo onesto ripugna l'idea di sottrarsi a un dovere qualunque) sono spesso le cagioni che fannoci parere incoerenti co' nostri principii religiosi. Poi Foscolo non era ateo, sebbene non gli sia stata risparmiata questa taccia nè anche, intaccandolo specialmente di aver dato ai *Sepolcri* un carattere puramente profano, e di aver in essi preso di mira soltanto la politica e le civili virtù.

Com'è spontaneamente naturale che il primo pensiero della madre, appena risentitasi, sia il suo caro bambino e, per primo moto, corra a lui colle braccia!

Fra le lapide, di cui il pavimento delle chiese era cosparso, veggonsene diverse, nelle più antiche di Firenze, e di altre città, che portavano scolpito a basso rilievo il defunto, vestito ed ornato delle insegne del suo grado.

V. 114-117. . . . . Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando
Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, ...

Questo *ma* fa qui le veci di *per lo contrario, all' opposto,* volendosi dire che i riti antichi, all'opposto dei moderni che metton ribrezzo, producevano un senso di dolce mestizia, di tenere e soavi emozioni, le quali già provansi alla sola lettura della descrizione incantevole che ne vien fatta.

Cipressi e cedri co' rami piegati sopra le urne, qui prese pei sepolcri in genere, impregnavano l'aria circostante di grate emanazioni.

Le piante sempre verdi erano l'emblema della perenne memoria.

F. V. 117-118. . . . . preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

I vasi lacrimatori, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

Nei vasi lacrimatori si raccoglievano le lacrime dei congiunti e degli amici; poi venivano deposti nella tomba col defunto come per fargliene un voto, e però le chiama *lacrime votive.*

V. 119-120. Rapìan gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte

Anche la luce artificiale è una emanazione del Sole, il quale, durante i mesi della sua maggior potenza, depone per noi nelle piante, facendole vegetare, quel calorico che ci fa difetto l'inverno e che servir deve ai nostri domestici bisogni. Concetto che non sarebbesi potuto esprimere con frase più poeticamente nuova di quella trovata dal nostro poeta.

Il lume doveva, entro la tomba, far compagnia all'estinto come ad indicare una speranza che del tutto non fosse per lui scomparsa ancora la luce del giorno. E l'accendere che noi facciamo un lumicino nella camera dei nostri morti altro non dev'essere che una tradizione di codesto antichissimo uso.

Questo delle sepolture prese forse il nome di *lume eterno* o *perpetuo* da ciò, che essendo stato in alcuni casi alimentato da una corrente di bitume in cui ardeva un lucignolo di amianto, la sua fiamma si rendeva perenne.

V. 121-123. Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

La luce è vita dell'universo, quindi è naturale che l'uomo senta mancarsi con la luce la vita. Goethe, negli ultimi istanti di sua gloriosa esistenza, facendo rimuovere le tendine della finestra, che intercettavano la luce, esclamò: *più luce!* e trasse l'ultimo respiro; e il nostro Leopardi pronunziò per ultime parole: *fammi vedere la luce.*

Anche questa costumanza funebre degli antichi ci parla dolcemente al cuore. Ci figuriamo la scena di un morente che abbandona con dolore la luce del Sole e ci par di vedere gli afflitti amici che lo circondano, quasi volessero reintegrarlo della perdita di essa, deporne una favilla nella sua tomba.

V. 124. Le fontane versando acque lustrali

L'acqua lustrale era acqua comune in cui spegnevasi un tizzone ardente tolto dal fuoco de' sacrifizi. Corrispondeva

alla nostra *acqua santa* e le si attribuivano le stesse virtù all'incirca. E poichè presso gli antichi Greci e Romani si facevano ogni cinque anni feste dette *lustrali*, che consistevano in aspersioni, processioni e sacrifizi espiatorii, venne da queste l'uso di misurare il tempo per lustri.

F. v. 125-126. Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla;

« . . . . *Nunc non e manibus illis,*
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ?[1] »

F. v. 126-127. . . . . e chi sedea
A libar latte

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

« *Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo*
Et mea cum muto fata querar cinere.[2] »

I Gentili facevano libazioni sui sepolcri e massime nelle cerimonie de' funerali. A ciò veniva usato, secondo il rito, l'acqua, il vino, l'olio, il latte ed il miele. Se ne riempiva una coppa e dopo aver gustato il liquido od appressato soltanto alle labbra si spandeva tutto. Avanti di fare alcuna libazione obbligati erano quelli che le offerivano a lavarsi le mani ed a recitare alcune formole di preghiere.

L'uso de' banchetti funebri non è ancora scomparso del tutto in alcuni luoghi d'Italia. Ne abbiamo traccie nel contado di Valdichiana e in qualche parte della campagna romagnuola. Ivi si usa apparecchiare anche pel defunto; e dopo averlo piagnucolato e rammentato spesso volte con tenerezza, uno de' commensali mangia la porzione di minestra scodellata per lui.

---

[1] Persio, *Sat.* I, 38.
[2] Tibullo, lib. II, eleg. VI.

F. V. 128-129. . . . . Una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii.[1]

E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ.

(*Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua.*)[2]

I beati Elisi. Il paradiso dei pagani.

V. 130-132. Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini

Insania vale *pazzia, stoltizia;* ma in questo luogo a tal frase potrebbesi dare il significato di *pietosa illusione,* ed in fatti altro non era che una dolce illusione quella che provavano gli attori della scena testè descritta. Ed è quella stessa illusione, egli dice, che fa cari alle britanne vergini gli orti degli avelli suburbani.

Non saranno cari quegli ameni passeggi soltanto alle fanciulle, ma per toccare la corda più tenera del cuore e la più sensibile, rammenta l' amore più puro e più doveroso.

F. V. 131-132. . . . . le britanne
Vergini

« Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre.[3] »

Quest' uso inglese ha di buono lo abituarci, non foss' altro, a considerare senza ribrezzo le miserande reliquie dei

[1] *Ecclesiast.*, cap. XLIX, 1.
[2] *Iscrizioni antiche,* illustrate dall' abate Gaetano Marini, pag. 184.
[3] ERCOLE SILVA, *Arte dei giardini inglesi,* pag. 327.

nostri simili e l'ultima loro dimora. Spesso pur troppo avviene che, non hanno ancora dato i nostri più cari gli ultimi tratti, spinti noi da non so quale errore malnato, frutto di falsa educazione e d'inveterate ubbìe popolari, abbandoniamo i loro cadaveri a mani mercenarie, le quali chi sa qual aspro governo ne faranno talvolta.

V. 132-134. . . . . . . dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genï del ritorno al prode

I Genï. Gli Dei tutelari del paese, ossia i Santi protettori, a cui le vergini britanne facevano voti ad essere clementi, cioè favorevoli al ritorno del prode.

Al prode. Sì, prode; ma uomo fedifrago e crudele, di tristissima ricordanza agl'Italiani.

« Lodisi da chi vuole il vincitore di Abukir e di Trafalgar, ma noi, a cui più piace il giusto e l'umano, che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo, che ruppe fede agli uomini per ammazzarli.[1] »

F. V. 134-136. . . . . al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

Questa nota del Foscolo si riferisce alla battaglia navale di Abukir, combattuta il dì 1° agosto 1798.

V. 137-141. Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa

[1] Carlo Botta, *Storia d'Italia.*

E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.

Inaugurate. Malaugurate. Il Viani e l'Ugolini disapprovano che questa parola sia stata qui usata in un significato non concesso volentieri dai cultori della lingua.

Orco. Secondo alcuni Dio del giuramento e punitore degli spergiuri; essendo considerato anche qual Dio dell' inferno, sinonimo di Plutone, prendevasi talvolta per lo inferno stesso. Qui vale re dei morti, od anche soggiorno dei morti.

Cippi. Il cippo è una colonna tronca con iscrizione.

A questo punto la Musa del poeta, inspirandosi alle misere condizioni d' Italia a' suoi tempi, si agita dolente e prorompe: Ma tutte codeste belle cose descrittevi sono inutili presso le nazioni dominate dall' infingarda opulenza e dai terrori del dispotismo. Ove dormono le virtù patrie sono pompa superflua, vane e magnificate soddisfazioni dell' umano orgoglio i monumenti agli estinti, e non servono che a rammentare la malaugurata e lugubre idea della morte.

Lodevolissima è l' usanza di contraddistinguere con segni onorifici le sepolture dei trapassati, che ben meritarono dell' umanità e della patria, ad emulazione ne' vivi di opere egregie; oppure per render giustizia postuma al merito e alle virtù di chi, durante la vita, fu indegnamente dimenticato. Ma siccome è destino delle cose umane che spesso degenerino, e dal buon uso si passi all' abuso, lo sciupìo infinito d' iscrizioni e monumenti, per tramandare ai posteri virtù che non esistettero mai, o nomi indegni di un mausoleo acquistato a prezzo, eccitarono l' estro poetico del nostro Giusti a scrivere una fra le bellissime delle sue satire, *Il Mementomo:*

« Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.
Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.[1] »

---

[1] Il *Del Buono* inventore della maschera di Stenterello. Volle rappresentare, dice una nota al Giusti, (edizione Le Monnier) la lepidezza sciocca del popolo fiorentino degenere dal carattere avito.

V. 142-145. Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. . . .

Nelle tre classi più elevate della civil società, che si distinguono per dottrina, censo e nobiltà, fa d'uopo distinguere due categorie d'uomini; una degna di ogni rispetto, l'altra volgare. Quest'ultima è quella che il poeta chiama con ironìa, *decoro e mente al bello Italo regno,* perciocchè, a' suoi tempi, prostituiva la dignità al servilismo abbietto dei potenti, e, paga soltanto di vana boria, traeva gli oscuri giorni nelle adulate reggie ove rimaneva sepolta in vita.

Il patrizio che non ha altri meriti che i suoi titoli, il ricco il quale non può vantare che le avite ricchezze, i dottorelli servili e di poco conto avevano allora sepoltura da vivi in quelle stesse reggie che adulavano e profanavano, e il vanto degli stemmi era, pei titolati, quel tanto che solo si meritavano. (*C*)

V. 145-150. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.

Dopo aver deplorato l'ignavia di una gente che per la sua posizione sociale avrebbe il dovere di essere esempio di virtù agli altri, rivolge il pensiero a sè stesso che, sciente di quanto operò col senno e col braccio in pro della patria, proferisce con malinconici detti un voto modesto. Io per me, esclama, oramai non desidero che di morire in pace onde l'avversa fortuna cessi una volta le sue persecuzioni, e gli amici miei raccolgano la mia eredità non di ricchezze, ma di quei caldi sentimenti patrii che m'infiammano, per trasmetterli in altri come fo io con questo liberal componimento.

VI.

V. 151-154. A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Il forte animo. Si richiede animo forte per accendersi a virtù. Un' anima fiacca, o nata alla sola vita vegetativa, è un pezzo di legno che si carbonizza nel fuoco sacro delle nobili imprese, ma non si accende.

Comincia ora a palesarsi più chiaramente lo scopo morale del Carme. Se il poeta inculca la religione dei sepolcri non è a solo scopo che duri oltre tomba l' affetto agli estinti e sia obbligo in noi di onorare la memoria de' più degni fra loro con qualche segno duraturo che li rammenti, tesi già dimostrata; ma da questo momento vuol far vedere che le onorificenze in tal modo rese ai defunti hanno la facoltà di trasmettere in chi le ammira gli stessi sentimenti che animavano l' estinto, infiammano l' animo delle stesse virtù e generano il desiderio dell' imitazione.

Quelle urne fanno eziandio *bella e santa al peregrin la terra che le ricetta* (cioè le raccoglie con venerazione in luogo distinto e onorifico), perchè contemplandole osserva che in quella nazione non si lasciano senza premio le opere virtuose e riporta con sè il desiderio che la patria sua faccia altrettanto.

F. V. 154-155. . . . . il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande ec.

Mausolei di Nicolò Machiavelli; di Michelangiolo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e di altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

È opinione che il Machiavelli, col trattato il *Principe*, fingesse di ammaestrare i principi per illuminare i popoli, e vuolsi che, parlando egli di questo libro, dicesse: « Ho am-

maestrato a quel modo i principi, acciocchè coloro che oppressavano l'Italia tirannicamente diventassero sempre peggiori e tanto, che o gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empi venisse a liberar noi. »

Che quelle dottrine fossero interpretate in questo senso lo proverebbe la stima de' suoi concittadini che gli rimase integra anche dopo la pubblicazione dell' opera.

V. 156-158. . . . . temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

Il verbo *temprare* ha qui il significato di *render duro,* come avviene del ferro temperandolo; quindi spiegherei: avendo procurato che il potere dei sovrani si rendesse più duro, cioè tirannico, glie ne scema il valore, il prestigio; e lo fa vedere ai popoli nella sua orribile deformità, sitibondo di sangue e di pianto.

È voce tradizionale in Firenze che quando Michelangiolo andò architetto del Vaticano, volgesse uno sguardo alla cupola del Brunellesco, esclamando:

« Io vado a Roma a far la tua sorella
Più grande sì, ma non di te più bella. »

V. 160-164. . . . . chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;

Concisa, energica e sublime descrizione, questa mi sembra, del sistema di Galileo, il quale sgombrando la via al suo successore, fa sì che questi può spiccare pel firmamento un volo della cui estensione risponde con evidenza la frase *che tanta ala vi stese.*

Qual altro sacro recinto più efficace a risvegliare sublimi memorie e generosi sensi del tempio di Santa Croce? Ivi ti senti compreso da un sentimento misto di venerazione e di orgoglio nazionale alla vista dei mausolei rammentati

dal poeta, non che di quelli di Dante e dell' Alfieri non ancora innalzati quando il Foscolo scriveva il carme de' *Sepolcri.*

A buon diritto viene quel tempio chiamato *il Pantheon delle glorie italiane,* imperciocchè accolse le ceneri di tanti illustri, e per ultimo quelle dell' insigne storico Carlo Botta non meno venerabili delle altre, ed ove fo voti sieno traslocate le ossa e il monumento dell' originalissimo ed inimitabile poeta de' giorni nostri, Giuseppe Giusti, benchè egli abbia già onorevole sepoltura nell' antica Basilica di San Miniato al Monte, presentemente pubblico cimitero di Firenze.

Alla vista di quelle gloriose memorie erompe spontanea e naturale dal petto del poeta l' apostrofe a Firenze dei

V. 165 e seg. Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, ec.

A cui è seguito una descrizione non meno vera che romantica delle ridenti colline che fanno bella corona alla città dei fiori. (*D*)

V. 168-172. Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:

Fortunato paese cui la natura si mostra prodiga de' suoi favori! Vanguardia dei climi meridionali ove gli astri, per l' atmosfera meno ingombra di vapori, brillano di luce più pura; aure miti e salubri, campagne lussureggianti per arte d' industri agricoltori; produce in copia vino e olio riputatissimi. Ove, il dolce idioma toscano conservatosi puro nel basso popolo, spesso avviene che il letterato apprenda dai contadini, dai beceri e dalle ciane a correggere la propria lingua.

A questa bella pittura campestre fa eco il Torti e la esalta ne' seguenti versi dell' opera sua citata:

« . . . . Almi lavacri,
Odorate convalli, e in sul pendìo
De' colli elette vigne; infra gli olivi

Case da lunge biancheggianti, ameni
Silenzi della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi? »

E il Foscolo, nel *Carme alle Grazie,* ripete:

« Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma. »

E l'Ariosto disse:

« Se dentro un mur sotto al medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarien da pareggiar due Rome. »

F. v. 173-174. E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

L'uomo di grande ingegno e sapere è naturalmente di più delicato e potente sentire; a cui se arrogi, nel caso di Dante, i patimenti dell'esilio, la coscienza di quanto valeva, la ingratitudine e l'ingiustizia della patria, non fa meraviglia ch'egli provasse piacere di sfogare la sua bile in que'versi immortali e ch'essa *facesse dolce l'ira sua nel suo segreto.*

F. v. 175-176. . . . . i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

In vece di Erato, musa che presiedeva alle poesie erotiche, il poeta ha qui introdotto Calliope perchè il suo nome significa la bella voce, il soave canto, ed era la più dotta di tutte le Muse. Presiedeva all'eloquenza e all'epica o eroica poesia.

La elevatezza dei pensieri, la delicatezza delle immagini, la dolce armonia del verso danno alle rime del Petrarca un'impronta d'inspirazione celestiale che richiama alla me-

moria le soavissime figure del beato Angelico. Ma il suo è un genere di letteratura spirante mollezza, e però atto a snervare anzichè rinvigorire la mente dei giovani.

V. 177-179. Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:

Il Petrarca è forse il solo ed unico poeta che abbia saputo trattar l'amore con uno stile sì appassionato e verecondo ad un tempo, e però il cantor dei *Sepolcri* dice: che Amore, dipinto dai poeti greci e romani nella sua nudità dei soli piaceri sensuali, fu dal cantor di Laura adornato di un velo candidissimo (simbolo del pudore e della modestia) e in questo modo elevatolo a passione sublime di nobili affetti, lo rese in grembo a Venere Celeste da cui si era partito.

« A me è cara la rosa della modestia, dice il Foscolo in un *Frammento di prose*, per la sola ragione che è la rosa più cara ad Amore. Il Petrarca lo trovò nudo ne' poeti latini, e lo coprì d' un candidissimo velo; ma pur godo di vedere in que' versi manifesto e senza velo, che sono sospiri ardentissimi di un cuore umano. » (*E*)

F. V. 179. . . . . Venere Celeste:

Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l' altra *celeste* e spirituale:[1] ed avevano riti e sacerdoti diversi.

V. 180-185. Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

Con maggior forza il poeta riprende ora l' apostrofe a Firenze, per dire ch' ella è doppiamente beata, per accogliere in uno de' suoi augusti tempii le glorie nostre, unica cosa forse, crede egli, sia rimasta incolume all' Italia dap-

[1] PLATONE, nel *Convito*; e TEOCRITO, *Epigram.* XIII.

poichè non sa più difendersi dalle invasioni straniere e la ruota della fortuna l'ha precipitata sì basso.

Ha voluto senza dubbio qui alludere più specialmente all'invasione francese della fine dello scorso secolo la quale, colle magnifiche promesse di libertà e di un viver felice, distrusse con fraude due antiche nostre repubbliche, creandone di nuove modellate alla francese, coi germi di un'esistenza efimera. Ci rese in ogni cosa servili alla Francia, impose taglie di guerra insopportabili, dava saccheggi il più delle volte non giustificati, espilò i Monti di pietà e ci aveva rapiti e trasportati a Parigi i più pregevoli capolavori che ornavano le chiese, le pinacoteche, i musei.

La Francia aveva perciò un grosso debito da pagare all'Italia, ma poichè finalmente in questi ultimi tempi ci porse, per impulso di un'anima, che per noi fu grande e generosa, una mano da risorgere per davvero, sienle condonate le antiche offese e siamole pur anche grati. Resta però difficile a comprendere come, nel tempo stesso che s'inneggiava al principio di ricostituir le nazioni, si volesse poi strappare in compenso del sangue versato, un lembo di territorio italiano.

Ora sta in noi a compier l'opera incominciata sotto felici auspicii; ma perchè l'Italia raggiunga l'antica grandezza o possa porsi al livello delle nazioni più prospere, la via a percorrere è ancora lunga e scabrosa. Onestà, lavoro e dottrina, ecco le tre virtù cardinali a far risorgere una nazione; ma sopra tutto *onestà,* senza la quale i commercii e le industrie non prosperano, e l'albero della libertà non porta frutti maturi. La sapienza e le virtù degli antichi Romani fecero Roma grande e potente.

Quando fu pubblicata questa poesia, chè fresca era allora la memoria delle delusioni patite, quanta impressione facesse non è a dire; e quanto accendesse gli animi di sdegno e li fortificasse nella comune sventura, disponendoli alla riscossa a tempi migliori.

È potente l'efficacia della buona poesia perchè tocca e fa vibrare le fibre più delicate e generose del cuore umano; e però il Botta, parlando del gran padre Alighieri, dice: « Più forse ha operato Dante per la moderna civiltà con tre o quattrocento versi, che non cento volumi di teologia o di filosofia. »

V. 186-188. Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicii.

Quando avvenga che una speranza di acquistar gloria per sè e per la patria si mostri chiara un giorno alla mente de' coraggiosi Italiani, trarremo da questo sacro luogo (Santa Croce) buon augurio all' impresa.

F. V. 190-191. Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto,

Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Irato *ai* patrii, cioè *coi* patrii, alla latina, perciocchè l'Alfieri tolto erasi volontario esilio dal Piemonte e da Asti sua patria; ma meglio spiegherei: corrucciato co' Numi protettori d' Italia che negavano ad essa il loro benigno influsso, tenendola schiava e divisa.

Negli ultimi anni di sua gloriosa carriera, il sommo tragico erasi dato a una vita ritiratissima. Rifuggiva da qualunque nuova conoscenza e solo nelle solitarie passeggiate a cavallo, trovava qualche calma alla irrequietezza naturale dell' animo.

« Due fere Donne, anzi due furie atroci
Tôr non mi posso (ahi misero!) dal fianco;
Ira e malinconia, »

Così comincia un suo sonetto.

V. 192-195. . . . . e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

Il ritratto che il Foscolo fa del fiero Astigiano è dal Torti nel seguente modo apprezzato:

« . . . . Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti
Son di pennello, ma viventi forme
Quelle ond' ei lo appresenta. »

E il professor Caleffi: « Dai pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri si scorge il magistero del poeta nel pennelleggiare con pochi tratti un quadro. »

Non credo fuor di proposito riportare in questo luogo il sonetto col quale l'Alfieri descrive sè stesso illustrando la propria effigie dipinta a olio [1] dall'illustre Fabre amico suo, e, in particolare, della sua Donna, contessa d'Albany.

« Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono:
   Sottil persona su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhio azzurro, aspetto buono,
Giusto naso, bel labbro e denti eletti;
Pallido in viso più che un re sul trono.
   Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
   Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom sei tu grande o vil? Muori e il saprai.

V. 196-197. . . . . e l'ossa
Fremono amor di patria.

Posciachè l'amor di patria, che spesso si traduceva negli scritti con l'odio ai tiranni, fu nel grande Astigiano il sentimento predominante della vita, nasce spontaneo e bello ad un tempo il pensiero che altresì le sue ossa fremano amor di patria entro la tomba.

Il suo mausoleo, opera dell'immortale Canova, si vuole una delle meno felici di lui.

V. 197-201. . . . . Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona

---

[1] I due ritratti, dell'Alfieri e dell'Albany, dipinti dal Fabre sono a Firenze nella Galleria degli Uffizi.

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira.

In questo punto del carme l'Autore fa una digressione, la quale a prima giunta sembra che sappia di brusco; ma poscia il lettore si accorge che l'argomento anzi rincalza e non disdice il confronto. Forse si obbietterà che qua si tratta d'uomini grandi nelle scienze e nelle lettere e là di virtù militari; ma in ambedue i casi rifulge il desiderio di gloria e il sacro amore di patria; lo scopo di quelle memorie, esempi, che eccitino e infiammino gli animi all'imitazione.

Da quella religiosa pace, ec. Il religioso silenzio di quel tempio è più eloquente di qualunque autorevole voce che vi chiami a redimere la patria dalla servitù e dallo straniero: gli è come vi parlasse un Nume; anzi è quello stesso Nume che, in Maratona, nudrì ne' greci petti la virtù e l'ira contro i Persiani ove un pugno di eroi, capitanati da Milziade, sconfisse la grande armata di Dario ed ove, a perenne testimonianza di sì memorabile avvenimento, Atene inalzò tombe a' suoi prodi.

F. v. 200. Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti.[1] — Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade.[2]

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

---

v. 201-203. . . . . Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità ec.

L'antica Eubea, oggi Negroponte, è la più grande delle isole dell'Arcipelago e si congiunge al continente greco me-

[1] Pausania, *Viaggio nell'Attica,* cap. XXXII.
[2] *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse,* par G. A. Olivier; tom. VI, cap. XIII.

diante un ponte di pietra a cinque archi sull' Euripo, canale celebre. Un ponte levatoio sull'arco di mezzo dà passo alle navi.

Rappresenta un simulacro di quella famosa battaglia nell' orrore di una notte oscura, e lo descrive con tale evidenza da far sentire al lettore, come vi si trovasse presente, i brividi dello spavento. Ammirasi oltre a ciò nel ritmo dei versi un bell' esempio di armonia imitativa che contribuisce a render quel quadro perfetto.

V. 205-207. Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna;

La pira era una catasta di legna su cui bruciavansi i cadaveri. Pel ribrezzo che destasi in noi al solo pensare che il corpo nostro diventa putredine e pasto dei vermi, e pei casi, pur troppo non infrequenti, dei sepolti vivi, sarebbe ad augurarsi che riesca ad essere accetta all' universale e rimettasi in uso la *cremazione* dei cadaveri. I processi moderni rendendo l' operazione più speditiva e più accurata dell' antica, l' adottarla (però non disgiunta da venerazione e sacro rispetto) varrebbe un nuovo passo in avanti nella via del progresso e della civiltà.

Corrusco. Voce latina che vale risplendente, fiammeggiante; quindi larve *corrusche d' armi ferree* perchè, dice il Foscolo, *il ferro brunito, e niun altro metallo, rimanda raggi tetri e terribili.*

F. V. 212. . . . . delle Parche il canto.

« *Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.*[1] »

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Non mancavano che le Parche per rendere col loro canto quella descrizione maestosamente terribile.

Le Parche presiedevano alla vita ed alla morte degli uomini. Erano tre: Cloto, Lachesi ed Atropo; si figuravano vecchie ed ognuna, nello svolgimento della vita umana,

[1] CATULLO, *Nozze di Tetide,* v. 306.

aveva il suo compito. Cloto ammanniva la conocchia, Lachesi filava, e Atropo tagliava lo stame quando la vita de' mortali era giunta al suo termine. In tale attitudine le ha dipinte Michelangiolo in un quadro che può ammirarsi nella galleria Palatina di Firenze.

VII.

V. 213-218. Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, ec.

Allude ai viaggi che il Pindemonte fece nella sua gioventù percorrendo il *regno ampio de' venti,* cioè il mare; ma forse si accenna più precisamente al gran tratto di esso, che si estende dalla Sicilia alle coste della Tracia, oggi Romelia, luoghi abitati da Eolo, Dio dei venti. Omero e Virgilio collocano la dimora di Eolo in una delle sette isole Lipari (anzi in Lipari stessa), poste al nord della Sicilia, dette anche Eolie per questa ragione; ed Eolia fu pur chiamata da alcuni la Tracia perchè quivi, in un antro, Eolo teneva chiusi e legati i venti, abitando egli stesso in una grotta vicina. Il Pindemonte nell' età di 24 anni percorse l'Italia, tragittò il Faro, visitò la Sicilia, e, varcando il Mediterraneo, si condusse a Malta, ove, come cavaliere gerosolimitano montò sulle galere dell' Ordine per fare la sua carovana.

L'*isole Egèe.* Le isole del mare Egeo, oggi Arcipelago, o, come i Turchi lo chiamano, mare Bianco.

F. V. 217-218. . . . . dell' Ellesponto
I liti,

« Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento di un prode anticamente morto.[1] E noi del-

[1] *Iliade,* lib. VII, 86.

l'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.[1] »

Ellesponto. Stretto dei Dardanelli, ampio canale che disgiunge l'Europa dall'Asia. Secondo Strabone a sette chilometri e mezzo circa dalla costa dell'Ellesponto, in Asia, sorgeva la famosa città di Troja, tra i fiumi Scamandro e Simoenta; ma gli archeologi moderni la collocano alle falde del monte Ida, discosta dal mare non più di due chilometri, e precisamente in quel tratto di terreno, coperto di rovine, chiamato *Kissarlik*, tra i villaggi *Kum-Kioi*, *Kalli-Fatli* e *Ciblak* ove, non è molto, il dotto Schliemann scavando trovò a grande profondità oggetti antichi e due blocchi d'oro di volume diverso. Tale scoperta diè argomento a varie supposizioni, non esclusa quella che i detti oggetti facessero parte del tesoro di Priamo.

F. V. 219-220. Alle prodi Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace:

« Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.[2] »

« Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.[3] » — Il promontorio Retéo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace.

Il Bosforo è il Canale di Costantinopoli, che unisce il mar Nero al mar di Marmara. Ajace ebbe l'onorevole se-

[1] *Odissea*, lib. XXIV, 76 e seg.

[2] *Anacleta veterum, Poëtarum*, editore Brunch, vol. III. *Epigram anonimo*, CCCXC.

[3] Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

poltura solita ad accordarsi a' più prodi morti in battaglia, a cui ergevansi ricchi monumenti, ne' luoghi più elevati della spiaggia del mare, onde fossero più in vista ed ammirati da lungi.

V. 220-225. . . . . a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.

La morte è giusta dispensatrice di gloria ai generosi, cioè a coloro, fra' quali Ajace, che prodigano la vita pel bene pubblico o per una causa nobile e giusta. La morte facendo tacere l' invidia e le altre basse passioni, il mondo allora misura con occhio imparziale i meriti dell' estinto.

Nè l' astuzia propria, che era famosa, nè il favore de' principi greci valsero a conservare ad Ulisse le spoglie di Achille, imperciocchè si unirono agli Dei celesti quelli d' Averno per suscitargli un naufragio onde non gli fosse concesso di trasportarle ad Itaca.

Va in proverbio il giudizio de' Danai, ossia de' duci Argivi, per denotare una solenne ingiustizia imperocchè, avendo detto l' oracolo che le armi di Achille dovevansi al più prode dell' esercito, ed Ajace Telamonico era acclamato tale da tutti, a lui non ad Ulisse ricadevano per dovere. Se Achille fu l' uccisore d' Ettore, Ajace gli aveva per una giornata intera tenuto fronte in singolar tenzone sotto le mura di Troja laonde, in segno di ammirazione e di stima reciproca, i due eroi si ricambiarono la spada, dono che poi riuscì ad entrambi funesto. Il cadavere di Ettore, legato al carro di Achille col balteo di Ajace, fu trascinato per ben tre volte intorno alle mura di Troja, ed Ajace, inconsolabile per l' oltraggio patito, si uccise colla spada di Ettore.

Ardue. Per la tempra, essendo state fabbricate da Vulcano ad istanza di Teti, e perchè indosso a quell' eroe si facevano valere.

VIII.

V. 226-229. E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.

Questa invocazione alle Muse accenna ai tempi in cui il Carme fu scritto. Tempi di licenza e di cieca servilità che, avendo deluse le speranze de' buoni e compromessa perfino la loro libertà personale, spingono il poeta a fuggire *di gente in gente,* anche pel desiderio di acquistar fama onorata. In grazia di ciò spera che le Muse, animatrici del pensiero umano, daranno animo al suo, onde possa evocar meglio col prestigio della poesia, gli eroi dell'antichità ad eccitamento della virtù.

V. 230-234. Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canti i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

Sembrami questo un periodo di stile poetico per eccellenza e pieno di bellissime frasi.

Le Muse, personificate nella poesia, tengono in custodia i sepolcri, ossia sono le depositarie delle antiche memorie; e quando il tempo ha disperso dei sepolcri fin le rovine, cioè i marmi e le ossa, i poeti co' loro canti armonici celebrano i fatti gloriosi dell'antichità e allietano i luoghi ove regnava, colla solitudine, un silenzio di migliaia di secoli.

Il tempo, essendo inesorabile, è senza pietà, quindi ben gli si addicono le *fredde ali.*

Dal fonte di Pimpla, che scaturisce dal monte Pimpleo vicino all'Olimpo, fra la Tessaglia e la Macedonia, le Muse presero il nome di Pimplèe o Pimpleidi.

F. v. 236. Eterno . . . . un loco

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo antico Dardanide.[1]

F. v. 237-238. . . . . . La ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci[2] che da Giove e da Elettra figlia d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.[3]

---

v. 235-240. Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.

« Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettòr non cantò? »

Così Pindemonte ammoniva il Foscolo alludendo a questo luogo de' *Sepolcri;* ma a tale obiezione G. F. Borgno indirettamente risponde: « Un letterato dalla gran barba, ma freddo per natura, e per età: che salto, diceva, da' monumenti di Santa Croce a que' de' Dardanidi! Salto da buon poeta, e da buon loico, dico io. Per provare, che i sepolcri eretti agli Eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo, che tutto distrugge, bisognava addurre un monumento antico, di cui si fosse parlato da' poeti, e si fosse mantenuta la memoria fino a' tempi nostri, la quale invitasse gli amatori delle Muse a visitare il luogo dove fu: e questo si è il monumento d' Ilo ram-

---

[1] Le-Chevalier, *Voyage dans la Troade,* seconda edizione. — Notizie di un viaggio a Costantinopoli dall' ambasciadore inglese Liston, di M^r Hawkins, e del D^r Dallaway.

[2] Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. — Apollodoro, *Bibliot.* lib. III, cap. 12.

[3] *Eneide,* lib. VIII, 134. — *Fasti,* lib. IV, 31.

mentato da Omero, e di recente scoperto; quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova. Oltra ciò i fatti, che emergono dalle età remote hanno maggior ampiezza, e dignità, come gli obbietti fra la nebbia veduti ingrandiscono. »

Nella Troade, ora campagna incolta e deserta, splende e splenderà eternamente un luogo, reso per sempre celebre dalla Ninfa (Elettra) che da Giove ebbe Dardano il quale fondò Troja, fu progenitore di Assàraco, stipite dei cinquanta figliuoli di Priamo e di Giulio Ascanio da cui ebbe origine *il regno della Giulia gente,* cioè della razza latina.

È a tutti nota la leggenda secondo cui Enea, dopo l'eccidio di Troja, sarebbe sbarcato in Italia sposando Lavinia, figliuola del re Latino, dalla quale avrebbe avuto Giulio Ascanio antenato di Romolo e di Giulio Cesare.

La città che fondò Dardano fu dapprima chiamata Dardanide; ma poscia Troo, padre di Assàraco, le impose, dal nome suo, quello di Troja.

V. 241-244. Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo:

L' *Eliso,* o i Campi Elisii, era il luogo di beatitudine presso i Gentili.

Voto supremo: Ultimo e massimo insieme.

Quando Elettra si sentì venir meno la vita fe' voti a Giove per la grazia maggiore che un mortale possa desiderare, la fama. E come è detto in modo poetico ed elegante!

V. 244-249. . . . . E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.

Con questa calda, affettuosa e patetica preghiera Elettra rammenta a Giove le attrattive della sua bellezza e i diletti

avuti seco lei, che pudicamente chiama *dolci vigilie;* e soggiunge: se il destino non mi può sottrarre dalla legge comune ai mortali, abbi almeno in considerazione la tua estinta amica onde non sia dimenticata dai posteri.

V. 250-253. Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.

Olimpio od *olimpico.* Uno è questo de' molti appellativi di Giove, il quale maestosamente facendo cenno col capo di esaudir la preghiera, lasciò cader da' suoi crini su la Ninfa il profumo della divinità per renderne sacri il corpo e la tomba.

Fra i diversi sensi che gli antichi davano alla parola ambrosia, cioè *immortale,* eravi pur quello di *unguento che fa incorruttibili i corpi.*

V. 254-255. Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo;

Nella stessa tomba di Elettra giacque Erittonio, o Erictonio, padre di Troo e figliuolo di Dardano. Fu eziandio il sepolcro di Ilo, fratello di Erictonio, perciò Troja fu dal suo nome chiamata anche Ilion.

F. V. 255-256. . . . . Le Iliache donne
Sciogliean le chiome,

Uso di quelle genti nelle esequie e nelle inferie.

« . . . . *Stant manibus aræ,*
Et circum Iliades crinem de more solutæ.[1] »

Intorno a quella sacra tomba si andavano raccogliendo le donne trojane quando videro inevitabile la rovina della patria; ed ivi, sciolte le chiome in segno di cordoglio, scongiuravano gli Dei, ma indarno, perchè allontanassero dai loro mariti l' imminente disastro.

[1] VIRGILIO, *Eneide,* lib. III, 65.

F. V. 258. Cassandra

> « *Fatis aperit Cassandra futuris*
> *Ora, Dei jussu non umquam credita Teucris.*[1] »

V. 258-262. Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.

La vergine Cassandra, figliuola di Priamo e di Ecuba, sorella ad Ettore, era celebre nel predire il futuro ispirata da Apollo, che le avea fatto il dono di profetizzare; ma non era creduta mai. Tale è il destino riserbato a tutte le figlie d' Eva, si direbbe quasi in punizione del primo funesto consiglio della loro progenitrice; eppure se gli uomini porgessero più benigno ascolto a quel fino buon senso, a quella percezione istantanea e sicura che talvolta le fa parlare, oh quante sventure di meno!

Qui è rappresentata Cassandra allorchè, conosciuto esser giunto l' estremo giorno di Troja, si reca alla tomba de' principi d' Ilio, e vaticinando le sventure della patria, canta un affettuoso carme alle ombre degli antenati. E in quello stesso luogo conduce i giovanetti nepoti perchè ascoltino i suoi tristi lamenti, dettati dall' amore che loro portava, onde prepararli alla rassegnazione.

V. 263-267. E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidìde e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete!

Questo vaticinio della principessa trojana, che pone termine ai *Sepolcri,* è sublime per le immagini e per eloquenza patetica e affettuosa.

Argo, città della Grecia, è qui presa per l' intera nazione, ed i Greci che assediavano Troja sono rappresentati da Diomede figliuolo di Tideo e da Ulisse figliuolo di Laerte.

---

[1] VIRGILIO, *Eneide,* lib. II, 246.

Dunque Cassandra dice a' suoi nipoti: se mai il Cielo vi concedesse un giorno il ritorno dalla schiavitù, dove sarete trascinati dai vincitori, non troverete più la patria vostra.

V. 267-271. . . . . Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.

È fama che le mura di Troja sorgessero per opera di Apollo.

La città sarà distrutta dalle fiamme, cosicchè il fumo uscirà di sotto le macerie; ma gli Dei tutelari di Troja (rappresentati qui dagl' illustri antenati) resteranno, dice la sventurata Cassandra, perennemente in queste tombe, imperocchè privilegio è de' Numi di non essere avvolti nel turbinìo delle miserie umane.

Questa sentenza vien ritorta in altro senso in una lettera che il poeta dirige a lady Dacre a cui, manifestando l' idea di andare alle case a dar lezione di lingua e letteratura italiana per campare la vita, fa sentire la sua ripugnanza di annunziarsi *pedagogo itinerante*, e dice: « De' Numi è dono serbar nelle miserie altero nome, » volendo significare in questo caso, essere una grazia del Cielo se l' uomo, caduto in miseria, conserva l' altezza d' animo e la dignità personale.

V. 272-278. E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare.

Questa pietosa e appassionata apostrofe rivolta alle sacre piante che circondano la tomba d' Ilo accresce vigore all' argomento e rende più commovente e più variato il quadro. L' infelice Cassandra, che nel disastro universale era a lei serbata la sventura di andare schiava di Agamennone, prega le palme e i cipressi piantati in quel luogo

dalle nuore di Priamo e cresciuti per le lagrime di tante vedove, di proteggere gli antenati suoi, e minaccia castigo dal Cielo a chi fosse ardito di abbatterli. Rammenta che sarà in vece santificato, cioè godrà la protezione divina, chi si farà un pio dovere di rispettar quelle piante.

A' tempi del gentilesimo, le Driadi e le Amadriadi erano ninfe che proteggevano le piante. In ogni foresta abitava una Driade ed ogni albero racchiudeva un' Amadriade. Il padre di Parebio che non volle esaudire le preghiere di un' Amadriade di non abbattere una superba quercia da lei scelta a dimora, fu colpito la sera stessa insieme al figliuolo da inaspettata e immatura morte.

F. v. 280. Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo.[1] È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta.

« . . . . Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
E Rodi e Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo.[2] »

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

---

v. 279-283. . . . . Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle.

Qui, nell' estasi del vaticinio, la profetessa si rappresenta il cieco Omero che erra fra le ombre di quegli alberi fu-

---

[1] *Iliade*, lib. XI, 166.
[2] *Versi* di Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.

nerei e penetra a tentoni ne' sotterranei avelli e indaga e cerca per ispirarsi della sublime epopea che descriverà coll'*Iliade.* Ecco perchè il Poeta disse che il canto delle Pimplèe attraversa il corso dei secoli; e così viene esaudita la preghiera di Elettra di cui Omero eternava la fama.

F. v. 285. Ilio raso due volte

Da Ercole,[1] e dalle Amazzoni.[2]

F. v. 288. Ai fatati Pelìdi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

V. 283-288. . . . . Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelìdi.

Ho seguìto la lezione di Niccolò Bettoni, *Brescia 1808,* che stampa *fatati,* benchè possa stare anche *fatali,* come leggono alcune edizioni posteriori. *Fatato* vale, dato o permesso dai fati, Destinato; e *fatale,* come aggiunto di cosa, significa prescritta dal fato in modo che non può non essere, non accadere. *Fatato* porta anche il significato di invulnerabile: ma non è questo il caso perchè tale, e non tutto, era soltanto Achille. Nè pure va preso *fatali* per funesti sebbene in vero i Pelìdi, così chiamati da Pelèo padre di Achille, furono anche assai funesti a Troja, imperocchè senza l' aiuto di Achille era stato predetto non potersi quella città espugnare, e Pirro per vendicare la morte del padre, uccide il vecchio Priamo, il figlio Polite e, sordo alle preghiere di Ecuba, svena Polissena sulla sua tomba. Questo terribile episodio della guerra trojana, che l' esimio scultore Fedi con molta arditezza condusse in marmo felicemente, fa splendida mostra di sè sotto le logge dell' Orgagna a Firenze.

---

[1] Pindaro, *Istmica,* V, epod. 2.
[2] *Iliade,* lib. III, 189.

Il concetto de'suddetti versi è, che gli spettri de'sepolti narreranno, gemendo, al gran poeta Omero i destini della patria loro ed ogni memoria di quel sacro luogo sarà argomento al medesimo per cantare la storia di Troja.

V. 288-291. . . . . Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.

Il sacro vate. Omero, il quale con la meravigliosa narrazione di quella guerra e de' fatti eroici cui diede luogo, placherà gli abitatori delle tombe d' Ilio facendo chiaro il valore de' Trojani e in tutto il mondo eterna la fama de' principi greci.

Per quante abbraccia ec. Immagine di bellezza vasta quanto l' Oceano! (*G*)

V. 292-295. E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Magnifica conclusione nella quale viene nuovamente in campo l' amor di patria da cui il Carme s' inspira, e si dà fine al medesimo con una frase melanconica com' è lo stile dell' intero componimento sul quale il Martignoni (*Del Sublime,* capo terzo) lasciò scritto:

« Se v' ha produzione fra le recenti, la quale un quadro ci offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di carattere costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l' immaginoso carme di Ugo Foscolo sui *Sepolcri.* Il tema per sè eccelso perchè d' indole grave e severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d' immagini, per ardore d' affetti, per energia di locuzione e di numero, per icastica singolare negli aggiunti, e per un' acconcia allusione agli antichi riti simbolici, la qual dignità aggiunge grandezza al cupo e terribile argomento. »

APPENDICE.

« Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo. »
(PETRARCA.)

(*A*) pag. 248. — Vero è però che in certe parti d' Italia, ove la civiltà lascia ancora a desiderare, veggonsi cimiteri che sembrano serpai anzichè il sacro asilo dei morti.

Da tempo sono io stesso testimone di varie profanazioni di questo genere. Quasi ogni anno necessità mi porta di passare davanti a un cimitero di campagna da cui ritorco lo sguardo per non vederne l' orrore. Il vecchio muro di cinta che costeggia la strada pubblica, bassissimo e senza intonaco, giace da varii anni nella maggior parte diroccato fino al suolo. Talvolta le ampie aperture, per ove la *derelitta cagna* può avere accesso, sono turate da spini secchi; tal' altra, si osserva che qualche mano pietosa ha tentato di chiuderle alla meglio col radunarvi le macerie sparse. Di un bastone a traverso e di spini secchi è formato il cancello. Per piante, le ortiche; e alcune rozze croci confitte sui tumuli danno solo indizio della dimora de' trapassati.

In altro sacro recinto, più nobile del precedente, il custode vi teneva le sue galline, permetteva alle donnicciuole che vi distendessero il bucato, e vi lasciava falciar l' erba per darne pasto alle bestie.

(*B*) pag. 253. — L' uomo non dirozzato dalla civiltà e dall' educazione è il più feroce degli animali e

se belva era, di belva dà segno tuttora, non solo nelle lontane isole della Polinesia e nell'interno dell'Africa, ove restano traccie di cannibalismo; ma in casi non infrequenti, nel bel mezzo di Europa, e nella stessa Italia nostra, ove non passa giorno che non s'odano fatti che fanno rabbrividire poichè, giusta la sentenza di Dante:

> « . . . dove l'argomento della mente
> S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente. »

Questo re degli animali che, nella sua superbia, si vanta fatto ad immagine di Dio, oltre ch'egli è, nella sua imperfezione, formato della compage fisica dei bruti ed ha comuni con essi gli stessi principii chimici, non offre eziandio nelle qualità morali qualche cosa di comune con loro? Nol confessiamo noi medesimi ingenuamente tutto dì, applicando i nomi di volpe, di tigre, di orso, di coniglio, di mandrillo ec. ai nostri simili quando il carattere loro ritrae dalla natura di quelle bestie? E per lo contrario, in alcuni animali troviamo un rudimento di certe attività dello spirito umano; in altri, la cui conformazione è più perfetta, altre attività più sviluppate e più nobili. Per accennarne alcune sommariamente, chi non ammira la previdenza della formica, l'industria del castoro, l'affezione e la fedeltà del cane, l'arditezza dell'aquila, la fiera dignità del leone, l'intelligenza e lo spirito imitativo della scimmia? Anche i bruti hanno un linguaggio, primordiale e informe quanto volete; ma pur s'intendono fra di loro; e se il linguaggio articolato (non tenuto conto del pappagallo e di qualche altro uccello) si vuole proprio e solo dell'uomo, rimane tuttora molto povero e rozzo fra le tribù selvaggie, e dai suoi primordi al giungere al grado a cui noi l'abbiamo portato, e che può ancora perfezionarsi, passò per una serie di lenti e penosi progressi e si andò svolgendo insieme

al perfezionamento del cervello e degli organi vocali. Ma ritornando fra noi, quando nel civile commercio siamo talvolta costretti di aver rapporti con persona ignorante, materiale e rozza, non ci augureremmo piuttosto di aver che fare con una vera e propria bestia? Le coscienze più timorate, le anime più pure non si sentono spesso spinte a prevaricare da un interno impulso? E che altro è questo se non l'ereditato istinto brutale cui l'onore e mille riflessioni raffrenano? Quanti errori talvolta per non voler considerare le cose sotto l'aspetto loro più semplice e naturale, ripugnandovi la mente dell'uomo, la quale vagheggia il meraviglioso perchè in esso ha il vantaggio di pascersi di belle illusioni! « La fantasia del mortale, dice Foscolo, precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità; sdegna la terra; vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle;* così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno.[1] » Ma se in noi desta ribrezzo l'ipotesi che l'uomo sia derivato dai bruti, (opinione sostenuta da molti e valenti naturalisti) partendoci però da questo principio ci sarà agevole la spiegazione di molti fenomeni della natura umana che sembrano inconcepibili. E poichè l'argomento, dalle sottili speculazioni dei filosofi in cui si agitava, è passato oggigiorno nel dominio del pubblico, val meglio discuterlo che cercar di occultarlo, imperocchè le grandi verità non debbono far paura e lo arrestarle non giova.

Che l'Autore dell'universo abbia, col suo soffio vivificatore, creato istantaneamente l'uomo da un pugno di creta, o ch'egli, qual forza insita nella na-

---

[1] Prolusione alla cattedra di Pavia.

tura, abbia dato alla materia la vita cominciando dagli esseri semplicissimi, e con la vita la facoltà di svolgersi ne' due regni, vegetale e animale; e gradatamente per lungo volger di tempo immensurabile, migliaia, forse milioni di secoli e per influenze molteplici, di modificarsi e prender forme diverse perfezionandosi sempre, sono due ipotesi egualmente meravigliose. Se non che la seconda appare alla mente del filosofo più logica e naturale perchè si basa sopra fatti le cui deduzioni sono sì stringenti da escludere perfino l'idea di una vera e propria ipotesi. Anzi da quest' ultima, se ben si consideri, può sorgere un principio fondamentale fecondatore di grande moralità pei popoli; quello cioè, che necessario sia d'infondere e propagare quanto più è possibile l'educazione e l'istruzione, unici mezzi per ammansire gl'istinti feroci, render miti i costumi e prevenire i delitti, visto oramai che l'inferno e il patibolo sono corazze di carta contro l'infuriare delle passioni e la selvaggia pravità dell'animo. Perciò operano saviamente quei governi che rivolgono cure speciali all'uopo, e cominciano dal non lasciare i figli del popolo l'intero giorno in preda a sè stessi, erranti per le pubbliche vie, onde salvarli dalla galera.

Noi in Italia abbiamo in questo anche il grave torto di avere fin qui lasciata troppo incolta la donna e di non educarla in modo che possa governare gl' impeti del cuore, ossia il sentimento, il quale in lei troppo spesso invade il dominio della ragione. Eppure essa, pel grande impero che ha sul cuor dell' uomo, e pel cômpito che le si spetta della prima educazione dei figli, può esercitare la più grande influenza sui destini di una nazione. Noi succhiamo da lei col latte i rudimenti delle cognizioni, e se la madre nostra sarà ignorante, superstiziosa e invasata dai pregiudizi, ne sentiremo le funeste influenze per tutta la vita; chè il padre, per brav' uomo ch'ei sia, buon grado o malgrado suo, finisce il più delle volte per cedere a lei

sull' indirizzo da darsi ai figliuoli. In vece d' inspirarci nobili sentimenti, di formarci l' animo generoso ed ardito, le sue idee storte e piccine influiranno a farci o cattivi o inetti, inconcludenti e buoni da niente.

Nè mi si obietti che la donna istrutta si renda, per la vanità del suo sesso, grave e stucchevole. Ciò può avvenire e avviene quando una istruzione frivola e leggiera sfiora appena la prima corteccia, imperocchè allora ella crede di essere qualche cosa e non è nulla. Ma se volgerete la mente sua, non dico già agli studi severi e profondi dell' uomo, però a cose utili, serie ed opportune al suo ufficio, dell' istruzione ricevuta farà con modestia il miglior uso possibile; anzi conosciuti meglio allora i suoi doveri, il buon ordine della casa non sarà trascurato, e quell' ingegno che, nell' ignoranza, coltiva in gran parte alla scaltrezza, alle astuzie e al soverchio lisciarsi, volgerà all' acquisto di nobili e soavi virtù che la rendano più stimabile al mondo. Così farà breccia anche sul celibato e vincerà le sue diffidenze.

Pietro Giordani dice a questo proposito: « Noi desideriamo che sieno finalmente educate in Italia le donne, per questo che dalle mani loro escano formati uomini i quali possano portare degnamente il nome d'Italiani. . . . Alle quali fanno pur troppo non falsi rimproveri le altre nazioni. Non parlo di quella dove mostra che si cerchi più assai il parere che l' essere,[1] la quale non giudicherebbe tanto superbamente le altre, se non perdonasse troppo a sè stessa. Ma le inglesi e le tedesche non hanno il torto, qualora paragonandosi alle nostre, ne giudicano miserabile e sordida, piena di errori, piena di vizi l' educazione.

---

[1] E perciò, più al parere che all'essere, è improntata l' educazione delle nostre civili fanciulle oggigiorno per la smania d' imitare quella nazione. Siamo pure francesi, tedeschi, inglesi, secondo il vento della moda che soffia, ed anche turchi se più vi piace; ma prima di tutto siamo italiani per non avvilire la dignità di noi stessi e della patria nostra.

E nondimeno di quanto le vincerebbe tutte l'indole italiana bene educata! Ma è impossibile che si cerchi rimedio al male, finchè il male, o per ignoranza o per pigrizia o per ostinazione è amato. »

E l'Ariosto:

« Le donne antique hanno mirabil cose
Fatte nell'armi e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte.
Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura.
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori. »

E il Foscolo in una lettera a Sigismondo Trechi, Londra, 30 giugno 1821: « Tu hai lasciato qui molte donne, alle quali tu bramavi che le nostre potessero somigliare; e se alcune le sono tali da farne vergognare d'essere italiani, non è colpa loro, ed è merito della natura se non le sono peggiori, ma pur troppo

« Natura non può star contro al costume. »

E il cielo perdoni ai loro sciaguratissimi padri, che non hanno voluto nè potuto forse educarle un po' meglio; e solo quando il cielo avrà, se avrà mai, pietà dell'Italia, allora le donne nostre saranno le migliori e le più utili educatrici della mente e dell'anima dei loro concittadini.[1] »

Ora il cielo pietà dell'Italia l'ha avuta, ma la strada antica non è stata cambiata; anzi l'accordo

---

[1] Pubblicata da Cesare Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*.

nel sistema, salvo poche eccezioni, è così conforme ed unanime che richiama alla memoria la similitudine delle pecore di Dante. L'importanza del problema merita che dal vago e dall'astratto si passi al concreto, ma vista l'incompetenza mia sull'argomento, abbozzo per mio solo uso e consumo il seguente

PROGRAMMA *intorno all' educazione da compartirsi ad una giovine borghese, benestante italiana.*

COLTURA INTELLETTUALE.

La mia giovine borghese la vorrei educata in casa, potendo, presso la propria madre. Ciò saria meglio assai che in qualunque istituto, specialmente se l'ambiente della famiglia spirasse soavità morale. Non così pei maschi ai quali destinerei di preferenza il collegio.

Comincerei da un buon fondo di grammatica applicata allo studio dei classici italiani, imparandone a memoria i tratti più belli. C'è una mèsse d'oro da mietere in codesto campo!

Geografia.

Storia patria in larghe proporzioni, che potrebbe estendersi fino alla lettura di Plutarco: *Le vite degli uomini illustri,* traduzione del Pompei, studio del quale la signora Diamante Foscolo si era nudrita per insegnarle a' suoi figli.

Aritmetica, nozioni di computisteria e di economia domestica da renderla abile all'azienda della casa e all'amministrazione del patrimonio della famiglia in caso di vedovanza o della incapacità del marito.

Gli elementi delle scienze naturali, onde si rendesse ragione almeno dei fenomeni principali della natura.

Tollerato il disegno, pel caso che, se in lei fosse un germe di gusto pel bello artistico, potesse svilupparsi.

Lingue straniere nessuna, o al più al più la francese, studiata a tempo avanzato, come per trastullo,

onde serbare il migliore per le cose più necessarie e per imparar bene la lingua nostra, della cui bellezza dovremmo andare orgogliosi, e che pur troppo corre, per le bocche e negli scritti (i miei compresi) piena di barbarismi. Così la musica, che vorrei coltivata soltanto in quelle fanciulle le quali manifestassero una disposizione speciale; altrimenti si sciupa tempo e danaro, collo strazio delle orecchie del prossimo.

Lo studio del governo della famiglia, dell' allevamento e dell' educazione de' figliuoli (argomenti di cui non mancano in Italia ottimi trattatelli) se fosse inteso da un cuore ben fatto dalla natura e nudrito dal buon esempio delle virtù domestiche, farebbe l' ideale di una buona madre compiuto.

EDUCAZIONE RELIGIOSA.

Questa parte va lasciata in arbitrio de' genitori e del loro buon senso; ma non credo sia da lodarsi l' uso di alcuni Conservatorii che mandano le allieve in chiesa tre o quattro volte al giorno. Ogni soperchio rompe il coperchio.

LAVORI DONNESCHI.

In quanto ai lavori donneschi darei maggiore importanza a quelli che sono di più utilità nelle famiglie, secondando per altro le disposizioni particolari. I più utili mi sembrano, oltre al saper soprintendere al filato e al cucito, il rammendo e il taglio della biancheria, le camicie da uomo comprese specialmente: ultimo di tutti il ricamo.

Infine vorrei (e questo compirebbe l' ideale della mia moglie) che essa s' intendesse di cucina e di credenza, per servirsene all' uopo e la ragione si è, che dopo aver io lavorato ed almanaccato tutto il giorno per prosperare la mia famiglia, tornato a casa stanco ed infastidito, col bisogno di ristorarmi e di ricrearmi,

non avessi ad imprecare all'incapacità o alla sbadataggine della serva e a fare spesso la parte di protagonista in quelle scene comiche non infrequenti nelle famiglie le quali, anche senza dar lavoro ai denti, fanno mangiar veleno.

Chi più ne vuole ne prenda a seconda dell'ingegno, dell'inclinazione, della volontà, dei mezzi e della posizione sociale.

(*C*) pag. 262. — La nobiltà, cresciuta potente col feudalismo, quando nel medio evo prevaleva, col governo dispotico, la forza brutale, fu giudicata necessario puntello al trono e buona politica a que' tempi di erigerla a istituzione sociale. Furonle perciò accordati privilegi, esenzioni e titoli e qual uso ne facesse è là la storia che parla; ma oggi che il reggimento de' popoli si deve informare a giustizia, e si basa sull'eguaglianza sociale, ha essa perduto gran parte del suo prestigio e non ha più ragione di esistere. I privilegi sono scomparsi, e già ella stessa si è accorta che non sono i titoli che illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli e che questi soli, senza il corredo de' meriti personali, non possono più raccomandarla alla pubblica venerazione: quindi è diminuito d'assai il numero di quella

> « Gente che incoccia maledettamente
> D'esser di carne come tutti siamo,
> E vorrebbe per babbo un altro Adamo. »
>
> (GIUSTI.)

E questo in grazia della progredita civiltà, la quale guidata dal lume della scienza, ogni giorno modifica le idee a più retto giudizio. « Aujourd'hui encore, (dice HÆCKEL, *Storia della creazione degli esseri organizzati*) dans beaucoup d'Etats barbares ou civilisés, la hiérarchie héréditaire des classes va si loin qu'un noble, par exemple, se croit d'une toute autre nature qu'un bourgeois, et, quand il commet un acte

déshonorant, il est, en punition de sa faute, rejeté dans la caste des bourgeois, parias de cet ordre social. Ces nobles personnes ne seraient pas si fières du sang précieux qui coule dans leurs veines privilégiées, si elles savaient que, durant les deux premiers mois de leur vie embryologique, tous les embryons humains, nobles ou bourgeois, se distinguent à peine des embryons urodèles du chien et des autres mammifères. »

Nè questo è tutto, poichè, durante il corso della gestazione, il feto umano prima che assuma la sua impronta speciale percorre ne' suoi svolgimenti tutte le gradazioni di forma per cui passarono gli animali a lui inferiori, e cominciando dalla comune segmentazione dell'uovo e dal conforme sviluppo dell'embrione, esso rassomiglia prima ad un pesce, poi ad un anfibio, e per ultimo ad un vertebrato.

Ma i privilegi e i pregiudizii sono come gli alberi secolari, i quali mettono sì profonde radici che l'accetta non vale a distruggere, sì bene l'azione lenta del tempo, che a poco per volta farà scomparire negl'individui e ne' corpi sociali le anomalie di questa specie, che ancora restano. Il potere è, di sua natura, usurpatore. Come privilegio odioso, furono aboliti i tribunali ecclesiastici; ma, benchè in circolo più ristretto, rimane ancora e si conserva negli alti corpi delle Stato un *quid simile*. In uno, la facoltà di costituirsi in alta corte di giustiza per giudicar sè stesso ne' membri suoi; nell'altro, una specie d'immunità temporanea della quale non si fa sempre buon uso.

Nel grande cataclisma politico della fine dello scorso secolo la nobiltà raccolse il frutto dell'odio che avea seminato. L'ira del popolo, da tanto tempo compressa, eruppe con furore contro di essa, « e l'Assemblea costituente di Francia abolì tutti i suoi titoli e privilegi, proclamando il gran principio che tutti gli uomini sono eguali fra loro, che il solo merito costituisce una di-

stinzione fra le classi, e che in uno Stato, a voler essere il primo per considerazione, bisognava incominciare dall'essere il primo per merito. »

Ma poscia Buonaparte, che per giungere al potere fingevasi democratico, usurpata che ebbe la dignità imperiale, creò una nobiltà nuova, che servì a ripristinare l'antica, cominciando coll'Ordine della Legione d'onore, da lui inventato dal momento che fu primo Console, a doppio scopo di ricompensare il merito militare e civile e di lastricarsi la via all'assoluto comando.

Se esiste nobiltà vera, essa per certo è quella delle famiglie storiche illustrate da fatti civili o militari, coll'ingegno, colla virtù de' lor maggiori o per tutte queste cose insieme, ed è di questa nobiltà che il nostro divino Poeta parla ed esclama:

> « O poca nostra nobiltà di sangue,
> . . . .
> Ben se' tu manto che tosto raccorce,
> Sì che, se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va d'intorno con le force. »

La qual sentenza equivale a dire, che un discendente di famiglia illustre ha demeritato la stima pubblica, e con essa perduto il diritto di fregiarsi di un titolo che non gli appartiene, se la virtù degli avi non ha mantenuta in vigore colle opere sue. Da questa massima si dovrebbe dedurre per conseguenza logica il principio, che quando un governo stimi non sufficente ricompensa alle nobili azioni il compiacimento che lasciano di sè stesse in chi le opera e voglia rimeritarle coll'onorificenza di un titolo, debba questo spegnersi coll'individuo che l'ha meritato.

Visto quali sieno coloro che, in ogni caso, potrebbero aspirare al vanto di nobiltà, cosa dovrebbesi dire degli altri che si agitano e confondono nel gran buglione della gente inquartata? Sul merito dei diplomi

venduti o di quelli che si comperano dai sovrani, di chi potè procurarseli con azioni tutt' altro che virtuose e di chi si affatica a distinguersi solo per vana gloria? Di questi ultimi volle Molière mettere in mostra il lato ridicolo allorchè scrisse nella commedia: L'*Ecole des femmes:*

« Je sais un paysan qu'on appelait Gros-Pierre,
Qui n'ayant pour tout bien qu'un seul quartier de terre,
Y fit tout à l'entour faire un fossé bourbeux,
Et de monsieur de l'Ile en prit le nom pompeux. »

E a dire! che fin dai tempi di Orazio, di Persio e di Giovenale si batte e si ribatte su questo chiodo ed ancora non è penetrato nella cervice umana indurita da secoli in quella specie di pregiudizi che hanno la loro radice nello smodato amor proprio: anzi, caso strano, se non è impulso di reazione, da qualche anno, che tira vento democratico, sembra di scorgere in vece di una sosta un' esacerbazione da noi nella *titolomania.* Ciò serva di norma ai novatori che vorrebbero riformare il mondo in ventiquattr' ore.

Ben diverso da quello dei titolati è il caso del patriziato. In che questo consista cel fa conoscere un paragrafo di lettera che Ugo Foscolo dirigeva al conte Giambattista Giovio.

« Quantunque, dice, da più e più anni la mia famiglia non abbia di nobile e di patrizio che il nudo nome, io stimo i patrizi e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio di una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere ed antenati da imitare, i quali, per lungo ordine di anni, abbiano o arricchita la loro patria coll'industria, o celebrata con la virtù e con l'ingegno, o protetta col sangue. Ma i titoli, i feudi e gli stemmi che ogni principe può dare e può torre, e che ogni soldato straniero, o mercadante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usurpati, e che

può tramandare a' suoi nipoti, sono, a' miei sguardi, ricami sopra sucida tela. »

Il patriziato, inteso in codesto modo, è elemento necessario e da farne conto in ogni ben ordinato governo, sia esso di forma monarchica temperata o di repubblica, imperocchè il merito, la virtù e il censo s'impongono alle moltitudini e, la superiorità che ne deriva, quando non prevarichi, serve a dirigerle a fine buono.

Moderatore della potenza popolare (che spinta da passioni disordinate, tende a trascendere, e, senza mente da reggersi da sè stessa, diventa spesso istrumento inconscio dei furbi che cercano di volgerne i generosi slanci a profitto proprio) mantiene il patriziato in equilibrio le forze del governo e lo fa duraturo.

Fra gli antichi governi, la Repubblica di Venezia che abbandonò per tempo la forma tribunizia e le tumultuarie popolari elezioni, e si resse col patriziato, durò da 14 secoli; quella di Firenze in vece che non seppe stabilire ordini buoni e tentava sempre di organizzarsi democraticamente, viveva in continue commozioni e in guerra civile finchè alla fine fu spenta da chi, con arti corruttive vestite di abbagliante munificenza, tendeva agguati per tirare a proprio vantaggio le discordie de' cittadini.

Fra i moderni, il governo inglese, che puossi chiamare una repubblica aristocratica, procede regolarmente e senza scosse violenti da tanto tempo; talchè è portato spesso ad esempio come modello di reggimento libero.

(*D*) pag. 265. — Da circostanze diverse può, secondo Giovanni Villani, avere preso Firenze il nome. Da un certo Fiorino, romano, che, con sue genti era in quel luogo stato morto da' Fiesolani; dal fiore della cittadinanza romana che fuvvi da principio mandata ad abitarlo, dopo che Fiesole fu distrutta da Giulio

Cesare; e dalla quantità di fiori, segnatamente gigli della specie detta *Iris alba florentina,* volgarmente *giaggiolo,* che nasceva spontanea ne' campi all' intorno. Quest' ultima è forse la più incalzante. Foscolo vorrebbe che il suo primo antichissimo nome fosse *Firzah,* indi fu cominciata a chiamarsi *Floria,* che poi, per lungo uso volgare si converse in *Fiorenza,* e per ultimo in quello di *Firenze;* città rappresentata in araldica con un giglio rosso in campo bianco.

« L' arma di Firenze è una di quelle che si dicono parlanti, e rappresenta un giglio sparpagliato . . . . .

» Il giglio era in principio bianco nel campo rosso, e lo avevano comune la parte guelfa e la ghibellina; ma nel 1251, quando i ghibellini furono cacciati da Firenze, da cui si partirono raccolti sotto la bandiera della città, i guelfi, per distinguersi, invertirono i colori dello stemma, adottando il giglio rosso nel campo bianco. A che volle alludere il divino Poeta nel canto XVI del *Paradiso* quando scriveva:

» Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.[1] »

(*E*) pag. 267. — Francesco Petrarca nacque in Arezzo nel 1304. Passeggiando per quella città fa meraviglia lo straordinario numero di epigrafi in marmo che vi si veggono, e ritengo che nessun' altra possa vantare di aver dato al mondo, in proporzione, tanti uomini egregi.

Giovanni Villani, parlando di Arezzo, dice: « Furono anticamente fatti in quella città per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli di tutte forme di sottile intaglio, che veggendoli parevano impossibili a essere opera umana, e ancora se ne truovano. E di certo ancora si dice, che il sito e l' aria di Arezzo genera sottilissimi uomini. »

---

[1] Cav. Luigi Passerini, *Le armi dei municipi toscani.*

(*G*) pag. 284. — Male non si apponevano gli antichi chiamando l'Oceano padre di tutte le cose, e di venerarlo qual Dio del mare, prima che questo culto fosse rivolto a Nettuno.

Nel mare in fatti ferve la vita assai più che sulla terra: nel suo seno ebbero forse principio i progenitori di tutti gli esseri creati, e Venere afrodite che nasce dalla spuma del mare è il simbolo filosofico della prima creazione e propagazione delle specie in quell' elemento.

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA

TRADUZIONE DI DIDIMO CHIERICO.

« . . . . Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile. »

DIDIMO CHIERICO

A' LETTORI SALUTE.

Lettori miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra: che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita;[1] *ma pare ch' egli inoltre sapesse, che ogni lagrima insegna a' mortali una verità. Poichè assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo, insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son più anni, tradotto per me: ed oggi che credo d' avere una volta profittato delle sue lezioni, l' ho ritradotto, quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.*

Ma e voi, Lettori, avvertite che l' autore era d' animo libero, e di spirito bizzarro, e d' argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de' potenti, l' ipocrisia degli ecclesiastici, e la servilità magistrale degli uomini letterati: pendeva anche all' amore e alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell' Evangelo ch' egli interpretava a' fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indulgente soavità; e gli occhi suoi scintillanti di desiderio, par che si chinino vergognosi; e nel brio della gioja, sospira; e mentre le sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime, accennando più che non dicono, ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l' apparente semplicità di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch' ei scrisse col presentimento avverato della prossima morte, trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch' egli nell' abbandonare la terra

[1] *Tristram Shandy*, epist. dedicat.

volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d' un' anima sì diversa dalle altre.

Se dunque, Lettori di Yorick e miei, la novità vi rendesse men agevole la lettura, ascrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all' autore, parte a me, e parte anche a voi stessi. E quando mai le poche postille da me compilate per amor vostro non giovassero a diradarvi l' oscurità, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete l' epigrafe *del mio frontispizio.*

E ve la ho posta perchè mi fu suggerita da un vecchio prete che con un volumetto immortale indusse anch' egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da sè stessi della lor vanità: e anch' egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara salute in compagnia della pacifica libertà: [1] *e non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorchè per amore, o per compassione. Alcuni di voi, o Lettori, sanno che non s' è potuto trovare la lapide che copre l' ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all' anima sua, e all' anima del povero Yorick; pregate pace anche a me finch' io vivo.*

Calais, 21 settembre 1805.

---

[1] *Viaggio sentimentale,* cap. XL.

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK

LUNGO[1] LA FRANCIA E L'ITALIA.

I.

A questo in Francia si provvede meglio, diss' io.

— Ma, e vi fu ella? mi disse quel gentiluomo; e mi si volse incontro prontissimo, e trionfò urbanissimamente di me. — Poffare! diss' io, ventilando fra me la questione; adunque ventun miglio di navigazione (da Douvre a Calais non ci corre nè più nè meno) conferiranno sì fatti diritti? Vo' esaminarli. — E lasciando andare il discorso, m' avvio diritto a casa: mi piglio mezza dozzina di camicie, e un pajo di brache di seta nera. — L' abito che ho indosso (diss' io, dando un'occhiata alla manica) mi farà. — Mi collocai nella vettura di Douvre: il navicello veleggiò alle nove del dì seguente: e per le tre mi trovai addosso a un pollo *fricassé*[2] a desinare — in Francia; — e sì indubitabilmente, che se mai quella notte mi fossi morto d' indigestione, tutto il genere umano non avrebbe impe-

---

[1] Ed è definito dall' autore così, *Viaggio riposatissimo è questo mio, — viaggio del cuore in traccia della Natura e di tutti que' sentimenti soavi che da lei sola germogliano.* — Cap. XLVI.

Notisi che in uno autografo di cui nell'*Avvertenza* a pag. 627 (Ed. Le Mon.), la proposizione inglese « *through* » qui e altrove è tradotta coll' italiana « *Per.* »

[2] Questo e parecchi altri vocaboli e modi francesi si sono serbati nella versione, perchè furono dall' autore industriosamente inseriti e distinti nel testo.

trato che le mie camicie, le mie brache di seta nera, la mia valigia e ogni cosa non andassero pel *droit d'aubaine*[1] in eredità al re di Francia; — anche la miniatura ch' io porto meco da tanto tempo, e che io tante volte, o Elisa,[2] ti dissi ch' io porterei meco nella mia fossa, mi verrebbe strappata dal collo. — Vedi scortesia! — e questo manomettere i naufragj di un passeggiere disavveduto che i vostri sudditi allettano a' loro lidi — per Dio! Sire, non è ben fatto: e sì che mi rincresce d' avere che dire col monarca di un popolo tutto cuore e sì incivilito e cortese e sì rinomato per la gentilezza de' sentimenti.

Ma tocco appena i vostri domini.[3]

II. CALAIS.

Finito ch' ebbi di desinare, compiacqui all' animo mio facendo un brindisi al re di Francia; — e non che gli serbassi rancore, io l' onorava anzi altamente per l' umanità della sua indole, — e per questa riconciliazione mi rizzai ingrandito di un pollice.

— No — diss' io — i Borboni non sono razza crudele: saranno forse traviati come tanti altri; ma sono

---

[1] Gli averi del forestiero che moriva in Francia s' incameravano.

[2] Elisabetta Drapper, a cui l' autore quasi morente scriveva lettere d' amore spirituali, stampate sovente, e talvolta con quelle d' Elisa: ed Elisa scriveva più affettuosamente e piu candidamente d' Yorick. Morì giovine. Vedine l' elogio nella *Storia filosofica* di Raynal, lib. III, § 15.

[3] Rogero Ascham, uomo *eruditissimo* e precettore della regina Elisabetta, viaggiò intorno al 1580 in Italia, e tornato in Inghilterra, stampò in certo suo libro intitolato il *Maestro di scuola:* « Iddio sia ringraziato ch' io non feci dimora per più d' *otto giorni* in Italia, perchè in quegli *otto giorni* fui testimonio d' infinite scelleraggini, ch' io non ne vidi, nè udii, nè lessi tante in *nove anni* da che vivo in Londra. » — Le opere dell' eruditissimo Ascham furono ristampate in Londra nel 1760 sì pel merito della loro erudizione, sì perchè insegnano a percorrere gli *altrui dominii, e toccatili appena,* come vuol far intendere Yorick, a biasimarne gli usi e le leggi: metodo speditissimo di cui molti viaggiatori hanno profittato a' miei giorni. Vedi KOTZEBUE, *Souvenirs.*

pur nati con la dolcezza nel sangue.[1] E quanto io me ne persuadeva, tanto più mi sentiva su per le guance gratissima una specie di suffusione, nè il vino di Borgogna (da due lire almen la bottiglia, come io ne avea bevuto) potea produrla sì calda e sì propizia al mortale.

— Bontà divina! esclamai, sgombrandomi dinanzi d' un calcio la mia valigia: questi beni di quaggiù son poi tali da inasprire gli animi nostri, e ridurre tanti e tanti cordiali fratelli a infellonire e insidiarci, come pur troppo facciamo, incontrandoci nel viaggio brevissimo della vita?

Ove l'uomo sia in pace con l'uomo, oh come il gravissimo de' metalli gli vola quasi di mano! Traesi la borsa, e sospendendola con due dita, guarda intorno a chi darne almen la metà. — Frattanto io mi sentiva le vene dilatarmisi per la vita; le mie arterie battevano in armonia; e tutte le mie potenze vitali adempivano a' loro ufficj con attrito così soave, che io avrei confuso la più *saccente fisichessa* di Francia;[2] appena con tutto il suo materialismo si sarebbe attentata di chiamarmi una macchina.

— Mi torrei l'impresa, diss' io, di mandarle sossopra il suo *Credo*.[3]

Nell' armarmi di questa fiducia, la Natura si esaltò in me quanto mai poteva esaltarsi. — Io era dianzi in pace col mondo; ma così conclusi la pace con me medesimo.

Or, esclamai, foss' io re di Francia! — or sì che un orfano dovrebbe ridomandare a me la valigia del suo povero padre. —

---

[1] Tolto forse da Dryden, che chiama *dolcezza di sangue* l'indole di chi non ha forza di fare il male. Vedi *Spettatore*, vol. II, disc. 48.

[2] Il testo: « the most *physical précieuse* in France. » Le parigine allora studiavano fisica; oggi, chimica.

[3] *I should have overset her* CREED: — e questa voce suona solitamente *credenza, opinione, sistema:* ma qui, come presso Shakspeare, citato dal Johnson, pare che significhi *la serie degli articoli formali co' quali ciascheduno fa professione solenne della propria religione o irreligione.*

III. IL FRATE.

CALAIS.

Com' io finiva la parola, un povero frate di San Francesco entrò in camera a questuare pel suo convento. Nessuno vuol essere virtuoso a beneplacito delle contingenze; — oppure uno è generoso come un altro è potente — *sed non, quoad hanc:* — e sia che può; — da che non si può logicamente discorrere sul flusso e riflusso de' nostri umori, il quale, a quanto io so, obbedirà alle medesime cause influenti nelle maree, — ipotesi che ci tornerebbero spesso a men biasimo: e per dir di me solo, son certo che in più incontri mi loderei assaissimo del mio prossimo, se dicesse « che io me la » intendo con la Luna, e mi governo con essa; » e non avrei colpa in ciò nè vergogna; anzichè « col mio pro» prio atto e consenso; » e ogni colpa e vergogna sarebbe mia.

— Ma sia che può. Dal punto che io posai l' occhio sul frate, io aveva prestabilito di non dargli un unico soldo; e consentaneamente mi riposi la borsa dentro al taschino; — lo abbottonai; — mi misi alquanto in sussiego, e me gli feci incontro con gravità; e temo d' averlo guardato in guisa da non dargli molta fiducia. L' immagine di lui mi torna or agli occhi, e vedo ch' ei meritava ben altre accoglienze.

Il frate, com' io giudicai dal calvo della sua tonsura e da' pochi crini bianchi che soli gli rimanevano diradati intorno alle tempie, poteva avere da settant' anni. — Se non che le sue pupille spiravano di un cotal fuoco, rattemprato, a quanto pareva, più dalla gentilezza che dall' età, che tu glie ne avresti dato appena sessanta. — Il vero è forse fra' due. — Certo egli n' aveva sessantacinque: e tutto insieme il suo aspetto, quantunque paresse che qualche cosa vi avesse solcate le rughe anzi tempo, torna bene col conto.

Era una testa di quelle dipinte spesso da Guido — dolce, pallida — penetrante, disinvolta da tutte le trivialissime idee della crassa e paga ignoranza china sempre con gli occhi a terra; — guardava diritto; ma come per mirare a cosa di là dal mondo. Come mai uno di quell' Ordine conseguisse sì fatta testa, sappialo il cielo che di lassù la lasciò cascare fra le spalle di un frate! ma avria quadrato a un Bramìno; e s' io l' avessi incontrata sulle pianure dell' Indostano, l' avrei venerata.

Il rimanente della sua figura può darsi, e da chiunque, in due tratti: era e non era elegante; tuttavia secondava il carattere e l' espressione: svelto, esile, di statura un po' più che ordinaria, sebbene quel più si smarrisse per l' inclinazione della persona, — ma era l' atteggiamento della supplicazione: e quale mi sta ora davanti al pensiero, ci guadagna più che non perde.

Inoltratosi tre passi nella mia stanza, ristette; e ponendosi la palma sinistra sul petto (tenea nella destra un bastoncello bianco con che caminava) — quand' io gli fui presso, mi s' introdusse con la storiella delle necessità del suo convento, e della povertà del suo Ordine, — e con grazia sì schietta, e con tal atto di preghiera negli sguardi ed in tutta la persona.... — io era ammaliato, non essendone stato commosso.

— Ragione migliore si è, ch' io aveva prestabilito di non dargli neppure un soldo.

IV. IL FRATE.

CALAIS.

— Ben è vero, diss' io, rispondendo all' alzata d' occhi con che conchiuse la sua domanda, — ben è vero; — e Dio non abbandoni mai chi non ha altro rifugio fuorchè la carità del mondo, la quale temo non abbia assai capitale che basti a tante grandi pretese — e perpetue.

Mentr' io proferiva le parole *grandi pretese*, ei lasciò correre l' occhio sopra la manica della sua tonaca. — Sentii tutto il significato di quel richiamo. — Lo so, diss' io, — una ruvida vesta, e ad ogni terz' anno, con una magra dieta — non è gran cosa. E appunto rincresce alla vera pietà, che potendosi sì poca cosa guadagnar con poco sudore, e con pochissima industria sopra la terra, il vostro Ordine brami piuttosto di procacciarsela instando per quel capitale che è l' unico avere del zoppo, del cieco, del decrepito e dell' infermo. — Lo schiavo che coricandosi va più e più sempre numerando i giorni delle sue tribolazioni, si strugge anch' egli per la sua parte: e se voi, anzichè di San Francesco, foste dell' Ordine del *Riscatto*,[1] povero com' io pur sono (continuai accennando la mia valigia), la vi sarebbe di lietissimo animo aperta per la redenzione dell' infelice. — Il frate mi s' inchinò. — Ma più d' ogni altro, io soggiunsi, l' infelice della nostra patria ha certamente i primi diritti; ed io ne ho lasciati a migliaja nella miseria su per le spiagge ov' io nacqui. — Il frate crollò affettuosamente il capo, volendo dire: Pur troppo! la miseria è in tutti gli angoli della terra come nel nostro convento. — Ma noi distinguiamo — diss' io, posando la mano su la manica della sua tonaca, in risposta al richiamo, — noi distinguiamo, mio buon padre, que' tanti che bramerebbero di sostentarsi col solo pane del proprio sudore, — da tanti che si vogliono sempre satollar dell' altrui; e non hanno per istituto di vita, fuorchè di passarsela nel non fare e nel non saper nulla *per l' amore di Dio*.

Il povero francescano non aprì labbro; le guance gli sfavillarono d' una striscia di fuoco[2] che non potè

---

[1] Ordine regolare Agostiniano, istituito a' tempi delle Crociate per redimere con l' elemosine de' fedeli gli schiavi dalle mani de' barbari.

[2] Il testo: *a hectic of a moment:* ora *hectic* presso tutti gli autori citati da' vocabolari inglesi significa *stato d' etisia, calore morboso, febbre etica:* però si è tradotto congetturando.

rimanervi, e in un minimo punto di tempo svanì: — avresti detto che tutti i risentimenti della natura si fossero esauriti in quel vecchio; non ne mostrò, — ma lasciando cadere il suo bastoncello fra le due braccia, si strinse con rassegnazione le palme una sovra l'altra sul petto; e si ritirò.

V. IL FRATE.

CALAIS.

Mi palpitò il cuore nel punto che egli serrava la porta. — Freddure! dissi io, affettando di non curarmene; freddure! e lo ridissi tre volte, — ma senza pro: ed ogni sillaba discortese da me pronunziata mi ripiombava su l'anima. — Or sia che tu avessi diritto di non esaudire quel povero francescano; non era ella forse pena bastante a confonderlo, senza la giunta d'amare parole? — E considerava i suoi crini canuti; — e mi pareva che quella figura sua liberale rientrasse, e m'interrogasse cortesemente, che ingiuria m'avesse mai fatto? — e perchè mai l'avessi trattato a quel modo? — Avrei dato venti lire per un avvocato. — Ti sei portato pur male! dissi a me stesso: ma esco appena a fare i miei viaggi; imparerò modi migliori andando innanzi.

VI. LA *DÉSOBLIGEANTE.*[1]

CALAIS.

Per altro l'uomo malcontento di sè comincia a sentirsi ottimamente disposto a un contratto; e questo è pure un compenso. Or il viaggio lungo la Francia e l'Italia sottintende di necessità la carrozza; — onde io, poichè la natura suole spronare i suoi figliuoli che si provvedano, me ne andava alla volta della rimessa a

---

[1] Calesse chiuso, capace d'una sola persona.

comperarmi o noleggiare ciò che mi potesse fare a proposito; quando in un cantuccio di quel cortile una vecchia *désobligeante* mi diè nell'occhio alla prima; e senza star a pensare v'entrai: nè la mi parea dissonante da' miei desiderj; e dissi al ragazzo che mi chiamasse *monsieur Dessein:* — ma *monsieur Dessein,* padrone dell'*hôtel,* era a' vespri: e perchè d'altra parte non mi giovava d'affacciarmi al mio frate, ch'io nell'opposto canto adocchiava molto alle strette con una signora smontata allora all'albergo; — tirai tra me e loro le tendine di taffettà; e siccome io aveva decretato di scrivere il mio itinerario, mi cavai di tasca il calamaio e la penna, e scrissi il proemio nella *désobligeante.*

VII. PROEMIO NELLA *DÉSOBLIGEANTE.*

E' fu, senza dubbio, da molti filosofi peripatetici già notato, che di propria irrepugnabile autorità la Natura piantò termini ed argini certi onde circoscrivere l'umana incontentabilità: il che le venne fatto col tacito e sicuro espediente di obbligare il mortale ai doveri quasi indispensabili di apparecchiarsi il proprio riposo, e di patire i travagli suoi dove è nato, e dove soltanto fu da lei provveduto di oggetti più atti a partecipare della sua felicità, e a reggere una parte di quella soma che in ogni terra ed età fu sempre assai troppa per un solo paio di spalle. Vero è che noi siamo dotati di tal quale imperfetto potere di propagare alle volte la nostra felicità oltre que' termini; così nondimeno che il difetto d'idiomi, di aderenze e di dipendenze, e la diversità d'educazione, usi e costumi attraversino tanti inciampi alla comunione dei nostri affetti fuori della nostra sfera natìa, che per lo più sì fatto potere risolvesi in una espressa impossibilità.

E però la bilancia del sentimentale commercio pre-

ponderera sempre e poi sempre in discapito dello spatriato venturiere. Poichè dovendo a stima altrui comperare ciò che men gli bisogna, — nè potendo forse mai permutare senza larghissimo sconto la propria con l' altrui conversazione: — ed essendo quindi perpetuamente costretto a raccomandarsi di mano in mano a' men indiscreti sensali di società che gli verrà fatto di ritrovare, si può senza grande profetica ispirazione pronosticargli il suo estremo rifugio.[1]

Qui sta il nodo del mio discorso; e le sue fila mi guidano a dirittura (ove il su e giù di questa *désobligeante* mi lasci tirare innanzi) sì alle efficienti che alle finali cause de' viaggi. —

Gli scioperati vostri si svogliano del loro fuoco paterno, e ne vanno lontani per alcuna ragione o ragioni derivanti per avventura da una di queste cause generali:

Infermità di corpo,
Imbecillità di mente,
Inevitabile necessità.

Quanti per terra o per acqua viaggiano travagliandosi d' orgoglio, di curiosità, d' albagia, d' ipocondria, suddivisi e combinati *in infinitum*, sono tutti mossi dalle prime due cause.

Alla terza causa soggiace tutto quanto l' esercito de' pellegrini martiri, specialmente chiunque si mette in cammino *col beneficio del clero;*[2] come a dire delinquenti dati in custodia ad alcuni pedagoghi eletti

---

[1] E' vuol dire, che quei del paese daranno ad intendere al viaggiatore tutto quello che essi vorranno, — ma non crederanno a tutto quello ch' egli dirà; — e però per conversare con men diffidenza, egli si andrà ricoverando nella compagnia de' viaggiatori suoi concittadini.

[2] Privilegio antico, pel quale ad ogni ecclesiastico, e poscia ad ogni uomo che sapeva leggere, era per qualunque delitto commutata la pena di morte nella carcere o nell' esilio. Da Giorgio I in qua le ragioni di questo privilegio sono in parte mutate: taluni ad ogni modo possono allegarlo; e dove questi per legge meritassero il marchio o altre pene d' infamia, sono invece *col beneficio del clero* confinati per anni sette.

dai magistrati — o giovani gentiluomini esiliati dalla crudeltà de' congiunti o de' tutori, e custoditi da alcuni pedagoghi d'Oxford, d'Aberdeen, e di Glascovia.[1]

Avvi un'altra classe — nè forse merita distinzione, tanto è scarsa di numero, se in opera come la mia non fosse d'assoluta necessità d'osservare quanto più rigorosamente ogni precisione a scansare la confusione de' caratteri — vo' dire, degli uomini che traversano i mari, e si domiciliano e vivono da forestieri con intento di economia per vari motivi e sotto vari colori; ma poichè risparmiando i danari a casa loro potrebbero risparmiare a sè medesimi e agli altri molte inutili noie; e d'altra parte i loro motivi d'andare attorno non sono poi così complicati quanto quelli delle altre classi pellegrinanti, noi distingueremo questi signori col nome di

Semplici Viaggiatori.

Laonde l'universalità de' viaggiatori può ripartirsi per *Capi*, così:

Viaggiatori scioperati,
Viaggiatori curiosi,
Viaggiatori bugiardi,
Viaggiatori orgogliosi,
Viaggiatori vani,
Viaggiatori ipocondriaci.

Seguono i Viaggiatori per necessità:

Il Viaggiatore delinquente, e il fellone,
Il Viaggiatore disgraziato, e l'innocente,
Il Viaggiatore semplice;

Ultimo (se vi contentate)

Il Viaggiatore sentimentale.

E qui intendo di me: — e però mi sto qui ora seduto a darvi ragguaglio del mio viaggio; — viaggio

---

[1] Tre università dalle quali si eleggono solitamente que' Mentori che accompagnano i giovani gentiluomini, affinchè si divezzino da' vizi inglesi, ed imparino tutti gli altri vizi nobili d'Europa.

fatto di *necessità*, e *pour besoin de voyager*, quanto ogni altro di questa classe.

Non già ch'io non mi sappia che in grazia dei miei viaggi e delle mie osservazioni, poichè le sono tutte di stampa affatto diversa da quelle de' miei precursori, potrei aggiudicarmi una nicchia tutta mia propria; — se non che romperei forse i confini sulla giurisdizione del viaggiatore *vano*, presumendo di farmi guardare dal popolo prima ch'io almeno non abbia alcun merito alquanto migliore della *novità della mia vettura*.[1]

Per ora il lettore mio si contenti, se da quanto potrà qui discernere e meditare s'abiliterà ad assegnarsi (s'ei fu mai viaggiatore) il luogo e il grado che più in questo catalogo gli si adatta. — E' sarà così men lontano di un passo dalla cognizione di sè medesimo; da che si potrebbe giurare che tutto ciò che egli aveva già inviscerato nell'anima, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, nè si sarà poscia sì fattamente alterato ch'ei non possa tuttavia ravvisarlo.

Colui che primo trapiantava la vite di Borgogna al Capo di Buona Speranza (nota che era Olandese) non sognò mai di bere in Affrica di quel vino stesso spremuto su'colli francesi da quella vite: — non sono sogni da uomo flemmatico questi; — ma fuor di dubbio

---

[1] Il testo: «than the mere *novelty of my vehicle:*» altri tradurrebbe forse: *la novità de' miei motivi,* da che Johnson interpreta così nel suo vocabolario la voce *vehicle;* ma gl'Inglesi intendonò comunemente con questa voce ogni cosa *che serve a trasportare,* e l'autore inoltre la contrassegnò nella stampa; onde a me pare che alluda a taluno di que' tanti viaggiatori che con fogge stranissime ambiscono di farsi guardare. Vero è che quella *désobligeante* non era cosa nuova a que' tempi; ma era pur nuovo che un viaggiatore, anzichè *obbligarsi* tutti gli altri suoi concittadini, che fecero e scrissero viaggi, scrivesse appunto in una *désobligeante* un sermone contro chiunque viaggiava. E Yorick si diletta di sì fatti frizzi ed equivochi; così al principio di questo proemio, nominando i *peripatetici,* allude agli uomini che vanno attorno perpetuamente. Ma perchè a me queste freddure non piacciono, e all'autore piace che chi legge le indovini da sè, io le tradurrò a mio potere senza far troppe chiose sovr'esse.

aspettavasi di bere un liquore vinoso; se poi squisito, scipito, o tollerabile, quel buon uomo non era sì nuovo de' fatti di questo mondo da non sapere ch'ei non ci aveva che fare; ma che il successo pendeva tutto da quell'arbitro che comunemente chiamasi *Caso.* Ad ogni modo sperava; e così sperando, *Mynheer*[1] per una presuntuosa fiducia nell'acume del proprio cervello e nella sagacità del suo accorgimento, arrischiava di capitombolare e con la sagacità e con l'acume nella sua nuova vigna, e denudando le sue vergogne farsi favola del paese.[2]

Così va per l'appunto pel povero viaggiatore navigante e posteggiante[3] lungo i reami più colti del globo a caccia di cognizioni e incrementi.

Cognizioni e incrementi s'acquisteranno, nol niego, navigando e posteggiando per essi; ma se utili cognizioni, e incrementi da farne poi capitale, qui tu getti le sorti: — e bada, che ove tu sia avventuroso, poco frutto o nessuno ti daranno poi quegli acquisti, se tu non gli adoperi con sobrietà ed avvertenza. — Ma perchè le sorti corrono a dismisura contrarie sì all'acquisto che all'uso, parmi che farebbe da savio chiunque impetrasse da sè medesimo di viversi pago senza cognizioni e incrementi d'altri paesi; massimamente ove egli abbia una patria che non n'ha penuria assoluta; — e davvero, e' mi è più e più volte costato de' gran crepacuori, considerando quanti mali passi misura il viaggiatore curioso di ammirare spettacoli, e d'investigare scoperte; cose tutte ch'egli, come Sancio consigliava tempo fa a Don Chisciotte, potrebbe a piè asciutto vedere nella propria contrada. È secolo questo sì ridondante di luce, che tu non trovi, non che

---

[1] *Mynheer;* come *Mister* a un Inglese, *Monsieur* a un Francese ec.

[2] *Et plantavit vineam.... et nudatus est in tabernaculo suo. — Quod cum vidisset Cham.... verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras.* — Gen., IX.

[3] Il testo: *sailing and posting.*

paese, ma nè cantuccio forse d'Europa, ove i raggi non s'incrocicchino e vicendevolmente non si permutino. — Il sapere, in molte sue derivazioni e in più incontri, è come la musica per le vie dell'Italia, ove può goderne chi nulla paga. — Ma non v'è terra illuminata dal sole; — Dio m'ascolta, al cui tribunale dovrò un dì comparire a dar conto di questo libro; non parlo io no per millanteria; — ma non v'è terra illuminata dal sole ove abbondi più moltiplicità di sapere, — ove le scienze abbiano più diligenti cultori o rendano frutti più certi che qui,[1] — ove le arti siano più favorite, e promettano di salire a tant'altezza sì presto, — ove la Natura (giudicatela in complesso) meriti d'essere meno incolpata, — ove in somma si trovi più ingegno e maggior varietà di caratteri, che ti sveglino l'intelletto. — Or, o miei diletti compatriotti, ove andate voi dunque?

— Stiam qui solamente, mi dissero, guardando questo calesse.

— Padroni miei riveriti, diss'io, uscendo d'un salto, e salutandoli di cappello.[2] — E' ci dava assai da pensare, mi disse l'uno ch'io conobbi per *viaggiatore curioso*, da che mai provenisse quel moto. — Dall'agitazione, risposi freddissimamente, di chi scrive un proemio. — Non ho udito mai, disse l'altro, che era un *viaggiatore semplice*, di proemio scritto in una *désobligeante*. — Sarebbe riescito migliore, risposi, in un *vis-à-vis*.[3]

---

[1] *Qui;* ma non in Francia dove scriveva; bensì in Inghilterra dove avrebbe pubblicato, siccome poi fece, questo itinerario.

[2] Le parole, che l'autore, come tutti gli autori, scriveva, predicando da sè, furono frantese da due Inglesi che andavano nel cortile considerando quell'inquieto calesse.

[3] Carrozza chiusa, e da due sole persone, una a rincontro dell'altra. A'tempi di Shakspeare gli Adoni inglesi si chiamavano *Viaggiatori in gondola* (Comm. *As you like it*, atto IV, sc. I), perchè Venezia allora era la Sibari dell'Europa; ma pare che Venere mezzo secolo fa, quando Yorick scriveva, avesse traslocata la sua sede, e si compiacesse più de'*vis-à-vis* che delle *gondole*. A'dì nostri la Diva crede inutili i nascondigli.

Siccome un Inglese non viaggia per vedere Inglesi, io m' avviai alla mia camera.

VIII. CALAIS.

M' accorsi ch' io solo non poteva ombrare tanto quel corridoio donde io passava tornandomi alla mia camera: ed era di fatti *monsieur Dessein*, padrone dell' *hôtel*, tornato appunto da' vespri, che col suo cappello sotto l' ascella mi veniva dietro officioso per farmi risovvenire del mio bisogno. Io aveva già bell' e cancellata dal mio libro quella *désobligeante;* e *monsieur Dessein* parlandone, si ristrinse nelle spalle, come la non facesse per me: e però mi si piantò subito nel cervello che quella derelitta spettasse a qualche *viaggiatore innocente*, il quale tornando al paese l' avesse rimessa nell' onestà di *monsieur Dessein* che le trovasse padrone alla meglio. Quattro mesi erano scorsi da che era venuta a riposarsi nel cantuccio di quel cortile da tutto il suo giro d' Europa; giro a cui s' era accinta già benemerita e raffazzonata; e fu inoltre svitata due volte sul Moncenisio; nè avresti detto che tante vicende l' avessero ridotta men misera — ma peggio che peggio standosi nel fondo del cortile di *monsieur Dessein* per tutti quei mesi incompianta. Veramente non si poteva dire gran che in suo favore: — alcun che ad ogni modo; — e quando poche parole possono scampare la miseria dalla desolazione, io maledico chi n' è spilorcio.

— Or, foss' io padrone di questo *hôtel!* dissi posando la punta del mio indice sul petto a *monsieur Dessein;* mi piccherei di tormi a ogni costo di dosso questa malaugurata *désobligeante*, — la quale sta dondolandovi de' rimbrotti quante volte voi le passate davanti.

— *Mon Dieu!* disse *monsieur Dessein* — io non ci ho interesse. — Lasciamo star l' interesse, diss' io, che le anime di certa tempra, *monsieur Dessein*, sogliono

connumerare fra' loro affetti: — sono persuaso che mettendovi, come uomo, negli altrui panni, voi ad ogni notte piovosa, volere e non volere, vi sentirete cascare il cuore; — voi, *monsieur Dessein*, ci patite quanto la macchina.

Ho sempre notato, che ove il complimento abbia del dolce e del brusco, un Inglese sta in sempiterno sospeso s'ei lo piglia o lo lascia. Un Francese non mai: — *monsieur Dessein* mi fece un inchino.

E rispose: *c'est bien vrai;* — ma io baratterei affanno per affanno, e giuntandoci. La si figuri, signor mio caro, s'io le vendessi un calesse che si sfasciasse prima ch'ella fosse a mezza via di Parigi; — la si figuri come mi starebbe il cuore, sapendo d'aver dato sì tristo saggio de' fatti miei ad un uomo d'onore, e senza scampo vedendomi a discrezione *d'un homme d'esprit.* —

La dose era condizionata appuntino secondo la mia ricetta; me la sono dunque sorbita; e poi ch'ebbi restituito l'inchino a *monsieur Dessein*, ci siamo senza altre sofisticherie di coscienza[1] incamminati verso la rimessa a dare un'occhiata al magazzino de' suoi calessi.

IX. SU LA VIA.

CALAIS.

E' pare che questo sia naturalmente un mondo tutto guerra; da che il compratore (foss'anche d'una meschina sedia da posta) non può muoversi fuor della porta per venire a un accordo col venditore, e non mirarlo subitamente con quell'occhio e con quella disposizione d'animo, con cui anderebbe seco ad eleggere il campo nel *Hyde-park* a duellare.[2] Quanto a me, spadaccino dappoco, nè da stare a petto a *monsieur*

---

[1] Il testo: *without more casuistry:* — spiego a discrezione questo vocabolo, che propriamente significa *la scienza di un teologo casista.*

[2] Parco presso le porte di Londra.

Dessein, io mi sentiva ne' precordii tutta la rotazione dei moti proprii alla congiuntura; — io passava con gli occhi da parte a parte *monsieur Dessein:* — ei camminava; ed io lo considerava di profilo, — poi di prospetto: — avrei giurato ch' egli avesse faccia d'ebreo — anzi di turco: — lo malediva con tutti i miei Dei,[1] — e lo raccomandava al demonio.

— Adunque una miseria di tre o quattro *louis d'or* — ed era quel più ch' ei mi poteva frodare — attizzerà così il nostro cuore? — Bassa passione! esclamai, voltandomi naturalmente come chi in un subito si ravvede; — bassa, villana passione! la tua mano sta contro d' ogni uomo, e la mano d' ogni uomo contro di te. — Dio ne guardi! disse ella coprendosi d' una mano la fronte, perch' io m' era voltato a occhio a occhio incontro alla gentildonna da me poc' anzi veduta in ragionamenti col frate; — e ci seguitò inosservata. — Certo, donna gentile, diss' io, Dio ne guardi! e le offersi la mano. — Ella portava de' guanti neri aperti soltanto nel pollice, e nelle due prime dita; onde accettò senza ritrosìa; — ed io la guidai alla porta della rimessa.

Cinquanta e più diavoli[2] aveva *monsieur Dessein* chiamati addosso alla chiave, prima d' accorgersi che la non era quella della rimessa: e a noi pure pareva mill' anni di vedere aperto; sicchè standoci attenti all' ostinazione di quella chiave, io teneva la signora per mano quasi senza saperlo, quando *monsieur Dessein* ci lasciò con le mani così congiunte, e co' visi rivolti alla porta della rimessa. — Torno fra cinque minuti, diss' egli.

Or un colloquio di cinque minuti equivale ad uno di cinque secoli co' visi verso la strada: in questo caso

---

[1] *Et maledixit Philistaeus David in Diis suis.* — Reg., I, 17. — Yorick come protestante e filosofo non professava la religione di *monsieur Dessein,* ch' era cattolico ed oste.

[2] Letteralmente: *monsieur Dessein aveva* diablata *la chiave,* ec.; dalla esclamazione francese *diable* (di cui Yorick ti parlerà fra non molto) derivò qui il verbo *diabled.*

tu devi attingerlo dalle occasioni e dagli oggetti esteriori; — ma cogli occhi confinati ad una parete tu lo attingi tutto quanto da te. Un solo attimo di silenzio, dopo partito *monsieur Dessein*, sarebbe stato micidiale alla congiuntura, — non v' ha dubbio, la signora si sarebbe rivoltata: — onde avviai immediatamente la conversazione.

Ma quali si fossero allora le mie tentazioni (perch' io scrivo non l' apologia, ma la storia delle fralezze del mio cuore lungo il mio viaggio) si vedranno descritte qui con quella naturalezza con cui le provai.

X. LA PORTA DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Allorchè dissi al lettore che non mi giovava d'uscire della *désobligeante* perch' io vidi il frate alle strette con una signora smontata in quel punto all' albergo, io gli dissi il vero; ma non tutto il vero: perch' io mi sentiva più che mai allettato dalla sembianza avvenente della signora; e intanto il sospetto mi martellava dicendo: Vedi che il frate le narra ogni cosa di te. In questa mia perplessità, mi sarebbe piaciuto che il frate fosse nella sua cella.

Ove il cuore precorra l' intelletto, libera sempre da mille travagli il giudizio; — ed io mi persuasi subito che quella donna fosse una delle creature predilette dalla Natura: — tuttavia non ci pensai più; e attesi a scrivere il mio proemio.

Nel nostro incontro in mezzo alla via l' impressione tornò: e la vereconda franchezza con che mi porse la mano fu indizio per me del buon senso e dell' ottima educazione di quella dama; e nel guidarla io sentiva intorno alla sua persona tale voluttuosa arrendevolezza, che confortò di dolcissima calma tutti i miei spiriti.

— Dio mio! oh come un uomo condurrebbe sì fatta creatura intorno il globo con sè!

Io non aveva ancor veduto il suo volto; — e non mi premeva: l' effigie fu presto dipinta; ed assai prima che noi fossimo all' uscio della rimessa, la *fantasia* aveva bella e pennelleggiata tutta la testa, e si compiaceva dell' adottata sua diva, quanto se si fosse tuffata per essa nel Tevere.[1] — Pur tu se' una sedotta e seducente mariuola; e sebbene ci frodi sette volte al giorno con le pitture e con le immagini tue, tu hai sì dolci malìe, e tu abbellisci le immagini tue delle fattezze di altrettanti angeli di luce, ch' ei saria gran peccato a inimicarsi con te.

Quando fummo alla porta della rimessa, la signora abbassò dalla fronte la mano, e mi lasciò vedere l'originale: — un volto di forse ventisei anni, — d' un trasparente bruno vaghissimo, schiettamente adornato senza cipria nè *rouge;* — e non era regolarmente bello; ma spirava un non so che, che nel mio stato d' allora m' attraeva che nulla più, — mi toccava il cuore; ed immaginai che vestisse i caratteri d' un sembiante vedovile, e che il cordoglio avendo già superati i primi due parossismi, si trovasse allora in declinazione, e andasse adagio adagio rassegnandosi alla sua perdita; — se non che mille disgrazie diverse poteano avere dipinto di tant' afflizione quel volto; ed io mi struggea di saperlo; — e se *le bon ton* della conversazione me l' avesse consentito come a' dì d' Esdra, l' avrei interrogata senz' altro: — E che mai ti tormenta? e perchè se' tu inquieta? e perchè è sì turbato l' animo tuo?[2] —

---

[1] A chi per propria discolpa taccia di licenziosa la fantasia del povero Yorick, parrà qui ch' ei mirasse la sua nuova diva senz' alcun velo, come Pallade e Diana furono già vedute dalle fantasie de' poeti ne' lavacri de' fiumi. Ma i lettori casti crederanno anzi ch' egli più veramente alluda alle fantasie innocenti degli antiquari, i quali assegnano un nome d' eroina o di diva a ciascheduna di quelle statue sommerse dall' ignoranza de' barbari, e dallo zelo de' cristiani nel Tevere, e dissotterrate a' dì nostri.

[2] *Quid tibi est? et quare conturbatus est intellectus tuus, et sensus cordis tui? et quare conturbaris?* — Esdr., IV, 10, 31. — Ma qui e altrove s' è letteralmente tradotta la Bibbia inglese, di cui pare che l' autore siasi sempre valuto.

In somma io mi sentiva della benevolenza per lei; e disegnai — s'io non poteva la mia servitù — d'offerirle, non foss' altro, com' io poteva il mio obolo di cortesia.

Sì fatte erano le mie tentazioni — e così l'anima mia le ascoltava, quand' io rimasi solo con la signora, e con la sua mano nella mia, e co' visi rivolti all' uscio della rimessa: e più presso di quello che fosse essenzialmente necessario.

XI. L'USCIO DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Certo, donna gentile, diss' io sollevandole alquanto la mano; e questo è pure uno de' tanti capricci della fortuna: ecco come ha congiunte due mani di persone ignote fra loro — diverse di sesso, e forse di diversi canti del globo; e congiunte in un attimo, e in sì cordiale attitudine, che nè pur l'amicizia, se ci avesse pensato da un mese, avrebbe forse saputo far tanto.

— E' si vede dalla vostra riflessione, *monsieur*, che la fortuna v' imbroglia non poco co' suoi capricci.

Ove la congiuntura ti giovi, oh quanto importunamente vai stuzzicando il perchè e il come è avvenuta.
— Voi ringraziate la fortuna, continuò la signora, — e così andava fatto; — il cuore sapeva ogni cosa, e n'era contento; ma chi mai, fuorchè un filosofo inglese ne avrebbe mandate novelle al giudizio perchè annullasse la sentenza del cuore? —

E parlando liberò la sua mano con un' occhiata che mi fu chiosa bastante a quel testo.

È pur deplorabile la pittura ch' io paleserò qui del mio fievole cuore! Confesso dunque ch' ei fu straziato da tanta pena, che più degne occasioni non avrebbero potuto infliggergli mai. — Io era mortificato d'avere perduta quella mano; e il modo ond' io l'aveva per-

duta, non recava nè olio nè vino su la ferita: nè mai da che vivo ho sì miseramente provato la confusione d' una sguaiata inferiorità.

Ma in un vero cuor femminile il trionfo di queste sconfitte è brevissimo; ed ella assai prima d'un mezzo minuto aveva, come per finire il discorso, posata già la sua mano sulla balzana del mio abito: così che — ma io non so come; sappialo Dio! — racquistai la mia posizione. — Ella non avea più che dire.

E immediatamente ripresi a modellare una conversazione più confacente all' ingegno ed all' animo della signora, da che m' accorsi ch' io n' aveva mal conosciuto il carattere; ma mentr' ella rivolgevasi a me, vidi che gli spiriti i quali avevano animato la sua risposta, s' erano a un tratto smarriti: — i muscoli rallentavansi; ed io contemplava di nuovo quell' aspetto di sventura derelitta che mi fece a bella prima tutto suo. — Che passione a veder tanto brio mortificato dall' afflizione! — il mio cuore gemeva per lei di pietà; — or voi, anime assiderate, vorreste provarvi di ridere: ma io avrei potuto abbracciarla — e senza arrossirne — e riconfortarla, anche in mezzo alla via, sul mio petto.

Le pulsazioni delle arterie delle mie dita compresse sovra le sue, le dicevano com' io stessi dentro di me: ella chinava gli occhi — e taceva; io taceva.

E in quella io temeva d' essermi tanto quanto provato di stringere un po' più la sua mano, perch' io mi sentiva nella palma una sottilissima sensazione — non come se la signora volesse ritrarre la mano, — ma che ci pensasse; — ed io irremissibilmente la riperdeva, se l' istinto, più che la ragione, non m' avesse guidato all' ultimo ripiego — in tali frangenti — di tenerla lentissimamente e quasi lì lì per lasciarla da me: così ella lasciò correre, finchè *monsieur Dessein* tornò con la chiave; ed io in quel mezzo fantasticava: Certo certo — se il povero francescano le avesse ridetto il

suo caso meco — e' bisogna pure ch' io mi liberi dal tristo concetto che le si sarà piantato nell' animo: — ma e come? Mi posi a cercar questo come.

XII. LA TABACCHIERA.

CALAIS.

Quel buon vecchio del frate, mentr' io dubitava di lui, non m' era lontano sei passi; e ci veniva incontro un po' di traverso fra il sì e il no. — Pur giunto a noi si fermò con indicibile ingenuità, presentandomi aperta la sua tabacchiera di corno ch' egli avea tra le mani. — Saggerete un po' del mio, dissi a lui; e mi trassi di tasca e gli porsi una scatoletta di tartaruga. — Squisito! disse il frate. — Or fatemi il favore, soggiunsi, di gradire il tabacco e la scatola; e pigliandovi alcuna presa, ricordivi di tanto in tanto che questa fu l' offerta di pace d' un uomo che vi ha una volta trattato ruvidamente, ma non col cuore.

Il povero frate si fe' di scarlatto — *Mon Dieu!* diss' egli a mani giunte — voi non m' avete trattato ruvidamente mai. — Non mi pare, aggiungea la signora, non mi pare capace. — E mi feci anch' io rosso; e per quali emozioni, chi sente — e non avrà di molti compagni — lo esplori. — Perdoni, madama, diss' io, io l' ho trattato acerbissimamente — e non fui provocato. — No, non può darsi, tornò a dir la signora. — Dio mio! sclamò il frate con tal fuoco d' asseveranza, che non pareva a lui proprio: — la colpa era mia, e della indiscretezza del mio zelo. — La gentildonna gli contradisse, ed io con lei; sostenendo ch' egli era impossibile che un animo sì ben composto potesse mai recar noia a veruno.

Io non sapeva che un alterco potesse, com' io pur sentiva allora in me stesso, riescire sì soave e sì piacevole a' nervi. — Si restò taciti senza verun senso di

quell' angustia scimunita che sottentra quando in un crocchio vi guardate per dieci minuti l' un l' altro in viso senza dirvi una sillaba. Strofinava frattanto il frate quella sua tabacchiera di corno sulla manica della sua tonaca; e come vide che avea acquistato certa apparenza più lucida, mi fece un inchino profondo e disse: Ch' era omai tardi, nè si poteva dir per allora se più la debolezza che la bontà dell' indole nostra ci avesse involti in quella contesa; — ma comunque si fosse — mi pregava che tra di noi cambiassimo tabacchiera. — E parlando mi offeriva la sua da una mano, e dall' altra accettava la mia; — e baciatala con un profluvio di buon naturale negli occhi, se la ripose nel seno — e s' accomiatò.

Io mi serbo la sua tabacchiera tra le parti istrumentali [1] della mia religione, e quasi scala alla mia mente a più alte cose; e per verità io esco di rado senz' essa, e per essa ben assai volte richiamo lo spirito cortese del donatore a guidare anche il mio attraverso le burrasche del mondo, le quali (com' io poi seppi dalla storia di lui) l' aveano esercitato pur troppo sino a' quarant' anni dell' età sua, allorquando egli vedendosi male rimunerato de' meriti suoi militari, e malavventurato nella tenerissima delle passioni, abbandonò la spada insieme e l' amore, e rifuggì nel sacrario non tanto del suo convento, quanto di sè stesso.

E sento un peso nell' anima or ch' io devo scrivere, che quando ultimamente ripassai per Calais chiesi che n' era del padre Lorenzo, ed udii come egli da tre mesi era morto e seppellito, non già nel suo convento, ma,

---

[1] *Instrumental parts of my religion;* — frase spiegata dall' autore nel sermone *Su la coscienza; — Dirà con l' Apostolo:* « ho una buona coscienza; » *e sel crede davvero....* però *declama contra l' incredulità del secolo — e frequenta i sacramenti e tratta quasi a diporto parecchie parti istrumentali di religione.* — E altrove: — *I flagelli, i cilicii ec., e le altre parti istrumentali della sua religione divezzavano l' asino dell' eremita da' calci — e le sono parole per l' appunto d' Ilarione eremita che discorre di sè. — Tristram Shandy*, vol. VIII, cap. 31.

secondo la sua volontà, in un piccolo camposanto dei frati, sei miglia fuor di città. Nè io mi poteva acquetare se non vedeva dove l'aveano deposto. — E là, pigliandomi in mano la sua scatoletta di corno, e guardandola, e sedendo sulla sua fossa, e sradicandovi dal colmo parecchie ortiche che non avevano a che allignare lassù, — tutto questo mi ripercosse sì fieramente gli affetti, ch' io prorompeva in dirottissime lagrime.... Ma io sono debole quanto una femmina! e prego voi tutti di non sogghignarne; commiseratemi.

XIII. L'USCIO DELLA RIMESSA.

CALAIS.

Intanto io non aveva lasciata mai la mano della mia dama; e sarei stato incivile s' io l' avessi, dopo tanto ch' io la teneva, lasciata innanzi di accostarla a' miei labbri; e la baciai: e il sangue, e gli spiriti, che avevano poc' anzi mutato corso, si riaffollavano sulle guance di quell' afflitta.

Or avvenne che i due viaggiatori, i quali m' aveano parlato nel cortile, passarono nel frangente di quella crisi, ed osservando la nostra dimestichezza s' avvisarono naturalmente che noi fossimo *marito e moglie* almeno; però soprastando su l' uscio della rimessa, l' un d' essi, ed era il viaggiatore curioso, c' interrogò: E domattina partirete voi per Parigi? — Posso rispondere per me solo, diss' io: e la signora soggiunse: che andava a Amiens. — Vi abbiamo desinato ieri, disse il semplice viaggiatore. — E voi andando a Parigi, mi disse l' altro, vi passerete propriamente per mezzo. — Poco mancò ch' io non gli rendessi infinite grazie della notizia *che Amiens fosse su la strada di Parigi;* ma avvedendomi ch' io pigliava appunto allora tabacco nella scatoletta di corno del mio povero frate, risposi pacificamente con un inchino, ed augurai loro un tragitto prospero a Douvre. — Ci lasciarono soli.

— Or chi pregasse quest' afflitta gentildonna perch' ella accetti la metà del suo sterzo? — e che male ci sarebb' egli? dissi tra me; e che infortunio tremendo ne verrebb' egli?

Ogni sordida passione e trista propensione della mia natura gridarono all' arme, mentr' io proponeva il partito: — Ci vorrà il terzo cavallo, dicea l' AVARIZIA; e ti trarrà di tasca un' altra ventina di lire. — Tu non sai chi mai sia costei, dicea la DIFFIDENZA.[1] — Nè in che brighe questo imbroglio può avvilupparti, bisbigliava la CODARDIA.

Fa conto, Yorick! diceva la CIRCOSPEZIONE, che e' si dirà che tu viaggi con l' amica, e che vi siete data la posta a Calais.

Tu non potrai più, d' oggi in poi, gridò strepitando l' IPOCRISIA, mostrar la tua faccia al popolo. — Nè promuoverti, aggiunse la MEDIOCRITÀ,[2] nelle dignità della Chiesa. — E finchè tu campi, disse l' ORGOGLIO, ti rimarrai prebendario cencioso.

— Ma io fo pure una gentilezza diss' io. E perchè per lo più mi governo col primo impulso, e perciò quasi mai non do retta a cotali cabale che non ti giovano a nulla, ch' io sappia, fuorchè a smaltarti il cuor di diamante, — mi volsi tosto alla dama.

Ma mentre il concilio mio disputava,[3] la dama se

---

[1] CAUTION: propriamente *cautela, precauzione;* ma sono gemelle della *circonspezione,* la quale anch' essa dice la sua. Bensì chi attendesse al significato primitivo in inglese di questa voce, e all' avversione naturale dell' autore agli uomini prudenti, tradurrebbe PRUDENZA: se non che a me traduttore, guerreggiante da più anni a viso aperto con questa *virtù letteraria,* non è sembrato atto cavalleresco d' interpretare rigorosamente il vocabolo, e d' assalirla con l' armi altrui.

[2] MEANNESS, propriamente *mediocrità;* e in inglese si piglia sempre in mala parte, e suona *meschinità di ricchezze, d' ingegno, d' animo, di dignità.* Non così in italiano; e questo anzi è vocabolo favorito da' nostri scrittori: ma perchè l' autore volle dinotare con esso *il misero sentimento che l' uomo ha della propria mediocrità,* e gli diede persona e parole, io non ho potuto se non se letteralmente tradurlo.

[3] Le edizioni comunemente: *as the cause was pleading; — mentre la lite si perorava.* Ma un' edizione, sola ch' io mi sappia, legge *council,* —

n' era ita, nè me n' accorsi; anzi nel punto ch'io pronunziava la mia sentenza, ella avea fatto da dieci o dodici passi lungo la via; e m' affrettai dietro a lei per farle con bella maniera la mia proferta: ma notai ch' ella se n' andava con la guancia appoggiata alla palma, — col tardo e misurato portamento della meditazione, e con gli occhi fitti di passo in passo sul suolo; onde venni in pensiero ch' andasse anch' ella agitando la stessa lite. — Dio l' aiuti! diss' io; ch' ella avrà al pari di me alcuna suocera, o zia pinzochera, o vecchia scema da consultar sul partito: nè mi parve bene d' interrompere quel litigio, stimando atto più cavalleresco di pigliarla a patti, anzichè di sorpresa. Voltai dunque le spalle, e me n' andava in giù e in su davanti l' uscio della rimessa, mentre la signora ruminando se n' andava dall' altra parte.

XIV. SU LA VIA.

CALAIS.

Avendo io e la mia fantasia, come prima vidi quella signora, già stabilito « che fosse una delle predilette della Natura » — e piantato per secondo e non meno incontrastabile assioma « che essa era vedova, e che vestiva i caratteri della sventura » — non andai punto più in là; io aveva terreno bastante alla posizione che mi giovava, — e quand' anche ella fosse restata meco braccio a braccio sino a mezza la notte, io mi sarei attenuto leale al mio sistema, considerandola sempre ed unicamente con quell' idea generale.

---

concilium; — ed io l' antepongo, perchè il parroco Yorick solea conferire molti punti morali e teologici con tutti i reverendi ecclesiastici della sua provincia; non però gli ascoltava. E un giorno gli ebbe tutti a mensa e a concilio, e lesse una sua predica richiedendoli del loro saggio parere: ma com' ebbe finito, e tutti lo lodavano a cielo, egli ringraziandoli umilmente, la lacerò; e regalò i brani del manoscritto a' suoi commensali tanto che potessero allumare le loro pipe, e fumassero in santa pace con lui. — *Tristram Shandy,* vol. IV, cap. 27.

Ma non mi si scostò venti passi, che una voce nel mio secreto mi sollecitava ad indagini assai più distinte, — ed era suggerita dal presentimento d' una più lunga separazione; — poteva anche darsi che io non la rivedessi mai più: — il cuore invigila a preservare tutto quello ch' ei può; e mi bisognava almeno una guida affinchè i miei sospiri non si smarrissero, se mai non mi fosse più dato di congiungermi a lei che co' soli sospiri. E per dirla, io bramava di sapere il suo nome — il suo casato — la sua condizione; e poichè io sapeva dov' ella s' avviava, m' era pur necessario di non ignorare donde veniva. Ma come mai senza violare tanti dilicati rispetti che le custodivano, poteva io raccorre tutte queste notizie? Macchinai venti vari disegni: — io non poteva capacitarmi che un uomo la interrogasse così a dirittura; — era cosa impossibile.

Un Francesino *de bon air*, capitano, che veniva per via saltellando, mi fe' vedere che la cosa era sì facile che nulla più; perchè affrontandoci appunto mentre la gentildonna tornavasi all' uscio della rimessa, si piantò fra noi due, e senza farsi ben conoscere, s' introdusse mio conoscente; e mi richiese dell' onore di presentarlo alla dama. — Io non le era stato presentato, io: — però volgendosi a lei, le si presentò nè più nè meno da sè, interrogandola se venisse di Parigi. — No; ma rispose che andava per quella strada. — *Vous n'êtes pas de Londres?* — No, diss' ella. — Dunque madama dovea venir dalle Fiandre: — *Apparemment vous êtes Flamande,* tornò a dire il capitano francese. — La dama rispose che sì. — *Peut-être de Lille?* — Disse ch' ella non era di Lilla. — Nè d' Arras? — nè di Cambrai? — nè di Gand? — nè di Brusselle? — Rispose ch' essa era di Brusselle.

Egli aveva avuto l' onore, diceva, d' intervenirvi al bombardamento nell' ultima guerra: — era galantemente situata *pour cela* — e piena di *noblesse* — allorchè gli Imperiali ne furono cacciati da' Francesi (la

gentildonna fece una riverenza); e così ragguagliandola della vittoria e del merito che anch' egli n' ebbe, la pregò dell' onore di sapere il nome di lei, — e le fece un inchino.

— *Et madame a son mari?* — disse: fe' due passi; guardò addietro, e senza aspettar risposta, saltellò per la via.

Quando avessi fatto sett' anni di noviziato in una bottega di belle creanze, non avrei imparato a far tanto.

XV. LA RIMESSA.

CALAIS.

Mentre il capitanetto francese si liberava di noi; *monsieur Dessein* capitò colla chiave della rimessa a introdurci nel magazzino de' suoi calessi.

La prima ad affacciarmisi, allorchè egli spalancava le imposte, fu un' altra vecchia sdruscita *désobligeante;* e quantunque fosse l' effigie sputata di quella che un' ora fa nel cortile m' avea dato tanto nel genio, — il vederla, e il sentirmi rimescolare fu tutt' uno; e pensai che doveva pur essere un selvatico animale colui al quale venne prima nel cuore di costruire sì trista macchina; nè io aveva più di carità per l' uomo che si pensasse mai d' adoprarla.

Parvemi che neppur la signora ne fosse molto invaghita; e *monsieur Dessein,* come savio, ci guidò verso un paio di sedie da posta, una accanto all' altra; dicendo nel raccomandarcele, che le furono comperate da Lord A. e B. per il *grand tour,* ma che non oltrepassarono Parigi, ed erano buone per tutti i conti quanto se le fossero nuove. — Erano troppo buone, — e m' attenni a un' altra, e incominciava già a contrattarla: — ma ci capiranno al più due persone, dissi tirando a me lo sportello; e v' entrai. — Piaccia a madama, disse *monsieur Dessein,* e le porgeva il braccio;

piacciale di salirvi. — La signora ci pensò un minuto secondo, e salì: in quella il ragazzo accennò di voler parlare al padrone: e *monsieur Dessein* serrò lo sportello, e ci lasciò dentro. —

XVI. LA RIMESSA.

CALAIS.

— *C'est bien comique,* bizzarra cosa! disse la signora; e sorrise, avvisandosi com' essa per un gruppo d' accidenti da nulla erasi trovata così sola meco due volte: — *c'est bien comique,* diceva ella.

— Mancherebbe alla bizzarria, le diss' io, l' uso comico che la *galanteria* d' un Francese ne trarrebbe: — amoreggiandovi al primo momento, e offerendosi a voi con tutta la sua persona al secondo.

— *C'est leur fort,* replicò la signora.

— Portano almen questo vanto, diss' io: — se poi ci riescano, e come — io nol so; certo è ch' ei sono in concetto di intendersi d' amore, e di professarne l' arte meglio d' ogni altro popolo sotto il cielo: ma io gli ho per guastamestieri solenni, e veramente per pessimi fra quanti arcieri tentarono mai l' arco e la benignità di Cupido.

Voler fare all' amore per *sentimenti!* [1] pensate!

---

[1] Questa teoria d' amore del parroco è corollario della sua massima: *Love is not much a sentiment, as a situation.* — *Tristram Shandy,* vol. VIII, cap. 34. — E s' io, come suo chierico, pur lo intendo, ei vuol dire: « Che l' amore non deriva da' sentimenti volontari di generosità e di benevolenza ec., ma che è un nuovo stato, benchè talvolta continuo, dell' anima, e dal quale invece derivano tutti que' sentimenti. » Ed alla teoria l' autore applicherà fra non molto l' esperienza sua propria al capitolo XXIII di questo *Viaggio.* E nelle lettere famigliari scriveva: — *Godo che voi siate innamorato; — guarirete così dall' ipocondria che è pessima per tutti, uomini e donne; — ho sempre anch' io alcuna Dulcinea per la testa: — e l' anima così s' armonizza.* — Lettere, vol. I, 57. — E altrove: *Il* sentimento, *che qui in Francia è parola solenne, — è nuda parola: — non credo che essi medesimi sappiano ciò che si vogliano dire.*

Come s' io presumessi di farmi un elegante abito intero con de' ritagli: — e fanno all' amore — affrontandovi — con una dichiarazione alla prima, — ed avventurando l' offerta e sè stessi con tutti i *pour* e *contre* al bilancio d' un animo freddo.

La signora ascoltava quasi aspettando ch' io continuassi.

— Or madama rifletta, soggiunsi, posando una mano sovra le sue, — che

Le persone gravi odiano l' amore in grazia del nome,

Gli egoisti in grazia di sè stessi,

Gli ipocriti in grazia del cielo.

E noi tutti quanti, giovani e vecchi, siamo ben dieci volte più sbigottiti che offesi dal solo rumore; — e oh come si fa scorgere poveretto e novizio in questo commercio chiunque si lascia scappare la parola d' amore, se per un' ora o due per lo meno non l' ha prima repressa con un silenzio omai divenuto cocente! Persevera nelle gentilezze, e che le sieno dilicatissime e tacite, e non dieno tanto nell' occhio da insospettire, ma nè tanto poco da essere trascurate; — e di tanto in tanto un' occhiata parziale; — dir pochissimo o nulla: — lascia con l' amica tua la Natura, e le comporrà in cuore l' amore a suo modo.

— Dunque dichiaro solennemente, disse la signora arrossendo, — che voi sino ad ora m' avete fatto sempre all' amore.

XVII. LA RIMESSA.

CALAIS.

Monsieur Dessein tornò a trarci di quella sedia, e annunziò alla signora, che il conte di L***, fratello di lei, arrivava all' albergo. È vero ch' io le desiderava ogni bene; pur non dirò che quell' annunzio giungesse

lieto al mio cuore, — nè ho potuto tacerne. — E così dunque, donna gentile, diss' io, uscirò di speranza che voi accettiate l' esibizione?...

— Nè occorre che me la spiegate, m' interruppe ella, posando fra le mie la sua mano. — Rare volte, mio buon signore, un uomo s' accinge a un' offerta di cordialità verso una donna, e che essa non n' abbia presentimento un po' prima. —

Ed è un' arme che la Natura le dà, risposi, per sua preservazione immediata. — Non però credo, diss' ella mirandomi in viso, ch' io avessi dovuto star in sospetto; — anzi, per trattarvi candidamente, io disegnava già d' accettare; e se.... (e tacque alquanto): — sì, continuò, credo che la vostra amorevolezza mi avrebbe confortata a narrarvi una storia per cui la pietà sarebbe stata l' unica cosa pericolosa del viaggio. —

E mentre parlavami, non le spiacque ch' io le baciassi e ribaciassi la mano; e con uno sguardo affettuoso misto di rincrescimento, uscì della sedia, — e disse addio.

XVIII. SU LA VIA.

CALAIS.

Non ho, da che vivo, sbrigato più splendidamente d' allora un negozio di dodici ghinee. Il tempo, dopo quell' *addio*, m' era grave; vidi che ogni momento si sarebbe pigramente raddoppiato per me fino a che non avessi pigliato le mosse: — ordinai sul fatto i cavalli, e m' affrettai verso l' albergo.

Re del cielo! esclamai nell' udire che all' oriuolo della città batteano le quattro, e accorgendomi ch' io mi trovava da poco più d' un' ora in Calais.

Vedi che gran libro può in sì breve tratto di vita arricchir d' avventure chi s' affeziona col cuore a ogni

cosa, e chi avendo occhi per vedere ciò che l'occasione ed il tempo gli vanno di continuo mostrando a ogni passo del suo cammino, non trascura nulla di quanto egli può lecitamente toccare!

Se non riesce una cosa, riescirà un'altra; — nè importa: — fu un saggio a ogni modo dell'umana natura; — la mia fatica m'è premio; — mi basta: — il diletto dell'esperimento tien desti i miei sensi e la parte spiritosa del mio sangue, e lascia dormir la materia.

Compiango l'uomo che può viaggiare da *Dan* a *Bersabea*,[1] ed esclama: « Tutto è infecondo! » — ed è: e tale è l'universo per chiunque non vede quanto ei sarà liberale a chi lo coltiva. Ponetemi, diss'io stropicciandomi lietamente le mani, dentro a un deserto, e troverò di che farmi rivivere tutti gli affetti: — ne farei dono, non fosse altro, a qualche mirto soave; e mi cercherei per amico un malinconico cipresso: — corteggerei le loro ombre, e li ringrazierei affabilmente della loro ospitalità: — vorrei intagliare il mio nome sovr'essi, e giurerei ch'ei sono i più amabili fra gli alberi del deserto: se le loro foglie appassissero, imparerei a condolermene; e quando si rallegrassero, mi rallegrerei con essi.

SMELFUNGUS, uomo dotto, viaggiò da Bologna-a-mare a Parigi, — da Parigi a Roma, — e via così; — ma si partì con l'ipocondria e l'itterizia; ed ogni oggetto da cui passava era scolorato e deforme: — scrisse la storia del suo viaggio; — la storia appunto de' suoi miseri sentimenti.

Incontrai Smelfungus sotto il gran portico del Panteo: — ei n'esciva. — *La è poi*, mi diss'egli, *un'enorme arena da galli.* — Non avreste almen detto peggio

---

[1] *Dan* era l'estrema parte settentrionale, e *Bersabea* l'estrema australe della terra del popolo di Dio; e nell'antico Testamento, *a Dan usque Bersabee* assai volte significa un lunghissimo viaggio. — *Regum* I *et* II.

della Venere de' Medici, gli risposi; — da che passando per Firenze io aveva risaputo che egli s' era avventato alla Dea, e trattatala peggio d' una sgualdrina, — e senza la minima provocazione in natura.

M' avvenni anche in Torino, mentr' egli ripatriava, in Smelfungus; e avea da narrare un' odissea di sciagurate vicende, « ov' ei di casi miserandi dirà per onde e campi, e di cannibali che si divorano, e di antropofagi,[1] » — e che l' avevano scorticato ch' ei ne sfidava san Bartolommeo, e diabolicamente arrostito vivo[2] ad ogni osteria dov' ei si posava.

— E lo dirò, gridava Smelfungus, lo dirò all' universo. — Ditelo al vostro medico, rispos' io; sarà meglio.[3]

MUNDUNGUS, e la sua sterminata opulenza, percorsero tutto il gran giro, andando da Roma a Napoli — da Napoli a Venezia — da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino: e non riportò nè la rimembranza d' una sola generosa amicizia, nè un solo piacevole aneddoto da raccontar sorridendo: correva sempre diritto, senza guardare nè a sinistra nè a destra, temendo, non la compassione o l' amore l' adescassero fuor di strada.[4]

---

[1] Versi di Shakspeare, *Otello,* atto II, sc. 3, innestati prosaicamente nel testo.

[2] Il testo: *bedeviled; — indiavolato:* — voce tutta dell' autore e derivata da *devil; — diavolo,* — vivanda inglese di carne impregnata di sale, d' aceto acre e di pepe, ed abbronzata su la graticola.

[3] *Smelfungus,* nome che Yorick assegna al dottore *Smollet,* il quale pubblicò, e non senza lode, la storia d' Inghilterra, parecchi romanzi, fra' quali *Roderick Randon,* e le lettere del suo viaggio: ma era scrittore amaro, e rigidamente tristo, *e tanto malcontento di tutti,* dice un giornale, *ch' ei non la perdonava nè ad autori, nè a stampatori, nè a librai, nè alle mogli de' librai.* — Nella sua lettera 5 marzo 1765, scrive da Nizza: « Il Panteo ha defraudate le mie speranze; *pare un' enorme arena da galli senza tetto:* » sanno i lettori che i galli in Inghilterra fanno da gladiatori. Quanto alla Venere de' Medici, Smollet (lettera 28) contende a spada tratta, che la non sia altrimenti la statua della Dea, bensì di « *Frine, quando ne' giuochi eleusini uscì agli occhi di tutto il popolo nuda fuori del bagno.* »

[4] *Mundungus: Sharp,* chirurgo rinomatissimo, il quale, poichè si vide arricchito, lasciò l' arte e viaggiò, ma con l' anima irrigidita dal-

Pace sia con loro! se pur v'è pace per essi: ma nè l'empireo — se è possibile che sì fatte anime arrivino lassù — avrà mai tanto da contentarli: — ogni spirito gentile aleggerebbe su le penne d'Amore a benedire la loro assunzione: — ma svogliatamente ascoltando, le anime di Smelfungus e di Mundungus pretenderebbero antifone di gioia sempre diverse, sempre nuove estasi d'amore, e sempre congratulazioni migliori per la loro comune felicità: — non sortirono — e li deploro cordialmente — non sortirono indole atta a goderne; e fosse pur assegnata a Smelfungus e Mundungus la beatissima tra le sedi del paradiso, ei sarebbero sì lungi dalla beatitudine, che anzi le anime di Smelfungus e di Mundungus vi farebbero penitenza per tutta quanta l'eternità.

XIX. MONTREUIL.

Io aveva una volta perduto la valigia di dietro il calesse: io era due volte smontato alla pioggia, e un'altra volta nel fango sino al ginocchio a dar mano al postiglione tanto che la rassettasse; nè mi venne mai fatto d'accorgermi del difetto: — e solo, come giunsi a Montreuil, alla prima parola dell'oste che mi chiese se m'occorresse un servo, m'avvidi che questo era appunto il difetto.

— Un servo! e' m'occorre pur troppo, risposi. — Perchè, *monsieur*, dicea l'oste, abbiamo uno sveltissimo giovinotto a cui non parrebbe vero di aver l'onore di servire un Inglese. — Ma, e perchè un Inglese più ch'altri? — Sono sì generosi! replicò l'oste. — Frusta-

---

l'arte e dall'età e fors'anche dall'opulenza. E pubblicò certe sue *Lettere itinerarie*, alle quali Giuseppe Baretti rispose con un libro inglese intitolato — *The Italians*, — dove prova: « Che Sharp dimorò per pochi mesi in Italia; che non sapeva sillaba d'italiano; e non avea per la sua nascita e per la sua professione accesso ne' crocchi signorili; però sparlava come *impostore* di cose ch'egli non poteva conoscere. »

temi, dissi meco, s'io non mi troverò una lira di meno in saccoccia, e stassera. — Ma hanno anche il modo, *monsieur*, disse l'oste. — Nota a mio debito un'altra lira, dissi io. — Ier sera per l'appunto, continuò l'oste, *un mylord anglois présentoit un écu à la fille-de-chambre.* — *Tant pis pour mademoiselle Jeanneton*, rispos'io.

Or *Jeanncton* era figliuola dell'oste; e l'oste pigliandomi per novizio di francese m'avvertì con mia buona licenza, ch'io non dovea dire *tant pis*, ma *tant mieux*. *Tant mieux toujours, monsieur*, se molto o poco si busca; — *tant pis*, se nulla. — Gli è poi tutt'uno,[1] risposi. — *Pardonnez-moi*, disse l'oste.

E qui gioverà più che altrove un avvertimento: badateci ora per sempre. *Tant pis* e *Tant mieux* sono due cardini della conversazione francese; e quel forestiere che se ne impraticherà innanzi di entrare in Parigi, farà da savio.

Un disinvoltissimo marchese francese, alla mensa del nostro ambasciadore, interrogò *mister Hume*, s'egli era *Home* poeta? — No, rispose *Hume* mansuetissimamente. — *Tant pis*, soggiunse il marchese.

Questi è *Hume* storico, disse un altro. -- *Tant mieux*, soggiunse il marchese. E *mister Hume*, uomo d'ottimo cuore, gli rese grazie per tutti e due.[2]

Poichè l'oste m'ebbe addottrinato di questo punto, chiamò *La Fleur*, nome del giovinotto. — Le dirò, *monsieur*, dicea l'oste, ch'io non presumo di parlare dell'abilità del giovine: — *monsieur* ne sarà giudice com-

---

[1] Come accada che tanto a buscare quanto a non buscare regali *torni tutt'uno*, nessuno de' matematici, co' quali mi sono consigliato, ha saputo spiegarmelo. E forse l'autore vorrà dire « *che se nell'accettar* mancie può starci il *tant mieux*, nell'*accattarle* può starci il *tant pis*. » — Ma fors'anche m'inganno, da che neppure i letterati maestri miei, a' quali l'ho detta, hanno potuto accomodarsi a questa interpretazione.

[2] La mansueta deferenza di questo illustre storico verso i grandi fu notata anche ne' libri di lui dal celebre Fox. — Vedi *Bibliothèque Britannique*, extrait de la vie de Ch. Fox, et de son *Histoire du règne du roi Jacques etc.*

petente; ma circa la fedeltà, mi scrivo mallevadore con tutto il mio.

Alle parole dell'oste, e più al modo con che le disse, l'animo mio si deliberò detto fatto; e *La Fleur*, che stava fuori aspettando con quel batticuore affannoso che ciascun di noi tutti figliuoli della Natura avrà alla sua volta provato, — entrò.

XX. MONTREUIL.

Io sono corrivo ad appagarmi d'ogni sorta di gente alla prima; ma più che mai se un povero diavolo viene a esibire la sua servitù a un sì povero diavolo come io sono: e perch'io so che ci pecco, comporto sempre che il mio giudizio riveda la mia stima difalcandovi, più o meno, secondo il modo d'allora, il caso, e dirò anche il genere della persona ch'io dovrò governare.[1]

Vedendo *La Fleur*, io concedeva il difalco che io poteva in coscienza; ma l'idea tutta ingenua e il primo aspetto del giovine, gli diedero vinta la lite: e però prima l'assoldai, — poscia presi a informarmi di ciò che ei sapeva fare: se non che, dissi meco, scoprirò le sue abilità secondo i bisogni: — e poi, un Francese fa di tutto.

Or il povero *La Fleur* non sapeva far altro sopra la terra, che battere il tamburo, e suonare due o tre marcie sul piffero. Ad ogni modo mi posi in cuore che le sue abilità mi bastassero; e posso dire che la mia dabbenaggine non fu mai tanto derisa dal mio senno quanto per questo esperimento.

La Fleur era comparso nel mondo per tempo, e cavallerescamente come i più de' Francesi, *servendo*[2]

[1] *Modo* (e *mood* in inglese significa *modo* e *umore*) *caso* — *genere* — *persona* — *governare* — allusioni al gergo de' grammatici, e fredde, forse perchè la pedanteria è sì noiosa che non può riescire ridicola.

[2] Il testo: *serving*, in caratteri distinti, come derivato dal franc. *servir*; ital. *militare*.

per alcuni anni; a capo de' quali, vedendo pago il suo genio, e che egli forse, o senza forse, doveva starsi contento dell' onore di battere il tamburo, il che gli precludeva ogni più largo sentiero alla gloria, — s'era ritirato *à ses terres,* e viveva *comme il plaisoit à Dieu* — di pazienza.

— Su via, disse il SENNO, percorri la Francia e l'Italia con un tamburino: bel compagno di viaggio! e pagalo. — E tu cianci, gli risposi io: che? la metà della nostra baronía non fa ella forse con un tamburo[1] *compagnon de voyage* il medesimo giro, o non ha ella il piffero[2] e il diavolo, ed ogni cosa da pagare per giunta? — Chi ne' combattimenti ineguali può schermirsi con un *équivoque* non ha sempre la peggio. — Pur tu saprai fare qualche altra cosa, *La Fleur?* — *Oh qu'oui!* — sapea cucire un paio di calzerotti, e suonare un poco il violino. — Bravo! mi gridò il Senno. — Perchè no? gli risposi; suono anch' io il violoncello; — ci accorderemo benissimo. — Tu saprai maneggiare i rasoi, e racconciare un po' una parrucca, *La Fleur?* — Quest' era appunto la sua vocazione. — Per mia fè! basta; diss'io interrompendolo, — e dee bastare per me. — Venne intanto la cena; e vedendo un vispo bracchetto inglese da un lato della mia seggiola, e dall' altro un valletto francese a cui la natura aveva con liberalissimo pennello dipinto il volto d' ilarità, tutta la gioia dell' anima mia esultava del mio impero; e se i monarchi sapessero cosa si vogliano, esulterebbero al pari di me.

---

[1] Il testo: *hum-drum,* da *hum* ronzìo, e *drum* tamburo; e andrebbe tradotto *ronzone,* moscone importuno, non dissimile da' compagni di viaggio e dagli aji de' gentiluomini. Ma per far meglio notare l' *equivoco* con che Yorick si sbriga dalle ammonizioni della saviezza, traduco *tamburo,* che vuole anche dire baule ferrato da viaggio; e l' Italia dice d' alcuni suoi gentiluomini: *viaggiano come un baule.*

[2] *Pagare il piffero o la musica*: modi proverbiali inglesi per dar la baia a chi pasce i ghiottoni.

XXI. MONTREUIL.

Perchè *La Fleur* fece meco tutto il viaggio di Francia e d'Italia, e verrà spesso in iscena, parmi di affezionargli alquanto meglio i lettori. Sappiate, ch'io non ebbi mai da pentirmi sì poco degli impulsi, che per lo più mi fanno risolvere, come con questa creatura: — fedelissima, affettuosa, semplice creatura fra quante mai s' affannarono dietro le calcagna di un filosofo; e quantunque delle sue perizie di suonatore di tamburo, e di sarto da calzerotti, ottime in sè, non potessi veramente giovarmi, la sua giovialità m'era largo compenso: — suppliva a tutti i difetti: — i suoi sguardi m'erano fidato rifugio in tutti i disagi e pericoli: — intendo solo de' miei; perchè *La Fleur* era inviolabile: e se fame, o sete, o nudità, o veglia, o qualunque altra sferzata di mala ventura coglieva nei nostri pellegrinaggi *La Fleur*, tu non ne vedevi nè ombra nè indizio in quel volto, — ed era eternamente tal quale: e però, s' io — e Satanasso a ogni poco mi tenta con quest' albagia — s' io pure mi sono un pezzo di filosofo, la mia boria è mortificata quando considero l' obbligazione ch' io ho alla complessionale filosofia di questo povero compagnone, il quale a forza di farmi vergognare mi ridusse uomo di razza migliore. Nondimeno *La Fleur* mi sapeva alquanto di fatuo; — ma pareva alla prima più fatuo di natura che d' arte; — nè fui tre giorni fra i Parigini, ch' ei non mi sembrò punto fatuo.[1]

---

[1] Chi più volesse intorno a *La Fleur* veda l' edizione inglese *stereot.* Didot, 1800, pag. 169. — A me basti il dirvi, ch' egli viveva l' anno 1783 in Calais, e si professava testimonio della verità di molti fatti descritti in questa operetta.

XXII. MONTREUIL.

Al dì seguente *La Fleur* assumea la sua carica; e gli consegnai la valigia e la chiave, con l'inventario della mia mezza dozzina di camicie e delle brache di seta nera: gli ordinai d'assettare ogni cosa sopra il calesse, — di far attaccare i cavalli, — e di dire all'oste che salisse col conto.

— *C'est un garçon de bonne fortune,* disse l'oste; — e m'additava dalla finestra una mezza dozzina di sgualdrinelle tutte intorno a *La Fleur;* e gli dicevano amorosamente buon viaggio: ed egli, tanto che il postiglione menava fuori i cavalli, baciava la mano a tutte attorno attorno; e tre volte si asciugò gli occhi; e tre volte promise che porterebbe a tutte delle indulgenze da Roma.

— Quel giovinotto, mi disse l'oste, è benvoluto da tutto il paese; ogni cantuccio di Montreuil s'accorgerà ch'egli manca. Gran disgrazia per altro! continuò l'oste; ed è la sola ch'egli abbia: « È sempre innamorato. » — Beato me! gli risposi; — ch'io non avrò il fastidio di rimpiattarmi le brache sotto il guanciale.[1] — Queste parole erano più a lode mia, che di *La Fleur*. Vissi innamorato sempre or d'una principessa or d'un'altra; e così spero di vivere fino al momento ch'io raccomanderò il mio spirito a Dio; perchè la mia coscienza è convinta che s'io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anche acceso: e nel tempo dell'interregno m'accorgo che il mio cuore fa il sordo, — e mi concede a stento sei soldi da far elemosina alla miseria: però mi sollecito a rompere questo gelo; — e il raccendermi e il risentirmi pieno di generosità e di benevolenza è

---

[1] L'autore serbava la borsa nel taschino delle sue brache; però dianzi, quando vide il frate, lo abbottonò.

tutto un punto: e farei di tutto per tutti, e con tutti, purchè mi persuadessero ch' io non farei peccato.

— Ma, e queste parole sono certamente più a lode della passione, che mia.

XXIII. FRAMMENTO.

La città d' Abdera, quantunque vi abitasse Democrito e s' industriasse di farla, con tutta l' efficacia dell' ironia e del ridicolo, ravvedere, era dissoluta ed abiettissima fra le città della Tracia: ed era da tanti veneficii, e assassinii, e congiure, libelli, e pasquinate, e tumulti appestata, che pochi vi giravano sicuri di giorno — e di notte nessuno.

Or mentre ogni cosa andava alla peggio, avvenne che l' *Andromeda* d' Euripide [1] si rappresentasse in Abdera, e con sommo diletto del popolo: ma più ch' altro que' tocchi, che la Natura aveva divinamente suggeriti al poeta nella patetica invocazione di Perseo:

« Re de' celesti e de' mortali, Amore! — e segg. »

que' teneri tocchi vinsero tutti i cuori.

E quasi tutti, il dì dopo, parlavano in jambi schietti; e non parlavano che della patetica invocazione di Perseo:

« Re de' celesti e de' mortali, Amore! »

— Per ogni via d' Abdera, per ogni casa —

« O Amore! Amore! »

— E per ogni labbro, quasi note di musica naturale modulate inavvedutamente per soave forza di melodia — scorreano queste parole:

« O Amore! o re de' numi e de' mortali! »

---

[1] Tragedia smarrita, di cui leggiamo alcune reliquie presso gli antichi scrittori; ma non ho potuto trovarvi il verso citato da Yorick.

E furono faville d'immensa fiamma; — perchè la città, come fosse il cuore d'un solo, s'aperse tutta quanta all'Amore.

Nè speziale trovava da vendere più omai dramma di elleboro, nè verun armaiuolo s'attentava di temprare un solo stromento omicida: — l'amicizia e la virtù s'incontravano baciandosi per le vie: — il secolo d'oro tornava pendendo su la città d'Abdera: — ogni Abderita diè di piglio alla sua zampogna, e tutte le donne Abderite, smettendo i loro trapunti di porpora, sedevano vereconde ad ascoltar la canzone.

Quel Nume (dice il frammento) che regna dal cielo alla terra e negli abissi del mare, poteva solo oprar tanto.

XXIV. MONTREUIL.

Quando tutto è in punto; e s'è discusso col locandiere ogni articolo; e s'è pagato; ove questo avvenimento non t'abbia un po' inacerbito, — tu non puoi salire nel tuo calesse, se prima non disponi sull'uscio un altro affaruccio co' figliuoli e con le figliuole della povertà, che ti attorniano. Deh! non t'esca mai detto: « Vadano al diavolo! » — durissimo viaggio per que' tapini, i quali, credimi, camminano con una croce assai grave sopra la terra. Ond'io credo meglio di provvedere la mia mano d'alquanti soldi; e chiunque tu sia, io ti conforterò, o viaggiatore cortese, a imitarmi: e non accade se tu non registri esattamente i motivi di questa partita. — Tal v'è che altrove li nota per te.

Io dò sì poco che nessuno dà meno; ma conosco pochissimi i quali abbiano sì poco da poter dare: e però non ne parlerei, se or non fosse mio debito di dar conto del mio primo *pubblico atto di carità* in Francia.

Guai a me! diss'io. Ecco otto soldi in tutto; e li

mostrava schierati su la mia palma, — ed ecco otto poveri ed otto povere.

Una povera anima sdruscita, senza camicia indosso, rivocò subitamente la sua pretesa, ritraendosi due passi dal cerchio,[1] e confessando con un tacito inchino ch'ei non potea presumere tanto. Se tutto il *parterre* avesse unanimemente esclamato: *Place aux dames!* non avrebbe espresso sì vivamente il sentimento di deferenza verso il bel sesso.

Tu hai certamente, mio Dio! ordinato che la pitoccheria e l'urbanità, le quali nell'altre contrade si guardano nimichevolmente, s'affratellassero in questa; — ma e questo è pure un arcano de' tuoi sapienti consigli!

Indussi quel meschinello a gradire il presente di un soldo, e solo in grazia della sua *politesse.*

Un povero compagnone, mezzo pigmeo tutto brio, che mi stava a rincontro nel cerchio, s'acconciò prima sotto l'ascella un non so che, che fu già cappello; poi si trasse di tasca la tabacchiera, l'aprì, e n'esibiva a destra e a sinistra: ma perchè il dono era di qualche rilievo, non fu dagli altri come discreti, accettato: — quel poveretto gli andava con atti d'accoglienza animando: — *prenez-en,* — *prenez;* — e così dicendo non guardava la tabacchiera; però ciascheduno si pigliò la sua presa. — Peccato se la tua scatola ne mancasse mai! e vi misi dentro due soldi, — pigliandomi a un tempo una lieve presa per farglieli parere più cari; — e di ciò si mostrò più tenuto che del danaro: — l'elemosina era elemosina; — ma la mia degnazione gli faceva onore; — e mi corrispose con un inchino profondo sino a terra.

— To', dissi a un vecchio soldato monco che era stato sbattagliato e rotto a morte militando: — to' un

[1] « Allude al cerchio che i cortigiani, i quali, secondo l'autore, accattano sempre, fanno intorno al re d'Inghilterra. » — Nota della ediz. *stereot.,* pag. 35, v. 13.

paio di soldi, o infelice! — *Vive le Roi!* gridò il veterano.

Mi rimanevano appena tre soldi; ne diedi uno puramente *pour l'amour de Dieu,* titolo per cui mi fu chiesto; — e quella povera femmina era sciancata, nè si potea appormelo, credo, ad altro motivo.

— *Mon cher et très-charitable monsieur.* — Non si può contraddirgli, diss' io.

— *Mylord anglois;* — il suono solo merita quattrini: e lo pagai *col mio ultimo soldo.*

Ma nella mia foga io aveva trascurato un *pauvre honteux* che non aveva chi domandasse un quattrino per esso, e che forse si sarebbe lasciato morire anzichè domandarlo da sè. Stava ritto accanto al calesse alquanto fuori del cerchio, e rasciugava una lagrima da quegli occhi i quali, a quanto pensai, aveano veduto giorni migliori. — Mio Dio! dissi meco, — nè mi avanza più un solo soldo da dargli. — Ah tu ne hai mille! gridarono tutte le potenze della Natura agitandosi dentro di me; — e gli diedi — non giova dir quanto: — ora mi par *troppo,* e me ne vergogno: — allora io invece mi vergognava, parendomi *poco.* Or che il lettore ha questi due dati, potrà, se pur gliene importa, congetturando sulla disposizione dell' animo mio, discernere, lira più lira meno, la somma precisa.

Agli altri io non poteva dare più omai se non un *Dieu vous bénisse,* — *Et que le bon Dieu vous bénisse encore,* — disse il veterano monco, il nano, ec. Il *pauvre honteux* non poteva dir parola: — s' asciugava il viso col suo fazzoletto e partiva; — ed io pensai che egli mi ringraziava assai meglio degli altri.

XXV. IL *BIDET.*

Così disposti tutti questi affarucci, m' adagiai; — nè mai nè in verun' altra sedia da posta più agiatamente d' allora: — m' adagiai nella mia sedia da posta. *La*

Fleur mettendo da un fianco del *bidet*[1] uno stivalone da botta, e un altro stivalone dall' altra (le sue gambe non vanno contate) — mi precorreva galoppando felice e con l' equilibrato contegno d' un principe.

— Ma che è mai la felicità? che è mai la grandezza in questa dipinta favola della vita? Un asino morto, e non s' era corso una lega, s' attraversa improvvisamente come una sbarra alla carriera di *La Fleur:* — il ronzino non voleva passarvi: — vengono a rissa tra loro; — e il povero ragazzo fu propriamente sbalestrato fuor de' suoi stivaloni alla prima coppia di calci.

La Fleur tollerò la sua caduta da cristiano francese, e non disse nè più nè meno di — *diable!* — rizzasi senz' altro: si rappicca col ronzino: lo inforca; e battealo come avrebbe battuto il tamburo.

Il ronzino salta di qua, risalta di là, e ricalcitra. — torna di qua — poi di là, — da per tutto insomma fuorchè verso l' asino morto. — *La Fleur* voleva spuntarla, — e il ronzino te lo scavalcava.

— Che hai tu, *La Fleur,* gli diss' io, con quel tuo *bidet?* — Rispose: *Monsieur, c'est un cheval le plus opiniâtre du monde.* — Ed io: se la bestia è cocciuta, si trovi la strada a sua posta. — *La Fleur* smontò, accomiatandolo con una sonora scuriata; e il ronzino mi pigliò in parola, e si mise la via di Montreuil fra le gambe. — *Peste!* disse *La Fleur.*

Or qui, da che non cade *mal-à-propos,* noteremo, che quantunque *La Fleur* non siasi valuto se non se di due diversi vocaboli d' esclamazione, cioè *diable!* e *peste!* l' idioma francese non per tanto ne ha tre, a guisa di positivo, comparativo e superlativo; ciascheduno de' quali si adopera ad ogni impensato gitto di dadi nel mondo.

---

[1] Voce francese; *cavallino;* e segnatamente il ronzino cavalcato da' corrieri, e da' battistrada.

Le diable! è primo, positivo grado, regolarmente usitato nelle ordinarie commozioni dell'animo. — Poniamo — ti riescano i dadi in doppietto; — *La Fleur* scavalcato; — e via via; — per la ragione medesima al *cocuage*,[1] basta sempre *le diable!*

Ma se il caso ti tenta nella pazienza, come questo del ronzino che scappa alla stalla piantando *La Fleur* tutto d'un pezzo ne' suoi stivaloni, — vuolsi il grado comparativo: e allora — *Peste!*

E quanto al superlativo....

Ma il cuore mi si stringe di compassione e d'amore del prossimo, considerando quali miserie denno esserle toccate in sorte, e quanto deve essere stata martoriata a sangue una nazione sì dilicata — se fu violentata ad usarne.

Ispiratemi voi, o potenze che nel dolore snodate la lingua all'eloquenza! comunque corra il mio *dado*, ispiratemi esclamazioni timorate, tanto ch'io non nomini invano la mia natura.

Ma questa è grazia che non si può in Francia impetrare; onde mi rassegnai di lasciarmi all'occasione sferzare dalla fortuna senza mandare esclamazione veruna.

La Fleur che seco non avea questi patti, appostò con gli occhi il ronzino finchè gli svanì dalla vista: — e allora.... ma chi vuole, supplisca del suo l'esclamazione con cui *La Fleur* uscì finalmente di quella briga.

E siccome non v'era verso d'inseguire con gli stivaloni un cavallo adombrato, a me non rimaneva se

---

[1] Il testo: *cuckoldom.* — Imitando, io, e per quest'unico caso, l'autore che scrive con locuzioni francesi le idee di cui non trova voci proprie nella sua lingua, mi sono giovato del vocabolo *cocuage*, da che l'idioma nostro non potrebbe tradurlo senza scandalo e senza perifrasi. E prego i grammatici, umanisti, retorici, vocabolaristi, glossatori, nomenclatori, bibliotecari, accademici della Crusca, o gli altri maestri miei, affinchè, se possono, ci provvedano.

non il partito di pigliarmi *La Fleur* o dietro la sedia o dentro.

— Starà meglio dentro, diss' io; — e in mezz' ora fummo alla posta di Nampont.

XXVI. NAMPONT.

L' ASINO MORTO.

— E questa, diceva egli riponendo i frusti d' una crosta di pane nella sua bisaccia; — e questa sarìa la tua parte se tu vivessi a mangiartela meco. — Dall' espressione mi parve che egli parlasse all' ombra del suo figliuolo: parlava al suo asino; e appunto all' asino morto su per la strada, e che diè la mala ventura a *La Fleur*. E quel pover' uomo mostrava di rammaricarsene pur assai; e mi tornò subito a mente la lamentazione di Sancio per l' asino suo: ma l' uomo ch' io udiva, doleasi con tratti di natura più schietti.

Il dolente sedeva a un muricciolo dell' uscio, col basto e la briglia del suo asino accanto; e di tanto in tanto li ripigliava, — poi li posava, — rimiravali; e crollava la testa. Ripigliò la crosta di pane fuori della bisaccia, quasi volesse mangiarne; la tenne alquanto, — e poi la posò sul morso della briglia dell' asino; — mirò pensieroso all' apparecchio ch' egli avea fatto, — e sospirò.

La semplicità del suo cordoglio gli trasse attorno assai gente; fra gli altri *La Fleur*; — ed io, tanto che si allestivano i cavalli, rimasi nella mia sedia, donde poteva vedere e ascoltare sovr' essi.

— Disse, ch' ei veniva di Spagna, dov' era ito dagli ultimi confini della Franconia; e trovandosi ancor sì lontano dalla sua terra, l' asino suo gli morì. — Mostravasi ognuno bramoso d' udire perchè mai un uomo sì vecchio e sì povero si fosse tolto dal proprio tetto ed accinto a tanto cammino.

— Piacque al cielo, ei diceva, di benedirlo di tre figliuoli, bellissimi fra tutti i garzoni in Germania; ma in una settimana perdè i due primogeniti di vaiuolo: e ne ammalò anche il minore: però temendo di rimanersi deserto nella sua casa, fe' voto che se Dio non si toglieva anche questo, egli per gratitudine peregrinerebbe a sant' Jago in Ispagna.

Qui tacque, perchè la natura gli ridomandava il tributo; — e pianse amaramente.

— Poi disse, che il cielo aveva accettati i patti, e ch' egli erasi partito dal suo tugurio con quella povera creatura, la quale gli fu pazientissima compagnia nel suo viaggio, — e che aveano in tutto il loro cammino mangiato del medesimo pane; e vissero come due amici. —

Tutti i circostanti ascoltavano contristati. — *La Fleur* gli esibiva del danaro: — N' ho un poco — e non piango, dicea quel dolente, l' importo; — piango la morte dell' asino: — l' asino mio, e ne sono sicuro, mi amava. — Su di che raccontò la lunga storia di certo disastro per cui, mentre passavano i Pirenei, s' erano per tre giorni smarriti l' uno lontano dall' altro; che in que' tre giorni l' asino aveva cercato di lui quanto egli aveva cercato dell' asino; e che non aveano quasi mai toccato pane nè acqua, finchè non si furono riveduti.

— Tu hai, se non altro, una consolazione, o uomo dabbene, io gli dissi, nella perdita della tua povera bestia: perch' io sono certo che tu gli fosti misericordioso padrone. — Ohimè! mi rispose quell' addolorato: — così anch' io mi credeva finchè il mio asino visse; non così ora ch' è morto; — e temo, che il peso di me, e delle mie afflizioni insieme, non gli sia stato assai grave, — e avrà logorato la vita a quella povera creatura: — e temo che dovrò renderne conto. — Vergogna a noi! dissi meco; — se tra di noi almeno ci amassimo quanto questo povero vecchio amava il suo asino — non saria poco.

XXVII. NAMPONT.

IL POSTIGLIONE.

Alla mestizia di cui la storia di quel poveretto mi aveva inondato, bisognava alcuna caritatevole cura; ma il postiglione non ci badò: e mi rotolò sul *pavé* di scappata.[1]

L'anima del pellegrino assetato nelle solitudini più arenose d'Arabia non si strugge per un bicchiere d'acqua di fonte, quanto allora la mia per moti gravi e posati; ed avrei fatto moltissima stima del postiglione, s'egli si fosse dileguato meco a passi quasi pensosi: — invece, finito appena il piagnisteo del dolente, quel ghiottoncello lasciò andare un'inumana frustata all'uno e all'altro de' suoi ronzini; e pigliò la mossa col fracasso di mille diavoli.

Io gli gridava a tutta voce: Per Dio! va' più adagio; — e tanto io più grido, e tanto più spietatamente ei galoppa. — Il demonio sel porti, e gli cavalchi in groppa! diss'io: — vedilo? costui andrà straziandomi i nervi a brani finchè m'abbia malamente cacciato in una collera matta; poscia se n'andrà a piè di piombo tanto ch'io possa assaporarmela a sorsi.

Il postiglione coglieva il punto a pennello: e mentre giungeva appiè d'un'erta poco più d'un miglio fuor di Nampont, — egli m'aveva già fatto entrare in collera contro di lui — e contro di me e della mia collera.

A questo mio nuovo stato bisognava cura diversa; e un buon galoppo fragoroso m'avrebbe ridata la vita.

— Or, pregoti, va' — va', mio figliuolo, diss'io.

Il postiglione m'additò l'erta. — M'ingegnai dunque di ritessermi, com'io poteva, la storia dello scon-

[1] *Pavé:* strato di grossi ciottoli diseguali, di cui sono comunemente selciate le strade postali.

solato Tedesco, e dell' asino; ma il filo mi s'era rotto, — e il riappiccarlo era disperata impresa per me, siccome il trotto per quel postiglione.

— Ma se l' ho detto che il demonio ci mette la coda! Eccomi, diceva io, qui seduto, sinceramente disposto quant' altri mai a ridurre in meglio il peggio, e tutto mi s' attraversa.

Tuttavia la Natura ci riserba un lenitivo soave ne' mali; ed io l' accolsi grato dalle sue mani, e m' addormentai. La prima parola che mi svegliava fu *Amiens.*

— Se Dio m' aiuti! esclamai stropicciandomi le palpebre — questa è la città dove sta per venire la mia povera dama.

XXVIII. AMIENS.

Le parole m' uscìano di bocca, quando trapassò in posta il calesse del conte *de L**** e di sua sorella, la quale ebbe appena tempo di farmi un saluto di riconoscimento; — anzi un saluto che mi significava, che non era per anche tra noi finita ogni cosa. Ella avea tanta bontà nell' animo quanta negli occhi. Un servo di suo fratello venne, mentr' io sedeva ancora a cena nella mia stanza, con un biglietto in cui ella dicevami: « Che si faceva ardita di raccomandarmi una let-
» tera ch' io recherei di mia mano a *madame de R****
» la prima mattina che non avessi altro da fare in
» Parigi: » — e soggiungeva: — « che le rincresceva e
» non sapeva ancor dire per quale *penchant,* ma pure
» le rincresceva che le fosse conteso di narrarmi la
» sua storia; e se ne chiamava mia debitrice; e se il
» mio viaggio mi conducesse mai per Brusselle, ed io
» non mi fossi dimenticato del nome di *madame*
» *de L**** — *madame de L**** si sarebbe volentierissi-
» mo sdebitata. »

— Sì, ti rivedrò, dissi, anima bella! a Brusselle — quando d' Italia, lungo la Germania e l' Olanda per la

via delle Fiandre, tornerò a casa mia: — dieci poste al più fuor di strada; e siano pur dieci mila! — Oh di che voluttà spirituale coronerò allora il mio viaggio, raccogliendo nel mio secreto il dolore de' lamentevoli casi d'un racconto di sciagura narratomi da sì amabile sconsolata! Vedrò le sue lagrime; nè potrò inaridire la fonte di quelle lagrime! le rasciugherò se non altro (dolcissimo ufficio per me!) dalle guance della prima e leggiadrissima delle donne, e tenendo il mio fazzoletto, mi starò per tutta la sera seduto silenzioso al suo fianco. — Desiderio innocente; — pur nondimeno io lo rinfacciai immantinente, e con amarissime e rimordenti parole, al mio cuore.

So d'aver detto a' lettori ch' io per grazia singolare del cielo vivo quasi dì e notte misero servo d'amore. Or, poichè — mentr' io voltava improvviso una cantonata — la mia ultima fiamma dal vedere al non vedere si spense d'un soffio di gelosia, la raccesi, e correa già il terzo mese, alla candida face d'Elisa — giurando che arderebbe per tutto il mio viaggio: — ma perchè dirò timidamente la verità? — giurai fedeltà eterna, — però tutti gli affetti miei erano di ragione d'Elisa, — e dividendoli, io gl' indeboliva; — cimentandoli, io li mettea a repentaglio: — al cimento sta sempre allato la perdita. — E che potresti più, Yorick! che mai rispondere a un cuore tutto pieno di lealtà e di fiducia, — sì generoso e sì candido, e incapace perfino di rinfacciarti?

— No; non andrò a Brusselle, diss' io interrompendomi: — ma questo era poco alla mia fantasia, — e mi ricordava le occhiate d'Elisa nel frangente della nostra separazione, quando nessuno de' due aveva cuore di dire *addio:* — io contemplava il ritratto che le mani d'Elisa appendevano con un nastro nero al mio collo, — e contemplandolo io arrossiva; — avrei data l'anima per poterlo baciare; — ma io arrossiva. — E questo tenero fiore, dissi chiudendolo fra le mie mani, sarà cal-

pestato fino alla sua radice, — e calpestato, Yorick, da te! da te, che hai promesso di proteggerlo nel tuo seno?

Eterna fonte di felicità! dissi inginocchiandomi a terra; — siimi tu testimonio, — e teco mi sia testimonio ogni spirito casto che tu disseti e consoli: — non andrò a Brusselle, se Elisa non m'accompagna; no, quand'anche per quella strada s'arrivasse ne' cieli.

Il cuore, ne' suoi trasporti, vuole sempre, a dispetto della ragione, dir troppo.

XXIX. AMIENS.

LA LETTERA.

La fortuna non arrideva a *La Fleur*; e non solo gli si mostrò poco amica nelle sue imprese cavalleresche, [1] — ma da ch'ei s'arrolò mio scudiere, ed erano omai ventiquattr'ore, gli fu avarissima di occasioni da poter segnalare il suo zelo. L'anima sua spasimava già d'impazienza; quando capitò la lettera di *madame de L****. E *La Fleur* afferrando questo primo praticabile incontro, invitò il servo in un salotto della locanda, e ad onore del proprio padrone lo trattò di due bicchieri del vino migliore di Piccardia: e il servo in contraccambio, e per non cedere in cortesia, lo condusse *à l'hôtel* del conte *de L****, dove *La Fleur*, perchè avea il passaporto spiegato sul viso, s'affratellò, in grazia della sua *prévenance*, con tutta la gerarchia della cucina. E siccome un Francese, qualunque abilità egli possieda, non ha ritrosìa veruna a sfoggiarla, non erano corsi cinque minuti, che *La Fleur* s'era già tratto di tasca il suo piffero, e menando egli la danza, mise in ballo al primo preludio la *fille-de-chambre*, [2] il *maître-*

---

[1] Come nella lotta col ronzino per l'asino morto.

[2] I Francesi alle *cameriere* dicono *femmes-de-chambre;* ma pare che Yorick volesse che le fossero tutte *filles,* poichè così sempre le chiama. Nondimeno il *Liber memorialis* di Didimo Chierico ammonisce caritate-

d'hôtel, il cuoco, la guattera, tutti i servi, i cani, i gatti, e un vecchio scimiotto: nè credo che dal diluvio in qua vi sia stata mai cucina più allegra.

Passando dalle stanze del conte alle sue, *madame de L****** udì quel tripudio. Suonò chiamando la *fille-de-chambre*, e ne chiese; e come seppe che il valletto del gentiluomo inglese avea col suo piffero messa in brio la famiglia, comandò ch'ei salisse.

Ma il cattivello, che non sapeva come presentarsele a mani vote, saliva le scale addossandosi mille e più complimenti in nome del suo padrone: — v'aggiunse una serie d'apocrife inchieste sulla salute di *madame;* — le significò che *monsieur* suo padrone era *au désespoir*, [1] temendo ch'ella si risentisse de' disagj del viaggio; — e per dir tutto, che *monsieur* avea ricevuta la lettera di cui *madame* l'onorò. — E mi onora egli, disse *madame de L****** interrompendo *La Fleur*, di un biglietto in risposta?

*Madame de L****** lo interrogò con tanta fiducia, che a *La Fleur* non bastò l'animo di contraddirle; — e gli tremava il cuore per l'onor mio, — e probabilmente per l'onore suo proprio, come s'egli fosse uomo da starsi con un padrone trascurato *en égards vis-à-vis d'une femme;* — e non sì tosto *madame de L****** gli do-

---

volmente ogni viaggiatore: « Che ove prima non abbia bene imparati tutti i vari modi di proferire il vocabolo *fille*, non se lo lasci uscire di bocca; da che i Francesi, sì per adonestare ogni pensiero immodesto, sì per la filosofica brevità del loro idioma, sogliono accumulare parecchie idee in un solo vocabolo, e chiamano la loro fantesca, *fille* — la loro figliuola, *fille* — la vergine, *fille* — la misera peccatrice, *fille* — ec. » — Lib. III, n. 28.

[1] « Qui in Parigi s'iperboleggia: — ove una donna si compiaccia di un'inezia, ti dice: *qu'elle est charmée;* — e se alcun'altra cosa la incanta, grida: *ch'essa è rapita* (o ciò può anche darsi); — e allora la terra non fa per lei, e ti fugge dagli occhi, e vola a cercar una metafora tra gli spiriti per dirti: *qu'elle est extasiée;* nè tu trovi donna di *bon ton* la quale non cada in sì fatte estasi sette volte al giorno: — intendi ch'essa è spiritata, o si sente il diavolo in corpo. » — Vedi Sterne, *Lettere;* e questa lettera è scritta al celebre Garrick.

mandò se le recava un biglietto: — *Oh qu'oui*, le rispose: e gittandosi a' piedi il cappello, e pigliandosi con la mano sinistra la falda della tasca diritta, comincia a frugarvi con l'altra mano: — tenta l'altra falda: — *Diable!* — fruga per ogni tasca: — tasca per tasca in giro, nè si dimentica del taschino: — *Peste!* — votò dunque le tasche sul pavimento, esponendo un collarino sudicio — un pettine — una pezzuola — un frustino — un cuffiotto — e dava un' occhiata dentro e fuori al cappello: — *quelle étourderie!* Aveva lasciato il biglietto sulla tavola della locanda; correva per esso, — nè starebbe tre minuti a portarlo.

Io m' alzava da cena quando *La Fleur* capitò a ragguagliarmi del caso, e me lo contò puntualmente; suggerendomi, con mia buona grazia, che se *monsieur* (*par hasard*) si fosse dimenticato di rispondere alla lettera di *madame*, quest' espediente gli dava adito di ripiegare al *faux pas:* — quando che no, le cose starebbero come stavano.

Veramente io non era certo se la mia *étiquette* m' ingiungeva di scrivere o no; — ma quand' anche io scrivessi, neppure il diavolo poteva adirarsene: [1] — nè io doveva mostrarmi ingrato allo zelo ufficioso d'un servo tenero dell' onor mio; — e quand' anche egli avesse errato — ed io mi vedessi mal mio grado impacciato — non si poteva imputarlo al suo cuore: — per verità, non era necessario ch' io rispondessi; — ma come mai mortificar quel ragazzo che diceva con gli occhi: Non ho io forse ben fatto?

— Va tutto bene, *La Fleur* — dissi; e bastò. — Spiccasi, che parea lampo, di camera; torna col calamajo, e con l'altra mano piena di penne e di fogli: accostasi al tavolino; m' apparecchia ogni cosa davanti,

---

[1] Elle sono chiacchiere del donnaiuolo per non parere sì tosto mal fermo nel proponimento di vivere fido all' amore d' Elisa, e di non impacciarsi per nulla con la dama di Brusselle.

mostrando in vista tal compiacenza, ch'io non ho potuto non pigliare la penna.

Cominciai, ricominciai; e sebbene io dovessi dir poco o nulla, e quel nulla potesse esprimersi in mezza dozzina di righe, imbrattai di varj esordj mezza dozzina di fogli, nè v' era verso ch' io m' appagassi.

La Fleur uscì, e mi recò in un bicchiere un po' d' acqua da stemperarmi l' inchiostro; — mi provvide di cera-lacca e di polverino. — Tant' era, — scrissi, riscrissi, cassai, stracciai, arsi, riscrissi: — *Le diable l'emporte!* borbottai meco tra' denti; ch' io non sappia scrivere una misera lettera! E gittai disperato la penna.

Gittai la penna; e *La Fleur* accostandosi ossequioso, e con preghiere senza fine implorando ch' io gli perdonassi l' ardire, mi confidò, che un tamburino del suo reggimento aveva scritto alla moglie d' un caporale una lettera. — E la ho qui in tasca, diss' egli, e spero che farà forse a proposito.

A mė non dispiaceva che quel povero giovinotto si sbizzarrisse. — L' avrò caro, gli dissi; fa' ch' io la veda.

Ed ecco fuor di tasca di *La Fleur* un piccolo taccuino miseramente logoro, traboccante di letterine mal conce e di *billets doux;* e posandolo sul tavolino, e slacciando una stringa che legava ogni cosa, andò uno per uno scartabellando quei fogli, finchè adocchiò la lettera sospirata — *La voilà!* — e così dicendo picchiava le palme; — la spiegò; me la pose sott' occhio; e si scostò tre passi dal tavolino. Io lessi

LA LETTERA.

MADAME,

Je suis pénétré de la douleur la plus vive, et réduit en même temps au désespoir par le retour imprévu du caporal, qui rend notre entrevue de ce soir la chose du monde la plus impossible.

Mais vive la joie! et toute la mienne sera de penser à vous.

L'amour n'est RIEN *sans sentiment.*
Et le sentiment est encore MOINS *sans amour.*
On dit qu'on ne doit jamais se désespérer.
On dit aussi que monsieur le caporal monte la garde mercredi: alors ce sera mon tour.

CHACUN A SON TOUR.

En attendant — vive l'amour! et vive la bagatelle!
Je suis, MADAME,
Avec tous les sentimens
les plus respectueux et les plus tendres,
Tout à vous
JACQUES ROQUE.

Bastava dar la contea al caporale — e non dire un iota della guardia da montarsi mercoledì; — e non c' era nè bene nè male. — Così, per compiacere a quel buon ragazzo che stava lì ritto in orazione, per l'onor mio, per l'onor suo e per l'onore della sua lettera, — ne estrassi dilicatamente la quintessenza, e tornai a lambiccarla a mio modo; e poichè l'ebbi munito del mio sigillo, *La Fleur* ricapitò il foglio a *madame de L***;* — e al nuovo dì proseguimmo il nostro viaggio per Parigi.

XXX. PARIGI.

Per chi può difendere le proprie ragioni con l'eloquenza dell'equipaggio, e trionfare fragorosamente precorso da mezza dozzina di lacchè e da un paio di cuochi, — Parigi è un'ottima piazza d'arme, ed ei potrà campeggiarla quanto è lunga e larga a sua posta.

Un povero principe mal armato di cavalleria, e la cui fanteria non oltrepassa un pedone, farà saviamente, cedendo il campo, e segnalandosi, purchè egli possa salirvi, nel gabinetto; — *salirvi,* — da che non vi si scende come mandati dal cielo, dicendo: *Me voici,*

mes enfans! — Eccomi, — per quanto parecchi sel credano.[1]

Confesso che non sì tosto fui tutto solo nella camera dell'*hôtel*, le adulatrici speranze che mi scortavano sino a Parigi fuggirono a un tratto umiliate. Io m'accostava con gravità alla finestra vestito del mio polveroso abito nero; e osservando da' vetri, io vedeva gran gente a drappelli, che in panni gialli, verdi ed azzurri correvano l'arringo del piacere: — i vecchi con lance spezzate, e con elmi che aveano perduta omai la visiera; — i giovani con armatura sfolgorante d'oro tersissima, lussureggianti d'ogni più gaja penna d'oriente; — e tutti — tutti — emulando i cavalieri incantati, che ne' torneamenti del buon tempo antico armeggiavano per la gloria e l'amore.

E gridai: Ahi povero Yorick! e che puoi tu far qui? alla prima tua prova in questa splendida giostra tu se' ridotto subito al niente: — ricovrati, — ricovrati in uno di que' tortuosi viali che un *tourniquet*[2] suole proteggere dalla prepotenza de' cocchi, e da' raggi ardenti de' *flambeaux*, — e dove potrai conversare soavemente con una benigna *grisette*,[3] moglie di qualche barbiere, e, accomodandoti a quelle modeste brigate, consolare in pace l'anima tua.

— Possa io morire se mi ci accomodo! Così dicendo,

---

[1] Intendi: Che se tu sei povero e vano, non déi gareggiare pubblicamente co' ricchi, bensì comperarti la loro privata conversazione a prezzo d'ossequio, da che, malgrado il tuo ingegno, non si degneranno di stare mai teco a tu per tu. — Ma l'autore al cap. LXII ti spiegherà più liberalmente questo periodo alquanto enigmatico.

[2] Quell'arganello piantato ne' capi d'alcuni sentieri de' passeggi pubblici, affinchè non vi passino che i pedoni.

[3] « La Dea d'Amore ha in tutte le città capitali tre ordini di sacerdotesse: le Matronali, le Plebee, e le Volgari. E quelle del secondo ordine, che Yorick chiama col vocabolo parigino *grisettes*, apprestano, secondo la moda, i fiori e le ghirlande per l'ara; e i vezzi, i veli, i trapunti, i profumi per le sacerdotesse matronali, le quali raccolgono le offerte più ricche de' sacrificanti alla Dea, e soprantendono alle vittime massime. » — Didimo Chierico, *Liber memorialis*, lib. III, n. 23.

cercai la lettera ch'io doveva presentare a *madame de R****. — E per prima cosa visiterò questa dama. Chiamai *La Fleur* perchè andasse immediatamente per un barbiere, e tornasse a spazzolarmi l'abito nero.

XXXI. LA PERRUCCA.

PARIGI.

Venne il barbiere, e protestò ch'ei non intendeva d'impacciarsi per nulla con la mia perrucca, da che l'impresa era maggiore e minore dell'arte sua.[1] M'attenni dunque al necessario partito di comperarmene una bella e fatta a sua stima.

— Ma terrà egli poi questo riccio? Amico, ho paura, diss'io. — Lo tuffi, ei replicò, nell'Oceano; e terrà. —

Vedi come ogni cosa in questa città è graduata con una grandissima scala![2] — « L'immersione del riccio in un secchio d'acqua » sarebbe l'estremo termine dell'idee di un perrucchiere di Londra: — che divario! il tempo e l'eternità.

Io mi professo capitalmente nemico dell'immagini grette e de' freddi pensieri che le producono; e tanto le opere grandi della Natura m'allettano sempre alla maraviglia, che, s'io m'attentassi, non deriverei le mie metafore mai fuorchè da una montagna almeno. Solamente potrebbesi, con questo esempio del riccio, opporre alla magniloquenza francese: — « Che il sublime » consiste più nella *parola* che nella *cosa.* » Certo è

---

[1] Un capomastro campagnuolo, ch'io so, condotto a ristaurare un ponte già fabbricato da' matematici, e poscia per venti anni con evidentissimi calcoli e con mezza l'entrata delle gabelle annue del Comune, rifabbricato da' matematici, disse: « Ch'egli non s'attentava di competere co' dottori di matematica, e d'altra parte si vergognava di metter mano a un edifizio sì mal piantato. » — Il che in parte spiega le ragioni alquanto ambigue del barbiere francese.

[2] *Scala:* traslato dalla geografia; ed è la misura graduata corrispondente agli spazi delineati nelle *tavole*.

che l'Oceano ti schiude un'interminabile scena alla mente; ma poichè Parigi giace tanto dentro terraferma, chi mai poteva aspettarsi ch'io per amor dell'esperimento corressi per cento e più miglia le poste? — certo che il mio barbiere non ci pensava.

Il secchio d'acqua, a fronte degl'immensi abissi, fa pur la grama figura nell'orazione. — Ma si risponde: — ha un vantaggio: — tu l'hai nello stanzino qui accanto; e puoi senz'altra noja sincerarti del riccio.

Sia detto con candida verità e dopo l'esame spassionato della questione: *L'elocuzione francese non attiene quanto promette.*

Parmi che i precisi e invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisino più in queste minuzie, che ne' gravissimi affari di Stato, ne' quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura e andatura sì indistintamente uniforme, ch'io per potermi scegliere più l'uno che l'altro di que' signori non isborserei nove soldi.

E c'è tanto voluto innanzi ch'io uscissi di mano al barbiere, che per quella sera io non poteva, in ora sì tarda, recare a *madame de R**** la mia lettera. Ma quand'uno è bello e attillato per uscire di casa, le riflessioni sopraggiungono fuor di tempo: — pigliai dunque ricordo del nome dell'*hôtel de Modène* dove io m'era albergato, e m'avviai senza prefiggermi dove. — Camminando, ci penserò.

XXXII. IL POLSO.

PARIGI.

Siate pur benedette, o lievissime cortesie! voi spianate il sentiero alla vita; voi gareggiando con la Bellezza e le Grazie che fanno alla prima occhiata germinare in petto l'amore, voi disserrate ospitalmente la porta al timido forestiero.[1]

---

[1] Oltre la *Bibbia,* di cui andiamo riferendo i passi che possiamo riscontrare, Yorick meditava assiduamente e imitava il Pantagruelismo,

— Di grazia, *madame*, favorisca di dirmi da che parte si va egli all' *Opéra-Comique?* — Volentierissimo, *monsieur*, mi diss' ella; e lasciò il suo lavoro da parte.

Camminando, io aveva alla sfuggita spiato mezza dozzina di botteghe per discernere un viso il quale verosimilmente non si turbasse alla mia improvvisa domanda, finchè questo m' andò a genio, ed entrai.

Sedeva nel fondo della bottega, sovra una poltroncina rimpetto all'uscio, e lavorava un pajo di manichini.

Très-volontiers; e così dicendo posava il lavoro sopra una sedia vicina. — Volentierissimo; — e si rizzò con sì lieto atto, e con sembiante sì lieto, che s'io avessi speso seco cinquanta *louis d'or*, avrei detto: — « La è donna riconoscente. »

Volti, *monsieur*, mi diceva, accompagnandomi sino all' uscio ed additandomi a capo di quella via la strada ch' io doveva tenere: — volti prima a mano manca: — *mais prenez garde:* — le cantonate sono due; faccia due passi di più, e pigli la seconda; poi tiri un po' innanzi, e vedrà una chiesa; e come l'avrà passata, piacciale di voltare subito a mano ritta, e si troverà a dirittura a' piedi del *Pont-Neuf*, — dove ognuno, s' ella vorrà degnarsi di chiederne, si compiacerà d'avviarla. —

E mi ripeteva tre volte gli avvisi, e tanto alla prima quanto alla terza volta con la medesima cordiale pazienza: — e se i *toni* e i *modi* hanno pure un significato (e l' hanno di certo, fuorchè per l'anime che fanno le sorde), l' avresti detta veramente sollecita ch' io non mi smarrissi.

Nè supporrò che la gioventù e l'avvenenza — era nondimeno bellissima fra quante *grisettes* io mai vedessi

---

Shakspeare, Don Chisciotte, e Montaigne; e basti in prova il seguente passo: *C'est une très-utile science que la science de l'entregent. Elle est, comme la grâce et la beauté, conciliatrice des premiers abords de la société et familiarité; et par conséquent nous ouvre la porte.* — Montaigne, liv. I, cap. 13. — E Dante aveva detto: *disserrare la porta del piacere.* — *Parad.*, XI, 60.

in mia vita — mi facessero più grato alla cortesia; questo so, che, mentre io le diceva quanto gliene fossi obbligato, io teneva tutti gli occhi ne' suoi, e ch'io le ripeteva i ringraziamenti quant'essa m'aveva ripetuti gli avvisi.

Nè io m'era dilungato dieci passi dall'uscio, quando m'accorsi ch'io non sapeva più sillaba di ciò ch'ella mi aveva insegnato; — però volgendomi, e vedendola tuttavia su la soglia, quasi badando s'io pigliava la buona strada, – me ne tornai per domandarle se la prima cantonata era a mano destra o sinistra. — Me ne sono affatto dimenticato. — Possibile! mi diss'ella; e sorrise. — Possibilissimo, rispos'io, per chi pensa più alla persona che a' suoi buoni consigli.

Ed era la verità schietta; e la bellissima *grisette* se la pigliò com'ogni donna si piglia le cose di sua ragione, — con una riverenza.

— *Attendez!* mi soggiunse, posando una mano sovra il mio braccio per trattenermi; e diceva nel fondachetto interno a un suo fattorino che allestisse un pacchetto di guanti. Sto per mandare verso quelle parti, seguitò a dirmi; e se a lei non rincresce di soffermarsi, il fattorino si spiccia a momenti, e la servirà sino all'*Opéra.* — M'innoltrai dunque seco nella bottega; e mentr'io toglieva dalla sedia, quasi volessi sedermi, il manichino che essa vi aveva lasciato, la bellissima *grisette* adagiavasi nella sua poltroncina, ed io m'assisi tosto al suo fianco.

— Si spiccia a momenti, diss'ella. — E in questi momenti bramerei, le dissi io, di poter rispondere con una gentilezza a tanti favori. Tutti possono fare un atto accidentale di bontà; ma la continuità fa vedere che la bontà vive nella tempra della persona: e davvero se il medesimo sangue che sgorga dal cuore discende anche all'estremità (e la toccai presso al polso), voi fra tutte le donne avrete sicuramente polso migliore. — Lo tasti, diss'ella, porgendomi il braccio.

— Io posai il mio cappello; misi in una delle mie mani la sua; e applicai le due prime dita dell' altra mia mano all' arteria.

— Deh! perchè il cielo, Eugenio mio,[1] non volle che tu allora passassi a vedermi seduto in abito nero con questa faccia svenevolmente cachettica,[2] intento a contare ad una ad una le pulsazioni, e con gravissima applicazione, come s' io mi stessi esplorando il periodo critico della sua febbre: — oh quanto t' avrei veduto ridere e moralizzare su la nuova mia professione! — e quando tu avessi finito di ridere e di moralizzare a tuo senno: — Fidati, Eugenio mio, t' avrei detto; vedrai il mondo affaccendarsi peggiormente che a *tastare il polso a una donna.*[3] — Ma d' una *grisette?* dirai tu; e in una spalancata bottega? Yorick!

— Meglio: quando ho rette intenzioni, non ne do nulla che l' universo non mi veda o mi veda col polso fra le dita.

---

[1] Leggesi nella vita di Tristano Shandy che questo Eugenio era uomo savio e amico sviscerato di Yorick, a cui faceva molti sermoni paterni per camparlo dalla vendetta degli uomini gravi, che Yorick provocava co' suoi motteggi, e che finalmente lo ridussero a morte. Eugenio allora, tuttochè uomo savio, non abbandonò l' indocile amico. E vi fu chi abusando del nome d' Eugenio stampò il Supplemento del *Viaggio Sentimentale,* e ch' io non ho letto per un ridicolo ma naturale ribrezzo ch' io ho vedendo le braccia le teste ed i nasi appiccati alle pitture e alle statue degli artefici morti.

[2] *Lack-a-day-sical:* mosaico di quattro parole inventato dall' autore; e chi sa meglio d' inglese lo spieghi a suo genio; da che io e tutti i vocabolaristi e grammatici abbiamo appena potuto intendere l' ultima voce, che vuol dire *malaticcio.*

[3] Dicesi che Yorick s' era lasciato scorgere anche nella sua parrocchia a far da medico ad una giovane; e tutte le persone più ecclesiastiche che cristiane s' *affaccendarono* a scandalizzare l' ovile, gridando, che erano state scandalizzate dal pastore.

XXXIII. IL MARITO.

PARIGI.

Io aveva già contate venti battute, e mi mancava poco alla quarantesima, quando il marito comparì da una retrostanza improvviso, e guastò sul più bello i miei conti. — Non è se non se mio marito, diss'ella. — Io dunque mi rifeci a contare da capo. — *Monsieur* è tanto garbato, diceva ella al marito, che passando da noi s'è voluto incomodare a tastarmi il polso. — Il marito si levò il cappello, mi s'inchinò, disse ch'io gli facea *trop d'honneur:* — disse, si ripose il cappello, e se n'andò.

— Dio mio, Dio mio! dissi meco; e questo uomo sarà egli marito di questa donna?

Quei pochi che sanno il perchè della mia esclamazione non s'abbiano a male s'io la commento in grazia di chi non lo sa.

In Londra un bottegaio e la moglie d'un bottegaio paiono d'una polpa e d'un osso;[1] e benchè le doti del corpo e dell'animo sieno in essi diverse, sono nondimeno ripartite tra di loro in tal guisa ch'ei si stieno appaiati e d'accordo per quanto tra marito e moglie si può.

In Parigi troveresti a fatica due individui di specie così svariate come il bottegaio e la moglie del bottegaio. La potestà legislatrice e l'esecutrice della bottega non risiedono nel marito. Miracolo se ci passa; — ma in qualche sua cieca malaugurata camera siede insociabile al buio con quel suo cuffiotto di notte, figliuolo selvatico della Natura, e tal quale la Natura se lo lasciò scappare di mano.

---

[1] *Et ædificavit Dominus Deus mulierem..... et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea.* — Genes., cap. II, 22, 23.

Così, poichè il genio d'un popolo, il quale osserva la legge *salica*[1] unicamente per la corona, ha ceduto questa e molte altre aziende alle donne; — le donne per un assiduo diverbio dal mattino alla sera con avventori d'ogn'indole e di ogni grado si vanno a guisa di sassuoli dibattuti a lungo insieme in un sacco, non solo per quell'attrito amichevole dirozzando dell'asprezza delle loro scaglie, ma si ritondano e si bruniscono, e spesso acquistano l'iride del diamante. — *Monsieur le mari* è di poco migliore del ciottolone che ti sta sotto a' piedi.

— Certo — certo, o mortale! non ti sta bene quel sederti là solo;[2] — tu se' nato al conversare socievole e alle cortesi accoglienze; e per prova me ne riporto al miglioramento che ne deriva alla nostra natura.

— E come batte il mio polso, *monsieur?* — Soavissimamente, e com'io me l'aspettava, risposi, mirandola placidamente negli occhi. — Essa mi rispondeva per ringraziarmene; — se non che il fattorino venne in bottega co'guanti. — *À propos*, dissi, me ne bisognano appunto due paia.

XXXIV. I GUANTI.

PARIGI.

E la bellissima *grisette* s'alzò; e facendosi dietro al banco arrivò col braccio un involto e lo sciolse: io me le appressai dirimpetto di qua dal banco; ma i guanti m'erano tutti assai larghi. La bellissima *grisette* misuravali uno per uno su la mia mano; — ma nè così

---

[1] Statuto fondamentale antichissimo della monarchia francose: contiene settantun articolo di leggi tutte abrogate dal tempo, tranne quella dell'articolo sesto, che esclude le femmine dal trono come inette alla guerra.

[2] *Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum.* — Genes, cap. II, 18. — *Vœ soli!* — Eccles., cap. IV, 10.

poteva alterare le dimensioni: — mi pregò che mi provassi un paio che unico parea meno grande; — e mi teneva aperti gli orli del guanto: — la mia mano vi sdrucciola dentro. — Non serve, diss' io scuotendo il capo. — No; diss' ella col medesimo cenno.

Senz' altro; vi sono certi sguardi animati d' ingenuità e di malizia, ne' quali il senno, il capriccio, la serietà e la scempiaggine sono sì fattamente stemprati insieme, che se tutte le lingue di Babele si sfrenassero a gara non saprebbero esprimerli mai; — e sono inoltre scoccati e colti così di volo, che voi non potreste mai dire donde spiri primo o più s' innesti l' aculeo.[1] Su di che lascio che i vostri parolai dissertino ampollosamente in più pagine;[2] a me basti di ridirvi per ora, che i guanti non mi servivano; e ci siamo l' uno e l' altra appoggiati con le braccia incrociate sul banco — ch' era un po' stretto, — e tra noi due vi capiva appena l' involto che giaceva nel mezzo.

La bellissima *grisette* guardava or i guanti, or verso la finestra, poi guardava i guanti — poi me. Io non mi sentiva di rompere quel silenzio; — e seguendo l' esempio, guardai i guanti, poi la finestra, e i guanti — e lei, — e di volta in volta così.

M' avvidi ch' io scapitava di molto a ogni assalto. Aveva un occhio nero, vivo, dardeggiante fra due pal-

---

[1] Pare che Yorick e la bella merciaia, parlando insieme della dimensione de' guanti, sottintendessero qualche frascheria poco modesta, e si guardassero con quella inconsiderata malizia.

[2] Letteralmente: *io lascio ciò a' vostri uomini di parole a gonfiare pagine sopra di ciò.* — Intende forse egli degli eruditi che commentano in un volume una bella frase poetica, che non è scritta se non se per chi ha più fantasia che dottrina? oppure de' metafisici, che si vanno assottigliando il cervello su i minimi effetti delle passioni, che non hanno sentite? o de' trattatisti sulle belle arti, i quali non sapendo il *come*, mostrato dalla natura a' suoi prediletti, vanno cercando il *perchè* delle varie espressioni d' ogni affetto sul volto umano; e mandarono all' Italia tante profonde teorie per le quali molti de' nostri dottori son diventati pittori, e i pittori, dottori? Ma forse Yorick parla di un' intera Accademia.

pebre contornate di lunghi cigli di seta; penetrante sino a mirarmi nel cuore e ne' lombi:[1] — parrà incredibile, ma io propriamente me lo sentiva.

— Non fa caso; diss'io pigliando, e riponendomi in tasca le due paia che mi trovai più vicine.

Conobbi che la bellissima *grisette* non me le rincarò neppur d'una lira, — ed io bramava a ogni modo che mi chiedesse almeno una lira di più, e mi stillava il cervello per trovar verso a rifare il contratto. — E le par egli? mio caro signore, diss'ella vedendomi in pensiero e sbagliando; le pare, ch'io venissi a chiedere un soldo di più a un forestiere? a un forestiere che per civiltà, più che per bisogno di guanti mi onora e si fida di me? — *m'en croyez-vous capable?* — Dio me ne guardi! risposi; ma sareste sempre la ben venuta. — Le contai dunque il danaro; e con un saluto più rispettoso che per lo più non s'usa ad una merciaia, me n'andai; e il fattorino col suo pacchetto mi venne appresso.

XXXV. LA TRADUZIONE.

PARIGI.

Nel palchetto assegnatomi mi trovai solo con un discreto Francese, vecchio ufficiale; carattere che a me piace, sì perchè onoro l'uomo il quale fa più mansueti i propri costumi, professando un mestiero che rende tristissimi i tristi; sì perchè ne conobbi uno — non lo rivedrò più su la terra!... E perchè non preserverò io una mia pagina dalla profanazione scrivendovi il suo nome, e dicendo a tutti, ch'io parlo del capitano Tobia Shandy, dilettissimo a me fra le mie pecorelle, e amicissimo mio; alla umanità del quale, io, da tanto tempo ch'ei morì, non ripenso, che

[1] *Scrutans corda et renes.* — Sal., VII, 10. — *Et lumbi mei impleti sunt illusionibus.* — Salm., XXXVII, 8.

il pianto non mi sgorghi dagli occhi.[1] Per amor suo tutta la schiera de' veterani è mia prediletta.[2] Scavalcai le due file de' sedili di dietro, e mi posi accanto al vecchio ufficiale francese.

Ei leggeva un opuscoletto (forse il libro dell'Opera) con un gran paio d'occhiali. Ma non sì tosto m'assisi, si levò gli occhiali, li ripose in una custodia di pelle, e se li serbò in tasca col libro. Mi rizzai, e gli feci un inchino.

Traduci in qual più vuoi lingua colta del mondo. — significa:

« Vedi un povero forestiero che vien nel palchetto:
» — e' pare ch'egli non conosca veruno; e quando pur
» soggiornasse sette anni in Parigi, non conoscerà
» probabilmente veruno, se tutti a' quali ei s'accosta,
» si terranno gli occhiali sul naso: — così gli si chiu-
» derebbe l'uscio della conversazione formalmente sul
» viso, — trattandolo peggio assai d'un Tedesco. »

Nè l'ufficiale francese avrebbe potuto dirmelo a voce più chiaramente; e dov'ei me l'avesse detto, gli avrei tradotto il mio inchino in francese, rispondendogli: « Ch'io apprezzava la sua gentilezza, e gliene » rendea mille grazie. »

Non so di verun secreto che più agevoli il commercio sociale, quanto l'impratichirsi di questa specie d'*abbreviatura* per tradurre in un batter d'occhio i varj cenni delle fattezze e delle membra, e tutte le loro pieghe e lineamenti, — tradurli in piane parole. Ed io mi ci sono tanto assuefatto, che girando per

---

[1] Tristano Shandy lasciò scritto, che il suo zio Tobia, già vecchio, affliggendosi della prossima morte d'uno che non conosceva, nominò invano il nome di Dio: l'Angelo che nella cancelleria del cielo pigliava ricordo di questo peccato, lasciò grondare una lagrima sulla parola che registrava, e la cancellò.

[2] E Yorick, contro il costume degli ecclesiastici, parla sempre con amore degli uomini militari. Vedi nella *Vita di Tristano Shandy* la morte di *Le Fèvre*, che non si può leggere nè rileggere senza lagrime. Ma e Yorick rimase orfanello d'un padre che morì militando.

Londra, vo quasi meccanicamente traducendo sempre lungo la via: e mi sono più d' una volta soffermato dietro il cerchio di quelle persone tra le quali non si dicono tre parole,[1] e donde riportai meco venti diversi dialoghi che avrei potuto scrivere a penna corrente e giurarvi.

Me n' andava una sera a un concerto del *Martini* in Milano, e mentre io poneva il piè su la soglia di quella sala, la *marchesina F**** uscivane in furia; — e mi fu addosso che appena la vidi: — balzo da un lato per darle il passo, — e balza anch' essa, e dal medesimo lato: e le nostre teste si picchiano, s' ella non si scansa lestissima per uscire dall' altra parte: — e la disgrazia mi caccia per l' appunto a ritorle il passo da quella parte: saltiamo insieme, torniamo insieme — e via così — da farci ridere dietro; e le vidi in volto il rossore ch' io sentiva e non poteva più tollerare in me stesso: e feci alla fine com' io doveva pur fare alla prima — non mi mossi; e la *marchesina* non trovò impedimento: ma io non trovava più modo d' entrare, se innanzi non mi fermava ad accompagnarla per tutto il corridojo con gli occhi, e riparare almeno così alla mia colpa. Ed ella si guardò dietro, e riguardò; e se n' andava rasente al muro come per dar luogo a taluno che saliva le scale. — Oibò, dissi, — questa è traduzione plebea;[2] posso far ammenda migliore, e la *marchesina* può giustamente pretenderla, e però m' apre

---

[1] Vedi addietro al cap. XXIV, la postilla alla voce *cerchio*.

[2] Ecco uno de' due luoghi emendati, di cui si è parlato nell' Avvertimento ai lettori. Il testo ha: *that's a vile translation:* E Didimo scrisse: *questa è traduzione salviniana;* scusandosi con la seguente postilla: « Quest' aggiunto, benchè nuovo, è tutto italiano, e calzante e pieno di verità e necessario; e quand' anche Yorick non avesse avuto in mente il Salvini, egli ad ogni modo intendeva di parlare di quella specie di traduzioni. Ed ho per discolpa di sì fatti anacronismi l' esempio d' un' eruditissima traduzione moderna d' una commedia latina, scritta parecchie decine d' anni prima del simbolo degli Apostoli, nella quale il traduttore, uomo dottissimo della lingua nostra, fa dire a un pagano: *Torno tra due credi.* »

quest' adito: — onde raggiungendola la supplicai che mi perdonasse, e credesse ch'io non tendeva che a cederle il passo. — Ed io a lei, rispos' ella; — e ci siamo ringraziati scambievolmente. Stava in cima alla scala; e non vedendole intorno verun cicisbeo,[1] la pregai che si degnasse della mia mano sino alla porta; — e scendemmo fermandoci quasi ad ogni gradino a discorrere e del concerto, e del nostro sconcerto. — Davvero, madama, le dissi, dandole braccio a salire in carrozza, io feci sei sforzi perch' ella potesse uscire. — Ed io sei, perch' ella potesse entrare, diss' ella. — Se il cielo ispirasse a madama di far il settimo! le diss' io. — Con tutto il cuore; e mi fe' luogo nella carrozza. — Le formalità non prolungano la nostra cortissima vita: — entrai senza più; e m' accompagnò a casa. — E quanto al concerto, credo che *Santa Cecilia*[2] vi fosse, e ne saprà più di me.

Dirò bensì che l' amicizia ch' io mi procacciai con questa traduzione fu a me più cara di quante ebbi l' onore di contrarre in Italia.[3]

---

[1] De' cicisbei si va perdendo la razza: erano e sono nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti; bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. Li difende il Baretti nel suo libro inglese *The Italians*, cap. 3; ma pigliò l' impresa per carità della patria.

[2] Santa tutelare della musica, e celebrata tra bene e male da molti poeti inglesi, e divinamente da un' Ode di Dryden.

[3] Arturo Young nel suo *Viaggio in Italia* nomina questa marchesa F*** citando l' avventura di Yorick; non so con quanta verità storica, ma certamente con poca discretezza; se per altro alcune delle nostre gentildonne non aspirano alla celebrità dell' infamia.

XXXVI. IL NANO.

PARIGI.[1]

Da un solo — e probabilmente il suo nome si leggerà in questo capitolo — io aveva sino a quel giorno udito fare l'osservazione, e una sola volta da un solo: qual meraviglia dunque ch'io, non essendone preoccupato, ritraessi attonito gli occhi dalla platea? — attonito dell'indefinibile scherzo della Natura nella creazione di tanta turba di nani. È vero che di tempo in tempo la Natura scherza in tutti i canti del globo; ma in Parigi le sue piacevolezze passano tutti i modi: e diresti che la giovialità della Dea va del pari con la sua sapienza.

E però, mentr' io sedeva all'*Opéra-Comique*, la mia fantasia uscì per le vie a misurare chiunque incontrava. — Malinconica applicazione! e ben più se si vede una statura minima, con faccia olivastra, occhi vivaci, naso lungo, denti bianchi, guance sporgenti, e quando si pensa — ed ora scrivendolo non so darmene pace — a tanti tapini sbanditi per forza dell' accidente dalla lor naturale provincia, e raminghi lungo i confini di straniera giurisdizione.[2] — Due uomini e un nano! — Una classe ha spalle gobbe e testa schiacciata; — un' altra ha gambe bistorte; — la terza, mentre cresceva, fu tra l'anno sesto ed il settimo sequestrata a quell' altezza di mano della Natura; — la quarta, quantunque nell' esser suo sia proporzionata e perfetta, somiglia a' pomaj di razza pigmea, poichè da' primordj e dalla ossatura del loro individuo si scorge che non furono creati per ingrandire.

---

[1] Perchè nulla manchi all' accuratezza con cui si è promesso di stampare l' autografo di Didimo, avvertesi, che egli tradusse quest' intitolazione così: PARIGI E MILANO, quantunque in nessuna edizione del testo inglese si trovi nominata la seconda città.

[2] Forse la repubblica delle scimie.

Il *viaggiatore medico* n' incolperebbe l' abuso delle fascie; — l'*ipocondriaco* il difetto d'aria; — e il *viaggiatore curioso*, per convalidare il sistema, misurerebbe l' altezza delle case, l' angustia delle vie, e in quanti pochi piedi quadrati tanta *bourgeoisie* mangia e dorme insieme stivata nel sesto e nel settimo piano. — Ma *Mister Shandy*, seniore,[1] il quale non diede mai soluzione conforme all' altrui, discorrendo a veglia di queste materie, sosteneva, ed ora me ne ricordo, che i bambini possono, pari anche in ciò agli altri animali, crescere dal più al meno a qual si voglia corporatura, purchè si lascino venire al mondo a dovere: ma per loro malanno, diceva egli, i Parigini s' accavallano l' uno a ridosso dell' altro, che per dirla giusta, non trovano luogo da poter generare. — Che generare ? — tu generi nulla, — anzi, e rincalzava il ragionamento, peggio che nulla, se dopo venti o venticinque anni di sollecite cure e d' alimenti sostanziosissimi il corpo che tu hai generato m' arriva appena al ginocchio. — *Mister Shandy*, seniore, era picciolissimo, onde non si poteva dire di più.

Siccome questo mio non è libro dottrinale, lascio la soluzione tal quale la trovo, e mi contento dell' osservazione, la quale si verifica in qualunque vicolo o via di Parigi. Passando per quella che dal *Carrousel* sbocca al *Palais-Royal*, mi venne veduto un fantolino impacciato dal rigagnolo che vi scorre nel mezzo, e gli diedi mano a saltarlo. Voltandolo a me a rimirarlo, m' accorsi che avea quarant' anni. — Tant' è, dissi meco: qualche buon' anima mi sarà parimente caritatevole quand' io forse n' avrò novanta. —

E sento un istinto che m' inchina alla misericordia verso questi mal arrivati aborti della mia specie, i quali non hanno gagliardìa nè presenza da farsi

---

[1] Padre di Tristano Shandy e fratello del capitano Tobia, di cui s' è parlato nel capitolo addietro.

largo nel mondo. Nè potrei veder soverchiato veruno d' essi, e non risentirmene. Ma non sì tosto m' assisi accanto al vecchio ufficiale, seguì sotto al nostro palchetto una scena che esercitò il mio naturale risentimento.

Havvi a capo dell' orchestra, tra l' orchestra e il prim' ordine de' palchetti, una piazzetta riserbata, dove, quando il teatro è affollato, molte persone di ogni grado vi si ricovrano, standosi ritti nel *parterre*, e pagando come se sedessero nell' orchestra. Un povero animaletto inerme della classe pigmea fu, non so come, travolto in quel tristissimo asilo: — era una sera d' estate, ed egli si stava attorniato d' animali due piedi e mezzo più alti di lui, e indicibilmente, dovunque ei si volgesse, angustiato. Ma la sua maggiore tribolazione era il gran corpo d' un Tedesco da sei in sette piedi, il quale si frapponeva direttamente tra il nano ed ogni possibilità di mandare un' occhiata alla scena e agli attori. Industriavasi il meschinello alla meglio per poter esplorare le cose alle quali egli sapeva d' essere presente, e mendicava qualche spiraglio tra il braccio e il torso di quel Tedesco, provandosi or da un lato or dall' altro: ma quel Tedesco s' era piantato tutto d' un pezzo nella positura la più indiscreta che uno si possa ideare: — poteva bensì il nano idearsi d' essere allora nel più profondo pozzo della città: però allungò con creanza la mano sino alla manica del Tedesco, e gli disse la sua passione. — Il Tedesco si volse, lo squadrò come un dì Golìa con David, — e si ripiantò inesorabile nella sua positura.

Io mi pigliava in quel punto una presa nella tabacchiera del mio buon frate. — Oh come il tuo mite e cortese spirito, caro il mio frate, sì temperato a *patire* e a *compatire*, — oh come inchinerebbe affabilmente l' orecchio alla querela di questa povera creatura!

E sì dicendo, levai gli occhi al cielo con tal commozione, che il vecchio ufficiale francese si fece animo

d'interrogarmi, di che mai si trattava? — L'informai in due parole, e mi dolsi di tanta inumanità.

Ma già il nano ridotto agli estremi, aveva ne' primi impeti, che sono per lo più irragionevoli, minacciato al Tedesco: — Ti mozzerò col mio temperino la tua lunga coda. — Il Tedesco lo guardò appena, e senza scomporsi gli disse: — Purchè ci arriviate.

Chiunque, e sia chi si voglia, esacerba l' ingiustizia con lo scherno, si provoca addosso la congiura di tutte le persone di cuore;[1] ed io mi spiccava già dal palchetto per farla finita; ma il vecchio ufficiale francese la finì senza scandalo: si sporse in fuori col capo, die' d' occhio a una sentinella, e nominò a dito il disordine, — e la sentinella si fece strada. — Nè bisognavano informazioni; la cosa parlava: però detto fatto fe' col moschetto ritrarre il Tedesco, pigliò il povero nano per una spalla, e glielo mise davanti. — Egregiamente! esclamai applaudendo con le mani. — Eppure, disse il vecchio ufficiale, ciò in Inghilterra non sarebbe permesso.

In Inghilterra, mio buon signore, risposi, *sediamo agiatamente tutti.*

E s'io mi fossi trovato allora meco in discordia,[2] il vecchio ufficiale francese m' avrebbe rimesso d' accordo col dire, — e disse in fatti, — *C'est un bon mot.* — E perchè in Parigi un *bon mot* ha sempre il suo merito, egli m' esibì una presa di tabacco.

---

[1] Veramente il testo ha: *L' ingiustizia,* e sia contro chiunque, *ove sia esacerbata dallo scherno,* ec. — (Nota del *Trad.*) — Leggesi *dell'Edit.* nella edizione di Pisa, curata dallo stesso Foscolo. (*L' Ed. Fior.*)

[2] Infatti, dopo d'avere applaudito all'atto del soldato francese, lo biasimava contrapponendovi gli usi inglesi: ma Yorick non lasciava andare a male un frizzo: tale era la sua natura; inoltre era letterato, quantunque gli bastasse in premio una presa di tabacco.

XXXVII. LA ROSA.

PARIGI.

Or tocca a me a domandare al vecchio ufficiale francese: « Di che si tratta? » — Un grido: *Haussez les mains, monsieur l'abbé!* echeggiò da dodici varj canti della platea, e inintelligibile a me quanto al vecchio poc'anzi l'invocazione al mio frate. — Sarà, mi diss'egli, qualche povero *abbé*, il quale incantucciatosi lassù nell'ultime gallerie a veder l'Opera, e credendosi forse in salvo dietro l'ombra di due *grisettes*, fu adocchiato dal *parterre*, e si vuole a ogni patto ch'ei si stia durante la recita a mani alzate. — Che! un ecclesiastico verrà egli in sospetto di borsajuolo? diss'io; e borsajuolo d'una *grisette?* — Il vecchio sorrise; e bisbigliandomi nell'orecchio, m'aprì la cortina di certi arcani ch'io non aveva all'età mia penetrati.

Dio mio! diss'io smarrito di confusione: — e può egli darsi che un popolo allattato di delicatissimi sentimenti sia poi così impuro e dissimile a sè? — *Quelle grossièreté!*

Risposemi, che con questo villano motteggio si cominciò a malignare il clero in teatro, da che Molière rappresentò il suo *Tartuffo;* — il che andava oggimai, pari all'altre reliquie de' gotici costumi, in disuso. — Ciaschedun popolo, seguitò il vecchio, ha le proprie raffinatezze e le proprie *grossièretés*, le quali or prevalgono or cedono alla lor volta; — e in ciascheduno de' tanti paesi ch'io corsi, notai sempre alcune delicatezze, che, al parer mio, mancavano a tutti gli altri: *le* POUR *et le* CONTRE *se trouvent en chaque nation;* [1]

[1] Sentenza che un illustre filosofo applicò a' costumi di Francia e d'Italia. Un gentiluomo dell'ambasciadore di Francia a Venezia pubblicò in Parigi la relazione d'infinite oscene e brutali opere d'abbo-

e il male e il bene si controbilanciano con equilibrio perpetuo; e chi potesse persuaderne i mortali, redimerebbe mezzo il genere umano da' pregiudizj che l'attizzano contro l'altra metà; — onde il frutto de' viaggi per *savoir-vivre* deriva appunto dal doversi accomodare a tante nature d'uomini e a varietà infinite d'usanze: così ci educhiamo alla vicendevole tolleranza; e la vicendevole tolleranza, — conchiudeva egli, e mi fece un inchino, — ci guida al vicendevole amore.

Il senno e il candore che spiravano da ogni detto del vecchio ufficiale, facevano sì ch'io nell'udirlo mi compiacessi della favorevole idea ch'ebbi a bella prima del suo carattere; — se non che forse mentr'io mi credeva d'amar la persona, io pigliava in iscambio l'oggetto; — e amava il modo mio di pensare: — e l'unica differenza si era ch'ei lo esprimeva al doppio meglio di me.

Gran noja al certo sì pel cavaliere sì pel cavallo, se questo rizza l'orecchie e adombra a ogni oggetto non prima veduto! — Io mi piglio poco o nulla, e meno che ogni altro figliuolo d'Adamo, sì fatti fastidj: confesserò nondimeno lealmente che di molte cose ebbi scrupolo, e per molte parole mi feci rosso nel primo mese, — le quali al secondo conobbi indifferentissime, e in tutto e per tutto innocenti.

---

minazione delle donne italiane: il filosofo senza negare nè concedere i fatti risponde: *Si ceux qui viennent à Paris avec les ambassadeurs, osaient publier, quand ils sont retournés chez eux, des relations aussi libres que celles que les Français publient touchant les pays étrangers, je ne doute pas qu'ils n'eussent bien des choses à dire.... Mais quelque ménagement que les étrangers ayent pour nous, les dérèglemens des femmes n'en sont pas moins réels; et qui pourrait suivre tous les avortemens, tous les empoisonnemens, toutes les fraudes et toutes les calomnies, dont les prostitutions sont compliquées en France aussi bien qu'ailleurs, ce serait de quoi donner de l'horreur aux plus endurcis.* — Bayle, *Pensées sur la comète,* sect. 142. — Ma d'allora in qua, ed è quasi un secolo e mezzo, i costumi de' popoli inciviliti si sono corretti, e possiamo forse deriderci, ma non abbominarci scambievolmente. — Questa nota è desunta dagli altri manoscritti di Didimo chierico: *Liber memorialis,* II, n. 37.

Madame de Rambouillet, sei settimane da che la conobbi, si degnò di condurmi nella sua carrozza due leghe fuor di città. — Non saprei dove trovar donna più costumata di *madame de Rambouillet*, nè bramerei di trovarne veruna che avesse animo più illibato e più virtuoso del suo. — Nel ritorno, *madame de Rambouillet* mi richiese che tirassi il cordone. — Le domandai, che desiderasse? — *Rien que de pisser*, disse *madame de Rambouillet*. —

Non ti dia noja, o *viaggiatore delicato*, che *madame de Rambouillet* stia p.....do. — E voi, leggiadre ninfe misteriose, dileguatevi *a sfogliare la vostra rosa* e sparpagliatela sul vostro sentiero. [1] — Così faceva per l'appunto *madame de Rambouillet:* le diedi mano a uscir di carrozza; e s'io fossi stato sacerdote della pudica CASTALIA, non avrei di certo assistito alla sua fontana con decoro più riverente. [2]

XXXVIII. *LA FILLE-DE-CHAMBRE.* [3]

PARIGI.

Il discorso del vecchio ufficiale sui viaggi mi ricondusse la mente alla lezione di Polonio al suo figliuolo su lo stesso soggetto; [4] — e Polonio ad Amleto; e

---

[1] Le donne inglesi non tornano mai al crocchio donde escono necessariamente, senza un libro in mano o fiori o altra cosa. La frase *sfogliar la rosa* fu con questa allusione primamente inventata dal dott. Swift nel Poemetto, *A panegyrick on the Dean:* leggi i versi:

«Here gentle Goddess Cloacine.» *e seg.*

[2] *Castalia* fu ninfa amata da Apollo, convertita in fonte, e consecrata alle Muse; ma chi ha letto i papiri recentemente scoperti in Napoli, dice: «Che alcuni sacerdoti eletti alla custodia di quella fonte divina la intorbidarono con sacrifici di sangue e con fattucchierie sacrileghe, sperando vanamente di trovar l'oro che essi credevano commisto in quell'acque.»

[3] Vedi la postilla a questa voce: capo XXIX.

[4] Personaggio dell'*Amleto;* vedi atto I, sc. 3.

Amleto alle opere di Shakspeare: cosicchè nel tornarmi a casa mi fermai al *quai de Conti* a comperarmene un' edizione.

Il librajo mi disse che non ne aveva. — *Comment!* rispos' io, pigliandomi un tomo d'un' edizione schierata sul banco. — Rispose: che gli fu data da legare, e che anzi domattina la rimandava a Versailles al conte *de B****.

Il conte *de B**** legge Shakspeare? [1] — *C'est un esprit fort*, replicò il librajo, — ed ama i libri inglesi, e quel che più gli fa onore, ama anche gl' Inglesi, *monsieur*. — E voi parlate così garbato, io soggiunsi, da obbligare un Inglese a spendere un pajo di *louis d'or* alla vostra bottega. — Mi s' inchinò, e rispondeva...; — ma una giovinetta pulita di forse vent'anni, e che al contegno e alle vesti pareva la *fille-de-chambre* d' una divota qualificata, entrò a chiedere *les Egaremens du cœur et de l'esprit.* [2] Il librajo le diede subito due volumetti; ed essa, slacciando una borsellina di raso verde ravvolta d'un nastro dello stesso colore, e mettendovi il pollice e l'indice, trasse il danaro e pagò. — Io non aveva a che più rimanermi nella bottega, e m' avviai seco fuor della porta.

— E che c'entrano, o giovinetta, le dissi, i *travia-*

---

[1] Questi era il conte di Bissy, tenente-generale, e uno dell'Accademia francese: e forse Yorick si meravigliava che ardisse di leggere Shakspeare, perchè intorno a quel tempo Voltaire, dal suo volontario ostracismo in Ferney, tiranneggiava con dissertazioni, lettere, memoriali e libelli i suoi fratelli accademici perchè scomunicassero Shakspeare e impetrassero dal re che le tragedie inglesi, ch' ei nondimeno imitava (vedi il *Cesare* di Shakspeare e di Voltaire), fossero arse dal manigoldo, e che il misero Le Tourneur che stava allor traducendole, e il libraio che s' apparecchiava a stamparle, venissero per grazia speciale mandati solamente in galera (Vedi il carteggio di Voltaire con d'Alembert). Dio perdoni i peccati d' invidia, di dittatura letteraria e di raggiro a Voltaire, che del rimanente era un gran valent' uomo; e Dio faccia ravvedere i maestri miei che vorrebbero impacciare i principi in sì puerili contese.

[2] Romanzo di Crébillon, figlio del tragico.

menti del cuore con voi, con voi che appena sapete d'averlo? e se prima l'amore non te ne avverte, o un infido pastore non te lo faccia dolere, puoi tu accertarti che tu l'hai il cuore? — *Dieu m'en garde!* disse la fanciulla. — Ed hai ragione, le dissi, — chè s'egli è buono, sarìa peccato a rubartelo; ed è il tuo tesoretto, e abbellisce l'aria del tuo volto più che s'altri te lo adornasse di perle. —

La giovinetta ascoltavami con attenta docilità, e teneva in quel mentre la sua borsellina di seta. — La è pure piccina, diss'io, toccandola nel fondo. — La fanciulla me la sporgeva. — E c'è pur poco qui dentro, mia cara; ma siate buona come siete bella, e il cielo ve la riempirà. Io mi trovava in mano parecchi scudi da pagare l'edizione di Shakspeare; e poichè mi trovai in mano anche la borsellina, ve ne misi uno; e rannodando il nastro, la resi alla fanciulla.

E la fanciulla corrispose con una riverenza più modesta che umile — uno di que' placidi atti di grazie accennati appena dalla persona, ma ne' quali l'animo si piega riconoscente. Nè so d'aver dato mai scudo ad una ragazza nemmeno con la metà del piacere d'allora.

— I miei consigli, mia cara, le dissi, non vi varrebbero una spilla, s'io non gli accompagnassi di questo regaluccio: vedendolo, ve ne sovverrete; — però, mia cara, non dissipatelo in nastri.

— Davvero, davvero, signore, risposemi affettuosamente la giovinetta, io non soglio fare così; — e mi porgeva la mano, come s'usa ne' lievi contratti d'onore, — e mi ripeteva: — *En vérité, monsieur, je mettrai cet argent à part.*

Un virtuoso patto tra uomo e donna santifica ogni loro solitario passeggio: e poichè la nostra strada ci conduceva tutti e due lungo il *quai de Conti*, noi, sebbene soprarrivasse la notte, ce n'andavamo senza scrupolo facendoci compagnia.

Ma nell'avviarci, la fanciulla tornò a farmi una riverenza; e non si era dilungata meco venti passi dalla bottega, ch'essa, quasi non m'avesse debitamente ringraziato, si soffermò per ripetermi — che mi ringraziava.

— È un tenue tributo, le dissi, ch'io doveva offerire alla virtù; e non vorrei, per quanto v'è nel mondo, avervi pigliata in iscambio; — ma io, o giovinetta, io ti ravviso l'innocenza sul volto, e tristo colui che ordisse un laccio a' suoi passi.

La giovinetta a queste parole si lasciò vedere alquanto commossa; e a me parve d'udire un sospiro. — Ma io non poteva arrogarmi di chiederne conto, — nè più dissi parola sino al canto della *rue de Nevers*, ove dovevamo dividerci.

— Ma si va egli di qua, mia cara, le dissi, all'*hôtel de Modène?* — Rispose, che sì; — benchè, soggiuns'ella, vi si vada anche per la *rue Guénégaud*, che è la via dopo questa. — Adunque piglierò quella via, replicai; sì per mio piacere, sì per proteggervi quanto più a lungo io potrò della mia compagnia. La giovinetta sentì la mia cortesia. — E vorrei, disse, che l'*hôtel de Modène* fosse nella *rue des Saints-Pères*. — Ci state di casa? diss'io. — Risposemi, ch'era *fille-de-chambre de madame de R****. — Bontà divina! esclamai; la dama appunto a cui reco una lettera d'Amiens. — E credo, tornò a dir la fanciulla, che *madame de R**** aspetti un forestiero, e le pare mill'anni. — Pregai dunque la giovinetta che *presentasse a madama i miei complimenti*, e le dicesse ch'io la ossequierei domattina senz'altro.

Così discorrendo e stando sempre sul canto della *rue de Nevers*, ci siamo fermati un altro pochino, tanto ch'ella disponesse un po' meglio i suoi *Egaremens du cœur ec.* che le impedivano le mani: mi presi il primo tomo fino a che ella si riponesse in tasca il secondo; poi mi sporgeva aperta la tasca, ed io vi feci star l'altro.

Ed è pur dolce il sentire con che finissime trame gli affetti nostri si vanno vicendevolmente tessendo!

Ripigliando il cammino, la fanciulla dopo tre passi s' appoggiò col suo braccio sul mio, — ed io stava già per offerirglielo; — ma se lo prese da sè; e con semplicissima spontaneità, come se non potesse entrarle in capo ch' essa non m' aveva mai sino allora veduto.

Quanto a me, fui vinto ad un tratto di tal sentimento di consanguinità, che mi fu forza di volgermi a considerarla in viso se mai vi raffigurassi alcun' aria di famiglia. — Poh! dissi; e non siamo noi tutti parenti?

Giunti al canto di *rue Guénégaud*, ristetti per dirle addio davvero: la giovinetta volea pur ringraziarmi della compagnia e del favore, — e disse addio, e ridisse addio, — e le ridissi addio: e il congedo fu sì cordiale che altrove io l' avrei suggellato d' un bacio di carità, caldo e santo come quel d' un apostolo.[1]

Ma in Parigi i baci non si costumano che tra uomini:[2] — però le diedi l' equivalente, augurandole la benedizione di Dio.

XXXIX. IL PASSAPORTO.

PARIGI.

Quando giunsi all' *hôtel*, *La Fleur* mi avvisò che il *lieutenant de police* aveva inchiesto di me. — Qui c' en-

[1] *Salutate invicem in osculo sancto.* — Beati Petri *Epist.* I, v. 14.

[2] In Inghilterra il baciarsi tra uomini è atto nefando; bensì le donne baciano pubblicamente per atto d' accoglienza o di commiato gli uomini su le labbra: perciò il parroco parla con semplicità di animo del bacio che avrebbe dato *altrove*. Per altro quest' uso prevaleva anche in Francia due secoli addietro: *La forme des salutations qui est particulière à notre nation, abastardit par sa facilité la grâce des baisers, — et nous-mesmes n'y gagnons guères; car pour trois belles il nous en faut baiser cinquante laides; et un mauvais baiser en surpasse un bon.* — Montaigne, lib. III, cap. 5: — e mi pare che non abbia ragione, per le ragioni ch' io so.

tra il diavolo! dissi, — ed io sapeva il perchè: ed è tempo che lo sappiano anche i lettori. Non già ch'io nel ragguagliarli per filo di tutti i miei casi, fossi smemorato in ciò solo; ma parvemi bene di trasandarlo, perchè se l'avessi detto allora, i lettori se ne sarebbero ora forse dimenticati: — e ora propriamente fa al caso.

Uscii così in furia di Londra, ch'io, non che ricordarmi nè punto nè poco che s'era in guerra col re di Francia, io anzi già da Douvre osservava col canocchiale le alture dietro Bologna-a-mare, nè mi s'affacciava per anche l'idea ch'io guardava in terra nemica, nè l'idea successiva, cioè, che senza passaporto non vi si andava. Ch'io giunga a capo d'una strada, e ch'io non mi torni più savio, quest'è la più trista maledizione che mi possa mai cogliere. E come poteva io rassegnarmi a tornarmene addietro, io che per istruirmi aveva fatto allora, sto per dire, l'estremo del mio potere? Udendo dunque che il conte *de**** aveva noleggiato il navicello, me gli raccomandai che m'aggiungesse alla sua comitiva; nè io gli era affatto ignoto: mosse alcuni dubbj; ma non mi disse di no; — bensì che egli non poteva prolungare al di là di Calais il piacere che aveva di servirmi, perchè doveva tornarsi a Parigi per la strada di Brusselle; ma che passato Calais, arriverei senza altra opposizione a Parigi, dove nondimeno io doveva farmi degli amici, e provvedere a' miei casi. — Purch'io tocchi Parigi, *monsieur la comte,* gli diss'io, — e andrà bene ogni cosa. M'imbarcai, nè ci pensai più.

Ma quando *La Fleur* mi parlò dell'inchiesta del *lieutenant de police,* — l'udirlo, e il risovvenirmene fu tutt'uno. — Taceva appena *La Fleur,* e mi vedo in camera l'albergatore con la stessa notizia, e con l'appendice, che si domandava segnatamente il mio passaporto; e spero, conchiuse l'albergatore, che il signore l'avrà. — Io? no davvero; risposi.

A questa dichiarazione il *maître* dell'*hôtel* si ritrasse da me, come da persona infetta, tre passi; — e *La Fleur*, poveretto, mi s'accostò tre passi con la mossa d'un'anima buona che vuol accorrere al pericolo d'un disgraziato: — d'allora in poi il mio cuore fu tutto suo: questo unico tratto mi svelò schiettamente la sua natura, e conobbi ch'io poteva fidarmene a occhi chiusi più che se m'avesse fedelmente servito sette anni.[1]

Monseigneur! gridò l'oste, — ma si ripigliò e mutò stile: — Se *monsieur* non ha passaporto, *apparemment* avrà amici in Parigi, i quali glielo potranno impetrare. — No, ch'io mi sappia; e risposi come chi non se ne cura. — Dunque *certes*, mi replicò, voi sarete albergato nella *Bastille* o nel *Châtelet, au moins*. — Baje! io gli dissi; il re di Francia è una creatura d'ottimo cuore, e non vorrà far male ad anima nata. — *Cela n'empêche pas*, mi diss'egli; — non v'è da dire; domattina sarete messo nella *Bastille*. — Ma io qui pago la pigione per tutt'un mese, gli rispos'io; e non v'è re di Francia nell'universo che mi faccia lasciare innanzi tempo il mio alloggio. — *La Fleur* mi bisbigliò all'orecchio che nessuno poteva dirla col re di Francia.

— *Pardi!* disse l'oste, *ces messieurs anglois sont des gens très-extraordinaires!* — Ciò detto e giurato, andò via.

XL. IL PASSAPORTO.

L'*HÔTEL* IN PARIGI.

Ma non mi dava il cuore di martoriare l'anima di *La Fleur;* e però, anzichè mostrarmi affannato del mio pericolo, me lo pigliai con disinvoltura: e per fargli vedere che non mi dava gran che da pensare, ta-

[1] *Serviam tibi septem annis — Servivit septem annis.* Gen. XXIX.

gliai il discorso; e mentr'ei servivami a cena, io più piacevolmente del solito chiacchierava e di Parigi e dell' *Opéra-Comique.* — *La Fleur* v'era stato egli pure e m'avea tenuto dietro sino alla bottega del librajo: ma vedendomi uscire con la giovine *fille-de-chambre,* e andarcene di compagnia lungo il *quai de Conti,* gli parve che non importasse di scortarmi un passo più in là; — e ruminando certe sue riflessioni, prese la scorciatoja, e giunse all'*hôtel* in tempo da risapere, innanzi ch'io v'arrivassi, la faccenda della *police.*

Appena quella onesta creatura ebbe sparecchiato, e discese a cenare, io mi posi a consigliarmi da senno intorno a' miei casi.

Or ti vedo, Eugenio; e tu ghigni, e ripensi al mio breve dialogo teco, quand'io stava lì per partire, — e mi giova di riferirlo.

Eugenio, sapendo ch'io non soglio gran fatto patire di strabondanza di danaro e di giudizio, mi chiamò in disparte perch'io lo informassi di che somma mi fossi fornito. Gliel dissi appuntino. Crollò il capo: Non basta; mi rispos'egli, e si trasse la borsa per votarla dentro la mia. — N'ho abbastanza in coscienza, Eugenio, diss'io. — Credetemi, Yorick, sono pratico della Francia e dell'Italia assai più di voi, tornò a dire Eugenio; non basta. — Ma voi non considerate, Eugenio, — risposi ringraziandolo dell'esibizione — che non mi starò tre giorni in Parigi, e che non m'ingegni di dire o di fare tra bene e male in guisa che io mi trovi custodito nella *Bastille,* dove almen per due mesi il re di Francia mi farà tutte le spese? — Scusatemi, disse Eugenio tra'denti: infatti io non avea posto mente a questo sussidio.

Il caso ch'io aveva invitato da burla, picchiò al mio uscio davvero.

Or fu egli forse pazzia? spensieratezza? filosofia? pervicacia? — che fu egli mai, per cui quando *La Fleur* mi lasciò solo co' miei pensieri, non v'era verso che

potessi darmi ad intendere ch' io non doveva pensare come io aveva parlato ad Eugenio?

— E quanto alla *Bastille!* il terrore sta nel vocabolo. — Datti anche per disperato, diss'io, la *Bastille* non è se non un vocabolo invece di *torre;* e *torre,* un altro invece di *casa,* donde non hai forza d'uscire: — miserere de' podagrosi! ci sono due volte l'anno; ma con nove lire al giorno, carta, penna, calamajo e pazienza, tu puoi ben anche a uscio chiuso passartela ragionevolmente, non foss'altro, per un mese, un mese e mezzo; dopo di che, se tu se' un uomo dabbene, l'innocenza trionfa; e se entrasti buono e savio, n' esci migliore e savissimo.

Fatti ch' ebbi questi conti, m' occorse di andare (nè mi ricordo perchè) nel cortile: so bensì ch' io scendeva per quella scala gloriandomi del vigore del mio raziocinio. — Pera il tetro pennello! diceva io baldanzoso, — s' abbia chi vuole, ch' io non l' invidio, l' abilità di dipingere i guaj della vita con sì orribile e lugubre colorito: lo spirito si lascia sbigottire dalle cose ch' ei funesta e magnifica da per sè; riducale alla tinta e alla forma lor naturale, e le guarderà appena. È vero! dissi io moderando la proposizione; la *Bastille* non è disgrazia da riderne; — ma tranne quelle sue torri, — appiana il fosso, — togli le spranghe alle porte, — chiamala solamente una clausura, e poni che tu se' prigione, non della tirannide, ma d' un' infermità, — la disgrazia si dimezza, e tu tolleri in pace l' altra metà.

Fui nel fervore del soliloquio interrotto da una voce che mi parve rammarichio di bambino, e dolevasi: « Che non poteva uscir fuori. » — Guardai lungo l' andito: non vidi nè uomo, nè donna, nè bambino; e non ci pensai più che tanto.

Ritornando per l' andito, intesi dire e ridire le stesse parole, e alzando gli occhi vidi uno stornello in una gabbietta ivi appesa: — *I can't get out,* — *I can't*

get out, dicea lo stornello: *Non posso uscire, — Non posso uscire.*

E stetti a mirarlo; e verso chiunque andava e veniva, quel tapinello dibattendo l'ali accorreva, e tuttavia lamentando con le stesse parole la sua schiavitù: — *I can't get out,* dicea lo stornello. — Dio ti accompagni! esclamai, perch'io ti farò uscire, e costi che può. Andai attorno la gabbia a trovar lo sportello, ma era tortigliato e ritortigliato a tanti doppj di fil di ferro che bisognava, ad aprirlo, mandare in pezzi la gabbia, — e mi sono provato a due mani.

L'uccello svolazzò dove io m'industriava di liberarlo; sporgeva il capo tra que' ferretti e premevali come per impazienza col petto. — Temo, povera creatura, gli dissi, ch'io non potrò darti la tua libertà! No, dicea lo stornello: — *I can't get out, I can't get out;* dicea lo stornello.

Giuro che gli affetti miei non furono più teneramente svegliati mai; nè mai, nè in veruno di quanti accidenti io mi ricordi nella mia vita, gli spiriti traviati che abusavano della mia ragione rientrarono con pentimento sì volontario in sè stèssi. Per quanto quelle note fossero materiali, risuonava in esse a ogni modo tal accento di natura e di verità, che in un batter d'occhio disperse tutti i miei sistematici sillogismi su la *Bastille.* Io risaliva quasi a stento le scale, e fermandomi, per disdirmi d'ogni parola da me proferita scendendole.

Tu puoi condirti a tua posta, o indolente SERVAGGIO! io diceva; — tu sei pur sempre un calice amaro; e sebbene i mortali nascano di generazione in generazione a migliaja per tracannarti, tu non per tanto non sei men amaro. — Te! — te, o tre volte dolce e graziosa Dea! — Te, o LIBERTÀ! invocano tutti con solenni e con domestiche supplicazioni. — Te che hai sapore gradito, e l'avrai finchè NATURA non rinneghi sè stessa; — nè orpello mai di parole potrà con-

taminare il tuo candido manto; nè forza d' alchimia tramuterà in ferro il tuo scettro. — Teco, e se tu gli sorridi, mentr' ei mangia il suo pane, il pastore è più beato del suo monarca, dalla corte del quale tu se'sbandita. — Dio misericordioso! esclamai inginocchiandomi sul penultimo gradino salendo: Dispensatore dell' universo! concedimi solamente la sanità; e lasciami per unica mia compagna quest' amabile Dea! — piovano poi le tue mitre, se così parrà bene alla tua divina provvidenza, su quelle teste che si curvano di languore aspettandole.

XLI. IL CARCERATO.

PARIGI.

L' uccello in gabbia mi perseguitava nella mia camera. M' assisi presso al tavolino; e sostenendomi il capo con una mano, mi posi a rappresentarmi le miserie della prigione. L' anima contristata lasciò libero campo alla fantasia.

E principiai da tanti milioni di creature tutte mio prossimo, e tutte nate con l' unico patrimonio della schiavitù. Ma per quanto il quadro fosse compassionevole, m' avvidi ch' io non poteva ravvicinarmelo, e che sarei sopraffatto e distratto dalla folla di que' tristissimi gruppi.

Mi tolsi un prigione solo; e serrato ch' io l' ebbi dentro il suo carcere, m' apparecchiai a farne il ritratto, osservandolo dal pertugio della sua porta inferrata.

Vidi il suo corpo macerato dall' aspettar lungo e dalla prigionia; ed io sentii quella malattia di cuore che nasce dalla speranza protratta. E accostandomi con la pupilla più attenta, lo vidi macilente e febbricitante; — da più di trent' anni l' aura occidentale non rinfrescò mai le sue vene; — non aveva veduto nè sole nè luna da più di trent' anni; — non voce d' amico, non di

congiunto risuonò mai fra quelle ferriate; — i suoi figli. . . . . .

Qui il mio cuore grondò sangue; — e ritrassi gli occhi gemendo all'altra parte del quadro.

Sedeva per terra nel fondo della sua carcere sopra un fascio di paglia che gli era or letto ed or sedia: a capo al letto giaceva un piccolo calendario di stecchi intagliati tutti degli amari giorni e delle amare notti perdute nella solitudine delle catene, — e aveva tra le mani uno stecco, e con un chiodo ruggine v'intagliava un altro giorno di lagrime da aggiungervi al cumulo. Io gli ombrava quel po' di barlume che gli giungeva, ond'ei girò l'occhio nudo di speranza alla porta, poi l'abbassò; crollò il capo, e continuò il suo lavoro d'afflizione. Si voltò col corpo a riporre nella serie il suo stecco, ed io udii stridergli le catene tra' piedi; — sospirò dalle viscere; — vidi il ferro piantarglisi nell'anima; — le lagrime m'innondavano gli occhi, nè io poteva più omai sostenere l'immagine del carcerato dipinta dalla mia fantasia. — Mi scossi dalla sedia; chiamai *La Fleur:* — Fammi allestire *una remise,*[1] gli diss'io; e ch'io l'abbia alla porta dell'*hôtel* per le nove di domattina.

— Me ne andrò a dirittura a *monsieur le duc de Choiseul.*

La Fleur voleva mettermi a letto: io non voleva che quell'onesto ragazzo guardandomi più da vicino si procacciasse un crepacuore: — gli dissi che mi sarei coricato da me, — e lo mandai a dormire.

---

[1] Carrozza da nolo, meno ignobile de' *fiacres* esclusi da' cortili de' grandi: vedi la nota al cap. LX.

XLII. LO STORNELLO.

STRADA DI VERSAILLES.

Entrai all' ora decretata nella *remise: La Fleur* salì dietro; e ordinai al cocchiere che s'affrettasse a Versailles.

Siccome per quella strada non trovai nulla, o più veramente nulla di quanto cerco viaggiando, non saprei di che riempiere le carte di questa data del mio itinerario, se non se forse con la storia di quel medesimo uccello che diede materia al capitolo precedente.

Mentre l'*honourable mister**** aspettava il vento a Douvre, un giovinotto suo palafreniere colse su quelle rocce lo stornello che non sapeva ancor ben volare; però non ebbe cuore di ucciderlo, e se lo recò in seno nel navicello; — e nutrendolo e proteggendolo non passò il terzo giorno, che il garzonetto pose amore all' uccello e lo condusse a salvamento sino a Parigi.

E diede una lira per una gabbietta; e non avendo che fare di meglio, il garzonetto ne' cinque mesi che il suo signore dimorò in Parigi, andava insegnando nella sua lingua materna all' uccello le quattro parole — (e non più) — alle quali io mi chiamo debitore di tanto.

Quando il signore partì per l'Italia, il garzonetto lasciò lo stornello all' albergatore. — Ma la sua canzonetta di libertà era in lingua *mal nota*[1] a Parigi; però l'uccello non fece avanzi, o pochissimi. — Così che *La Fleur* con una bottiglia di Bòrgogna comperò per me l'uccello e la gabbia.

Ripatriando io dall' Italia, lo condussi meco al paese nella cui lingua esso avea imparate quelle sue note;

---

[1] Il testo: *being in an* unknown *language* — in lingua *ignota:* — ma l'autore viaggiava in Francia nel 1762.

— e raccontando i suoi casi a *Lord* A, *Lord* A mel richiese; — e dopo una settimana *Lord* A lo diede a *Lord* B, — *Lord* B ne fe' dono a *Lord* C, — e il cameriere di *Lord* C lo rassegnò a *Lord* D per uno scellino; — *Lord* D lo regalò a *Lord* E, — e via così, — e così andò in giro per mezzo l'abbiccì. Dalla camera alta passò alla bassa, e fu ospite di parecchi parlamentarj de' Comuni. Ma siccome tutti avevano bisogno d'*entrare* e il mio uccello aveva bisogno d'*uscire*,[1] così fece anche in Londra gli avanzi ch' egli aveva fatto in Parigi, o poco più.

Non può darsi che molti de' miei lettori non n'abbiano udito parlare; e se taluno l'avesse per sorte veduto mai, — non gli rincresca ch' io lo informi, che quell'uccello era l'uccello mio — o qualche meschina copia fatta per rappresentarlo.

Non ho altro da dire, se non che da indi in qua ho adottato quel gramo uccello, — e l'ho posto per cimiero al mio stemma. Vedetelo.

[1] In gergo politico inglese *get in* — *entrare* — significa essere eletti ne' parlamenti, ove pochi non vendono il proprio voto, o nelle cariche e magistrature lucrose: e *get out* — *uscire* — significa quando o dal tempo legale, o dalle fazioni, o dalla corte que' padri della patria sono costretti ad abdicare.

— E gli *ufficiali araldisti* gli torcano il collo; se pur si attentano.[1]

XLIII. IL MEMORIALE.

VERSAILLES.

Non vorrei che l'occhio del nemico mio spiasse nella mia mente quand'io mi movo a chiedere l'altrui patrocinio: ed ecco perchè le più volte m'ingegno di patrocinarmi da me: se non che questo mio ricorso a *monsieur le duc de Choiseul* era un atto di compulsione; — se fosse stato un atto d'elezione mi sarei, credo, portato al pari di chicchessia.

Oh quanti bassi modelli di laide suppliche andò lungo la via disegnando il servile mio cuore! Per ciascheduna di quelle servilità io mi meritavo la Bastiglia davvero.

Adunque quando fui in vista di Versailles rimanevami l'unico ripiego di rappezzare parole e sentenze e d'ideare attitudini e toni che mi conciliassero la buona grazia del signor duca. — Or sì va bene, diss'io; — Oh sì davvero! E mi ripigliai: bene! come l'abito che un presuntuoso sartore gli presentasse senza prima averlo attillato al suo dosso. — Balordo! vedi in prima in viso *monsieur le duc;* esplora i caratteri che vi sono scolpiti; nota in che positura t'ascolta; considera l'abitudine del suo corpo e delle sue membra; e quanto al tono, — il primo suono che gli esce di bocca te lo darà: ricava da tutto ciò un memoriale improvviso, nè potrà dispiacergli; — anzi è verosimile ch'ei l'assapori, poichè gl'ingredienti saranno suoi.

[1] Il testo: *heralds officiers;* e spediscono i diplomi di nobiltà, e assegnano, dal cimiero in fuori, i privilegi degli stemmi gentilizi. Aggiungi che il nuovo cimiero di Yorick era emblema dell'indipendenza di chi non è nè ambizioso nè avaro: quindi era immune dalle discipline della legge feudale d'Inghilterra, e dall'ira o dal favore delle sètte politiche.

Eppure! vorrei esserne fuori, diss'io. — E torna, codardo! codardo! quasi che in tutto il cerchio del globo il mortale non fosse eguale al mortale? E s'egli è eguale nel campo, perchè non anche a tu per tu in una stanza? Credimi Yorick: chi si tiene dappoco, è traditore di sè stesso: la natura è avara alle volte d'alcuna difesa all'uomo; ma l'uomo butta via le altre dieci ch'essa gli ha dato. Presentati al duca con la *Bastille* sul viso: — ci giuoco la vita che tu in mezz'ora sei rimandato a Parigi, e scortato.

Credo, risposi: — me n'andrò dunque, giuro a Dio! con tanta ilarità e disinvoltura che nulla più.

— E qui pure tu sbagli, replicai tosto. — Yorick, un'anima in calma non corre agli estremi: — sta equabile nel suo centro. — Egregiamente! esclamai. — E in quella il cocchiere dava la volta verso la porta; e tanto ch'egli girò nel cortile e si fermò su la soglia, mi trovai sì ben convertito dalla mia predica, ch'io saliva le scale, nè come la vittima della giustizia che va su l'ultimo gradino a morire, — nè in un pajo di salti come quand'io volo, o Elisa, a te per rivivere.

Presentandomi all'anticamera mi si fe' incontro un tale — forse il *maître-d'hôtel;* ma l'avresti creduto piuttosto uno de' vice-segretarj; e mi disse che *monseigneur* era affaccendato. — Ignoro al tutto, diss'io, con quali formalità s'ottenga udienza; sono mal pratico, e forestiere; e il peggio nelle congiunture d'oggi si è, ch'io sono inglese. — Ciò non fa caso, mi rispos'egli. — Me gli inchinai appena, soggiungendo ch'io aveva da parlare d'importanza a *monsieur le duc,* — il segretario gittò l'occhio verso le scale, quasi volesse lasciarmi, e riferire l'ambasciata. — Ma io non v'ingannerò, gli soggiunsi: — ciò che ho da dire non può importare a *monsieur le duc;* bensì assaissimo a me. — *C'est une autre affaire,* mi diss'egli. — Anzi no, per un galantuomo, diss'io: — ma piacciavi, mio buon signore, di dirmi quando potrà egli un forestiero sperare accesso?

— Osservò il suo oriuolo e rispose: Tra un p
non prima. — La quantità delle carrozze nel
conguagliava a quel calcolo; nè mi dava l
più breve aspettativa. E s'io mi metteva a
giare per lungo e per largo senza un'anima i
sala con cui barattar tre parole, io per allo
stato a un dì presso nella *Bastille*. — E torna
alla mia carrozza, dicendo al cocchiere che mi
cesse al *Cordon bleu*, ch'era il prossimo alber
Ma per forza di fatalità, com'io credo, ar
rado al luogo per cui m'incammino. [1]

XLIV. *LE PÂTISSIER.*

VERSAILLES.

Nè fui a mezza via che mutai strada; e pen
potrei pure, poichè ci sono, dare una scorsa a V
sailles. E tirando il cordone, dissi al cocchiere che
dasse attorno per le vie principali, da che mi pare
che la città non fosse assai grande. — Il cocchiere
domandò scusa se per mio lume diceva, che anzi
città era magnifica, e che molti de' primi duchi, mar
chesi e conti v'avevano *des hôtels*. — Il conte *de B****
del quale la sera innanzi il librajo m'aveva sì favore-
volmente parlato, mi venne subito in mente. — E per-
chè non andremo, mi disse il cuore, dal conte *de B****
che ha in tanto concetto i libri inglesi e gl'Inglesi?
gli dirò il caso mio. — Così mutai strada due volte;
anzi tre: perch'io m'era obbligato per quel giorno
con *madame de R****, *rue des Saints-Pères*; e le aveva
fatto divotamente significare dalla sua *fille-de-chambre*

[1] « Quanto al punto capitale di questa lettera.... Povero me! il foglio è pieno, e il punto capitale mi resterà nella penna; — e lo scriverò chi sa quando? non mi attenterò di promettere il quando; perchè io per destino sono fatto a sghembo; e vo innanzi e indietro tuttavia di traverso, nè posso saper dove riescirò co' miei pensieri. Addio dunque. » — *Lettere* dell'Autore, vol. III.

visiterei domattina senz'altro: — ma le cir-
mi governano, — nè io so governarle. — Vidi
o a capo della via un uomo ritto davanti a un
o, che vendeva non so che; e vi mandai *La Fleur*
nè s'informasse dell'*hôtel* del conte *de B****.
Fleur tornò mezzo smorto dicendo, che il ven-
de' *pâtés* era un *chevalier de Saint-Louis:* — Ti
La Fleur! — Nè *La Fleur* sapeva indovinare il
eno. — Ma non vi è da dire: l'ho veduto io, e
ce è legata in oro, diceva *La Fleur*, ed appesa
a fettuccia rossa all'occhiello; ho guardato nel
stro, e ci sono i pasticcetti; e chi li vende è quel
lier: non isbaglio.

Tanto rovescio nella vita d'un uomo eccita nell'al-
omo un istinto ben diverso dalla curiosità; e mi
forza di considerarlo per un pezzo dalla carrozza:
ed esso e la croce e il canestro mi s'imbrogliavano
npre più nel cervello: — smonto, e me gli accosto.

Era cinto d'un politissimo grembiule di tela che
i cascava oltre il ginocchio; il pettorino del grem-
ule gli arrivava a mezzo il petto; e dalla cima del
ettorino, e un po' sotto l'orlo, pendeva la croce. Il
anestro e i pasticcetti erano coperti d'un tovagliuolo
bianchissimo damascato, e un altro consimile era di-
steso nel fondo; e vedevi tal apparato di *propreté* e di
nitidezza, che tu potevi comperare de' suoi *pâtés* tanto
per appetito quanto per sentimento.

Nè gli esibiva a veruno, ma stava sempre sul canto d'un *hôtel* davanti al canestro; e chi n'avea voglia ne comperasse.

Aveva da quarantott'anni: — d'aspetto posato, e che teneva del grave. Io, senza mostrarmene meravigliato, m'accostai più al canestro che a lui; e sollevando quel tovagliuolo mi presi un *pâté*, — e pregai che non gli dispiacesse di spiegarmi il fenomeno che mi percoteva.

Mi narrò in poco, come avendo egli consumata la

migliore età militando, e spesovi il tenue suo patrimonio, aveva finalmente conseguito una compagnia e la croce: se non che il reggimento, dopo l'ultima pace, fu riformato, e gli ufficiali sì del suo sì d'altri reggimenti rimasero destituti d'ogni sussidio. — Così, diceva egli, mi sono in un punto trovato ne' labirinti del mondo, senza un amico, senza uno scudo; — anzi a dir giusto (e toccò la sua croce) unicamente con questa. — Il povero cavaliere s' era conciliata da prima la mia pietà; ma mentre finiva il racconto io principiava a stimarlo.

E continuò. — Il re è generosissimo fra tutti i principi, ma la sua generosità non può dar soccorso e premio a tutti quanti; ed io non sono così sfortunato se non perchè mi trovo confuso tra i più. Ho una moglie che si dilettava di *pâtisserie;* e se ora per me e per la donna ch'io amo, lotto con quest'unico mezzo contro la miseria, non però mi credo disonorato, — finchè la Provvidenza non m'apra strada migliore.

Or se dissimulassi la ventura che nove mesi dopo consolò il povero cavaliere, defrauderei d'un piacere le anime buone; e questa sì che la saria cattiveria.

Pare ch'ei facesse per lo più residenza presso a' cancelli di ferro che menano al palazzo del re; e poichè la sua croce dava nell' occhio, molti gli movevano, siccome io feci, la stessa domanda — Ed esso li compiaceva, raccontando la sua disavventura; e con tanta sincerità e discrezione che pur una volta arrivò all'orecchio del re; il quale udendo anche che il cavaliere era valoroso soldato, e tenuto da tutto il suo reggimento per uomo onorato e dabbene, lo dispensò da quel povero traffico con l'annua pensione di lire mille cinquecento.

Ho scritto questo fatto per amor del lettore: abbia dunque pazienza ch'io ne scriva un altro, come episodio, anche per amor mio; — e i due avvenimenti si riflettono tanto lume scambievolmente, che chi li separasse farebbe peccato.

XLV. LA SPADA.

RENNES.

Poichè gl'imperj ed i popoli a certi periodi declinano, e anch'essi imparano alla lor volta che cosa sia l'infortunio e la povertà, — io non mi starò a dire le cause che fecero gradatamente scadere in Bretagna la casa d'E***.

Aveva il marchese d'E*** virilmente tentato di sprigionarsi dall'angustia a cui l'aveva condannato la sorte, da ch'egli desiderava di serbare viva e lucida alcuna scintilla dell'avito splendore della sua casa: ma l'indiscreta prodigalità de'suoi maggiori gli aveva preclusa ogni via. Rimanevagli tanto da contentare i discreti bisogni dell'oscurità; — ma aveva due figli ch'ei credeva degni di luce, — ed essi volgevano gli occhi in lui solo. Provò la sua spada, — nè gli sgombrò il passo, perchè a salire bisognava anche un altro mezzo a cui la sola economia non poteva supplire: — unico espediente gli parve la mercatura.

In tutt'altra provincia di Francia egli avrebbe così inaridita per sempre la radice dell'arbuscello che il suo orgoglio e il paterno suo cuore volevano veder rifiorito; ma in Bretagna le leggi vi provvedevano; ed egli se ne giovò. E gli fu a que'giorni opportuna la convocazione degli *Stati* a Rennes. Però accompagnato da' suoi due figliuoletti, entrò nell'assemblea e perorò pe' diritti d' una legge antichissima del ducato, raramente, diceva egli, allegata; ma non però men valida: e si tolse di fianco la spada. Eccola, diss'egli; accoglietela, e siatene religiosi custodi fino a che tempi migliori mi concedano di redimerla.

La spada fu raccolta dal presidente: — il marchese rimase alquanti minuti a vederla depositare negli archivj, — ed uscì.

Al dì seguente egli e la sua famiglia navigarono alla Martinica, donde (dopo diciannove o venti anni di prospera industria data a' negozj, e per alcune eredità inaspettate da' rami distanti del suo casato) ripatriò a ripetere la sua nobiltà e sostenerla.

Fu mia ventura — nè la fortuna è in ciò liberale a verun *viaggiatore*, tranne al *sentimentale*, — ch'io mi trovassi a Rennes, appunto nel giorno di questa ridomanda solenne: — solenne certamente per me.

Il marchese con tutta la sua famiglia si presentò all'assemblea. Esso dava mano alla sua dama; e il primogenito alla sorella: il figlio minore veniva a capo della fila, accanto a sua madre: — il marchese si ripassò due volte il fazzoletto sul viso.

Era universale silenzio. Sei passi innanzi di giungere al tribunale, il padre cedendo la marchesa al figlio minore, e avanzandosi tre passi egli solo, ridomandò la sua spada. — E gli fu restituita. Nè prima la riebbe, che la sfoderò quasi tutta, — e quella era per lui la splendida faccia di un amico mal suo grado abbandonato; — e la considerava attentissimo dall'elsa in giù come per raffigurarla: — quando, accorgendosi d'un po' di ruggine verso la punta, se l'appressò all'occhio e vi chinò il capo, e parvemi che lasciasse gocciare sovr'essa una lacrima: anzi, da ciò che seguì, ne son certo. — Troverò, disse, alcun' *altra via* a srugginirla.

E ricalcò la spada nel fodero. S'inchinò a' depositarj; e accompagnato dalla moglie, dalla figlia e da' due figli, s'accomiatò.

Ah! avrei pure voluto essere io nel suo cuore!

XLVI. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Non trovai difficile l'adito a *monsieur le comte de B****. Aveva su lo scrittojo l'edizione di Shakspeare,

e l'andava scartabellando. Nel farmi innanzi, mandai l'occhio a que' libri perch'egli scorgesse che non m'erano incogniti, — e dissi: Ch'io mi presentava senza introduttore, sapendo che avrei trovato in quell'appartamento un amico, e confidando ch'egli m'avrebbe introdotto. Eccolo (e additai l'edizione) il mio concittadino, il grande Guglielmo Shakspeare: *Et ayez la bonté*, continuai invocando l'ombra sua, *mon cher ami, de me faire cet honneur-là!*

Sorrise il conte a sì bizzarro cerimoniale; e vedendo ch'io aveva del pallido e dell'infermiccio, m'indusse a pigliarmi una sedia d'appoggio; e mi v'adagiai; e affinchè le congetture su la mia visita irregolare non gl'imbrogliassero il capo, gli ridissi schiettissimamente i discorsi col librajo, che mi diedero animo a ricorrere a *monsieur le comte*, anzichè ad altr'uomo in Francia, per esporgli certo affaruccio che m'inquietava. — E che è mai? disse il Conte; me lo faccia sapere. — Gli narrai dunque nè più nè meno tutto quello che il lettore già sa.

— E il mio albergatore, continuai, s'ostina, *monsieur le comte*, ch'io sarò alloggiato nella *Bastille*. — Non già ch'io ne tema; — perchè nell'abbandonarmi nelle braccia del meglio educato tra i popoli, io era conscio della mia lealtà, e ch'io non veniva a spiare la nudità della terra;[1] e non m'è quasi venuto in mente ch'io mi trovava senza difesa; — nè si condice al valore francese, *monsieur le comte*, d'esercitarsi contro gl'invalidi.

A queste parole le guance del conte s'animavano di rossore. — *Ne craignez rien* — la non tema, — m'andava egli dicendo. — No certamente, risposi; — e poi, soggiunsi scherzando, son corso da Londra a Parigi

[1] Locuzione frequente dove i libri sacri parlano dell'imminente pericolo d'una città guerreggiata: — *Væ civitas.... ostendam gentibus nuditatem tuam.* — Nahum, capo II. — E Yorick nelle contingenze di quella guerra poteva essere tenuto per esploratore.

ridendo sempre; nè stimo *monsieur le duc de Choiseul* per sì nemico dell'ilarità, ch' ei voglia ch' io per mio premio rifaccia la strada piangendo.

Anzi, affinchè non glie ne venga la voglia, ricorro a lei, *monsieur le comte;* — e me gl' inchinai ossequiosamente.

Se il conte non m'ascoltava con quella amorevolezza, — e soltanto m' interrompeva *c'est bien dit, c'est bien dit,* — io senz' altro rimanevami a mezzo. Parvemi che la perorazione bastasse; e mi proposi di non ne dir altro.

Il conte avviava il discorso: si chiacchierò del più e del meno: — di libri, di politica, d'uomini: — finalmente di donne: — Dio le benedica! diss' io, poichè se n'ebbe alquanto parlato. — Dio le benedica tutte quante! la madre Eva non ha per certo verun nipote che mi pareggi in amarle: per quanti peccatucci io vada in esse scorgendo, per quante satire io ne legga, tanto e tanto io le amo; anzi ho per fermo che l' uomo il quale non abbia una specie di dilezione per tutte, non sia capace d' amarne debitamente una sola.

— *Eh bien! monsieur l'Anglois,* mi diss' egli festevolmente, — ella non viene a spiare la nudità della nostra terra, — e gliel credo; — nè *encore,* — direi forse, la nudità delle nostre donne; — ma la mi passi una congettura: — se, *par hasard,* le cadesse per la via sotto gli occhi sì fatta vista, non le rincrescerebbe, credo. —

Ho in me non so che, che ripugna ad ogni minima insinuazione immodesta: e spesso nella piacevolezza della chiacchiera mi sono provato di vincermi; ma sebbene dopo incredibili sforzi io abbia in un crocchio di dodici donne lasciato correre un centinajo di barzellette, non avrei ad ogni modo potuto avventurarne una sola, nemmeno la più innocente, con una donna a quattr' occhi, quand' anche dovesse aprirmisi il paradiso.

— La mi perdoni, *monsieur le comte*, gli diss' io. Quanto alla nudità della terra, se gli occhi miei la vedessero, si poserebbero lagrimosi sovr' essa; ma quanto alla nudità delle donne (e la fantasia mi fe' tosto arrossire) — io sono tanto evangelico, e la carità del prossimo mi muove per tutto quello ch' esse hanno di *debole*, ch' io la coprirei d' un drappo, se trovassi modo a gettarlelo addosso. [1] — Bramo bensì di spiare la nudità de' loro cuori, e a traverso i varj travisamenti de' costumi, de' climi e delle religioni, discernere ciò che hanno di meglio per modellarvi anche il mio: — ed eccole perchè venni.

— Non ho dunque, *monsieur le comte*, visitato il *Palais-Royal*, — non il *Luxembourg*, — non la *façade du Louvre*; — non ho ambìto d' impinguare i cataloghi che abbiamo di quadri, di statue e di chiese: — nel mio pensiero ogni bella persona è un bel tempio dov' io son vago d' innoltrarmi a fine di ammirare le immagini originali, e gli schizzi abbozzati che vi si appendono, piuttosto che la stessa Trasfigurazione di Raffaello. [2]

Questa sete che m' arde impaziente, pari a quella di tutti gli appassionati delle arti, mi trasse fuori del mio tetto: — e di Francia mi trarrà per l' Italia. — Viaggio riposatissimo è questo mio; viaggio del cuore in traccia della natura e di que' sentimenti che da lei sola germogliano, e che ci avvezzano ad amarci scambievolmente; — e ad amare una volta un po' meglio tutti gli altri mortali. —

A questo il conte rispondevami cortesissimo; e con molta gentilezza si professava obbligato a Shakspeare

[1] *Et eras nuda — et transivi per te, et vidi te: et ecce tempus tuum, tempus amantium: et expandi amictum meum super te.* — Ezech., capitolo XVI, 8.

[2] Yorick forse profittò di quel detto divino, come tutti gli altri detti di Socrate: *L' osservare la virtù d' una donna vivente, m' è più giocondo d' assai dell' immagine d' una bellissima donna a me presentata da Zeusi.* — Presso Senofonte, *Econ.*, cap. X, n. 1.

della mia conoscenza. — Ma, *à propos,* soggiuns'egli: — Shakspeare è sì pieno d'alti pensieri, che s'è dimenticato della lieve formalità di nominare il signore, — e lasciò quest'obbligo a lei.

XLVII. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Ma io non sono mai sì perplesso, come quando ho da dire a taluno chi io mi sia; — e vi sono pochi de' quali io non possa dar conto migliore assai che di me; e perciò sovente ho desiderato che mi bastasse una parola sola — e sbrigarmene; il che non m'incontrò mai fuorchè in questa occasione: — però che l'edizione di Shakspeare su lo scrittojo mi fe' sovvenire che vi si parlava di me: — mi pigliai l'*Amleto,* e svolgendolo in un batter d'occhio, verso la scena de' beccamorti nell' atto quinto, stesi il mio dito sopra di YORICK,[1] e ponendo sotti gli occhi del conte il volume, col dito tuttavia su quel nome — gli dissi: *me voici.*

Or, l'idea del cranio del povero Yorick fu ella cancellata nella memoria del conte dall'attuale presenza del mio? o per quale incantesimo traversò egli d'un salto lo spazio di sette in ottocent'anni? — Ma qui

---

[1] *Yorick* non è interlocutore nella tragedia; bensì i beccamorti, scavando una fossa, ravvisano il cranio di lui; e il principe Amleto piange sovr'esso, poichè l'aveva veduto in vita più volte a rallegrare con le sue celie i conviti del re. Per bizzarria d'accidente, *stern* in inglese suona *tristamente severo.* L'autore lo cambiò in *Yorick,* e per la prima volta nel *Tristram Shandy,* dove dipinge il proprio carattere, Vol. I. — Gli scrittori della sua vita dicono ch'egli si compiacesse del nome di un buffone in odio dell'ipocrisia la quale egli credeva sempre velata dalla serietà, dalla gravità, dalla severità, e dall'altre inumane virtù. Nè io dissento da questa opinione. Ma, a parer mio, più vera ragione si è, che l'antico Yorick, come è descritto da Shakspeare, muove insieme al riso e alle lagrime; e così appunto il nostro autore in ogni sua pagina; anzi mentre professa il ridicolo, riesce più assai nel patetico. Vedi il Proemio alla mia traduzione.

non si tratta di ciò: — certo è che i Francesi concepiscono meglio di quel che combinino; — e oramai non mi confondo di cosa veruna di questo mondo; tanto più che uno de' primati della nostra chiesa (personaggio ch' io, pel suo candore e per le paterne sue viscere, venero sommamente) pigliò per l' appunto il medesimo granchio. — « Non posso, diceva egli, non » posso indurmi a posare gli occhi sovra le omelie [1] » scritte dal buffone del re de' Danesi. » — Sta bene, rispondeva io; ma, monsignore, i *Yorick* sono due. L' uno, di cui parla Vostra Eccellenza, è morto già da otto secoli, e seppellito; e fioriva nella corte di Ordenvillo; — l' altro Yorick mi son io, che non fiorisco, monsignore, in corte veruna. — Il prelato crollava il capo. — Dio buono! diceva io; a questo modo ella, monsignore, scambierebbe Alessandro il grande per Alessandro Calderajo. [2] — Tant' è, tornava a dire il prelato.

— Se Alessandro re de' Macedoni, soggiuns' io potesse trasferir monsignore a miglior vescovado, sono sicuro che monsignore non direbbe così.

Il povero conte *de B**** non cadde se non nel medesimo errore.

Et monsieur est-il Yorick? gridò il conte. — *Je le suis.* — *Vous?* — *Moi, moi qui ai l'honneur de vous parler, monsieur le comte.* — *Mon Dieu!* diss' egli abbracciandomi: — *vous êtes Yorick!*

E si calcò frettoloso in saccoccia quel volume di Shakspeare, e mi lasciò solo nelle sue stanze.

---

[1] Stampò col nome di Yorick le Omelie ch' egli aveva già predicate nella sua parrocchia; e sono tenute l' opera sua migliore. Egli stesso mandando tutti i suoi libri ad Elisa scrive: « Gli altri scritti mi uscirono dal cervello: — vi siano care soltanto le omelie, le quali mi sgorgarono calde tutte dal cuore. » — *Yorick's letters to Eliza*, I.

[2] E san Paolo si doleva pur molto di questo calderajo: *Alexander aerarius multa mala mihi ostendit: reddet illi Dominus secundum opera ejus.* — Epist. ad Timoth., II, cap. IV, 14. — *Alexander, quem tradidi Satanae, ut discat non blasphemare.* — Ad Timoth., I, cap. I, 20.

XLVIII. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Perchè mai se n'andasse così a precipizio, e perchè Shakspeare entrasse nella tasca del conte, erano nodi ch' io non poteva mai sciogliere. — *Le congetture ed il tempo sono spesi assai male quando i misteri si riveleranno da sè:* e tornava meglio a leggere Shakspeare. Mi pigliai la commedia che ha il titolo: *Gran trambusto per nulla:* e mi sono dalla mia seggiola trovato in un batter d'occhio in Sicilia, e in tante faccende con *Don Pedro*, *Benedetto* e *Beatrice*, che Versailles, il conte ed il passaporto non erano più cose mie.

Soave arrendevolezza dello spirito umano, che può in un attimo secondar le illusioni le quali furano i più affannosi momenti alla tristezza ed all'ansietà! — Omai, omai da gran tempo gli anni miei non si numererebbero più, s'io non n'avessi trascorsa una parte nell'asilo di quelle terre incantate. Quando la strada m'è troppo aspra alle piante, e troppo scoscesa per la mia lena, io mi devìo in un viale di mollissima erbetta, sul quale sparpaglio le rose mattutine della voluttà, e dopo uno o due giri ritornomi rinfrescato, e m'accingo più gajo e più vigoroso al mio viaggio. — Quando il male m'incalza sì vittorioso, ch'io non ho più terra dove ritrarmi, gitto l'armi, abbandono questo mondo; — e poichè gli Elisj mi s'aprono al pensiero più manifestamente del Paradiso, io vi penetro a forza siccome Enea, — e lo vedo andar verso l'ombra della sua abbandonata Didone, — e sospirar di placarla; — e vedo l'ombra sommovere il capo, e fuggire con disdegnoso silenzio colui che le straziò il cuore e la fama: — il mio dolore si smarrisce nel suo, ed in tutti quegli affetti che solevano impietosirmi per

la misera innamorata regina sino dal tempo ch'io stava a scuola.

Veramente non si cammina per l'ombra vana; nè l'uomo si travaglia indarno così.[1] Ma ben gli è indarno, e sovente, per chi si confida che le sue perturbazioni possano essere calmate dalla sola ragione. Or io per me posso bravamente asserire, che l'anima mia non è sicura di sconfiggere neppure la minima delle triste emozioni che le muovono guerra, se non suono tosto a raccolta chiamando alcune emozioni grate e soavi per assalire e cacciare fuor del suo campo la prima.

Com' io finiva il terz' atto, *monsieur le comte* ritornò col mio passaporto in mano, dicendomi: — Posso dirle che *monsieur le duc de Choiseul* è buon profeta siccome è uomo di stato. — *Un homme qui rit,* disse il duca, *ne sera jamais dangereux:* e mi sarebbe stato negato anche un passaporto d'un pajo d'ore, s'io l'avessi chiesto per altri che pel buffone del re. — *Pardonnez-moi, monsieur le comte,* gli diss'io, non sono il buffone del re. — Ma ella è Yorick? — Io. — *Et vous plaisantez?* — Risposi ch'io di fatto celiava; — ma senza onorario; anzi in tutto e per tutto a mie spese.[2]

— La corte nostra non ha più buffone, *monsieur le comte;* e l'ultimo fu veduto sotto il regno dissoluto di Carlo II. — Da indi in qua i nostri costumi si sono di mano in mano sì ripoliti, il trono è attorniato di tanti *patriotti* che non aspirano *a nulla,* fuorchè agli onori e alla ricchezza — della patria; — e le nostre gentildonne sono sì pudiche, sì immaculate, sì buone, sì pie,

---

[1] *Veruntamen in imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur.* — Psal. XXXVIII, 7. — Ma Yorick cita la volgata inglese che ha: *Surely every man walketh in a vain shadow; surely they are disquieted* in vain.

[2] Il Boccaccio, Giorn. I, n. 8, delinea da maestro il ritratto del buffone gentiluomo, arguto e liberale; e il ritratto del buffone codardo, maligno ed adulatore. Ma del primo s'era quasi spenta la razza anche a quel secolo; e del secondo s'è fecondata, specialmente dopo l'invenzione de' giornali.

che un beffardo non troverebbe più da cavarne una beffa.[1]

— *Voilà du persiflage!* gridò il conte.

XLIX. IL PASSAPORTO.

VERSAILLES.

Siccome il passaporto ingiugneva a tutti i luogotenenti-governatori, governatori e comandanti di città, generali di eserciti, giustizieri e ufficiali di giustizia, che lasciassero *Mister Yorick* buffone del re e il suo bagaglio liberamente viaggiare, — confesserò che la conquista del passaporto fu non poco macchiata dal personaggio ch' io recitava; — ma in questo mondo non v' è cosa che sia tutta pura: sentenza da taluni de' gravissimi teologi nostri universalmente applicata, sino ad affermare che il sospiro accompagna la voluttà;[2] — anzi, che l' estrema delle voluttà ch' ei *conoscano* finisce per lo più con una convulsione, o poco meglio.

Ricordomi che il grave e dottissimo Bevorischio[3]

---

[1] All' età di Benjamino Jonhson, contemporaneo di Shakspeare, i patrizj inglesi si dilettavano di pascere, oltre il buffone, anche il nano e l' eunuco:

> Call forth my dwarf, my eunuch and my fool.
>
> Ben. Jonhson, nella commedia del *Volpone.*

Ma i patrizj italiani si sono sempre contentati di un poeta miserello, che sovente supplisce anche da segretario, da maestro, e da cappellano.

[2]
> .... *Medio de fonte leporum*
> *Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.*
>
> Lucr., lib. IV, 1127.

[3] Intende per avventura di certo *Bevor,* prelato nella provincia d' York, dove il nostro autore amministrò per vent' anni le chiese di Sutton e di Stillington. Vero è che qui Yorick punge il teologo a torto; e la pia conseguenza della bontà del cielo verso le sue creature fu altre volte dal medesimo fatto desunta da molti Padri della Chiesa. Anzi san Francesco raccoglieva le tortorelle: « O sirocchie mie tortore, diceva il santo Patriarca, io voglio farvi nidii, acciocchè voi facciate

ne' suoi commentarj su le generazioni di Adamo in poi, s' interrompe naturalissimamente a mezzo la nota, per dar notizia a' lettori, come una coppia di passeri posatasi sull' imposta esteriore delle sue finestre l' aveva frastornato per tutta quell' ora ch' ei si stava scrivendo; e tanto, che gli fe' perdere il filo della sua genealogia.

— Poffare! scrive Bevorischio, eppur non v' è dubbio: perch' io ebbi la curiosità di contare le volte, notandole una per una con la mia penna; — ed il passero, nella breve ora che m' avrebbe bastato a finir l' altra metà di questa mia nota, mi frastornò visibilmente reiterando le sue carezze alla passera per venti tre volte e mezzo.

Bontà divina! scrive Bevorischio; sei pur benefica verso le tue creature! — Ma e tu, disgraziatissimo Yorick! e ti tocca a vedere il più grave de' tuoi fratelli che scrive e stampa tal cosa che tu non puoi ricopiare nel tuo studiolo, e che il rossore non t' offuschi la vista! e ne chiedo perdono.

Ma, e questo che importa egli a' miei viaggj? — Dunque due volte, — due volte perdono.

L. CARATTERE.

VERSAILLES.

— E che le pare de' Francesi? mi disse il conte, porgendomi il passaporto.

Il lettore vede, che sì segnalato favore mi dava di che rispondere assai gentilmente.

— *Mais passe pour cela.* — Parli schietto, replicò, il conte; le pare che ne' Francesi veramente spicchi

---

frutto, et che voi multiplichiate, secondo lo comandamento del nostro Creatore. Andò santo Francesco et fece lo nidio a tutte: et ellè, usando, cominciarono a far uova et figliuoli, et stavano domesticamente con santo Francesco et con gli altri frati. » — *Fioretti di san Francesco,* cap. XXI. — Nota desunta dal *Liber memorialis,* I, 28.

l'urbanità di cui tutto il mondo gli esalta? — Risposi ch'io ne aveva avuta una prova. — *Vraiment*, disse il conte, — *les Français sont polis.* — Eccessivamente, diss' io.

Notò il conte questa parola; e sospèttò che significasse più che forse non esprimeva. Io me ne andava schermendo alla meglio: — ma egli non rifiniva perch' io gli dicessi a viso aperto come io la intendeva.

Dissi dunque: — A me par, signor mio, che ciaschedun uomo abbia in sè una serie di toni a modo d' ogni stromento; e che tutti gli obblighi e bisogni sociali richiedano vicendevolmente or questo or quel tono: talchè, ove si preluda dall' acutissimo, o dal baritono, le corde intermedie non rispondono più al sistema necessario dell' armonia. — Ma il conte non sapeva di musica, e mi richiese che mi spiegassi diversamente. — Un popolo urbano, caro il mio signor conte, si obbliga tutti gli altri; da che l'urbanità, pari in ciò alla beltà femminile, ha tali attrattive, per cui il cuore non s'attenta di dire ch' essa alle volte fa male. E nondimeno credo che l' uomo, generalmente parlando, non possa oltrepassare un certo termine di perfezione; e ov' ei l' oltrepassi, non aumenta per questo, bensì rimuta le sue qualità. Non ch' io m' arroghi di decidere se ciò si possa applicare ai Francesi; — ma quanto agl' Inglesi, sono sicuro che se mai progredendo ad incivilirsi, acquistassero la compitezza che distingue i Francesi; e quand' anche per ciò non perdessero la *gentilezza dell' animo* la quale persuade i mortali non tanto alla civiltà de' modi, quanto alla umanità delle azioni, — si smarrirebbe tanto e tanto quella varietà, quella originalità di caratteri, che fa discernere l' Inglese dall' Inglese, e l' Inghilterra da tutti i paesi del globo. —

Io mi trovava nel taschino alcuni scellini del re Guglielmo tutti lisci come cristallo; e me gli apparecchiai nella mano per dilucidare l'ipotesi: or quando

mi vennero a taglio, — Guardi, dissi al conte, rizzandomi e schierandogli innanzi quelle monete su lo scrittojo; — a forza di dibattersi insieme, e strofinarsi per sessant' anni in questa ed in quella borsa, le si sono fatte sì indifferenti, che Ella, *monsieur le comte*, penerebbe a discernere l' una dall' altra.[1]

Ma gl' Inglesi, simili alle antiche medaglie tenute in disparte e maneggiate da pochi, serbano la prima impronta intagliatavi dalla mano maestra della Natura: — le sono un po' ruvide al tatto, — ma in compenso la loro leggenda è sì chiara, che a prima vista tu vedi ciò che vogliono dire e significare. — Ma i Francesi, *monsieur le comte*, aggiuns' io, (perch' io voleva disasprire l' odio del paragone) possedono tant' altre doti da non portar invidia alla nostra: — lealissimo, valoroso, generoso, ingegnoso, ed umanissimo popolo fra quanti camminano sotto il cielo: — se non avessero un solo difetto: sono troppo *serj*.

— *Mon Dieu!* esclamò il conte; e saltò su dalla sedia.

---

[1] « La radice della mia noja sta nella sempiterna affettazione del francese carattere: — varietà poca, — originalità nessuna; — sai tu perchè? — sono troppo creanzati; — ma la creanza vela le qualità schiette dell' uomo: e addormenta l' altrui spirito a morte. » — *Lettere* di Sterne, XXXII. — Ed ecco un passo di Didimo, che scriveva trenta e più anni dopo. — « Volendo seguire i tre savi consigli di *parler bas, — paraître doux, — et d'être comme tout le monde* (consigli che in Francia ogni buona madre suol dare col latte a' suoi figli), ho costretta a sforzi impossibili la mia natura, e mi vidi ridotto all' agonia: onde perchè io voleva ad ogni modo essere seppellito in Italia, ho rifatto, benchè con mio rincrescimento e di crudo verno, il cammino delle Alpi. » Inoltre Didimo assegna una strana ragione del parlar a voce alta degl' Italiani, ed è: « Che noi abitiamo in case assai grandi. » — *Liber memorialis*, lib. III, n. 39, dove leggonsi in nota i seguenti versi francesi:

« Par des usages vains sans cesse maîtrisés,
Jusque dans nos plaisirs toujours symétrisés;
Innombrable famille en qui tout se ressemble,
Dans un cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble. »

DELILLE, *Epître sur les voyages:*

e parla de' suoi.

— *Mais vous plaisantez*, diss' ei ravvedendosi della sua troppo vivezza. — Mi posi la palma sul petto, asseverando con gravissima serietà ch' io credeva di errare ne' pareri miei, eccetto in quest' uno.

Risposemi che gli rincresceva assaissimo di non poter udir per allora le mie ragioni, perch' ei s' era impegnato a desinare con *monsieur le duc de C****, ma che se la distanza da Parigi a Versailles non mi scoraggiava, pregavami di gradire, innanzi ch'io mi partissi di Francia, una zuppa. — E forse, aggiunse egli, avrò la soddisfazione ch' ella si ricreda di questo parere; o vedrò, non foss' altro, in che modo potrà sostenerlo: ma s' ella, *monsieur l'Anglois,* vi si puntigliasse, s' armi di tutte le sue forze, perch' ella ha il mondo tuttoquanto per avversario. — Promisi che prima di pigliare la via dell' Italia avrei avuto l' onore di desinare con lui, — e gli chiesi commiato.

LI. LA TENTAZIONE.

PARIGI.

Smontando al mio albergo, mi vidi accolto dal portinajo il quale mi riferì, che una giovine con una scatola di merletti aveva poc' anzi chiesto di me: — nè so bene s' ella se ne sia ita, dicevami il portinajo. — Mi feci dare la chiave della mia stanza; e mentr' io vi saliva, e mi mancavano forse dieci gradini, incontrai la fanciulla che tornava bel bello giù per le scale.

Ed era quella gentile *fille-de-chambre* ch' io aveva accompagnata lungo il *quai de Conti:* ed ora *madame de R**** inviandola per non so che alla *marchande de modes*, ch' era prossima all'*hôtel de Modène,* le aveva detto che s' informasse s' io fossi partito già da Parigi, e se avessi lasciata una lettera a suo ricapito.

Trovandosi la gentile *fille-de-chambre* sì presso al mio uscio, risalì a ristarsi nella mia camera tanto ch' io scrivessi un polizzino.

Ed era una placida e bellissima sera degli ultimi giorni di maggio; — e le tendine cremesi delle mie finestre (di color simile a quelle del mio letto) erano tutte chiuse: — e il sole dall' occidente si rinfrangeva attraverso quelle tendine sul volto della gentile *fille-de-chambre* con tinta sì ardente: — mi pareva ch' ella arrossisse: — e quest' idea fe' arrossire me pure: — e quel trovarci lì soli, ci ricolorì il volto d' un secondo rossore innanzi che il primo si fosse smarrito.

Avvi una tal qualità di rossore mezzo piacevole, mezzo colpevole; ma la colpa è più del sangue che dell' intenzione: — sgorga impetuoso dal cuore, e la virtù gli tiene dietro; — non già a richiamarlo, — bensì congiurano da fratelli affinchè i nervi se ne risentano più mollemente.

Ma nè questa descrizione fa al caso, perch' io sul bel principio sentiva nel mio secreto un certo che, che non rispondeva in perfettissima consonanza alle lezioni da me date la sera innanzi alla giovine. — E spesi cinque minuti a cercare un polizzino bianco, — ed io sapeva di non averne; — pigliai la penna — la lasciai: — le mie dita tremavano, — e mi fu addosso il demonio.

So bene, quant' altri, che quest' avversario, ove tu gli resista, se ne va via; ma io l' affronto assai raramente, pel terrore che la battaglia — e poniamo ch' io vinca — non mi lasci qualche ferita: — onde antepongo la salute al trionfo; ed in cambio di farlo fuggire, fuggo io le più volte.

La gentile *fille-de-chambre* si fe' più dappresso allo scrittojo ov' io andava pescando quel polizzino: — pigliò la penna ch' io aveva posata; mi si esibì di reggermi il calamajo; e sì docilmente, ch' io quasi accettava, — ma non mi arrischiai. — Non so, mia cara, le dissi, su cosa scrivere. — Scriva, risposemi ingenuamente, su quello che può.

Graziosa giovine! scriverò sul tuo labbro: — ma non lo dissi. —

S'io la bacio son ito: — la pigliai dunque per mano menandola verso l'uscio, e pregandola che non si dimenticasse della mia lezione di jeri. — Me ne ricordo, me ne ricordo, rispose; e con tanta vivezza, che si volse a un tratto verso di me, posando le sue mani sovra le mie, — ed io le strinsi. — E come no, in quello stato? — avrei ben voluto lasciarle andare; ma io le stringeva, e non senza rimorso; — ma io tuttavia le stringeva. — In due minuti io presentii tutta la battaglia che tornava a prorompermi addosso: — le mie ginocchia tremavano, e un brivido andavami per la vita.

Dal luogo ov' io m' era fermato con lei, a' piedi del mio letticciuolo, vi correvano appena due braccia: — ed io teneva pur sempre le mani della fanciulla — non so dir come. — Non l' ho pregata, — non ve la trassi; — m' era uscito di mente il letto: — eppure ci trovammo seduti l' uno accanto all' altra sul letto.

— Appunto, diss' ella: — oggi ho fatto una borsellina al suo scudo; e gliela mostrerò. Si mise la mano nella tasca diritta ch' era dal mio lato, e andava frugando; — poi nella tasca mancina. — « L' avrò perduta! » — Io non ho mai tollerata la mia impazienza con tanta tranquillità; — e quando Dio volle, la borsellina si trovò nella tasca diritta; — e la trasse: — era di taffettà verde, foderata di raso candido trapuntato, larga appena che vi capisse lo scudo: — me la diede in mano: — era una bella galanteria, e me la tenni per dieci minuti sovra la palma, il cui rovescio posava sovra il ginocchio della fanciulla; — ed io guardava la borsellina, e talvolta chi mi stava da lato.

Uno o due punti s' erano scuciti nelle crespe del mio collarino: — la gentile *fille-de-chambre* trasse, senza aprir bocca, il suo agorajo; infilò un ago; e li ricuciva: — vidi ch' io tornava ad avventurare la gloria della giornata; e di volta in volta che la fanciulla serpeggiava tacitamente con le sue dita intorno al mio

collo, io mi sentiva sfrondar sul capo l'alloro di cui la mia fantasia m'aveva già coronato.

Un cinturino delle sue scarpe le s'era allentato, e la fibbia stava per perdersi. — Veda, disse la gentile *fille-de-chambre,* sollevando il suo piede. — Nè io poteva in coscienza scusarmi dal rassettarle per gratitudine quella fibbia, ed infilzarle quel cinturino, e sollevarle anche l'altro piede per accertarmi se le fibbie stavano pari; — ma così all'improvviso, che la gentile *fille-de-chambre* uscì irremissibilmente d'equilibrio, — e allora.....

LII. LA VITTORIA.

PARIGI.

Sì, e allora...... Voi, teste d'argilla fredda, e tepidi cuori, potrete reprimere o mascherare le vostre passioni; — ma rispondetemi: Che colpa ha l'uomo s'egli lo sente? e di che mai dovrà il suo spirito rendere conto al Padre degli spiriti, se non se del modo con cui si forza di governarle?

Che se la natura nel tessere la sua tela della benevolenza, v'ha intrecciate alcune trame di desiderio e d'amore, — si dovrà dunque per istrapparle lacerar tutta quanta la tela? — Flagella codesti stoici, diss'io nel mio cuore, o grande Rettore della natura! flagellali! — In qualunque luogo la tua provvidenza vorrà cimentare la mia virtù; — a qual si sia repentaglio, — in ogni frangente, — concedi ch'io mi risenta de'moti che ne derivano, e che mi sono proprj com'uomo; — e s'io li dirigo da uomo dabbene, mi confiderò in ogni evento nella tua giustizia, — perchè tu, mio Dio! ci hai creati; — nè ci siamo creati da noi. —

Com'ebbi finita la mia preghiera, porsi mano alla gentile *fille-de-chambre,* e l'accompagnai fuori dell'uscio: — nè si partì mai dal mio fianco fino a tanto

ch' io chiudessi, e mi ponessi in tasca la chiave; — e *allora*.... Essendo omai — ma non prima d'allora — omai certissima la vittoria, le appiccai un bacio sopra una guancia, e la scortai sana e salva sino alla soglia dell'*hôtel*.

LIII. IL MISTERO.

PARIGI.

E chi ha in pratica l'umano cuore può dire s'io poteva risalire sul fatto nella mia stanza: — avrei tastato un freddo tono e rallentata con una nota minore la stretta d'una musica che m'aveva agitati tutti gli affetti. — E però, poich' ebbi lasciata la mano della fanciulla, io mi rimasi soletto per alcun tempo su quella porta, a riguardare almanaccando chiunque passava; — quando un oggetto venne a usurparsi egli solo tutte le mie congetture, eludendo ad un tempo ogni mio raziocinio sovr' esso.

Parlo d'una lunga persona, d'aspetto filosofico, asciutto, affilato; la quale posatamente andava e veniva per quella via; e dopo forse sessanta passi, ritornava davanti all'*hôtel*. — D'anni cinquantadue, — con una cannuccia sotto l'ascella: giubba, camiciuola e brache di color cupo; un po' benemerite per lungo servigio; — ma si confacevano a quell' aria modesta d'economica *propreté*. Dall' atto con che si levava il cappello, e s'accostava alla maggior parte delle persone che gli passavano da lato, m'accorsi ch' ei domandava la carità: onde aspettando anch' io la mia volta, sciolsi la borsa ad apparecchiargli un pajo di soldi; — ripassò; ma non mi fe' motto: — nè mi s'era dilungato sei passi, ch'ei domandò la limosina a una femminella: — e da lei a me, io aveva più sembianza da poter dare: — se n'era appena spedito, ed eccoti dal lato medesimo un' altra donna, a cui egli inchi-

nandosi sporgeva tosto il cappello. — In quel mezzo un vecchio gentiluomo veniva a bell' agio, e un damerino sveltissimo s' affrettava a gran passi: — l' accattone li lasciò andare. Rimasimi dunque a mirarlo ed a rimirarlo per più di mezz' ora; nel qual tempo egli girò innanzi e indietro più volte; e m' accertai ch' ei perseverava impreteribilmente nel proprio metodo.

Qui due singolarissime cose mi si dibattevano nel cervello, — ma senza pro: — primamente, perchè mai colui narrasse la sua novella unicamente alle donne? — inoltre: — che specie di novella, e che specie d' eloquenza si fosse quella ch' egli avea paragonata inefficace su gli uomini, e potentissima a intenerire l' animo d' ogni donna?

Aggiungi due circostanze che ravviluppavano quel mistero: — l' una, che il poco ch' egli aveva da dire alle donne lo sussurrava all' orecchio più in via di segreto che di richiesta; — l' altra, che mai non si partì a mani vote, — non tentò donna che non ponesse immediatamente mano alla borsa per lui.

Nè ho potuto ideare sistema che spiegasse il fenomeno.

Ma avendo trovato un enigma per passatempo di quella sera, mi raccolsi nella mia stanza.

LIV. IL CASO DI COSCIENZA.

PARIGI.

E il *maître* dell'*hôtel* mi tenne dietro; ed entrò nella stanza a significarmi che mi provvedessi d'alloggio. — E perchè, galantuomo? diss'io. — Il perchè si era, ch'io quella sera per due lunghe ore mi chiusi con una giovine; il che, diceva l'albergatore, è contro alle regole della casa. — Sta bene, gli dissi: noi ci divideremo da buoni amici, — da che nè la fanciulla sta peggio, nè io starò peggio: — e voi vi ri-

marrete tale quale vi ho ritrovato. — E' ci vuol poco, rispose l' oste, a screditare un albergo: — *Voyez-vous, monsieur!* — e additò la fossetta da noi lasciata a' piedi del letto. — Confesso che l' indizio per chi non udiva le discolpe era quasi una prova; ma l' orgoglio mio sdegnava di stare a contradittorio con l' oste. E l'esortai che se ne andasse a letto con l' anima in pace, perch' io voleva pure per quella notte dormire di buona voglia; e che domattina dopo la mia colazione avrei saldato il suo conto.

— Cred' ella, *monsieur*, disse l' oste, che quando anche fossero venute venti ragazze, ne avrei fatto caso? —.La è una ventina più del mio bisogno, diss' io. — Purchè, aggiunse l' oste, venissero di mattina. — Che? la differenza dell' ora fa differente in Parigi anche il fallo? — No, risposemi; ma lo scandalo. — Una buona distinzione mi va subito al cuore; nè posso dire ch' io fossi pessimamente adirato contro a colui. — Vedo, continuava l'oste, ch' egli è bene che un forestiero trovi come comperarsi de' merletti, delle calzette de' manichini, *et tout cela;* onde quando una giovine viene con una scatola non v' è da ridire. — Giuro, diss' io, che anche la fanciulla l' aveva la scatola; ma non vi guardai. — Dunque, *monsieur*, disse l' oste, non ha fatto spesa? — Di nulla di questo mondo, [1] risposi. — Perch' io, disse l' oste, le raccomanderei, *monsieur*, una giovine che tratterebbe *en conscience.* — Ma la vo' vedere *stasera*, diss' io. — L' oste mi s' inchinò divotamente, e discese.

— Or sì, gridai, or sì ch' io trionferò di questo *maître d'hôtel.* — E poi? — e poi gli farò vedere ch' io l' ho conosciuto per quel sozzo uomaccio ch' egli è. — E poi? — e poi.... Non poteva, a dir vero, farmi me-

---

[1] Il testo: *not one earthly thing — non una terrena cosa:* — modo che in inglese comunemente significa *niente affatto*; ma ricordandomi del bacio dato alla giovinetta, e dei baci apostolici d' Yorick, scevri d' ogni idea *mondana*, mi sono studiato che anche i lettori se ne ricordassero.

rito del mio zelo col prossimo, perch'io mi sentiva tocco troppo nel vivo; — nè la coscienza poteva sincerarmi che la mia vendetta derivasse dal risentimento generoso della virtù; — e me ne vergognai prima di mandarla ad effetto.

Poco dopo capitò la *grisette* con la sua scatola di merletti. — Vieni a tua posta, dissi fra me; non comprerò nulla.

La *grisette* voleva lasciarmi vedere ogni cosa. — Io aveva dello svogliato; ed essa mostrava di non se n'accorgere: e schiudendo il suo piccolo magazzino, mi esponeva dinanzi l'un dopo l'altro tutti quanti i suoi merletti: e spiegavali e ripiegavali ad uno ad uno con mansuetissima placidezza: — comperassi, non comperassi, lascierebbe ogni cosa a mia stima. — La pover'anima struggevasi (o mi parea) di guadagnarsi un quattrino; nè lasciò persuasiva alcuna intentata, e non pareano moine: perch'io mi sentiva attorniato da un non so che di semplice e carezzevole.

Se v'è chi non penda a quella dabbenaggine vereconda la quale fa vista di non avvedersene, e si lascia gabbare — tal sia di lui. — Il mio cuore si disacerbò e mi dissuase dal proponimento di non comprare con la facilità con cui m'aveva distolto dal mal talento contro l'albergatore. — Adunque ti farò io — diceva meco, guardandola in viso — ti farò, o poveretta, scontar l'altrui colpa? e se tu sei tributaria di quel tiranno di locandiere, — pur troppo! il tuo pane è più scarso.

Quand'anche io non mi fossi trovato che quattro *louis d'or*, io non avrei saputo alzarmi a mostrarle l'uscio fino a che io non ne avessi spesi tre in un pajo di manichini.

Ma l'oste farà a mezzo con lei. — Che mi fa a me? — Pago, come tanti altri pagarono prima di me, per un atto a cui mancava ad essi il *potere* o la *volontà*.

LV. L'ENIGMA.

PARIGI.

La Fleur nel servirmi a cena, mi riferì che l'albergatore era tutto compunto dell' affronto fattomi d'intimarmi che mi provvedessi d'alloggio.

Chi sa cosa sia una notte ben riposata, non si corica, per quant' ei può, con l'animo ruggine. — Onde ingiunsi a *La Fleur*, che rispondesse all' albergatore, che rincresceva a me pure d'avergliene data occasione: — e lasciagli intendere, se pure a te così pare, *La Fleur*, che se mai quella fanciulla tornasse, non la vedrò.

Io non mi dava questa mortificazione per amore dell'oste; bensì perch' io feci proponimento di non più ritentare il pericolo di cui mi sentiva tuttavia la paura; e continuare i miei viaggi accompagnato dalla virtù che io aveva recata meco in Parigi.

C'est déroger à la noblesse, monsieur, disse *La Fleur*, inchinandosi sino a terra; — *et encore, monsieur* potrebbe mutarsi; — e se (*par hasard*) le piacesse di ricrearsi.... — Io così, gli dissi dandogli su la voce, non mi ricreo.

— *Mon Dieu!* disse *La Fleur*; — e partì.

Nè passò un' ora ch' ei tornò a mettermi a letto, ed era ufficioso più dell'usato. — Vidi che gli errava sul labbro tal cosa, ch' ei voleva e non s' attentava di palesarmi, o di chiedermi; non vi colsi sul fatto; e per verità non ci badai più che tanto. Ben altro enigma! — quell'accattone davanti all'albergo m'affaccendava allora là mente; — e avrei quasi venduto me stesso onde poterlo spianare; e non già per curiosità: sentimento meschino, a cui non compiacerei quand'anche non dovessi sborsare due soldi; — ma un secreto, pronto, infallibile, da far breccia nell' animo d' ogni

femmina a cui t'accosti: sì fatto secreto era paragonabile almeno alla pietra filosofale; e s'io fossi stato signore delle due Indie, n'avrei spesa una intera per possedermelo.

Volta e rivolta quel groppo, e senza trovarvi il capo, strologai tutta la notte: e quando mi svegliai la mattina, io era sì travagliato da' sogni miei, che nol fu peggio il re di Babilonia dai suoi;[1] anzi affermo animosamente, che ove tutti i sapienti di Parigi ne fossero stati interrogati, si sarebbero guardati in viso allibiti quanto i Caldei.

LVI. *LE DIMANCHE.*

PARIGI.

Era domenica. E *La Fleur* entrando a recarmi il caffè, il panetto ed il burro, mi s'affacciò così rabbellito ch'io alla prima nol ravvisava.

S'era tra noi pattuito a Montreuil, ch'io gli avrei dato un cappello nuovo con bottone a gancio d'argento: e come si fosse giunti in Parigi, quattro *louis d'or pour s'adoniser;* e sia detto in sua lode, il povero giovinotto aveva fatto miracoli; perch'ei s'era comperato un buon abito di scarlatto lustro e vistoso, e calzoni consimili, portati, diceva egli; non però vagliono uno scudo di meno. — Lo avrei soffocato per turargli la bocca: — avevano sì bella apparenza, ch'io, — e sapeva che non poteva essere, — ma io avrei lasciato che la mia fantasia credesse ch'io li avessi allora staccati dalla pezza per quel ragazzo, e dimenticarmi così che ei si fosse rivestito nella *rue de la Friperie.*[2]

---

[1] *Vidit Nabuchodonosor somnium, et conterritus est spiritus ejus. — Praecepit autem rex ut convocarentur harioli et magi et malefici et chaldaei, ut indicarent regi somnia sua.* — Daniel, cap. II.

[2] Via de' rigattieri.

Ma il cuore in Parigi non patisce di sì fatta delicatezza.

Inoltre, s' era comperato una bella sottoveste di raso ricamato con bizzarria, — attempatella, per vero dire, ma ripulita con amore; e l' oro del ricamo spiccava tuttavia; — e perchè il colore del raso teneva più dell' aerino che dell' azzurro, s' accordava graziosamente alla tinta dello scarlatto.

Inoltre, aveva spremuto da quelle monete una borsa nuova per la sua coda col *solitaire;* [1] ed il *fripier* ha dovuto, volere e non volere, dargli per giunta un pajo di cinturini d' oro pe' suoi calzoni.

Inoltre — e questi con quattro lire di suo — s' era comperati de' manichini di mussolino *bien brodés,* — e con altre cinque delle sue lire un pajo di calzette di seta perlate; — e diede l' ultima mano a questo corredo con un' aria avvenente datagli, e senza chiedergli un soldo, dalla natura.

Così in gala e ripettinato all' ultima foggia, mi si presentò con un *bouquet* galantissimo in petto: — era in somma tutto festivo: — e mi corse a un tratto nell' animo ch' era domenica: — e tra l' abito festivo e la festa, m' avvisai ch' ei volesse la sera innanzi pregarmi perch' io mi contentassi ch' ei si godesse tutto quel giorno come ognuno suole in Parigi. Mentr' io ci pensava, *La Fleur* con umiltà modestissima e confidente, quasi che nè egli dovesse chiedere, nè io potessi disdirgli, implorò per quella giornata la libertà, *pour faire le galant vis-à-vis de sa maîtresse;* il che io per l' appunto intendeva di fare *vis-à-vis de madame de R***;* però io teneva noleggiata tuttavia la *remise;* e se vi fosse salito dietro uno staffiere corredato al pari di *La Fleur*, la mia vanità lo avria vagheggiato. Onde allora il suo divertimento mi costava più caro che mai.

---

[1] Spillone con un berillo puntato nel cappio della coda.

Ma in sì fatte perplessità bisogna più badare al cuore che all' aritmetica. — I figliuoli e le figliuole della servitù rinnegano nel loro petto la libertà, ma non la natura: e sono di carne e di sangue, ed hanno essi pure le lor superbiette; e mentre sudano nel lavoro, sentono anch' essi i desiderj quanto i padroni da cui sono, pagati. — Ben è vero, non devono più dir *voglio:* — nol nego; anzi le loro pretese mi pajono talvolta sì capricciose, ch' io le deluderei le più volte; se non che il troppo poterlo fare, e la loro misera condizione, me ne sconforta.

Vedi! — Vedi, sono tuo servo,[1] — mi disarma a un tratto dell' autorità di padrone.

— Va' pure, *La Fleur*, gli diss' io.

— Ma, *La Fleur!* e che innamorata hai tu potuto beccarti in sì pochi giorni in Parigi? — *La Fleur* si mise una mano sul petto, e disse: Ch' era una *petite demoiselle* di casa di *monsieur le comte de B****. — *La Fleur* era bello e nato per la società; e per non frodarlo del suo merito, dirò, ch' egli in ciò somigliava al suo padrone, nè si lasciava scappar mai le occasioni; — onde per un verso o per l'altro — ma il come, sappialo Dio — egli, quando andai pel mio passaporto, s' era dimesticato con una *demoiselle* sul ripiano dello scalone presso la soglia dell' appartamento; e mentr' io attendeva a farmi benevolo il conte, *La Fleur* si giovò del tempo a farsi benevola la fanciulla. La famiglia dovea quel giorno venir in Parigi, e credo ch' egli avesse concertata già la brigata con essa e con due o tre altri di casa *B**** su i *boulevarts*.

Popolo avventurato! tu almeno una volta la settimana dimentichi in comune gli affanni, e tra i canti, le danze, i sollazzi ti sgravi della pesantissima soma che va perpetuamente opprimendo lo spirito d' ogni altro popolo della terra.[2]

[1] *Ecce — quia servi sumus et in servitute.* — Esdrae, lib. I, c. IX, 9.

[2] « L' allegria, amico mio, non va presa da burla. — La è cosa se-

LVII. IL FRAMMENTO.

PARIGI.

E a me pure lasciava *La Fleur*, oltre ogni nostro patto e speranza, di che divertirmi per tutto quel giorno.

Recandomi a casa il burro sovra una foglia d'uvaspina in ora assai calda, e dovendo fare più di tre passi, impetrò dal bottegajo un foglio di cartaccia da frammettere tra la foglia e la mano. — Or come giunse gli dissi che posasse ogni cosa a quel modo, da che si poteva far di meno del piatto; e ch' io me ne starei tutto il dì in casa: però mi facesse dal *traiteur* allestire da desinare, e se n'andasse con Dio, perch' io mi sarei a colazione servito da me.

Poich' ebbi finito, gittai la foglia dalla finestra, e avrei gettato anche quella cartaccia, — se non che correndo con gli occhi sul primo verso, m' invogliai del secondo e del terzo; — e mi parve peccato a gittarla. Trassi una seggiola accanto alle invetriate, le chiusi, e mi assisi a leggere.

Era in istile francese di quel vecchio del tempo di Rabelais; e se non temessi di dir male, direi che ne fu esso l'autore. Era inoltre in caratteri gotici, e sì sbiavati dall' umido e dall' età, che ebbi a penare a cavarne costrutto. E talora lasciai da parte quel foglio, e scrissi una lettera ad Eugenio; — lo ripigliai, — e tornai all' agonia dell' impazienza: — ed io per

---

ria; anzi la più preziosa possessione dell' uomo: beato chi sa giovarsene! ed è un secreto questo ch' io non ho potuto trovare nelle ricette tristamente prescritte dalla filosofia contro i morbi dell' anima. E credo, e lo credo in coscienza, che Dio misericordioso che ci creò, ami anch' esso la gioja, — e che un uomo possa ridere, cantare e veder ballare, e guadagnarsi il Paradiso. » — *Lettere* di Sterne. — E Yorick provò questa tesi a' suoi parrocchiani nell' omelia che ha per titolo — *La casa del lutto e del piacere.* —

guarirne, scrissi una lettera a Elisa, — ma col pensiero vicino sempre a quel foglio; perchè la difficoltà m'instigava a diciferarlo.

Desinai; e poichè una bottiglia di prelibato vino di Borgogna mi ralluminò l'intelletto, mi ci misi più di proposito; e dopo tre ore di meditazione indefessa (Gruttero e Jacopo Spon[1] non si stillarono forse tanto il cervello sopra una melensa iscrizione) parvemi d'avere una volta colto nel segno. Ma per accertarmene giudicai di tradurlo in inglese, e star a vedere che n'escirebbe; — e così a mio bell'agio, come chi si trastulla, tradussi or una sentenza, or un'altra; e poi me n'andava su e giù per la camera: e alle volte guardava da' vetri chi andava e veniva; — sì che battevano le nove della sera, ed io non aveva per anche finito: — e quando a Dio piacque rilessi come segue:

LVIII. FRAMMENTO.

— Sendo che la mogliera del notajo s'incagnasse ad misdire et contradire al notajo, il notajo si gittò a piedi la perghamena et disse: Harrei caro vi fussi uno altro notajo ad rogare et testimoniare ogni cosa. Et la mogliera del notajo, sì come colei che era uno cotal turbinio di feminella aizzosa, disse al notajo: Et allhora che vorrestu fare, messere? Disse il notajo: Vorre' n'andassimo a letto: lo che disse stimando con una parola buona si diradassi quel tempo nero. Disse la donna: Va', dormi col diavolo. Advegna idio che, affuori uno, non fussino in casa il notajo altri letti; et le altre due camere etiandio, secondo l'usanza di Parigi, non havessino masseritia: il notajo al quale non tornava di giacersi allato a una donna che havealo che è che è dirottamente mandato ad casa il dimonio, si tolse lo cappello et la mazza, et recatasi indosso la

[1] Antiquarj.

cappa, Christo vi guardi di sì fatta notte piorna et ventosa, sì si partì; et camminando ad disagio, capitò al ponte nuovo. Il quale, di magnificentia et vaghezza et grandezza et elegantia et larghezza, oltre ad chentunque ponte che adgiunga terra a terra nel cerchio de la mole terracquea, è bellissimo.[1] Con ciò sia cosa che nè anche i nostri theologhi et sancti doctori de la Sorbona possono opporgli reitade; salvo che a pena trahe sì poco alito di vento, che gran mercè che tu n'empia un beretto, il *Sacredieu* disquilla di bocca a christiani più biastemmevolmente sopra decto ponte che in qual si voglia altra gola della città. Et come che dicano e'predecti maestri rigidi et buoni, essere reitade pessima questa, dico: Che il vento dà addosso ad ogni christiano, et non che gridi bada ad te, fistia alla impensata, attalchè se di cotanti che da buon massai valicano il ponte in zucca, sessanta soli per paura d'assiderare si tenessino in testa lo cappello, si giocherebbono a zara soldi cinquanta de' piccioli, che tanto dee isborsare al dì d'hoggi chiunque harrà voglia di buon cappello. Laonde al notajo cattivello che veniva rasente la sentinella liviritta, et sollevava, da naturale advedimento mosso, la mazza ad calcarsi lo cappel ne la nuca, incontrò, che la ghiera de la mazza s'appicciò ne lo cappio de lo cappello di detta sentinella, lo quale come havesse alie volò, che il notajo non se n'avide, da le ferriate del ponte; bensì, come aliava su le acque de la Senna, avidesene uno navicellajo dabbene, et sì lo raccolse dicendo: Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. Ma il soldato, che Guascone era, s'arronciglió di subito le basette, et impostò lo archibugio, salvo che non si trovò allato la miccia;[2] advegna

[1] *E' pare da ciò che il frammento non sia di scrittore francese.* — Nota del trad. inglese.

[2] *Agli archibugi d' allora bisognava la miccia a dar fuoco.* — Il trad. inglese.

che una vecchierella, a la quale a capo del ponte s'era spento uno suo lanternino, avesse accattata, tanto che potesse ralluminarlo, la miccia dal soldato; et il sangue di côstui hebbe agio ad freddarsi, et dove inprima intendeva che il notajo desse de' calci ad rovajo, s'advisò d'altra maniera ad lasciare ire il notajo, et fare tutta fiata suo prò. Imperò acchiappò di capo al notajo lo cappello, a legittimagione del bottino allegando lo dettato di esso navicellajo: Tristo è 'l vento che non reca che che sia a chi che sia. Lo sciaurato notajo valicò il ponte, et come lo conducevano e' piedi, passava per la via che in Parigi dicono de lo Delfino nel borgo di sancto Germano; et ne lo andare rammaricavasi con esso seco dicendo: Oymei, oymè dolente, oymè tristo, oymè gramo, oymè nato per vivérmi abburattato da le burrasche; et tempestato da la gragnuola de le male lingue, le quali per l'arte mia mi saettano in piazza et in casa et in chiesa; et constretto da li fulmini di sancta Chiesa a le sponsalitie con una bufera di femmina; et sfolgorato di casa mia da rovaj domestici; et lasciato così in zucca da pontificij. Dove me n'anderò io pezzendo al bujo, al sereno, al maltempo, et balestrato hor qua hor là dove con più dura riotta mareggia fortuna? Dove ti adagierò io, o mia povéra testa? Hay huomo malarrivato nel mondo. Ma a la croce d'Idio, nè unque a Dio piacerà che sol uno, non fussi altro, da li trentatre punti de la bussola non mi spiri vento gratioso, sì come a tante altre creature? Sì tapinandosi s'advenne ad brancolare per entro uno cieco tortuglio; nè sappiendo dov'e' si fosse, gli venne udita una voce che chiamava la fante perchè corresse per lo più vicino notajo. Onde che il notajo, con ciò sia cosa che vicinissimo si trovasse, senza altro aspettare giudicò ben fatto di salire, come che a tentone, per l'uscio onde la voce veniva. Et la fante, menandolo attraverso una caminata, condusselo in una camera grande la quale, oltre una alabarda, una lorica,

uno vecchio rugginito spadone, et una tracolla, appiccati con pendagli ne le quattro pareti l' uno a rincontro de l'altro, altri addobbi allhoramai non havea. Et sopra il lettuccio giacea uno vecchione canuto il quale fu, et se col tramonto de la fortuna non s' obscura etiandio la nobiltà del sangue, era tuttavia gentilhuomo; et d' una mano si facea sostegno a la testa. Era accanto al lettuccio uno deschetto sul quale ardeva una lucernina, et quivi presso una scranna su la quale il notajo senza far motto adagiatosi, et toltosi di cintola il pennajuolo, acconciò innanzi a sè il calamajo, et due fogli bianchi che si trovava havere indosso: et come hebbe intinta la penna, si curvò col petto sul desco, stando in orecchi ad udire et scrivere le volontà extreme et il testamento del gentilhuomo. Il quale sorreggendosi alquanto su l' origliere, parlò: Lasso me; tu di certo, Messer lo notajo, non sai com' io, non che possa far lasciti, mi veggio morire senza havere di che satisfarti del testamento. Ma quanto più posso ti priegho che tu comporti questa fatica di scrivere la mia hystoria; per ciò che, come che ferventemente io desideri di andarne hoggimai dove a Dio piacerà, non chiuderò in pace questi occhi se non lascio per heredità al mondo la hystoria mia, la quale fia letta da ogni huomo che vive, cotanto è fiera et diversa: et ad te in mercede de la scrittura, tanto ch' io detto, lascierò per legato il guadagno che divulgandola ne trarrai; di che senza niun dubbio farai ricco te et casa tua. Il notajo ritinse di botto la penna nel calamajo. Et quel canuto levando gli occhi pietosamente et stendendo al cielo le palme, adorò tacito alquanto, poi disse: Onnipotente direttore di tutti i casi della vita mia, il quale vedi per che labyrinto lunghissimo di disastrosi sentieri et a che extremità et disperata desolatione m' hai di tua mano condotto, oh mio Dio, soccorri a la inferma memoria d' un vecchio moribondo et che ha il cuor dilaniato;

dirigi la mia parola con lo spirito eterno de la tua verità affinchè questo forestiero non debbia scrivere sol una sillaba che non sia hoggimai notata nel libro de' tuoi ricordi, per li quali (et in questo dire giunse le mani et con voce alta gridò) io sto per essere o condannato o assoluto. Et il notajo sollevò la punta de la sua penna tra l'occhio suo et la fiammella: al quale il vecchio, dopo alcun silentio, disse: Messer lo notajo, tu scrivi una hystoria per la quale la natura agiterà le viscere de la misericordia ne gli huomini, et spezzerà i cuori pietosi, et obbligherà al pianto fin anche la crudeltà. Il notajo infiammava, et gli parea mill'anni di scrivere, et ritinse un'altra fiata la penna: et il vecchio gentilhuomo, voltosi con la persona al notajo, et la hystoria dettandogli, cominciò.[1] —

— E il rimanente? diss' io; ov' è il rimanente, *La Fleur?* Perchè *La Fleur* per l'appunto tornava nella mia stanza.

---

[1] Yorick non tradusse questo frammento in inglese antiquato; ma io, Didimo, volendo pur dedicare a' maestri miei alcun mio tenue lavoro che, come frutto delle loro lezioni, riescisse di lor gradimento, colsi quest' occasione ed imitai le orazioni e le storie ch' essi all' età nostra vanno gemmando de' più riposti gioielli di Fra Giuda, e del Semintendi. Ma perchè, da questo frammento in fuori, il libricciuolo è dedicato alle donne gentili, le quali al parroco Yorick e a me suo chierico insegnarono a sentire e quindi a parlare men rozzamente, io per gratitudine aggiungerò questo avviso per esse. — La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire della *ruggine dell' antichità,* e depurare dalla falsa *lega della moda;* e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che paja nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. Ma i poverelli, detti *Letterati,* non avendo conio proprio, lo accattano da Fra Giuda, e mordono per invidia chi l' ha del suo; e i damerini, detti *scienziati,* piangono ipocritamente, dicendovi che la povertà della lingua li stringe a provvederle di fuori. I primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore; e non avranno mai stile.

LIX. IL FRAMMENTO E IL *BOUQUET*.

PARIGI.

E quando mi s' appressò al tavolino tanto ch' io potessi fargli intendere il mio bisogno, risposemi, che ve n' erano altri due fogli co' quali aveva presentato il *bouquet* alla *demoiselle* su i *boulevarts*. — Deh spicciati, figliuolo mio; arriva all'*hôtel* del conte di *B****, e fa' di riaverli. — Li riavrò, senz' altro; — e volò.

Nè mi fece aspettare; e tornò che non potea trar il fiato; e così smarrito, che parea nunzio di guai ben peggiori della irreparabilità del frammento. — *Juste ciel!* da poco più di mezz' ora quel povero giovinotto aveva raccolto il tenero addio dalle labbra della sua *demoiselle*, — e l' ingrata! aveva già regalato quel *gage d'amour* a uno staffiere del conte; — e lo staffiere ad una sartorina; — e la sartorina a un suonatore di violino, e sempre col mio frammento sul gambo: — vedi nodo di comuni sciagure! — E mandai un sospiro; — e *La Fleur* me lo rimandò con eco doloroso all'orecchio.

— Gran perfidia! gridò *La Fleur*. — Gran disgrazia! diss' io. — Non sarei tanto mortificato, *monsieur*, diceva *La Fleur*, s' ella lo avesse perduto. — Nè io, *La Fleur*, gli risposi, se l'avessi trovato. Ma s'io l'abbia o no ritrovato, si vedrà poi.

LX. L' ATTO DI CARITÀ.

PARIGI.

Chi sdegna o sospetta di passare al bujo per un chiassuolo, sarà forse un egregio uomo dabbene, e destro a mille negozj; ma un buon *viaggiatore sentimentale*, non mai. Assai cose che accadono a sole chiarissimo e su per le vie larghe e frequenti, le vedo, ma

non le guardo. La natura è vergognosa, nè s'attenta d'agire alla presenza di spettatori; bensì in qualche appartato cantuccio ti lascia vedere taluna delle sue brevi scene che equivalgono alla quintessenza di tutti i sentimenti stillati da una mezza dozzina di tragedie francesi: — tragedie per altro *bellissime assolutamente;* — e le si confanno del pari al predicatore e all'eroe; e perciò ogniqualvolta mi trovo in impegno più solenne assai dell'usato, [1] io nelle mie prediche m'ajuto di quelle tragedie; — e quanto al testo, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia, la Frigia e la Pamfilia son ottimi testi quanto ogni altro della Scrittura. [2]

Evvi un opaco andito lungo, che dall'*Opéra-Comique* riesce a un vicolo angusto, calcato da que' pochi che modestissimi aspettano un *fiacre*, [3] o che più volentieri tornano a casa in santa pace co' loro piedi. A capo dell'andito attiguo al teatro vedi una candeluccia il cui raggio a mezzo l'andito si smarrisce tra l'ombre; — ma vi sta per adornamento, — a imitazione delle stelle di minima grandezza le quali ardono, e, a quanto sappiamo, non giovano gran che a noi mortali.

Per quell' andito adunque io m'avviava all'albergo, quando cinque o sei passi innanzi ch'io giungessi alla

---

[1] E appunto in que' dì occorse a Yorick una solenne occasione di predicare nell'Oratorio de' protestanti in Parigi; e ne fu richiesto da lord Hertfort, ambasciadore d'Inghilterra, che avea corredato sontuosamente di nuove suppellettili il suo palazzo; e Parigi impazziva in folla a vederlo. Yorick salì in cattedra col testo: « Disse il re Ezechia al Profeta: Ho mostrati allo straniero i miei vasi d'oro, e le mie concubine; nè ho lasciato chiuso tesoro veruno della mia casa. Disse il Profeta: Tu hai operato da stolto. » — Isaia, XXXIX. — Vedi *Lettere* di Sterne.

[2] Non va inteso, come pare alla prima nell'originale: *ottimi testi quanto uno della scrittura;* perchè anzi queste parole si leggono negli *Atti degli Apostoli: Et qui habitant Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam et Pamphyliam.* — Cap. II, 9, 10. — E qui Yorick tende a deridere anche la povertà orgogliosissima del teatro francese, che non ha, come l'inglese, tragedie desunte dalla storia patria, le quali mostrano più opportunamente al popolo i vizj, le virtù e l'indole de' suoi antenati.

[3] Carrozze che si noleggiano a ora; sdruscite; strascinate da cavalli con orecchie sempre dimesse.

porta m'accorsi di due signore, l'una a braccio dell'altra, col dosso al muro, le quali secondo le mie induzioni aspettavano un *fiacre:* — e poich'erano sì presso alla porta, io per rispetto al diritto di priorità m'incantucciai pianamente un braccio o poco più di qua dalle due signore, — e quasi invisibile, perch'io era vestito di nero.

La signora che mi stava più presso era una lunga e smilza persona d'anni forse trentasei; — l'altra, di pari forme e statura, n'avrà avuti quaranta: — e non aveano indizj nuziali nè vedovili; — bensì in tutto e per tutto, l'aspetto di due caste sorelle vestali, a cui nè le carezze nè i baci avevano libata la rugiada quasi gelata su le lor labbra: — in altro tempo io mi sarei cordialmente adoperato alla loro felicità; ma per quella sera la loro felicità doveva arrivar d'altro luogo.

Una voce sommessa con dicitura elegante e con soave cadenza supplicava, che tra lor due facessero, per l'amore di Dio, l'elemosina d'un dodici soldi. E mi parve fuori d'ogni uso che un accattone assegnasse la somma dell'elemosina; — e dodici volte più che non si dà solitamente all'oscuro. E se ne maravigliarono anch'esse. — Dodici soldi? ve'? dicea l'una. — Un dodici soldi! dicea l'altra; — nè gli davano retta.

Il poverello continuava a dire, che non si sarebbe attentato a domandare di meno a due dame del loro grado; e s'inchinò sino a terra.

— Poh! dissero: non abbiamo di spiccio.

Tacque per allora il mendico; poi tornò ad implorare.

— Deh! gentili damine; deh non chiudano le loro pietose orecchie a me solo! — *Sur ma parole,* davvero, uomo dabbene, dicea la minore, non abbiamo moneta. — Il cielo dunque le benedica, rispose il mendico, e moltiplichi a loro le gioje che possono versare su gli altri senza moneta! — Notai che frattanto la sorella

maggiore accostava la mano alla tasca, e diceva: Se troverò un soldo. — Un soldo! me ne favoriscano dodici, ripigliò il supplicante: la natura fu sì benefica verso di loro! le sieno adunque benefiche con un povero.

— Ve li darei con tutto il cuore, disse la giovine; amico, ve li darei se ne avessi.

— O mia benefattrice! bella é caritatevole gentildonna, diceva egli alla sorella maggiore; — ma se allo splendore di quegli occhi che reca in quest' andito buio il chiaror del mattino, è mista insieme tanta dolcezza, non dovrò io credere che ciò derivi dalla bontà e dalla umanità di quel cuore? non dovrò io credere al *marquis de Santerre* ed a suo fratello, i quali, passando dianzi, parlavano tanto di tutte e due?

E tutte e due pareano commosse; e le loro dita correvano come per impulso e contemporaneamente alle tasche; e n' uscirono due monete di dodici soldi; nè altercavano più col povero, bensì tra lor due aspirando al merito di far l' elemosina; ma la fecero a un punto tutte e due, e il diverbio cessò; — e l'uomo dabbene se n' andò con Dio.

LXI. L' ENIGMA SPIEGATO.

PARIGI.

Gli corsi dietro; ed era quel tale che con tanto buon esito davanti al mio albergo chiedeva l' elemosina a tutte le donne. — Il secreto che m' aveva tanto dicervellato, fu da me a un tratto scoperto; o se non altro, il midollo: — ed era l' adulazione.

Essenza deliziosissima! oh come sai rinfrescar la natura! e oh come le forze e le debolezze della natura propendono tutte insieme a raccorti! perchè tu t' infondi dolcissima nel sangue, e per vie difficili e tortuose gli agevoli il corso fino a' seni del cuore.

Quel povero uomo, non vedendosi stretto dal tempo,

ha potuto largheggiar nella dose: certo è nondimeno ch' egli altresì aveva l' arte di ridurla in sostanza, contenuta in minime particelle per le tante urgenze improvvise che lo coglievano su le vie. Or come mai diluiva egli, ristringeva, confettava, qualificava insomma le dosi? — Non ne vo' saper altro; e lascio in pace il mio spirito: — ben so che l' accattone si buscò due monete di dodici soldi; — e chi guadagna assai più, saprà dirvi il resto assai meglio. [1]

LXII. PARIGI.

Noi ci facciamo largo nel mondo non tanto col fare quanto col ricevere de' servigj: tu trovi un germoglio mezz' arido; lo pianti perchè l' hai raccattato; e perchè l' hai piantato, lo adacqui.

*Monsieur le comte de B****, pel favore ch' ei mi fece del passaporto, continuò, ne' pochi giorni ch' egli andava capitando a Parigi, a favorirmi spontaneamente; e mi fece conoscere ad alcuni signori d' alto affare, i quali m' avrebbero fatto conoscere a' lor conoscenti, e di mano in mano così.

Ed io aveva scoperto il *secreto* in tempo da convertire questi onori in profitto; altrimenti, avrei desinato e cenato, come suole avvenire, una o due volte in giro, e *traducendo* i cenni e gli sguardi francesi in inglese schiettissimo, mi sarei presto avveduto ch' io m' usurpava la *couvert* [2] d' un più piacevole commensale; e per la semplicissima ragione ch' io non avrei potuto serbarmele, avrei rassegnate ad una ad una tutte le mie sedie. — Ma per allora i fatti miei non camminavano male.

Ebbi l' onore d' essere presentato al vecchio *marquis de B****, segnalatosi in gioventù per parecchie non gravi imprese cavalleresche nella corte d' amore.

---

[1] Leggi la *Storia delle Accademie.*

[2] La posata.

Da indi in poi si vestì alla foggia delle giostre e de' torneamenti, — e imbizzarriva a far credere ch' ei non era campione d' Amore solamente in fantasia. — Avrei caro, mi diceva egli, di dar una corsa per l'Inghilterra; — ed informavasi intorno alle dame inglesi. — Rimanga, *monsieur le marquis*, gli diss' io, rimanga dov' è: *les messieurs anglais* penano anche troppo a impetrare un' occhiata dalle loro dame. — Il marchese mi convitò a cena.

*Monsieur P****, gabelliere generale, moveva altrettante interrogazioni su le nostre tasse. — Odo, diceva, che le sono ragguardevolissime. — Se si sapesse riscuoterle, rispos' io; e gli feci un inchino profondo.

Io non mi sarei ad altri patti meritato un invito a' concerti di *monsieur P****.[1]

S' era fatto mal credere a *madame de V**** ch' io mi fossi un *esprit*. — Ella sì ch' ell' era un *esprit*, e spasimava di vedermi e d' udirmi; nè io aveva preso una seggiola, che m' accorsi che per sincerarsi del mio spirito quella dama non avrebbe dato un pistacchio: — ma che io invece era ammesso per far poi testimonio del suo: — e Dio sia testimonio anche a me che conversando con essa non ho levato il sigillo a' miei labbri.[2]

*Madame de V**** non incontrava uomo vivente a cui non asserisse: — Che non aveva mai conversato con tanto profitto in sua vita. —

Una Francese riparte il proprio regno in tre epoche: nella prima è *coquette*, — poi *déiste*, — finalmente *dévote*: — e durante quest' epoche, il regno fiorisce sempre, — e solo rimuta vassalli. Intorno all' anno

---

[1] *Perceval;* e se più ne vuoi, leggi la *Vita* di Marmontel, e le *Lettere* e le *Memorie* degli altri letterati pettegoli di quell' età.

[2] Il testo: *Non ho aperto l' uscio de' miei labbri;* ed è frase del salmo CXL, 3: *Pone ostium labiis meis.* Ma perchè non mi pare che suoni bene in italiano, l' ho mutato con la frase equivalente dell' Ecclesiastico; *Quis dabit ori meo custodiam, et* labiis meis signaculum *certum?* — Cap. XXII, 33.

trentesimo sesto suole per lo più spopolarsi di tutti gli altri schiavi d'Amore, e si ripopola a un tratto degli schiavi dell'Incredulità, — a' quali sottentrano le colonie degli schiavi della Chiesa.

*Madame de V**** stava in forse tra la prima epoca e la seconda: il colore di rosa smarrivasi alloramai a occhio veggente, — e quand' io le feci la prima visita, fuggiva il quart' anno da che essa avrebbe dovuto appigliarsi al deismo.

Mi fe' sedere seco sopra un sofà per disputare posatamente de' punti di religione: — madama insomma mi disse, che non credea nulla.

Risposi, che ov' ella pur s' attenesse in cuore a questi principj, io era nondimeno sicuro che non le tornava a conto di radere le fortificazioni esteriori, senza le quali mi pareva miracolo, che una cittadella sì fatta potesse difendersi; — che il deismo era pure la pericolosissima cosa per una bella persona; — e ch' io per obbligo di coscienza non poteva dissimularle come non erano corsi cinque minuti da ch' io m' era seduto su quel sofà, ed aveva già fatti non so quanti disegni: — se non che i sentimenti miei religiosi, e la persuasione che fosse anch' essa armata di religione, mi soccorsero a reprimere i miei desiderj nel punto che avevano cominciato a tentarmi.

— Non siamo, e la presi per mano, non siamo no di diamante: — però dobbiamo confidare la nostra salute negli ostacoli esterni, finchè l' età non venga a concentrarli invisibilmente dentro di noi: — ma (e le baciai la mano) è ancor presto, gentil mia donna; — assai presto.

Perchè nol dirò? io fui per tutto Parigi in concetto d' avere convertita *madame de V****; — e molti l' hanno udita affermare a *monsieur D**** e all' *abbé M****, [1] ch' io aveva più in poche parole detto a fa-

---

[1] *Diderot*, e *Morellet*.

vore, che non essi in tutta la loro Enciclopedia contro della rivelazione; — e fui senz' altro nel registro della *coterie* [1] di *madame de V****, la quale procrastinò l' epoca del deismo ad un pajo d' anni.

Mi ricordo che appunto in quel crocchio, mentr' io nel fervore del ragionamento andava provando la necessità d' una *Prima Causa*, mi sentii tentare nel gomito; e il contino di *Fainéant* mi chiamò in disparte in un canto di quella sala, per avvertirmi che il mio *solitaire* [2] mi calzava troppo nel collarino. — Guardi; sta *plus badinant*, diceva egli accennandomi il suo; — e basta una parola, *monsieur* Yorick, al savio.

— E dal savio, *monsieur le comte*, risposi con un inchino.

Nè verun uomo mortale mi strinse con amplesso sì sviscerato, come allora il contino di *Fainéant*.

Per tre continue settimane non ebbi opinione fuorchè quella di chi mi parlava. — *Pardi! ce monsieur Yorick a autant d'esprit que nous autres.* — *Il raisonne bien*, diceva un altro; — e un altro: *C'est un bon enfant.* — Onde finchè Dio mi lasciava vita, io poteva mangiare e bere, e darmi buon tempo in Parigi; ma pagando pur sempre un disonestissimo scotto; — m' avvilii di vergogna: — lucri da schiavo! — L' onore e tutti quanti i suoi sentimenti virili si sollevarono per dissuadermene: quant' io più saliva tra grandi, io mi vedeva costretto al mio *sistema d' accattone;* e le più fiorite conversazioni avevano più alunni dell' arte: — io sospirava gli alunni della natura: — e una sera dopo d' essermi abbiettissimamente prostituito a mezza dozzina di varie persone, mi sentii nauseato, — e mi ricovrai nel mio letto, raccomandando a *La Fleur* che ordinasse i cavalli, perch' io all' alba voleva affrettarmi verso l' Italia.

---

[1] Crocchio.

[2] Qui è anello d' una gioja sola, nel quale si passavano le due cocche del fazzoletto da collo.

LXIII. MARIA.

MOULINS.

Nè io aveva peranche provato l'affanno dell'abbondanza; ma traversando il *Bourbonnais*, temperatissima contrada di Francia, nel tripudio della vendemmia, allorchè la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia, e gli occhi dei suoi figliuoli si sollevano per gratitudine al cielo, — e la musica comparte allegramente il lavoro, — e tutti portano danzando i loro grappoli; — ed io ad ogni passo del mio viaggio mi sentiva prorompere e infiammare nell'anima mille affetti per tanti gruppi che mi venivano incontro, — ed ogni gruppo m'era liberale di liete avventure.

Dio mio! ne riempierei venti volumi: — e ohimè! pochi e brevi fogli appena m'avanzano, e dovrò darne almen la metà alla povera Maria, la quale fu già incontrata dall'amico mio Shandy presso Moulins.

Perchè in questo e nel seguente capitolo Yorick tocca un racconto che molti de' suoi concittadini e pochi de' miei hanno letto, io Traduttore, stimai bene di volgarizzarlo e di frammetterlo qui come segue:

VITA E OPINIONI DI TRISTANO SHANDY GENTILUOMO.

(VOL. IX, CAP. XXVIII.)

— Erano le più dolci note ch' io avessi udito mai: e calai tosto il cristallo per udire distintamente. — È Maria, dissemi il postiglione, il quale s' avvide ch' io stava attento. — Povera Maria! e si chinò da un lato, perch' egli stava in linea retta, e temeva ch' io non potessi vederla: — eccola lì, seduta a quel greppo, sonando i vespri sul flauto, con la sua capretta da canto.

E queste parole furono da quel giovinotto proferite con accento e con volto sì concordi a' moti d' un cuore

pietoso, ch' io feci subito voto di dargli una moneta di ventiquattro soldi tosto ch' io fossi a Moulins.

— E chi è la povera Maria? gli diss' io.

— È l' amore e la pietà di tutto il contado qui attorno, risposemi il postiglione: — il Sole, tre anni fa, non risplendeva sul viso di veruna fanciulla nè più avvenente, nè più spiritosa, nè più amabile di Maria: — povera Maria! tu non meritavi che le tue nozze ti fossero interdette per le brighe del curato della parrocchia.

E seguitò a dirmi, come il curato aveva fatte già dall' altare le denunzie di quelle nozze.

Se non che Maria, che s' era un po' riposata, s' accostò il flauto alla bocca, e ripigliò la sua aria; — ed erano le medesime note, — ma dieci volte più soavi. — Questo è l' Ufficio della sera alla Vergine, disse il ragazzo; — nè si sa chi a lei l' abbia insegnato, nè come riesca a sonarlo sul flauto: — noi crediamo che il cielo per sua misericordia la ispiri; perchè dal dì ch' ella è fuori di sè, pare che non trovi verun' altra consolazione; non si lascia uscire di mano quel flauto, e sona l' Ufficio quasi dì e notte.

La discrezione e l' ingenua eloquenza del postiglione mi costringevano a diciferare certa gentilezza che gli trapariva, superiore alla sua condizione, dal viso; e sarei stato voglioso di sapere la sua storia: ma allora l' anima mia era tutta della sfortunata Maria.

Ci siamo frattanto avvicinati al greppo ove sedeva Maria. Portava un rado guarnellino bianco; e tutti i capelli, da due ciocche in fuori, ravvolti in una rete di seta con alquante foglie d' ulivo bizzarramente intrecciatevi da una banda. — Era bella assai! e s' io ho mai provato la piena d' un onesto crepacuore, fu nel punto ch' io la guardai.

— Iddio ti consoli, povera donzella! esclamò il postiglione. E volgendosi a me, tornò a dire: — Più di cento messe si sono già celebrate in tanti conventi, e nelle chiese parrocchiali del contado per lei; — ma senza

prò: — talvolta rinviene in sè stessa; e noi abbiamo fede che un dì la Vergine la risani; ma i meschini suoi genitori che la conoscono meglio di noi, non però sono consolati nemmeno dalla speranza; e temono che non riavrà più i suoi sentimenti, — mai più.

Com' ebbe il postiglione ciò detto, Maria fece una cadenza sì melancolica, sì affettuosa, e sì querula, ch' io balzai fuor di carrozza a riconfortarla; e nel risentirmi del mio entusiasmo, mi trovai seduto in mezzo a lei e la sua capra.

Maria m' affissò pensosa alcun poco; — poi guardò la sua capra, — poi me, — e poi la sua capra ancora: — e così ora l' una ora l' altro.

— Or bene, Maria, le dissi amorosamente: — che rassomiglianza ci trovate voi? —

Ma e tu, candido lettore, credi ch' io non le feci questa interrogazione se non perch' io sono umilmente convinto che anche l' uomo è una bestia; — credimi, e di questo te ne scongiuro, ch' io non avrei lasciato andare una burla intempestiva alla presenza venerabile della miseria; no, quand' anche m' impadronissero di quanta arguzia sgorgò mai dalla penna di Rabelais.

Addio, Maria! Addio, povera mal' avventurata donzella: — non oggi, — un dì forse, udrò dalle tue labbra i tuoi guai: e fui sino ad ora deluso. — Intanto ella prese il suo flauto, e mi fe' con esso tal racconto di sciagura, ch' io mi rizzai, e a passi rotti ed incerti me ne tornai adagio adagio alla mia carrozza.

Continua il capo LXIII dell' Itinerario di Yorick.

Il racconto di questa donzella impazzita m' avea pur commosso leggendolo; ma vedendomi in quelle vicinanze, mi tornò al pensiero sì fieramente, che con irresistibile forza mi strascinò mezza lega fuori di strada al villaggio de' suoi parenti a domandarne novella.

Questo è un andare (e il confesso) come il cavaliere della Trista Figura a caccia di dolorose avventure; — ma, e non so come, io non mi sento sì pienamente conscio dell'esistenza d'un'anima in me, se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie.

La vecchia madre venne sull'uscio, e il suo aspetto, innanzi che le sue labbra s'aprissero, mi narrò tutti i suoi guai. — L'era morto anche il marito; morto da un mese, diceva ella, d'angoscia per la misera infermità di Maria; — e allora ho temuto che per questa sciagura la povera fanciulla perderebbe anche la poca ragione che le rimane: — invece par che rientri in sè, — ma non trova mai quiete: — la mia povera figliuola (e così dicendo piangeva a lagrime amare) va ramingando, chi sa dove, lungo la strada. —

Perchè, mentre io scrivo, il polso mi batte languidamente? e come mai *La Fleur*, che par ch'abbia il cuore creato solamente per l'allegria, ripassava il rovescio della sua mano due volte sugli occhi, mentre la vecchia stava ritta sull'uscio parlandomi? — Accennai al postiglione che ripigliasse la strada.

Un miglio e mezzo di qua da Moulins, verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la povera Maria che sedeva sotto un pioppo: — sedeva col gomito sul grembo, e col capo chino da un lato sovra la palma: — un ruscelletto scorreva a' piedi d'un albero.

Ordinai al postiglione che andasse col mio sterzo a Moulins, — e a *La Fleur* che mi facesse allestire da cena, — perchè io gli avrei seguitati passeggiando.

Essa era vestita di bianco, e quale è descritta dall'amico mio; se non che le sue chiome, raccolte allora in una rete di seta, cascavano, quand'io la vidi, abbandonate: — aveva anche aggiunto al suo guarnellino un nastro verde pallido ad armacollo, donde pendeva il suo flauto; — la sua capra le era stata infedele al par del suo innamorato; e aveva in sua vece

un cagnolino, e tenevalo con una cordella attaccato alla sua cintura. — « Ma tu non m' abbandonerai, Silvio, » gli disse. — Guardai negli occhi di Maria, e m' avvidi che più che alla sua capretta e al suo innamorato, essa allora ripensava a suo padre; poichè, proferendo quelle parole, le lagrime le gocciavano giù per le guance.

M' assisi accanto a lei; e Maria mi lasciava che mentre le cadeano le lagrime, io le asciugassi col mio fazzoletto; — e lo bagnai delle mie — e nelle sue — poi nelle mie, — e rasciugai poscia le sue: — sentiva intanto io tali commozioni e sì inesprimibili, ch' io sono certo che non potrebbero ascriversi mai a veruna combinazione di materia e di moto.

Sì; sono persuaso che ho un' anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo, non sapranno convincermi mai.

LXIV. MARIA.

Maria si risentiva; e le domandai se si ricordava d' un uomo pallido ed esile della persona, il quale due anni addietro s' era seduto in mezzo a lei e alla sua capra. Rispose che a quel tempo era malata assai; ma che se ne risovveniva per due circostanze: — perchè così malata s' accorse che quell' uomo n' aveva pietà; e poi, perchè la sua capra gli aveva rubato il fazzoletto, e ch' ella per quel furto l' aveva allora battuta. — E diceva d' avere lavato il fazzoletto nel rio, e che n' aveva tenuto conto sino a quel giorno per restituirglielo, se mai lo rivedesse, com' ei le aveva mezzo promesso. Così parlando, si traeva di tasca il fazzoletto a mostrarmelo; lo custodiva piegato politamente fra due foglie di vite ravvolte d' un pampino: spiegandolo vidi una S, segnata in un de' lati.

E narravami, com' ella aveva tapinato dopo quel dì sino a Roma, e fatto un giro in San Pietro, — e che

se n' era tornata; — e che sola aveva ritrovato il sentiero lungo gli Appennini, — e traversata tutta la Lombardia senza danaro, — e le strade alpestri di Savoia senza scarpe: — com' ella avesse tanto patito; e come e da chi sostenuta, non potea dirlo; — ma *Dio mitiga il vento,* disse Maria, *per l' agnello tosato.*

Tosato, e come! e nel vivo, diss' io; ma se tu fossi nella terra de' miei padri dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangieresti del mio pane e berresti nella mia tazza:[1] — sarei buono col tuo Silvio: — a te debole e vagabonda, io verrei sempre dietro per ravviarti: — al tramontar del sole io direi le mie preghiere; e quando avessi finito, tu soneresti il salmo della sera sul tuo flauto: nè l' incenso del mio sacrificio saría meno accetto, salendo ne' cieli con quello d' un cuore straziato.

La natura stempravasi dentro di me mentr' io parlava; e Maria osservando che il fazzoletto che io mi traeva di tasca era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello. — E dove lo rasciugherai tu, Maria? — Nel mio seno, rispose; — mi farà bene.

— Tanto arde ancora il tuo cuore, Maria? le diss' io.

Io toccava una corda su la quale erano tesi tutti i suoi guai: — fissò alquanto gli occhi smarriti sul mio volto; poi senza dirmi parola prese il suo flauto, e sonò l' orazione alla Vergine. — La vibrazione della corda da me toccata cessò: — in uno o due minuti Maria si riebbe: — lasciò andare il suo flauto, — e s' alzò.

E dove vai tu, Maria? — Dissemi, a Moulins. — Vuoi tu venirci meco? diss' io. — Appoggiò il suo braccio sul mio, lentando la cordella al cagnoletto perchè ci seguisse. — Così entrammo in città.

---

[1] *De pane pauperis comedens, et de calice ejus bibens.* — Reg. lib. II, XII, 4.

LXV. MARIA.

MOULINS.

Quantunque io aborra i saluti e le accoglienze sul mercato, pure quando fummo in mezzo alla piazza di Moulins, mi fermai per pigliarmi l' ultima occhiata e l' ultimo addio da Maria.

Maria, sebbene non fosse alta, aveva forme di prima bellezza; — l' afflizione le aveva ritoccato il volto d' un certo che, che non pareva terreno: — ad ogni modo era donna; — e tanto da tutta la sua persona spirava tutto ciò che l' occhio vagheggia, e l' anima desidera in una donna, che — se potessero cancellarsi le tracce impresse nel suo cuore, e quelle di Elisa dal mio — *non solo essa mangierebbe del mio pane, e berrebbe nella mia tazza,* ma Maria poserebbe sul mio petto, e mi sarebbe figliuola.[1]

Addio, misera sconsolata vergine! — imbevi l' olio e il vino che la compassione d' uno straniero, mentr' egli passa pellegrinando, versa ora su le tue piaghe.[2] — Iddio solo che ti ha per due volte esulcerata, può rimarginarle per sempre.

LXVI. IL *BOURBONNAIS.*

Eppure la mia fantasia s' era già lusingata d' immagini allegre! e oh quanto l' anima mia s' aspettava di tumultuar nella gioia in quel viaggio, e in que' giorni della vendemmia, e per quelle piagge amenissime della Francia! — Ma!.... quivi appunto il dolore mi aprì la sua porta; e ogni gaia speranza m' abbandonò. In ciascheduna di quelle scene di giubbilo m' appariva nel

---

[1] *Et in sinu pauperis dormiens, eratque illi sicut filia.* — Reg., lib. II.

[2] *Samaritanus quidam iter faciens, misericordia motus est: et appropians alligavit vulnera eius, infundens oleum et vinum.* — Evang. Luc., X, 33.

fondo la pensosa Maria sedente all' ombra del pioppo: ed io già toccava Lione, nè avea per anche potuto coprirla d' un velo.

Cara sensibilità! tu se' l' inesauribile fonte degl' incanti della voluttà, e degli spasimi dell' angoscia! tu incateni il tuo martire sovra un letto di paglia; — e tu stessa lo sublimi teco oltre al cielo. — Eterna fonte de' nostri affetti! — Or sì ch' io ti cerco, — or sì tutta la tua

« Divinità dentro il mio petto esulta.[1] »

Ma non già quando la tristezza e l' infermità, quando

« L' alma in sè si ristringe, e inorridita
L' annientamento suo guarda e s' arretra. » —

Vana pompa di frasi![2] — bensì quando un generoso piacere, e un affanno generoso mi viene di fuori, allora — allora emana tutto da te, o grande SENSORIO dell' universo! — da te che diffondi la tua vibrazione, quand' anche un unico crine ci caschi dal capo, e la propaghi nelle più remote solitudini del creato. — Tocco da te, Eugenio schiude un po' le cortine sotto le quali io giaccio languendo, — ascolta la storia de' miei patimenti, — e intanto i suoi nervi tremano dolorando; ma egli n' accusa l' intemperie della stagione. — Tu spiri sovente una scintilla del tuo calore all' aspro alpigiano mentre trascorre su per le rupi agghiacciate, e s' abbatte in un agnello straziato dal dente del lupo. — Vedilo con la testa appoggiata al vincastro, inchinarsi pietosamente verso l' agnello. — Ah! foss' io giunto un poco più presto! — L' agnello spira nel suo sangue, e il cuore compassionevole del pastore gronda sangue!

---

[1] *Catone*, tragedia d' Addisson, atto V, sc. I, dove si leggono anche i due versi seguenti.

[2] Yorick intende di dire che l' estremo sentimento de' proprj mali abbatte le forze dell' uomo; ma che la compassione per gli altrui lo esercita con acuta e mestissima voluttà.

Pace sia teco, generoso pastore: — tu ora te ne vai contristato, — ma la gioia te ne renderà il merito; — poichè la tua capanna è beata, — e beato chi l'abita teco, — e beati gli agnelli che ti belano attorno.

LXVII. LA CENA.

Un ferro del piede dinanzi del cavallo delle stanghe schiodavasi a' primi passi dell' erta del monte Tararo; e il postiglione scavalcò, lo staccò, e se lo serbò nella tasca. E poichè s' aveva a salire per cinque miglia, e questo era appunto il cavallo di cui solo si poteva far capitale, io intendeva che fosse ricalzato di quel suo ferro; ma avendo il postiglione gittati via tutti i chiodi, poco o nulla poteva allora il martello di cui era provveduto il mio sterzo: e mi rassegnai a tirare innanzi.

Ma non s' erano superate due miglia dell' erta, quando quel travagliato ronzino, contrastando con uno di que' passi disastrosi, restò disarmato dell' altro ferro dell' altro piede dinanzi. Non ne volli più sapere altro, ed uscii dal mio sterzo; e discernendo a un tratto di trecento passi una casa a mano mancina, volli avviarmivi; ed ebbi di grazia a farmi seguitare dal postiglione. — E quanto io più m' appressava, la prospettiva di quella casa mi veniva riconciliando col mio nuovo infortunio. — Consisteva in una cascinetta attorniata da forse sette pertiche a vigna e d' altrettante di campi a biade. Avea prossimo dall' un de' lati un orto di poco più d' una pertica, provveduto di quanto mai l' abbondanza può consolare la mensa d' un contadino francese. — Prosperava dall' altro lato una selvetta liberale d' ombre al riposo, e di legna al focolare.

Il giorno nell' ora in ch' io giunsi godeva degli ultimi raggi del sole, — onde lasciai che il postiglione provvedesse a' suoi casi, e a dirittura m' inoltrai nella casa.

E vidi la famiglia d' un uomo attempato con la sua donna, e cinque o sei figliuoli, e generi con le loro spose, e la loro gaia e innocente figliuolanza.

E facevano tutti corona a una minestra di lenti: e un largo pane di fromento stava nel mezzo del desco: e i fiaschi di vino che v' erano da ogni lato prometteano di rallegrare ad ogni pausa la cena: — era insomma un convito d' amore.

S' alzò il vecchio; e con riverente cordialità m' accoglieva, e pregavami ch' io sedessi a desco con loro: — il mio cuore, al primo entrar nella stanza, vi s' era già seduto da sè: — mi vi posi come figliuolo di casa; e per assumerne quanto più presto io poteva il carattere, richiesi il vecchio del suo coltello, e mi tagliai una fetta di quel pane; e allor tutti gli occhi mi significarono il ben venuto; ed all' oneste accoglienze di quegli sguardi erano misti i ringraziamenti del non averne io dubitato.

Fu egli questo? — o Natura! dimmelo tu, — o fu egli alcun altro il motivo che mi condiva sì saporitamente quel pane? — o per quale incantesimo ogni sorso del vino ch' io attingeva da quel loro fiasco, m' imbalsamava di tal voluttà, che io la sento fino a quest' oggi sul mio palato?

E s' ebbi cara la cena, assai più care mi riescirono le grazie che se ne resero al cielo.

LXVIII. LE GRAZIE.

Però che il vecchio picchiò del manico del suo coltello sul desco, — e fu a tutti segnale che s' allestissero al ballo.

E le fanciulle e le donne corsero in fretta alle prossime camere a rannodarsi le trecce; — e i giovinotti presso la porta a ripulirsi il viso nella fontana, ed a sbrogliarsi de' loro *sabots;* [1] — nè vi fu chi in tre mi-

[1] Specie di zoccoli.

nuti non si trovasse già bello e lesto sull' ajuola dinanzi alla casa. Il padre di famiglia e la sua donna uscirono ultimi; e mi posero a sedere in mezzo a lor due, sopra un sofà d' erba accanto alla porta.

Fu già, cinquant' anni addietro, il buon vecchio un competente suonatore di viola, — ma per allora suonava sufficientemente quanto al bisogno: la sua vecchierella gli faceva tenore canterellando, — poi faceva pausa, — poi ripigliava la sua canzonetta; — e i loro figliuoli e nipoti ballavano tutti quanti davanti ad essi a quel suono.

Se non che, a mezzo il secondo ballo, nella breve pausa che vi frapposero, gli occhi di tutti s' alzarono; ed immaginai di scorgere ne' loro sembianti certa elevazione di spirito che non ha che fare con l' esultanza che precede e succede all' innocente tripudio: — parvemi insomma che la *Religione* s' accompagnasse alla danza: — ma perch' io non l' aveva mai veduta in tale compagnia,[1] l' avrei per certo creduta una delle tante illusioni della mia fantasia che mi divaga come a lei pare e piace ogni sempre, se il vecchio sul finir della danza non mi diceva, ch' egli per consuetudine antica, e per regola impreteribile, aveva in tutte le sere della sua vita chiamata dopo cena la sua famiglia a ricrearsi e a ballare; perch' io, diceva egli, son certo che un cuore ilare e pago, è il ringraziamento migliore che un campagnuolo idiota possa rendere al cielo.

— Non che un dotto prelato, diss' io.[2]

---

[1] Mi fa meraviglia che Yorick non si ricordasse del re David: *Et David saltabat totis viribus ante Dominum. — Et omnis Israel ludebant coram Domino in omnibus lignis fabrefactis, et citharis, et lyris, et sistris, et cymbalis. — Et vidit regem David subsilientem et saltantem coram Domino.* — Reg., lib. II, cap. VI.

[2] Su la fine del secolo XV il frate Savonarola, non ostante la scomunica e i monitorj del Papa, « usava far venire i suoi frati e' cittadini in tanto fervore, che gli faceva uscire della chiesa, e su la piazza di San Marco (in Firenze) gli faceva ballare e saltare, e mettere in ballo

LXIX. IL CASO DI DELICATEZZA.

Come s' è tocca la vetta del Tararo, si corre all' ingiù sino a Lione. — Addio per allora a tutti i celéri moti! vuolsi viaggiare con avvertenza; il che conferisce assai meglio a que' sentimenti che non amano le fughe. M' acconciai dunque co' muli d' un *vetturale*, perchè nel mio sterzo mi conducessero a loro comodo, e a mio salvamento, a Torino per la Savoja.

Povera, paziente, pacifica, onesta gente della Savoja! non temere: il mondo non porterà invidia alla tua povertà, che è il tesoro delle tue schiette virtù; e non invaderà le tue valli. — O Natura! qui tu sembri adirata; e qui nondimeno tu sei propizia alla povertà creata anch' essa da te: — qui ti sei cinta di edificj orribilmente magnifici, e t' è avanzato assai poco da concedere alla vanga e alla falce; — ma quel poco è quieto, e sicuro sotto al tuo patrocinio; e sono pur cari i tugurj così protetti da te!

Si crucci a sua posta il viaggiatore arso, affannato, e si disacerbi in doglianze contro alle improvvise tortuosità ed i pericoli de' vostri sentieri, e contro alle rocce, ed a' precipizj, e alla noja dell' erta, e al ribrezzo della discesa, e contro alle vostre disastrose montagne, e alle cateratte che spalancando nuove voragini strascinano da' burroni quegli sterminati macigni che gli precludono il passo. — Anch' io quando vi

---

tondo pigliandosi per mano un frate e un cittadino, e cantavano a ballo canzoni spirituali composte da Girolamo Benivieni, che tra gli scrittori di rime toscane in que' tempi fu molto lodato. » — Nerli, *Commentarj*, lib. IV, ann. 1497. — Inoltre lessi nel Vocabolario di santa Caterina, alla voce *presta:* « Che nella diocesi di Siena raccoglievansi diverse brigate di contadini e di contadinelle a cantar maggio, e alla fine del mese solevano nella piazza delle chiese parrocchiali celebrare una danza solenne, tassando per ciaschedun ballo i giovani in una crazia o un soldo, e di quel danaro crescevano l' offerta alla chiesa, e talora ne facevano la dote per una delle fanciulle maggiajuole. Un arcivescovo abolì questo rito. » Eppure anche san Francesco ballava co' suoi frati. Vedi *Fioretti*.

giunsi, vidi gli alpigiani che sino dall'alba sudavano a sgombrare la strada d'uno di que' frammenti dell'alpe tra San Michele e Modàna, e per aver l'adito non bastavano forse due altre lunghe ore di stenti: — ma io mi contentai del rimedio dell'aspettare e della pazienza; — se non che la notte annuvolavasi burrascosa, e indusse il mio vetturale che vedeva l'indugio, a pernottare, cinque miglia di qua dalla sua consueta posata, in un pulito alberghetto ch'era di poco fuor della strada.

E immediatamente pigliai possesso della mia stanza da letto: — feci gran vampa di fuoco: — chiesi da cena, — e ringraziai la Provvidenza che non mi avesse fatto capitar peggio; — allorchè soprarrivò la carrozza d'una signora con la sua cameriera.

L'ostessa, senza star molto su i convenevoli, le condusse nella mia camera, ch'era a dir vero la sola di tutto quell'alberghetto nella quale si potesse dormire. Ed entrando diceva loro, che non v'era nessuno, fuorchè un gentiluomo inglese: — ma che v'erano due buoni letti, ed un altro nell'attiguo stanzino: — e l'accento con che raccomandava il letto dello stanzino non pareva di buon augurio: — comunque fosse, l'ostessa diceva che v'erano tre persone e tre letti, — e si riprometteva che il signore non avrebbe guastate le cose. — Per non dar tempo a' disegni della signora, dichiarai, ch'io dal mio canto avrei fatto quel più ch'io poteva.

Il che non importava l'assoluta rinunzia della mia camera; anzi volli adempiere a' doveri dell'ospitalità, — e pregai la signora che s'accomodasse, — e la ripregai finchè accettò la sedia prossima al fuoco: — ordinai doppia legna, — e mi raccomandai per cena più larga alla ostessa, e perchè ci favorisse una bottiglia del suo miglior vino.

La signora, rifocillatasi appena per cinque minuti, cominciò a torcere il collo, e riguardava i due letti;

e di volta in volta i suoi sguardi tornavano più perplessi; — ed io era travagliato per essa, e per me, poichè in pochissimo tempo quelle sue occhiate, e il caso in sè, mi mettevano in grande pensiero.

E l'avere a dormire in due letti d'una medesima stanza, bastava ad angustiare l'anime nostre; — ma la loro situazione (perchè erano paralleli e divisi da sì angusto intervallo che al più ci capiva una scranna di paglia) ci angustiava assai peggio: — inoltre, que' letti non erano discosti dal fuoco, e lo sporto del camminetto da un lato, e dall'altro una trave massiccia che attraversava la camera, gli appartavano in una specie di alcova assai dissonante da' nostri pensieri: — a tanti inconvenienti s'aggiungeva, pur troppo! la picciolezza de' letti; insormontabile impedimento; talchè fin anche il compenso che le due donne si coricassero insieme riesciva disperatissima cosa: — benchè non fosse da desiderarsi, — il compenso non era poi sì terribile che la loro fantasia non potesse almeno per una sola notte accomodarvisi.

Poca o nessuna consolazione recava a noi lo stanzino; freddo, umido, con un'imposta del balcone sdruscita preda del vento, e con le finestre inermi di vetri, o di carta ogliata contro la tempesta e la notte. Nè io, mentre la signora le andava considerando, rattenni per civiltà la mia tosse.

Dunque, la necessità riduceva la signora a questi termini: — o di posporre la salute al pudore, e contentarsi dello stanzino, rinunziando alla cameriera il letto prossimo al mio; — o di confinare nello stanzino la cameriera, ec. ec.

La signora era piemontese, presso ai trent'anni, e con guance incarnate dalla salute: — la cameriera n'avea quasi venti, ed era lionese, briosa negli atti ed agevole al pari di qualunque fanciulla francese; — e l'una e l'altra pendevano tra il *sì*, il *no*, il *ma*, il *se*, il *forse:* — talchè il macigno che ci aveva tanto im-

pacciati lungo la via, e dava tanto da sudare a chi si provava di smoverlo, paragonato all'impedimento presente, pareva una piuma. — Restami solo da dire, che l'oppressione del nostro spirito era aggravata dalla delicatezza, la quale non ci permetteva di spassionarci scambievolmente della nostra tribolazione.

Cenammo; e se non si fosse bevuto fuorchè del vino generoso che un alberghetto di Savoja può dare, le nostre lingue si sarebbero rimaste impedite finchè la necessità non le avesse di propria mano snodate. Ma la signora aveva parecchie bottiglie di Borgogna nella vettura, e mandò la cameriera a recarne un pajo. Pertanto, quando fu sparecchiato, e ci siamo trovati a quattr'occhi, quel nuovo calore ci diede spirito di palesarci, non foss'altro, liberamente l'angustie dello stato nostro, e di conferire tra noi due per venire a composizione. E si sono ventilati, agitati, considerati punto per punto tutti i termini dell'accordo; e dopo due ore e più forse di andirivieni, ci venne fatto di concludere e di stipulare a guisa di trattato i capitoli; — nè credo che veruno fra quanti trattati meritarono d'essere conservati alla memoria de' posteri, sia stato mai stipulato nè con più lealtà, nè con più timorata coscienza da ambe le parti.

Gli articoli furono:

I. Il signore, come possessore della camera, stimando che il letto prossimo al camminetto debba essere più caldo, pretende che sia occupato dalla signora.

Accettasi dalla signora: con che le cortine di esso letto (perchè sono di bambagia assai rada, e troppo misere a chiudere convenientemente) siano dalla cameriera o appuntate con lunghi spilloni, o cucite con ago e refe, in guisa che oppongano argine competente a' confini del signore.

II. La signora pretende che il signore si corichi ravviluppato tutta la notte nella sua vesta da camera.

Ricusasi: tanto più che il signore non possede ve-

sta da camera, e non ha nella sua valigia fuorchè sei camicie, ed un pajo di brache di seta nera.

L'aver mentovato le brache, mandò sossopra l'articolo; — e furono richieste in compenso della veste da camera; laonde si stipulò ch'io dormissi con le mie brache di seta nera.

III. La signora pretende, e sarà stipulato, che non sì tosto il signore giacerà a letto, e la candela ed il fuoco saranno spenti, egli non dirà, per tutta quanta la notte una sola parola.

Accettasi: salvo che, quando il signore dirà le sue devozioni, ciò non s'apponga a violazione del trattato.

S'era trasandato un unico punto di poco rilievo, ed è: in che modo ci saremmo spogliati, e coricati ne' nostri letti: — or non v'era che un modo solo; però il lettore può immaginarlo da sè. Protesto bensì che ov'ei trapassasse i termini della verecondia naturale, e non ne imputasse la colpa alla sua fantasia, io me ne richiamerò solennemente: — la qual mia doglianza non è già la prima, nè l'unica.[1]

Or poichè ciascheduno fu sotto le coltri, io — fosse la novità, o che si fosse, nol so; ma io mi giaceva a occhi spalancati, e cercava il sonno di qua, e di là; — e mi voltava, e smaniava, e mi rivoltava: — suonò mezzanotte, — e poi un'ora: — la natura e la pazienza erano agli estremi: — O Gesù mio! dissi.

— Avete rotto l'accordo, disse la signora, la quale anch'essa non aveva chiuso mezz'occhio. — Le domandai tante e tante scuse, — ripetendo tuttavia che la mia era una jaculatoria, nè più, nè meno; — e la signora si puntigliava a rispondere, ch'io aveva rotto irremissibilmente l'accordo; ed io le andava dicendo che no; e me ne appellava alla clausula dell'articolo III.

Ma mentre la signora voleva vincere il suo punto, disarmava da per sè le proprie barriere; perchè nel-

---

[1] Vedi la nota 1 al cap. X, pag. 322.

l'ardore del diverbio mi giunse all'orecchio il tintinnìo di tre o quattro spilloni che cascando sullo spazzo, lasciavano aperta una breccia nelle cortine.

— In buona fede, e sull'onor mio, signora mia, neppure per un diadema.... — e stesi in via d'asserzione il mio braccio fuori del letto — (e voleva dire che non avrei neppure minimamente peccato, quand'anche mi fosse promesso un diadema, contro al decoro); se non che la cameriera intendendo che si veniva a parole, e dubitando non si trascorresse alle ostilità, sbucò furtiva del suo stanzino, e brancicando alla meglio per quel-l'oscurissimo bujo, penetrò chiotta chiotta nello stretto che separava i due letti, e si fe' tanto innanzi che si trovò per l'appunto tra la signora e me, — così.... che la mia mano sporgendosi stesa, pigliò la cameriera per....

E Yorick continuava l' Itinerario d' Italia; ma essendosi intorno alla fine del 1767 partito dal suo romitorio di Coxwould nella contea d' York, per dare alle stampe questo volume in Londra, vi morì dopo due mesi: nè potè, com' egli aveva da più anni desiderato, lasciare le sue ossa al camposanto della propria parrocchia con l' epitaffio:

AHI · POVERO · YORICK.

Giace in un cimitero di Londra presso una lapide con una iscrizione che suona:

QUI · PRESSO
RIPOSA · IL · CORPO
DEL · REVERENDO · LORENZO · STERNE · M. A.
MORTO · L'ANNO · MDCCLXVIII
DELLA · E. S. LIII.

AH MOLLITER OSSA QUIESCANT.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . Pag. v

CAP. I. Il proprio ritratto, sonetto. — Nascita. — Arrivo a Venezia. — Primi studi. — Suo naturale. — Abitudini. — Epistolario 1

» II. Il *Tieste,* sua prima tragedia. — Segretario del Governo provvisorio di Venezia 8

» III. Caduta di Venezia. — Repubblica Cisalpina. — Ostracismo alla lingua latina. — Difesa in favore di Vincenzo Monti 11

» IV. Viaggio in Toscana e primo innamoramento. — Legione Cisalpina. — Assedio di Genova. — Ode a Luigia Pallavicini. — Lettera a Buonaparte. — Ancora di Genova 16

» V. Romanzo *Iacopo Ortis.* — Aneddoto curioso 24

» VI. Morte del fratello Giovanni. — Il fratello Giulio. — Il Codice militare. — Illegalità del grado di Capitano. — Orazione a Buonaparte. — Ode all' amica risanata. — Secondo innamoramento. — La *Chioma di Berenice* 31

» VII. Campo di Boulogne. — Conosce una giovine inglese. — Gusto suo per la musica. — Dimanda di una promozione. 39

» VIII. Ritorno in Milano. — Soggiorno a Brescia. — Versione dell' *Iliade* 44

» IX. Carme dei *Sepolcri.* — La Mitologia nell' arte poetica. — Lettera a monsieur Guillon 47

» X. Duello. — Furto domestico. — Trascorsi e virtù. — Illustrazioni al Montecuccoli 51

» XI. Cattedra di eloquenza a Pavia. — Sua fermezza e dignità di carattere. — Adulazioni dell' epoca . . . 56

» XII. Prende stanza a Pavia. — La famiglia dei conti Giovio. — Ordinamento domestico. — Prolusione. — Sue pratiche presso il Governo. — Ultima lezione. — Fine del professorato 59

Cap. XIII. Dà principio al Carme *alle Grazie*. — Episodio amoroso . . . . Pag. 68
» XIV. Articoli di critica. — Ire letterarie. — Accademia de' Pitagorici. — Inimicizia col Monti 74
» XV. Battaglia di Wagram. — Umiliazione inflittagli. — Vagheggia i trionfi della scena. — Nascita del re di Roma. — Recita dell'*Ajace*. — Esilio in Firenze. 79
» XVI. Suo arrivo a Firenze. — La saggia Isabella. — Un suo giudizio in estetica. — La *Ricciarda*, terza tragedia. — Recita della medesima 85
» XVII. Il *Viaggio sentimentale*. — La *Notizia intorno a Didimo Chierico*. — Di alcune satire. — Di un frammento intorno a Lucrezio. — Sue opinioni politiche, letterarie e religiose 93
» XVIII. Battaglia di Lipsia. — Valore militare degl' Italiani. — Il Foscolo parte da Firenze. — Suo soggiorno a Milano. — Distacco amoroso. — La Contessa D' Albany. — Suoi ritratti 99
» XIX. Caduta di Napoleone. — Dissensioni degl' Italiani. — Eccidio di Prina. — Sommossa di Milano. — Promozione del Foscolo a capo-battaglione. — Indirizzo della Guardia civica a Mac Farlane. — Simulate trattative cogli Austriaci. — Eroica risoluzione. — Esilio perpetuo dall' Italia. — Lettera alla famiglia. — Altro furto 105
» XX. Hottingen. — Una vera amica. — Cenno biografico sulla medesima. — Corrispondenza epistolare con la *Donna gentile* 114
» XXI. L'*Ipercalisse*. — Discorsi *Della servitù d'Italia*. — Seconda edizione dell'*Ortis*. — Scandalo amoroso. 135
» XXII. Si dispone a partire. — Strana proposta. — Silvio Pellico. — Arrivo a Londra 144
» XXIII. Accoglimento lusinghiero. — Liete speranze. — Vita splendida. — Sventura domestica. — Malaugurato accidente. — Si ritira a Kensington. — Generosità e abnegazione della *Donna gentile*. — I giornali letterari inglesi 148
» XXIV. *Gazzettino del bel Mondo*. — Sua rinomanza in Inghilterra. — Passa in East Moulsey. — Un consiglio da amico 155
» XXV. Conoscenza del Capponi. — Una disgrazia. — Lezioni pubbliche. — Saggi sopra il Petrarca. — Il conte Capodistria. — Opuscolo la *Cessione di Parga*. 163
» XXVI. Disinganno amoroso. — Sue apprensioni. — Accuse e calunnie 168

CAP. XXVII. La sua figliuola. — *Digamma-cottage* in South Bank. — Duello generoso. — Persecuzioni de'creditori. — Lavori sul Boccaccio e su Dante. — Nuove angustie . . . . Pag. 173
» XXVIII. Beneficenza di un amico. — Un quartiere di Londra. — Articoli pei giornali. — Giorni tristi e malinconici. — Si conduce a Turnham Green. — Sua morte 178
» XXIX. Considerazioni sul suo carattere. — Sepoltura. — Miss Floriana. — Carte del Foscolo. — Generosità di Hudson Gurney. — Frammenti del *Carme alle Grazie.* — Orditura del medesimo. — Giudizio del Settembrini. — Articoli pubblicati nei giornali inglesi. — Lettera apologetica. — Edizione del Dante illustrato 186
» XXX. Casa dove morì. — Trasporto a Firenze delle sue ceneri. — Funzione funebre. — Villa dell' Ombrellino. — Sonetto del Maffei. — Epigrafe a Bellosguardo. — Reliquie di Ugo Foscolo. — Studi antropologici sul suo cranio. — Stato del cadavere. 207

I SEPOLCRI.
Al lettore 223
Note 236
Appendice 285

VIAGGIO SENTIMENTALE DI YORICK, LUNGO LA FRANCIA E L'ITALIA. 301

PREZZO : **Lire 4.**